

IL GRANDE GIOCO AFRICANO

TURCHIA, GOLFO E LE IMPLICAZIONI PER LA SICUREZZA EUROPEA

A CURA DI

FRANCESCO ANGHELONE

GIUSEPPE DENTICE

Il grande gioco africano

Turchia, Golfo e le implicazioni per la sicurezza europea

a cura di
Francesco Anghelone *e* Giuseppe Dentice

bordeaux

In collaborazione con





UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TRIESTE

Progetto realizzato con il contributo del





UAP
Unità per l'Analisi, la Programmazione
e la Documentazione Storica

Il presente progetto è stato realizzato con il contributo dell'Unità per l'Analisi, la Programmazione e la Documentazione Storica – Direzione Generale per gli Affari Politici e la Sicurezza Internazionale del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, ai sensi dell'art. 23 – bis del DPR 18/1967.

Le opinioni contenute nel presente volume sono espressione esclusivamente degli autori e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

© Bordeaux 2026
www.bordeauxedizioni.it
Via Pietro l'Eremita 1
00162 Roma

Impaginazione/Plan.ed
www.plan-ed.it

ISBN 979-12-5963-316-3

Indice

9 Introduzione
Tra conflitti e ambizioni: come le potenze esterne ridisegnano le dinamiche in Libia, Sahel e Corno d'Africa
Francesco Anghelone e Giuseppe Dentice

Parte i
Libia al centro della rivalità: proxy, energia e sicurezza

19 La Libia tra potenze rivali: strategie, alleanze e sfide di sicurezza
Arturo Varvelli e Angela Ziccardi

33 La scommessa turca in Libia, tra diplomazia, droni e ambizioni energetiche
Francesco Anghelone

46 Le monarchie del Golfo in Libia: alleanze armate e giochi d'influenza tra Haftar, islamisti e rivalità regionali
Irene Costantini e Guglielmina Ramaglia

Parte ii
La corsa nel Sahel tra tecnologia, soft power e diplomazia

65 Sahel conteso, fra ambizioni egemoniche e instabilità permanente
Luca Raineri

85 La partita turca nel Sahel: droni, diplomazia e soft power
Edoardo Baldaro

104 Le monarchie del Golfo nel Sahel: tra aiuti umanitari, antiterrorismo e diplomazia d'influenza
Beatrice Nicolini

Parte iii
Corno d'Africa conteso: ambizioni di potenza, strategia e sicurezza trans-regionale

123 Corno d'Africa: il nuovo crocevia delle potenze globali
Nicola Pedde

136 La sponda africana di Ankara: la strategia turca nel Corno d'Africa
Federico Donelli

146 Porti, potere e politica: la corsa degli attori del Golfo per il controllo del Corno d'Africa
Emily Tasinato

Parte iv
Europa nel vortice delle crisi africane: quale ruolo e quali opzioni?

161 UE e Global Gateway nella partita africana: rispondere a Pechino, Mosca e alle nuove potenze regionali
Laura Ponte

181 Piano Mattei: geometria variabile tra Europa, Golfo e Africa
Maddalena Procopio

204 La politica estera dell'UE e l'Africa: dai principi normativi agli interessi strategici?
Federico Battera

Parte v
Il ruolo dell'Italia nelle crisi africane: sfide e opzioni strategiche

225 L'Italia in Libia, tra pragmatismo e stabilizzazione
Mario Savina

243 L'Italia nel Sahel: interessi, limiti e ridefinizione della proiezione africana
Laura Berlingozzi

262 L'Italia nel Corno d'Africa: interessi, limiti e proiezione strategica nel quadrante
Giuseppe Dentice

Conclusioni e proposte di policy

279 L'Africa come spazio della competizione strategica: tendenze trasversali e prospettive future
Francesco Anghelone e Giuseppe Dentice

289 Bibliografia

315 Note biografiche

Il grande gioco africano

Introduzione.
Tra conflitti e ambizioni: come le potenze esterne ridisegnano le dinamiche in Libia, Sahel e Corno d'Africa

di Francesco Anghelone e Giuseppe Dentice

Dalla guerra civile libica alla crisi del Mar Rosso, passando per il progressivo ridimensionamento della presenza occidentale nel Sahel. Pochi spazi del sistema internazionale riflettono con altrettanta chiarezza la trasformazione dell'ordine globale in senso multilaterale quanto l'Africa. Negli ultimi quindici anni il continente ha cessato di essere considerato una periferia del sistema internazionale per assumere un ruolo sempre più centrale nelle dinamiche della riconfigurazione degli equilibri strategici globali. In questo spazio convergono interessi economici, politici e di sicurezza che coinvolgono un numero crescente di attori esterni, trasformando l'Africa in una delle arene decisive nelle quali si ridefiniscono gli equilibri internazionali del 21° secolo[1].

Questa trasformazione emerge con particolare evidenza in tre quadranti strategici – Libia, Sahel e Corno d'Africa – che, pur presentando caratteristiche storiche e politiche profondamente diverse, condividono una progressiva interdipendenza tra dinamiche locali, rivalità regionali e competizione internazionale. Nessuna di queste crisi può ormai essere interpretata esclusivamente in chiave nazionale o sub-regionale: ciascuna rappresenta il punto di convergenza tra fragilità interne, interessi delle potenze regionali e strategie dei principali attori globali[2]. La Libia, il Sahel e il Corno

[1] R. Haass, *The world: a brief introduction*, Penguin Press, London 2020.

[2] E. Obadare, «A "New scramble for Africa"?», *Council on Foreign Relations (CFR)*, 2 maggio 2023.

d'Africa costituiscono così tre osservatori privilegiati attraverso i quali analizzare le modalità con cui la transizione verso un ordine multipolare si manifesta nel continente africano. In tali contesti, sicurezza, sviluppo economico, controllo delle infrastrutture strategiche e accesso alle risorse naturali risultano sempre più intrecciati, dando origine a sistemi geopolitici complessi che producono effetti ben oltre i confini regionali[3].

La rinnovata attenzione verso il continente riflette una competizione che si sviluppa lungo direttrici ormai strutturali: l'accesso ai minerali critici e alle risorse energetiche, il controllo delle infrastrutture logistiche strategiche e delle rotte marittime, la sicurezza delle catene globali di approvvigionamento, la costruzione di nuove reti politico-militari e l'espansione dell'influenza diplomatica e tecnologica. In questo quadro, interessi economici, esigenze di sicurezza e strategie di politica estera risultano sempre più strettamente interdipendenti, contribuendo a ridefinire il ruolo dell'Africa negli equilibri globali[4].

A mutare non è soltanto l'intensità della competizione, ma anche la natura degli attori coinvolti. Accanto alle potenze tradizionalmente più influenti – Stati Uniti, Francia e Regno Unito – si sono progressivamente affermati nuovi protagonisti capaci di proporre modelli alternativi di cooperazione e presenza internazionale. La Cina ha consolidato il proprio ruolo attraverso investimenti infrastrutturali, commercio e finanza; la Russia ha privilegiato strumenti di sicurezza, cooperazione militare e assistenza ai regimi partner; la Turchia e le monarchie del Golfo hanno invece sviluppato strategie particolarmente flessibili, fondate sulla combi-

---

[3] «Eight priorities for the African Union in 2025», *International Crisis Group*, Briefing 205, 6 febbraio 2025.

[4] P. Nantulya, «Reciprocal and resilient mineral supply chains: lessons from the Nacala corridor», *Africa Center for Strategic Studies*, 13 aprile 2026.

nazione di diplomazia politica, cooperazione economica, investimenti, partenariati militari e strumenti di *soft power*[5].

Parallelamente, anche l'Unione europea e l'Italia stanno riconsiderando il proprio approccio nei confronti del continente, nel tentativo di adattarlo a un contesto internazionale sempre più competitivo e frammentato. La tradizionale impostazione centrata prevalentemente sulla cooperazione allo sviluppo lascia progressivamente spazio a una logica di partenariato strategico, nella quale sicurezza, resilienza economica, connettività, energia e gestione delle crisi assumono un'importanza crescente. L'Africa diviene così non soltanto un vicino geografico del vecchio continente, ma uno spazio determinante per la tutela degli interessi strategici europei e mediterranei[6].

In questo scenario, la Turchia e le monarchie arabe del Golfo rappresentano due dei casi più significativi di espansione dell'influenza mediorientale nel continente africano. Pur condividendo l'obiettivo di accrescere il proprio peso internazionale, Ankara, Riyad, Abu Dhabi e Doha perseguono strategie differenti, combinando in misura variabile strumenti economici, cooperazione militare, investimenti infrastrutturali, mediazione diplomatica e iniziative culturali. Ne emerge una presenza articolata, spesso comple-

---

[5] Sul crescente pluralismo degli attori esterni nel continente africano e sulla trasformazione delle forme della competizione internazionale si vedano, tra gli altri, A. De Waal, «Beyond the Red Sea: a new driving force in the politics of the Horn», *African Arguments*, 11 luglio 2018; C. Clapham, *Africa and the international system: the politics of State survival*, Cambridge University Press, Cambridge 1996; D. Brautigam, *The dragon's gift: the real story of China in Africa*, OUP Oxford, Oxford 2009; F. Donelli, *Turkey in Africa: Turkey's strategic involvement in Sub-Saharan Africa*, Bloomsbury, London-New York-Dublin 2021; R. Mason, S. Mabon, *The Gulf States and the Horn of Africa: interests, influences and instability*, Manchester University Press, Manchester 2022.

[6] S. Logan, M. Procopio, «Lost in processing: why 'Made in Europe' needs an Africa strategy», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, 23 aprile 2026.

mentare ma non di rado competitiva, che contribuisce a rimodellare gli equilibri regionali nei principali quadranti africani[7].

La Libia continua a costituire il principale punto di connessione tra Mediterraneo, Nord Africa e Medio Oriente, dove convergono interessi energetici, rivalità regionali e questioni di sicurezza che coinvolgono direttamente gli attori europei. Il Sahel rappresenta invece uno degli epicentri della crisi dell'ordine regionale africano, segnato dall'espansione delle organizzazioni jihadiste, dall'indebolimento delle istituzioni statali e dal progressivo riposizionamento delle potenze esterne. Il Corno d'Africa si è progressivamente affermato come uno dei nodi geoeconomici del sistema internazionale grazie alla sua collocazione lungo il Mar Rosso e lo stretto di Bab el-Mandeb, dove convergono sicurezza marittima, commercio internazionale e competizione infrastrutturale.

Sebbene il confronto strategico tra attori esterni costituisca il filo conduttore di questo volume, l'Africa non può essere interpretata esclusivamente come teatro delle strategie altrui. Gli Stati africani, le organizzazioni regionali e le leadership locali dispongono infatti di margini di autonomia sempre più significativi nella costruzione delle proprie alleanze, nella negoziazione delle partnership internazionali e nella definizione delle rispettive priorità di sviluppo e sicurezza. La molteplicità di interlocutori internazionali amplia, almeno in parte, la capacità negoziale dei governi africani, che possono diversificare i propri partner e utilizzare il pluralismo delle partnership come leva per perseguire obiettivi nazionali e regionali. Comprendere le dinamiche africane richiede quindi un approccio che tenga insieme sia le strate-

[7] J. Mosley, «Turkey and the Gulf States in the Horn of Africa: fluctuating dynamics of engagement, investment and influence», *Rift Valley Institute*, 2021.

gie delle potenze esterne sia la capacità di iniziativa degli attori locali[8].

Le implicazioni di tali trasformazioni si estendono ben oltre il continente africano. La stabilità della Libia, del Sahel e del Corno d'Africa incide direttamente sulla sicurezza del Mediterraneo allargato, sulla resilienza delle catene di approvvigionamento, sulla sicurezza energetica europea, sulla gestione dei flussi migratori e sulla tutela delle principali rotte commerciali globali. In questa prospettiva, l'Africa emerge sempre più come uno dei fattori determinanti destinati a influenzare l'evoluzione dell'ordine internazionale nei prossimi decenni[9].

Muovendo da queste considerazioni, il presente volume propone una lettura comparata delle strategie perseguite dalle potenze esterne nei principali quadranti africani, assumendo come chiave interpretativa la progressiva espansione della Turchia e delle monarchie del Golfo nel quadro della più ampia competizione internazionale che coinvolge anche Cina, Russia, Unione europea e altri attori globali. La tesi che attraversa l'intera opera è che l'attivismo di Ankara, Riyad, Abu Dhabi e Doha non rappresenti un fenomeno marginale o episodico, bensì una componente strutturale della ridefinizione degli equilibri geopolitici africani e mediterranei.

Attraverso un approccio interdisciplinare, comparativo e orientato alle *policy*, il volume ricostruisce e confronta gli

---

[8] Sul crescente riconoscimento dell'*agency* degli attori africani nella costruzione delle partnership internazionali e nella ridefinizione degli equilibri regionali si vedano, tra gli altri, R. Abrahamsen, «Africa and international relations: assembling Africa, studying the world», *African Affairs*, 116, 462, 2016, pp. 125-139; U. Engel, J. Gomes Porto (eds.), *Africa's new peace and security architecture*, Routledge, London 2010; P. Nugent, *Africa since independence. A comparative history*, Palgrave Macmillan, London 2004.

[9] D. Cristiani, «The Mediterranean, North Africa, the Sahel: a single, strategic system?», *Stimson Center*, Policy Memo, 27 gennaio 2026.

strumenti politici, economici, militari e culturali impiegati da questi attori, mettendo in luce convergenze, divergenze e forme di competizione, nonché le implicazioni di tali approcci per la sicurezza regionale, gli interessi strategici europei e il ruolo dell'Italia nel Mediterraneo allargato.

Per sviluppare questa prospettiva interpretativa, il volume adotta un impianto che intreccia una dimensione geografica e una tematica. L'analisi prende forma attorno a tre quadranti continentali (Libia, Sahel e Corno d'Africa) considerati non come contesti isolati, ma come spazi interconnessi nei quali si manifestano le principali dinamiche del confronto strategico tra attori esterni. A questa lettura regionale si affianca una riflessione sulle implicazioni che tali processi producono per l'Europa e, in particolare, per l'Italia, delineando un quadro unitario delle trasformazioni in atto nel Mediterraneo allargato.

Dopo questo capitolo introduttivo, dedicato a delineare il quadro geopolitico della competizione nel continente e a individuare i *driver* strategici, il volume si articola in cinque parti.

La prima parte esplora il caso della Libia, crocevia tra Mediterraneo, Nord Africa e Medio Oriente, dove il confronto tra attori regionali ed extraregionali continua a influenzare gli equilibri politici, energetici e di sicurezza dell'intera regione.

La seconda parte approfondisce le trasformazioni politico-strategiche del Sahel e il progressivo consolidamento della presenza di Turchia e monarchie del Golfo attraverso strumenti che spaziano dalla cooperazione militare alla diplomazia economica, fino agli interventi umanitari e di sviluppo.

La terza parte esamina il Corno d'Africa quale snodo strategico tra Mar Rosso, Oceano Indiano e Golfo Persico, mettendo in evidenza il ruolo crescente delle infrastrutture portuali, delle rotte marittime e delle partnership di sicurezza nella riconfigurazione degli equilibri regionali.

Le ultime due parti ampliano l'analisi alle ricadute europee della crescente proiezione delle potenze esterne nel continente africano. La quarta esamina l'evoluzione dell'azione dell'Unione europea, soffermandosi sugli strumenti attraverso i quali Bruxelles cerca di adattare la propria presenza a un contesto internazionale sempre più competitivo. La quinta analizza il ruolo dell'Italia, mettendo in relazione gli interessi nazionali con le opportunità e le sfide derivanti dall'evoluzione dello scenario africano e mediterraneo, con particolare attenzione al Piano Mattei e alla politica estera e di sicurezza italiana.

Il capitolo conclusivo propone una lettura trasversale delle evidenze emerse nei contributi precedenti, individuando le tendenze di lungo periodo che accompagnano la riconfigurazione dei rapporti di potenza nel continente africano. Attraverso questa prospettiva comparata, l'opera delinea alcuni possibili scenari evolutivi e offre spunti di riflessione utili a orientare il dibattito sulle future strategie europee e italiane verso l'Africa.

Più che offrire risposte definitive, l'obiettivo dell'opera nel suo complesso è fornire una chiave di lettura organica delle trasformazioni in corso, contribuendo al dibattito nazionale e comunitario sulle prospettive di sicurezza e cooperazione in un continente destinato ad assumere un ruolo sempre più centrale negli equilibri internazionali del prossimo futuro.

PARTE I

Libia al centro della rivalità: proxy, energia e sicurezza

La Libia tra potenze rivali: strategie, alleanze e sfide di sicurezza

Arturo Varvelli e Angela Ziccardi

A quindici anni dalla caduta del regime di Muammar Gheddafi, la Libia non appare come un teatro di guerra aperta e generalizzata, bensì come l'emblema di una instabilità cronica gestita. Dal 2011, infatti, il Paese è scivolato in una condizione di 'né guerra né pace', dove la violenza su vasta scala è stata sostituita da uno stallo politico ed economico funzionale al mantenimento delle attuali élite libiche. Il collasso della *Jamahiriya* nel 2011 non ha innescato una transizione democratica lineare, ma ha dato il via a una frammentazione molecolare del potere. Il fattore di instabilità principale risiede sempre nell'assenza di un monopolio statale della forza e nella conseguente 'ibridazione della sicurezza': le milizie territoriali nate come gruppi di difesa locale – alcune durante la guerra civile del 2011, altre successivamente – si sono progressivamente infiltrate nelle istituzioni formali, drenando risorse statali attraverso il controllo delle infrastrutture critiche e del sistema bancario oppure esercitando pressioni esterne che influenzano le decisioni delle istituzioni stesse in modo assai rilevante. Questa situazione ha creato una vera e propria 'economia della predazione' che è alimentata dalla natura di *rentier state* della Libia, dove la lotta per il controllo della Compagnia petrolifera nazionale (*National Oil Corporation*, NOC) e della Banca centrale libica (*Central Bank of Libya*, CBL) rappresenta il fulcro più importante del conflitto politico. Le divergenze ideologiche, per esempio quelle tra islamisti e nazionalisti, hanno giocato un ruolo importan-

te in un determinato periodo storico: ciò è accaduto soprattutto dopo il 2012, nella fase di ascesa e caduta dell'islam politico nel vicino Egitto e a causa della conflittualità importata dalla regione, derivante principalmente dalla frattura tra Qatar e Turchia da una parte ed Egitto, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (EAU) dall'altra. Tuttavia, questa divergenza è stata ora assorbita e smantellata da un più semplice ma sempre meno decifrabile gioco di potenza tra gli attori internazionali e regionali più influenti.

Il panorama di fragilità istituzionale è oggi piuttosto cristallizzato in una diarchia del potere che vede contrapposti, ma paradossalmente interdipendenti, Abdulhamid Dbeibah e il generale Khalifa Haftar. A Tripoli, Dbeibah guida un Governo di unità nazionale (GUN) il cui mandato è tecnicamente scaduto, ma che sopravvive grazie a una complessa rete di patronaggio economico. La sua strategia, definita dagli osservatori internazionali come «stabilità attraverso il portafoglio[1]», si basa sulla distribuzione mirata di sussidi e contratti per mantenere la fedeltà delle milizie della Tripolitania. Al polo opposto, nell'est e in parte del sud, Haftar ha consolidato invece un regime autoritario a guida familiare attraverso l'Esercito nazionale libico (*Libyan National Army*, LNA). Fallito il tentativo di conquista militare della capitale nel 2019, il generale si è imposto come interlocutore ineludibile grazie al controllo sulla 'mezzaluna petrolifera', trasformando l'energia in una leva di ricatto costante sulle entrate dello Stato e quindi sul governo di Tripoli. La rivalità tra i due attori è passata così dal piano puramente militare a quello istituzionale e dinastico, configurandosi come una spartizione delle sfere di influenza che garantisce a entrambi l'accesso alle rendite petrolifere. Il Paese resta tuttavia nel-

[1] H. al-Shadeedi, E. van Veen, J. Harchaoui, «One thousand and one failings. Security sector stabilisation and development in Libya», *Clingendael*, CRU Report, aprile 2020.

la perenne incertezza, in un ambiguo regime ibrido che non garantisce alcuna vera partecipazione democratica, ma che fornisce una apparente – seppur fragile – stabilità agli occhi degli attori internazionali, che si augurano di non dover gestire i troppi problemi che deriverebbero da una eventuale escalation di violenza nel Paese.

L'internazionalizzazione del conflitto rimane uno degli ostacoli principali a una soluzione realmente sovrana. La Libia è divenuta un laboratorio di proiezione di potenza per diversi attori globali che hanno trasformato il territorio in uno scacchiere di competizione gestita. La Turchia, principale garante della sicurezza per il governo di Tripoli, mantiene basi militari e istruttori in Tripolitania per assicurarsi una posizione dominante nel Mediterraneo orientale e nel mercato della ricostruzione, ma ha recentemente aperto un dialogo anche con Haftar per avere una influenza su tutta la Libia[2]. Di contro, la presenza russa, prima con il Wagner Group, oggi evoluta nell'Africa Corps alle dirette dipendenze del ministero della Difesa di Mosca, ha consolidato il proprio controllo nell'est della Libia e nel Fezzan, facendo di tale area un *hub* logistico tanto per le operazioni nel Sahel, quanto per esercitare pressione sul fianco sud della NATO, sull'Europa e sull'Italia[3].

Attori regionali come l'Egitto e gli EAU hanno adottato un approccio più pragmatico: pur avendo storicamente sostenuto Haftar, oggi mantengono canali aperti con Tripoli per tutelare i propri interessi economici e poter cautelarsi da eventuali stravolgimenti di potere[4]. In questo contesto, l'U-

---

[2] A. Michalski, «Turkey's policy towards Libya: a year of major shifts», *Ośrodek Studiów Wschodnich (OSW)*, 2 dicembre 2025.

[3] T. Megerisi, «The bear who came to tea: Russia, Libya and the Kremlin's playbook for fragile states», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, Policy Brief, 28 marzo 2025.

[4] F. Manfredi Firmian, «Libia: giochi di influenze tra est e ovest», *ISPI*, 4 febbraio 2026.

nione europea e l'Italia sono apparse spesso reattive[5], focalizzate quasi esclusivamente sulla gestione dei flussi migratori e sulla sicurezza energetica, cercando con difficoltà di bilanciare la necessità di stabilità con la promozione di un processo democratico che appare sempre più lontano e improbabile.

Le sfide di sicurezza che si prospettano sono dunque multidimensionali. Il dilemma elettorale rimane il nodo più critico: la mancanza di un quadro costituzionale condiviso e le dispute sull'eleggibilità dei candidati militari rendono ogni annuncio di nuove elezioni un potenziale innesco per nuove ondate di violenza, piuttosto che una soluzione. Sia Tripoli sia Bengasi oggi temono le urne: per entrambi, il mantenimento dell'attuale dualismo è preferibile al rischio di perdere il controllo sulle rendite petrolifere che un governo unitario, democraticamente eletto, potrebbe ridistribuire in modo più trasparente (e meno clientelare). A ciò si aggiunge la persistenza di migliaia di mercenari stranieri[6] che rendono la sovranità nazionale un concetto puramente formale. Inoltre, l'instabilità regionale, aggravata dalla guerra civile nel vicino Sudan, sta provocando flussi massicci di rifugiati[7] e il rafforzamento dei *network* del contrabbando nel Fezzan[8], sovraccaricando una sicurezza già precaria. L'infrastruttura petrolifera e del gas naturale resta un bersaglio primario per proteste e blocchi politici – e per questa ragione le grandi compagnie energetiche internazionali che vorrebbero avviare nuovi progetti estrattivi sono limitate proprio dall'instabilità

---

[5] K. Petillo, A. Varvelli, «The turtle and the pilot fish: how the EU and Italy can help each other in the Mediterranean», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, Policy Brief, 6 ottobre 2025.

[6] *Letter dated 24 March 2026 from the Panel of Experts on Libya established pursuant to Security Council resolution 1973 (2011) addressed to the President of the Security Council*, UN Security Council, 24 marzo 2026.

[7] *CORE Libya Sudanese Refugees and Asylum-Seekers - Mar 2026*, UNHCR, 20 aprile 2026.

[8] «Inside job: Libya's fuel smuggling escalation», *The Sentry*, novembre 2025.

cronica del Paese. La Libia, quindi, non è più una nazione in guerra civile attiva, ma uno Stato che ha istituzionalizzato la propria divisione, dove le élite rivali sembrano trarre maggior profitto dallo stallo che da una reale stabilizzazione democratica e da una elezione generale, che minerebbero i potentati politici, militari od economici da loro costruiti.

Sguardo a Tripoli: la resilienza di Dbeibah nel labirinto delle milizie

Il percorso politico di Abdulhamid Dbeibah rappresenta un caso emblematico di adattamento e sopravvivenza nel frammentato panorama istituzionale libico. Designato nel 2021 come figura tecnica e transitoria, Dbeibah ha progressivamente trasformato il GUN in un perno dello *status quo*. In assenza di legittimazione elettorale, la sua governance si basa su una gestione spregiudicata della spesa pubblica come strumento di cooptazione. La Banca centrale libica funge da cassa di compensazione per le esigenze del governo e delle reti clientelari ad esso collegate, alimentando un 'patto distributivo' tipico di uno Stato *rentier*, su cui il governo tripolino fa leva erogando sussidi, stipendi pubblici e contratti infrastrutturali per silenziare il dissenso e fidelizzare le fazioni locali[9]. Nonostante vada riconosciuta l'importanza dell'approvazione, per la prima volta dopo oltre un decennio, di un bilancio unificato[10] tra Tripoli e Bengasi lo scorso aprile, sarà difficile scardinare le reticenze sistemiche e le logiche clientelari, e dunque rendere concreta l'attuazione del bilancio stesso.

Tale complessa ingegneria finanziaria si scontra ed intreccia con la sfida posta dalle milizie. Un tempo legittima-

[9] *Letter dated 24 March 2026 from the Panel of Experts on Libya*, cit.

[10] M. Boccolini, «Libia, 10 Paesi arabi e occidentali plaudono al bilancio unificato 2026», *Formiche.net*, 20 aprile 2026.

te da una retorica rivoluzionaria e da affiliazioni ideologiche o territoriali, queste si sono trasformate in attori prettamente economici, consolidando una vera e propria 'economia della predazione' basata su entrate derivanti dal controllo capillare 'pseudo poliziesco' su infrastrutture strategiche – su cui impongono dazi informali – traffici illeciti e contrabbando. Sprovvisto di un esercito unificato, Dbeibah appalta la sicurezza a questi cartelli armati, inserendoli a libro paga dello Stato o nei ranghi di agenzie governative appositamente create. In cambio, le milizie garantiscono la sopravvivenza fisica del governo, creando un equilibrio simbiotico ma intrinsecamente fragile, in cui lo Stato finanzia gli stessi attori che erodono il monopolio della sua forza[11]. Oltre alle milizie, l'assenza di una forte autorità centrale e di una sicurezza unificata rende al contempo 'temibili' alcune delle figure guida, in alcuni casi viste anche come possibili alternative alla leadership di Tripoli o Bengasi. Tra queste va menzionato Saif al-Islam Gheddafi, figlio dell'ex dittatore della Libia Muammar Gheddafi, ucciso lo scorso febbraio a circa 200 chilometri a sud-ovest da Tripoli. Pur non disponendo di un esercito né di un apparato statale, il secondogenito di Gheddafi aveva recuperato una capacità di mobilitazione rilevante, soprattutto nelle regioni meridionali e tra i nostalgici del passato regime e sostenitori del 'Movimento verde'. Nonostante ad oggi non sia ancora emerso un vero e proprio responsabile dell'omicidio – e la 444esima Brigata di combattimento, affiliata al ministero della Difesa del GUN, abbia negato qualsiasi collegamento con l'uccisione – la sua morte ha scongiurato il rischio di una 'terza via' in un sistema dominato da due poli[12].

Il settore energetico resta il collante ultimo del precario equilibrio tripolino. Le entrate derivanti dalla vendita di

---

[11] F. Saini Fasanotti, «Libya's fractures drift toward permanence», *Geopolitical Intelligence Services (GIS)*, 13 novembre 2025.

[12] F. Saini Fasanotti, «Libia: dopo Saif al-Islam, resta un futuro incerto», *ISPI*, 5 febbraio 2026.

idrocarburi continuano a costituire la quasi totalità del bilancio statale e, di conseguenza, l'unico vero strumento di potere nelle mani del governo. Dbeibah utilizza dunque la NOC per tentare di ancorare la propria legittimità internazionale, siglando accordi e memorandum d'intesa con le grandi compagnie energetiche straniere, che tuttavia restano reticenti a ricollocarsi in Libia dato l'equilibrio precario del Paese. In questo contesto va letta la decisione della NOC, lo scorso febbraio, di assegnare licenze e permessi alle compagnie straniere per nuovi blocchi esplorativi, con l'obiettivo di riportare la produzione a quasi due milioni di barili al giorno[13].

In tale mosaico di frammentazione domestica, l'influenza degli attori esterni funge da moltiplicatore delle dinamiche locali. La Turchia, intervenuta militarmente nel 2020 a supporto di Tripoli, ha riorientato la propria postura verso un pragmatismo strategico di lungo periodo. Pur mantenendo una presenza militare significativa a supporto di Tripoli – rinnovata lo scorso dicembre con un'estensione della missione delle forze armate fino al 2028[14] – Ankara privilegia oggi la penetrazione economica, assicurandosi contratti di ricostruzione e una sfera d'influenza che prescinde dalle singole figure politiche. Al contempo, la Turchia ha intrapreso un dialogo anche con Khalifa Haftar e, in particolare, con la sua cerchia familiare e i vertici dell'LNA. Tale ricucitura con l'est – simboleggiata dalla riapertura del consolato turco a Bengasi, diverse visite di Stato da ambo le parti e dal coinvolgimento di aziende turche in progetti infrastrutturali in Cirenaica[15] – non implica un disimpegno dal fron-

---

[13] «La Libia riapre le licenze petrolifere, ma le grandi multinazionali rimangono prudenti», *Agenzia Nova*, 13 febbraio 2026.

[14] «Turkish Parliament approves 2-year extension of military mission in Libya», *Libyan News Agency*, 23 dicembre 2025.

[15] «Libia-Turchia: ambasciatore turco Begec annuncia imminente apertura consolato a Bengasi», *Agenzia Nova*, 31 marzo 2026.

te occidentale, bensì una strategia di equidistanza a tutela degli interessi nazionali turchi, in primis la salvaguardia del Memorandum d'intesa (MoU) sulla delimitazione delle zone economiche esclusive nel Mediterraneo orientale, siglato nel 2019 e rinnovato nel 2022[16].

Parallelamente, gli attori occidentali – in primis l'Unione europea e l'Italia – si trovano intrappolati in un dilemma strategico: la tensione costante tra il desiderio di promuovere una transizione democratica e la necessità di garantire la stabilità quanto prima. Preoccupate dal contenimento dei flussi migratori e dalla sicurezza energetica, le cancellerie occidentali finiscono spesso per interfacciarsi pragmaticamente con l'esecutivo in carica, conferendo di fatto 'tolleranza' a una governance strutturalmente fragile e compromessa con le reti miliziane[17].

Questa postura pragmatica si inserisce nel più ampio e complesso quadro del *framework* negoziale onusiano, che non sembra condurre ad avanzamenti significativi in merito all'unificazione del Paese. La Missione di supporto delle Nazioni unite in Libia (*UN Support Mission in Libya*, UNSMIL), guidata da Hannah Serwaa Tetteh, appare impantanata soprattutto in merito al rilancio del processo elettorale libico, ormai bloccato da anni. Due delle precondizioni per indire elezioni, ovvero la costituzione del consiglio direttivo dell'Alta commissione elettorale e l'adozione degli emendamenti costituzionali e legali necessari a definire il quadro per il voto, restano a oggi insoddisfatte, pertanto nell'attuazione della *roadmap* politica non si registrano progressi[18].

In questo scenario, gli Stati Uniti sembrano aver assunto una nuova e rilevante dimensione attraverso un attivismo diplomatico che cerca di bypassare le rigidità dei vertici poli-

---

[16] «Turkey and Libya sign maritime hydrocarbons deal», *France24*, 3 ottobre 2022.

[17] D. Ruvinetti, «Misurata come segnale politico, non solo economico», *MedOr Italian Foundation*, 4 febbraio 2026.

[18] F. Manfredi Firmian, «Libia: giochi di influenze tra est e ovest», cit.

tici ufficiali. Un ruolo di crescente rilievo è stato assunto da Massad Boulos, *senior advisor* del presidente Trump per gli Affari arabi e mediorientali, che funge ora da punto di contatto chiave per l'amministrazione statunitense nel dialogo con le diverse fazioni libiche. Il suo operato segna un mutamento nell'approccio di Washington, che sembra ora privilegiare una diplomazia parallela e più flessibile, capace di interloquire direttamente con gli attori di potere reale sul territorio[19]. Un esempio concreto di questo approccio pragmatico è la promozione da parte USA delle esercitazioni multinazionali Flintlock[20], che coinvolgono forze libiche, statunitensi, italiane e di oltre 30 Paesi partner tra Africa, Europa e area NATO. Lo scorso aprile il Comando Africa degli Stati Uniti (*United States Africa Command*, AFRICOM) ha fatto riunire a Sirte le forze provenienti dalla Libia orientale e occidentale per una fase dell'esercitazione, con l'Italia che ha inoltre svolto un importante ruolo di leadership nella pianificazione e nel sostegno operativo. Ciò sembra dimostrare che una cooperazione in materia di sicurezza al di là delle divisioni interne della Libia è possibile, dando credito a questo approccio meno 'istituzionalizzato' a traino USA. Pur rimanendo ancorato formalmente al piano ONU, tale *modus operandi* tenterebbe di riempire il vuoto che le Nazioni unite non sono riuscite a colmare, cercando inoltre di contenere il rischio di un ulteriore radicamento russo nel fianco sud della NATO.

Sguardo a Bengasi: l'istituzionalizzazione del potere militare

Se la Tripolitania è caratterizzata dalla frammentazione miliziana, la Libia orientale sotto il controllo di Khalifa Haftar

---

[19] *Ibidem*.

[20] *Air Force Tech. Sgt. Katelynn Moeller, Special Operations Command Africa - Africom Commences Exercise Flintlock 2026 in Africa*, U.S. Department of War, 15 aprile 2026.

offre il modello di un'entità parastatale a rigida istituzionalizzazione militare. Il sistema costruito attorno ad Haftar ha progressivamente abbandonato la mera veste militare per trasformarsi in un articolato apparato di controllo politico ed economico. Al centro di questo ecosistema si colloca l'Esercito nazionale libico, che funge non solo da strumento di coercizione e presidio del territorio, ma anche da principale attore economico della Cirenaica. Negli ultimi anni, la struttura di comando ha subito una marcata torsione nepotistica, con le dinamiche familiari e la questione della successione divenute centrali per la tenuta del sistema. I figli del generale, Saddam, Khaled e Belgassem Haftar, hanno infatti assunto un ruolo che trascende la semplice gerarchia militare, diventando i veri garanti della continuità del 'sistema' Haftar. Saddam Haftar, capo di Stato maggiore delle forze di terra dell'LNA, emerge come il principale erede designato sul piano operativo e strategico. Egli non solo comanda la potente Brigata Tariq bin Ziyad – un'unità d'élite coinvolta sia in operazioni di sicurezza interna che nel controllo dei confini e delle rotte migratorie – ma agisce anche come emissario diplomatico ombra, gestendo i rapporti più delicati con attori regionali e internazionali. Parallelamente, Khaled Haftar, nominato capo di Stato maggiore delle unità di sicurezza, ha consolidato il controllo dell'apparato repressivo e sulla sorveglianza del territorio, assicurando che non emergano sfidanti interni tra le tribù della Cirenaica. Il terzo figlio, Belgassem Haftar, agisce come una sorta di 'architetto' della legittimazione civile. In qualità di direttore del Fondo per la ricostruzione della Libia, gestisce i flussi finanziari destinati alle opere pubbliche (come la ricostruzione di Derna dopo le inondazioni o il *restyling* di Bengasi), trasformando la gestione infrastrutturale dell'Est in uno strumento di cooptazione delle élite economiche e di consenso sociale.

Per legittimare tale assetto autoritario e nepotista, la leadership di Bengasi ha elaborato una forte narrativa della sta-

bilità. Ponendosi in netta antitesi con il caos miliziano e istituzionale di Tripoli, l'Est si promuove come un ambiente solido, garante di ordine pubblico e capace di attrarre investimenti per la ricostruzione. I grandi cantieri aperti a Bengasi e le iniziative di sviluppo urbano sono utilizzati come vetrina per proiettare l'immagine di un'amministrazione efficiente e centralizzata, arrivando a finanziare progetti anche nell'ovest (come l'aeroporto di Zawiyah[21]) per accreditarsi come alternativa nazionale.

Tuttavia, questa facciata di efficienza si scontra con profondi limiti strutturali. L'assenza di un quadro legale internazionalmente riconosciuto, unita alla mancanza di trasparenza finanziaria, rende il sistema vulnerabile e dipendente da economie parallele, oltre a scoraggiare gli investimenti istituzionali diretti che richiedono garanzie sovrane e trasparenza bancaria.

Di conseguenza, come perno di potere di contrattazione, Bengasi fa leva sulla geografia – e specificamente, sulla cosiddetta strategia del 'rubinetto'. La Cirenaica e la regione della mezzaluna petrolifera ospitano la stragrande maggioranza dei giacimenti di idrocarburi e, soprattutto, i principali terminali di esportazione del Paese. Non potendo vendere direttamente il petrolio sul mercato internazionale a causa del monopolio legale della NOC, Haftar utilizza il controllo fisico di queste infrastrutture come arma di ricatto politico. L'interruzione dei flussi di greggio, orchestrata periodicamente attraverso blocchi militari o sollevazioni pilotate di tribù locali, permette a Bengasi di strangolare finanziariamente il governo occidentale e di forzare rinegoziazioni sulla ripartizione delle rendite o l'ottenimento di concessioni politiche. A ciò si aggiunge l'ingerenza diretta sulla NOC e le principali compagnie petrolifere del Paese. Le Nazioni unite hanno infatti concluso che

---

[21] M. Elganga, (@Elganga90, X), https://x.com/Elganga90 «Parallel spending on infrastructure», 3 dicembre 2025.

la prima compagnia petrolifera privata della Libia, Arkenu, è controllata indirettamente da Saddam Haftar attraverso i suoi rappresentanti, in particolare Rafat al-Abbar, ex viceministro del Petrolio nel governo libico riconosciuto a livello internazionale[22]. In aggiunta, Haftar continua a esercitare pressioni su Tripoli attraverso una strategia di mobilitazione tribale[23], come testimoniano i numerosi incontri avvenuti nei mesi scorsi a Bengasi con i leader delle tribù di Tarhuna e Bani Walid a sud-est di Tripoli e di Zintan e Kikla a sud-ovest.

La tenuta del sistema Cirenaica è indissolubilmente legata al supporto della Federazione russa. Attraverso l'Africa Corps, Mosca ha stabilito una presenza logistica strategica, utilizzando l'est libico come trampolino per il Sahel attraverso scali aerei, basi militari e porti. In cambio, fornisce ad Haftar equipaggiamenti, addestramento e sostegno economico – in passato anche attraverso la stampa di valuta parallela per aggirare il monopolio finanziario di Tripoli. L'importanza della Libia per il Cremlino è aumentata dopo il crollo del regime di Bashar al-Assad in Siria: con la compromissione delle basi nel Levante, quelle di Bengasi e Tobruk sono divenute infrastrutture critiche sostitutive vitali per la flotta del Mediterraneo. Mosca starebbe recentemente espandendo la propria presenza nelle basi di Maaten al-Sarra e al-Khadim, dove interventi su piste, depositi e strutture di comando sembrano testimoniare investimenti strategici sostenuti dal Cremlino[24]. L'Est libico rappresenta oggi un asset per Mosca per mantenere una presenza stabile sul fianco sud della NATO, permettendo alla Russia di compensare la riduzione della propria profondità operativa in Medio Oriente, garantendo la continuità del comando

---

[22] *Letter dated 24 March 2026 from the Panel of Experts on Libya*, cit.

[23] F. Manfredi Firmian, «Libia: giochi di influenze tra est e ovest», cit.

[24] W. Brown, «The bear and the bot farm: countering Russian hybrid warfare in Africa», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, 22 ottobre 2025.

e controllo sulle operazioni dell'Africa Corps e preservando la capacità di minacciare le linee di comunicazione marittima europee. Questo legame si fonda su una mutua sopravvivenza: per Haftar il sostegno russo è una garanzia contro Tripoli, mentre per Mosca la Cirenaica è l'ultimo baluardo per non essere estromessa dal bacino mediterraneo. Al contempo, anche il rafforzamento dei rapporti militari tra Haftar e la Bielorussia testimonierebbe l'integrazione della Cirenaica nel sistema di alleanze politico-militari della Russia[25].

Parallelamente, Bengasi persegue una strategia multi-vettoriale con altri attori regionali. Gli EAU rimangono un pilastro finanziario e logistico, vedendo nel generale libico il principale baluardo contro l'espansionismo dell'islam politico e dei Fratelli musulmani in Nord Africa. Al contempo, Abu Dhabi utilizza soprattutto l'aeroporto di Kufrah[26] come snodo per far arrivare armi, carburante e materiali alla milizia paramilitare sudanese delle Forze di supporto rapido (*Rapid Support Forces*, RSF). Tuttavia, negli ultimi anni, la strategia emiratina si è fatta più sofisticata: pur continuando a garantire la solvibilità economica dell'LNA, gli EAU hanno incoraggiato una transizione verso una stabilità più istituzionalizzata, tesa a favorire i massicci investimenti emiratini nei settori della difesa e delle infrastrutture.

A questa direttrice si affianca il ruolo dell'Egitto, per il quale la stabilità della Libia orientale è una questione di sicurezza nazionale vitale. Il Cairo considera la Cirenaica in relazione alla propria profondità strategica e ha storicamente fornito supporto militare e politico ad Haftar per mettere in sicurezza il lungo e poroso confine condiviso[27].

---

[25] «Un gruppo di militari delle forze di Haftar torna in Libia dopo un addestramento in Bielorussia», *Agenzia Nova*, 23 gennaio 2026.

[26] A. Dziadosz, G. Paravicini, «How a remote airstrip in Libya reshaped Sudan's civil war», *Reuters*, 22 dicembre 2025.

[27] L. Ansalone, «Alleanze a geometria variabile: il patto Egitto-Cirenaica tra la crisi sudanese e la longa manus turca», *CeSI*, 1 agosto 2025.

Tuttavia, come per la Turchia, anche il Cairo ed Abu Dhabi stanno transitando da una politica di supporto esclusivo e ideologico a una gestione pragmatica dei rapporti con entrambe le 'Libie'. Come per Ankara, tale approccio non implica un abbandono della leadership di Bengasi, bensì la consapevolezza che la tutela degli interessi nazionali – in particolare quelli economici e di sicurezza a lungo termine – richieda una cautela diplomatica volta a prevenire l'isolamento in caso di eventuali e repentini stravolgimenti di potere. Per il Cairo, mantenere canali aperti con il governo di Tripoli è divenuto funzionale non solo alla stabilizzazione dei confini, ma anche alla possibile partecipazione delle proprie aziende nei progetti di ricostruzione in Tripolitania. Allo stesso modo, Abu Dhabi ha intensificato le proprie interlocuzioni con le istituzioni finanziarie tripoline e con lo stesso esecutivo di Dbeibah[28].

Nonostante la narrativa di ordine e controllo centralizzato, la Cirenaica non è immune da profonde sfide di sicurezza che ne minacciano la stabilità interna. L'istituzionalizzazione del potere militare potrebbe generare vulnerabilità legate al malcontento delle tribù marginalizzate dal clan Haftar, creando sacche di risentimento che potrebbero esplodere in caso di una crisi di successione o di un indebolimento economico del sistema clientelare. Inoltre, la massiccia presenza dell'Africa Corps limita la sovranità locale, esponendo l'est alle agende (geo)politiche di Mosca. Infine, la porosità dei confini meridionali[29] verso il Sahel alimenta il rischio di traffici transnazionali e infiltrazioni radicali, lasciando Bengasi in un equilibrio precario basato più sulla coercizione che su una reale pacificazione.

---

[28] «GNU signs MoU with UAE to boost economic ties», *The Libya Observer*, 11 febbraio 2025.

[29] *Letter dated 24 March 2026 from the Panel of Experts on Libya*, cit.

La scommessa turca in Libia, tra diplomazia, droni e ambizioni energetiche

Francesco Anghelone

Introduzione: anatomia di una scommessa

La caduta del regime di Muammar Gheddafi, nell'ottobre del 2011, ha aperto in Libia un lungo ciclo di instabilità che ha trasformato il Paese nordafricano in una delle arene più contese del Mediterraneo allargato. La frammentazione politico-istituzionale seguita alle elezioni del 2014 – con la contrapposizione tra il Governo di accordo nazionale (GAN) di Tripoli, riconosciuto dalle Nazioni unite, e la Camera dei rappresentanti di Tobruk (*House of Representatives*, HoR) sostenuta dall'Esercito nazionale libico (*Libyan National Army*, LNA) del generale Khalifa Haftar – ha prodotto una guerra civile per procura che ha rapidamente attratto potenze regionali e globali: da un lato gli Emirati Arabi Uniti, l'Egitto, l'Arabia Saudita, la Russia del gruppo Wagner e una Francia dalla politica ambigua; dall'altro la Turchia e, in modo più intermittente, il Qatar, sponsor dei movimenti riconducibili alla Fratellanza musulmana.

In questo quadro, la Turchia di Recep Tayyip Erdoğan ha compiuto una vera e propria scommessa strategica: un investimento politico, militare ed economico ad alto rischio, i cui costi erano certi e immediati e i cui ritorni restano incerti. L'ipotesi interpretativa di questo saggio è che tale scommessa vada letta come un'operazione integrata, in cui tre strumenti – la diplomazia degli accordi marittimi, la potenza aerea dei droni e il posizionamento energetico – costituiscono

le facce di un unico disegno: trasformare Ankara in un attore indispensabile del Mediterraneo centrale. È una scommessa che tocca direttamente gli interessi dell'Italia, il Paese europeo con la presenza più profonda e radicata in Libia: di tale aspetto si renderà conto nella parte conclusiva del lavoro.

Il radicamento turco nella Libia post-2011

L'intervento della NATO nel 2011 ha posto Ankara in una posizione scomoda. Dopo essersi opposta alla risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, la Turchia è stata costretta a un rapido riposizionamento, riconoscendo il Consiglio nazionale di transizione (CNT) e cercando di affermarsi come interlocutore di riferimento nel nuovo assetto politico-istituzionale libico[1]. Ankara ha potuto contare su un capitale accumulato prima della rivoluzione: le imprese turche dell'edilizia e delle infrastrutture avevano conquistato quote rilevanti del mercato libico, con contratti stimati tra i 15 e i 20 miliardi di dollari, mentre la rete della Fratellanza musulmana – con cui il Partito della giustizia e dello sviluppo (*Adalet ve Kalkınma Partisi*, AKP) intrattiene relazioni organiche, sebbene formalmente negate – operava tra le componenti islamiste della società civile libica.

A partire dal 2011 Ankara ha investito sistematicamente nei legami con le milizie di Misurata, la città portuale cuore del fronte tripolino, costruendo un rapporto privilegiato destinato a costituire il nucleo della futura presenza militare turca[2]. Quando, dal 2014, la divisione tra Tripoli e Tobruk ha fatto precipitare la Libia nella guerra civile, Ankara si è schierata

---

[1] J. Pack, «The center and the periphery», in J. Pack (ed.), *The 2011 Libyan uprisings and the struggle for the post-Qadhafi future*, Palgrave Macmillan, London 2013, pp. 1-22.

[2] K. Mezran, A. Varvelli (a cura di), «Foreign actors in Libya's crisis», *ISPI-Atlantic Council*, Milano-Washington D.C. 2017.

con il GAN. Questa scelta ha posto la Turchia, insieme al Qatar, in diretta contrapposizione a EAU ed Egitto, sostenitori di Haftar. Tale opposizione rifletteva non solo interessi politici divergenti, ma anche una più ampia competizione regionale, emersa con le Primavere arabe, sul ruolo politico dell'islam[3].

La diplomazia: il memorandum del 27 novembre 2019

Il punto di svolta è stato l'offensiva lanciata da Haftar su Tripoli nell'aprile 2019, sostenuta da EAU ed Egitto e, dall'autunno, dai contractor russi del gruppo Wagner. Di fronte al rischio concreto di un collasso del GAN, Ankara ha deciso di trasformare il sostegno politico in impegno diretto, negoziando però una contropartita destinata a ridisegnare la geopolitica del Mediterraneo. Il 27 novembre 2019 Turchia e GAN hanno firmato due accordi: un'intesa di cooperazione militare e di sicurezza e un memorandum sulla delimitazione delle giurisdizioni marittime[4].

Quest'ultimo è lo strumento geopoliticamente più rilevante. L'accordo definisce una Zona economica esclusiva (ZEE) turco-libica che attraversa il Mediterraneo centrale ignorando la presenza di Creta, così da escludere l'isola dalla piattaforma continentale greca e da interrompere il corridoio del gasdotto EastMed, il progetto israelo-greco-cipriota sostenuto anche dall'Italia. Sul piano del diritto internazionale del mare, la delimitazione viola il principio di equidistanza sancito dalla Convenzione delle Nazioni unite sul diritto del mare (*United Nations Convention on the Law of the*

---

[3] G. Dalay, «Turkey's Libya policy: new flexibility, new goals», *ISPI*, 27 maggio 2021; T. Megerisi, «Libya's global civil war», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, Policy Brief, giugno 2019.

[4] G. Dalay, «Deciphering Turkey's geopolitical balancing and anti-westernism in its relations with Russia», *Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP)*, Comment 2022/C 35, 20 maggio 2022.

Sea, UNCLOS) e l'effetto attribuito alle isole dall'articolo 121 della Convenzione[5]. La Turchia – che non ha ratificato l'UNCLOS – respinge le critiche invocando la dottrina delle «circostanze speciali» e la tesi secondo cui le isole non genererebbero piena piattaforma continentale: una posizione minoritaria ma funzionale alle rivendicazioni di Ankara. Grecia, Cipro, Egitto e Unione europea hanno contestato formalmente la validità del memorandum, e Atene e il Cairo hanno risposto nell'agosto 2020 con un proprio accordo di delimitazione, concepito esplicitamente come contromossa[6].

Per Ankara il memorandum svolge tre funzioni: ancora giuridicamente la presenza navale turca nel Mediterraneo centrale; blocca o complica le architetture energetiche concorrenti che escluderebbero la Turchia; fornisce una leva negoziale verso Bruxelles su tutti i dossier in cui l'UE dipende dalla cooperazione turca, dalla migrazione all'antiterrorismo[7]. Il nodo italiano emerge qui con evidenza: la ZEE autodichiarata si sovrappone parzialmente alle aree di esplorazione *offshore* di ENI, generando un contenzioso latente, mentre la capacità turca di orientare le scelte del governo tripolino nei contratti con le compagnie straniere introduce un elemento di incertezza che penalizza gli operatori italiani rispetto ai concorrenti turchi, politicamente meglio posizionati presso le autorità di Tripoli[8].

La diplomazia turca ha inoltre dimostrato una notevole capacità di adattamento all'evoluzione istituzionale libica. Il passaggio dal GAN di Fayez al-Serraj al Governo di unità nazionale (GUN) di Abdulhamid Dbeibah, nel 2021, non

---

[5] UNCLOS, *Montego Bay*, 10 dicembre 1982, artt. 55-75 e 121.

[6] G. Dalay, «Turkey, Europe, and the Eastern Mediterranean: charting a way out of the current deadlock», *Brookings Doha Center*, Policy Briefing, gennaio 2021.

[7] *Ibidem*.

[8] Si veda: Europe Studies Unit, «Italy and Libya: Economy, Migration, and Geopolitical Competition», *Emirates Policy Center (EPC)*, 14 marzo 2023; A. Ezzamouri, «Stabilising Syria without Reinforcing Authoritarianism: Priorities for Italy and Europe», *IAI*, Briefs, 20 luglio 2026.

ha intaccato l'impianto degli accordi del 2019, estesi nell'ottobre 2022 da un memorandum sugli idrocarburi contestato dalla Camera dei rappresentanti di Tobruk[9]. È nel 2025, però, che questa strategia diplomatica ha compiuto il passo più significativo: Ankara ha avviato un riavvicinamento sistematico con la Cirenaica di Haftar, segnato dalle visite di Saddam Haftar ad Ankara e del capo dell'intelligence turca İbrahim Kalın a Bengasi. Questo processo ha portato al sostegno formale dell'accordo marittimo da parte del governo orientale e all'avvio del suo *iter* di ratifica presso la HoR di Tobruk, il cui esito resta ancora incerto[10]. Se completata, la ratifica farebbe della Turchia l'unico attore esterno i cui accordi sono riconosciuti da entrambi i governi rivali.

I droni: il laboratorio libico della potenza aerea turca

L'intervento militare turco – autorizzato dalla Grande assemblea nazionale il 2 gennaio 2020 – si è articolato su più livelli: fornitura dei droni da combattimento Bayraktar TB2, sistemi di difesa aerea Hawk e di guerra elettronica Koral, veicoli blindati e, soprattutto, dispiegamento di circa duemila combattenti siriani reclutati tra le milizie filo-turche dell'Esercito nazionale siriano[11].

La componente UAV si è rivelata decisiva. La guerra di Tripoli ha infatti assunto i tratti di un duello per procura tra piattaforme: i TB2 turchi contro i Wing Loong II di fabbricazione cinese forniti ad Haftar dagli EAU. I droni turchi hanno tuttavia dimostrato una capacità di interdizione delle

---

[9] N. Tanrıverdi Yaşar, «From Tripoli to Benghazi: Turkey's expanding footprint in Libya's fragmented landscape», *ISPI*, 8 settembre 2025

[10] A. Michalski, «Turkey's policy towards Libya: a year of major shifts», *Ośrodek Studiów Wschodnich (OSW), 2 dicembre 2025*.

[11] F. Saini Fasanotti, «Turkey's decisive entry into Libya's civil war», *Geopolitical Intelligence Services (GIS)*, 1 luglio 2020.

colonne corazzate dell'LNA che ha modificato radicalmente l'equilibrio tattico: le forze del GAN hanno quindi respinto l'offensiva, riconquistando nel maggio 2020 la base aerea di al-Watiyya e consolidando così il controllo della Tripolitania. Il cessate il fuoco dell'ottobre 2020 ha cristallizzato una linea di demarcazione informale lungo l'asse Sirte-Jufra: a ovest la sfera d'influenza turca, a est e a sud quella russa, in una sorta di 'spartizione tacita' che costringe Ankara e Mosca a una cooperazione pragmatica[12].

Il teatro libico ha funzionato anche da banco di prova e da vetrina commerciale per l'industria della difesa turca. Il successo dei TB2 – replicato nel Nagorno-Karabakh e poi in Ucraina – ha generato una domanda internazionale che ha trasformato Baykar, l'impresa produttrice controllata dalla famiglia di Selçuk Bayraktar, genero di Erdoğan, in un attore di primo piano del mercato globale dei droni, e la «diplomazia dei droni» in uno strumento ordinario della politica estera di Ankara[13].

La presenza militare ha assunto nel tempo caratteri strutturali. Le installazioni di Misurata (portuale) e di al-Watiyya (aerea) costituiscono la proiezione più avanzata delle forze turche nel Mediterraneo centrale. I rapporti degli esperti dell'ONU documentano inoltre una presenza costante di addestratori, ufficiali di collegamento e forze speciali turche, in violazione dell'embargo sulle armi[14]. L'operazione europea EUNAVFOR MED IRINI, lanciata nel marzo 2020 per far rispettare l'embargo, si è rivelata tuttavia strutturalmente asimmetrica: le forniture ad Haftar giungevano per via aerea o terrestre, canali sottratti al controllo navale, mentre le spedizioni

---

[12] J. Harchaoui, «The pendulum: how Russia sways its way to more influence in Libya», *War on the Rocks*, 7 gennaio 2021.

[13] E. Gosselin-Malo, «Turkey's modern way of doing foreign policy: drone diplomacy», *Aspenia Online,* 3 novembre 2021

[14] *S/2021/229 – Report to the UN Security Council*, UN Panel of Experts on Libya United Nations, New York 2021, pp. 47-68.

turche via mare risultavano più esposte all'intercettazione – un'asimmetria denunciata da Ankara come doppia misura[15].

Le ambizioni energetiche: Mavi Vatan e la partita del gas mediterraneo

La cornice concettuale della proiezione marittima turca è la dottrina della *Mavi Vatan* («Patria azzurra»), elaborata negli ambienti della marina e adottata dall'*establishment* politico: essa rivendica una zona di influenza che abbraccia gran parte dell'Egeo e del Mediterraneo orientale e centrale, sovrapponendosi alle ZEE di Grecia e Cipro e alle aree di interesse italiano[16]. L'obiettivo non è l'espansione territoriale, ma il controllo delle linee di comunicazione marittima e delle risorse energetiche sottomarine.

Le scoperte di giacimenti gasiferi nel Mediterraneo orientale – Zohr in Egitto, Aphrodite e Calypso a Cipro, Tamar e Leviathan in Israele – hanno trasformato il bacino in uno spazio di intensa competizione energetica. La Turchia, priva di risorse proprie significative e dipendente dalle importazioni, ha interesse a posizionarsi come attore indispensabile dell'architettura di distribuzione regionale, sia come Paese di transito sia come partecipante agli accordi di sfruttamento[17]. Il memorandum del 2019 intercetta questa logica: bloccando il corridoio dell'EastMed – progetto poi di fatto entrato in una fase di stallo, anche in seguito al ritiro del sostegno statunitense nel 2022 – e rivendicando diritti di

---

[15] L. Watanabe, «Turkey's Libya Intervention and What It Means for European Security», *SWP*, Comment 2020/C 43, 2020.

[16] A. Denizeau, «Mavi Vatan, the "Blue Homeland". The Origins, Influences and Limits of an Ambitious Doctrine for Turkey», *Institute français des relations internationals (IFRI)*, Briefings, aprile 2021.

[17] G.M. Winrow, «The Anatomy of a Possible Pipeline: The Case of Turkey and Leviathan and Gas Politics in the Eastern Mediterranean», *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 18(5), 2016, pp. 431-447.

esplorazione nella ZEE autodichiarata, la Turchia si è inserita nel gioco energetico mediterraneo come attore capace di rallentare o riorientare i progetti concorrenti.

Sul terreno estrattivo la scommessa ha cominciato a produrre effetti concreti. Al memorandum sugli idrocarburi dell'ottobre 2022 ha fatto seguito, nel giugno 2025, un'intesa tra la compagnia petrolifera nazionale libica (*National Oil Corporation*, NOC) e la compagnia petrolifera e del gas di Stato turca (*Türkiye Petrolleri Anonim Ortaklığı*, TPAO), per rilievi geologici e geofisici nelle acque libiche – accolta dalle proteste formali di Grecia, Unione europea, Malta ed Egitto – mentre il bando greco per l'esplorazione a sud di Creta ha riacceso la contesa con entrambi i governi libici[18]. Anche qui il nodo italiano è evidente: ENI, presente in Libia dal 1959, detiene le concessioni più produttive del Paese, e il gas libico copre circa l'11-12% del fabbisogno nazionale italiano – un pilastro della sicurezza energetica che il posizionamento turco insidia sul piano tanto giuridico quanto politico.

Al dossier energetico si affianca, quale strumento complementare della scommessa, la leva migratoria. Attraverso le milizie costiere alleate, Ankara esercita un controllo indiretto sui flussi che transitano dalla Libia verso l'Italia: non per saturare le coste italiane, ma per mantenere una pressione sufficiente a garantire a Roma e Bruxelles incentivi strutturali a negoziare. Il modello è l'accordo UE-Turchia del 2016 sulla rotta balcanica – fondi europei, liberalizzazione dei visti, rilancio negoziale – percepito da Ankara come un precedente replicabile nel Mediterraneo centrale[19].

---

[18] M. Tanchum, «Turkey advances in Africa against Franco-Emirati-Egyptian entente», *The Türkiye Analyst*, 25 agosto 2020; A. Michalski, «Turkey's policy towards Libya: a year of major shifts», cit.

[19] J. Harchaoui, M.E. Lazib, «Proxy war dynamics in Libya», PWP Conflict Studies, *Virginia Tech School of Public and International Affairs*, Washington D.C. 2019.

La dimensione domestica: droni, rendite e nazionalismo

La scommessa libica risponde infine a una logica interna. La proiezione esterna è divenuta elemento centrale della narrazione nazionalista dell'AKP, che presenta la Turchia come potenza «che non accetta umiliazioni» e rivendica un posto tra i grandi attori globali; il successo dei Bayraktar ha alimentato il discorso sull'industria della difesa nazionale come leva di sovranità. A ciò si aggiunge una dimensione di economia politica: la politica estera assertiva garantisce commesse e contratti alle imprese vicine al partito di governo, alimentando un sistema di capitalismo 'politico' in cui la proiezione internazionale funziona anche da meccanismo di distribuzione di rendite tra le élite legate all'AKP[20].

L'Italia di fronte alla scommessa turca

L'Italia è il Paese europeo con gli interessi più profondi e storicamente radicati in Libia, e per questo è anche quello più direttamente esposto agli effetti della scommessa turca. Sul versante energetico, ENI è attiva nel Paese dal 1959 ed è il primo operatore internazionale, dal giacimento di Bahr Essalam ai contratti *offshore* nel Golfo della Sirte – posizione rafforzata nel 2026 dall'avvio produttivo dello Structures A&E Project e dall'aggiudicazione della licenza esplorativa offshore O1 in consorzio con QatarEnergy[21]. La delimitazione marittima prevista dal Memorandum turco-libico del 2019, contestata da Italia, Grecia, Cipro e Unione europea, interferisce con aree di interesse esplorativo per gli operatori

[20] Z. Öniş, «Turkey under the challenge of State capitalism: the political economy of the late AKP era», *Journal of Southeast European and Black Sea Studies*, 19, 2, 2020, pp. 201-225.

[21] *Eni ottiene una nuova licenza di esplorazione offshore in Libia*, *ENI*, 11 febbraio 2026.

italiani, e unita al vantaggio politico acquisito dalle imprese turche presso entrambe le amministrazioni libiche, introduce un'incertezza strutturale che gli investimenti italiani sono chiamati a fronteggiare[22].

Sul versante migratorio, il memorandum Italia-Libia del 2017 – rinnovato nel 2020, nel 2023 e nel 2026 – ha costruito un sistema di contenimento fondato sulla capacità dei governi libici di trattenere i partenti sulle coste nordafricane, con risultati quantitativi ottenuti al prezzo di gravi violazioni dei diritti umani documentate dall'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (*United Nations High Commissioner for Refugees*, UNHCR) e dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (*International Organization for Migration*, IOM)[23]. La presenza turca introduce in questo equilibrio una variabile ulteriore: controllando parte delle milizie costiere tripoline, Ankara può modularne il comportamento, collocando Roma in una condizione di doppia dipendenza – dalle milizie libiche e, indirettamente, dalla Turchia.

A ciò si aggiunge la marginalità diplomatica italiana nei negoziati politici libici, dominati dal formato onusiano ma

---

[22] Il Memorandum d'intesa sulla delimitazione marittima firmato da Turchia e GAN nel novembre 2019 è stato contestato da Grecia, Cipro, UE e Italia poiché la delimitazione proposta interferisce con le rivendicazioni marittime di altri Stati del Mediterraneo e incide sulle prospettive di sfruttamento delle risorse *offshore*. Parallelamente, il sostegno militare e politico fornito da Ankara al governo di Tripoli ha rafforzato la presenza delle imprese turche nei settori delle infrastrutture, dell'energia e delle costruzioni, aumentando la competizione con gli operatori tradizionalmente attivi nel Paese nordafricano, tra cui quelli italiani. Sul tema si vedano: M. Pertile, E. Broggini, «Law of the Sea: Maritime Delimitation in the Eastern and Central Mediterranean: The Position of Italy with Respect to Turkish Exploration Activities Offshore Cyprus and the Memorandum of Understanding Between Turkey and Libya», *The Italian Yearbook of International Law*, 29, 2019, pp. 474-481; C.G. Valenzano, «Mediterranean Equilibria: Italian-Turkish Balancing and Competition over Libya», *IAI*, Commentaries, 20 dicembre 2021.

[23] E. Cusumano, M. Riddervold, «Failing through: European migration governance across the Central Mediterranean», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 49, 12, 2023, pp. 3024-3042.

influenzati bilateralmente da Turchia e Russia. Tale marginalità è aggravata dalla storica competizione intra-europea con la Francia, che ha a lungo sostenuto Haftar con una politica dei 'due tavoli', mentre Roma privilegiava il rapporto con Tripoli: una divisione che ha ridotto il peso negoziale europeo e offerto spazio agli attori terzi[24].

Il Piano Mattei per l'Africa, presentato ufficialmente nel gennaio 2024, assegna alla Libia un posto di rilievo, come *hub* degli snodi migratori e delle rotte energetiche verso l'Europa. Il piano si scontra tuttavia con una realtà strutturale: la Libia non è un partner stabile, ma un sistema frammentato di poteri locali, milizie e attori esterni in perenne negoziazione, nel quale la presenza turca non è aggirabile[25]. Roma si trova dunque davanti a un'alternativa: un contenimento politicamente costoso – trattandosi di un alleato NATO la cui cooperazione è necessaria su più dossier – oppure una gestione pragmatica che accetti la Turchia come interlocutore stabile del sistema libico, negoziando però un riequilibrio a favore degli interessi italiani. Segnali della seconda opzione sono già visibili: nell'agosto 2025 Italia, Turchia e Libia hanno inaugurato a Istanbul un formato trilaterale di consultazione su migrazione e cooperazione economica – un implicito riconoscimento che la gestione dei dossier libici passa ormai anche da Ankara[26].

Conclusioni. Una scommessa vinta a metà

A più di sei anni dagli accordi del novembre 2019, il bilancio della scommessa turca appare asimmetrico, ma in una fase po-

---

[24] T. Megerisi, «Libya's global civil war», cit.

[25] Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, *Il Piano Mattei: rilanciare l'Africa policy dell'Italia*, Roma, 2024.

[26] L. Kenez, «Turkey extends military presence in Libya, giving Erdoğan sweeping authority», *Nordic Monitor*, 25 dicembre 2025; A. Michalski, «Turkey's policy towards Libya: a year of major shifts», cit.

sitiva di sviluppo. Sul piano militare il successo è consolidato: le basi di Misurata e al-Watiyya, i legami con le milizie tripoline e la vetrina offerta ai droni hanno reso Ankara un attore stabilmente radicato nella Libia occidentale. Sul piano diplomatico il guadagno è cresciuto oltre le attese: al memorandum marittimo – che, per quanto contestato, ha conferito alla Turchia un potere di interdizione sulle architetture energetiche del Mediterraneo orientale – si è aggiunto il riavvicinamento con la Cirenaica. Sul piano energetico il ritorno, a lungo soltanto potenziale, ha cominciato a materializzarsi con i rilievi della TPAO nelle acque contese, sebbene nessuna attività estrattiva sia ancora avviata e la solidità giuridica delle intese resti sospesa alla precarietà istituzionale libica.

Per l'Italia la sfida non è come escludere la Turchia dalla Libia, ma come gestirne la presenza tutelando i propri interessi energetici e migratori, in un quadro di cooperazione-competizione che richiede un elevato livello di lucidità strategica. Che la scommessa turca si risolva in un consolidamento definitivo, in una rinegoziazione sotto pressione o in un'escalation trascinata dall'instabilità libica, Roma e Bruxelles dovranno in ogni caso confrontarsi con un attore che, in Libia, svolge oggi un ruolo di rilievo.

Pertanto l'Italia dovrebbe perseguire tre direttrici principali relativamente alla propria azione politica in Libia:

1. formalizzare il formato trilaterale Italia-Turchia-Libia inaugurato a Istanbul nell'agosto 2025, trasformandolo da consultazione informale a tavolo strutturato sulla governance energetica e migratoria, così da negoziare con Ankara un equilibrio accettabile – in particolare sulla protezione delle concessioni ENI rispetto all'espansione della TPAO;
2. promuovere in sede UE un aggiornamento del mandato di EUNAVFOR MED IRINI che includa canali aerei e terrestri, riducendo l'asimmetria operativa che oggi av-

vantaggia i flussi di armi verso entrambe le sponde libiche attraverso tali canali;
3. condizionare i fondi del Piano Mattei destinati alla Libia a progressi verificabili nella stabilizzazione istituzionale, rafforzando il ruolo della Missione di supporto delle Nazioni unite in Libia (*United Nations Support Mission in Libya*, UNSMIL) come sponda multilaterale capace di bilanciare l'influenza bilaterale turca e russa.

In assenza di una strategia che integri questi tre livelli – bilaterale, europeo e multilaterale – Roma rischia di gestire i sintomi della presenza turca in Libia senza mai affrontarne la causa strutturale: la mancanza di un'alternativa credibile che fornisca ad Ankara incentivi a cooperare piuttosto che a competere.

Le monarchie del Golfo in Libia: alleanze armate e giochi d'influenza tra Haftar, islamisti e rivalità regionali

Irene Costantini e Guglielmina Ramaglia

Dopo il collasso del regime di Muammar Gheddafi, seguito all'Operazione *Unified Protector* a guida NATO del 2011, la Libia è entrata in una transizione politica mai pienamente compiuta. Nel luglio 2012 l'elezione dei 200 membri del Congresso nazionale generale (*General National Congress*, GNC) – le prime elezioni dopo oltre quarant'anni di regime – sembravano aprire una fase di transizione verso la democrazia. Tuttavia, la fragilità delle vecchie e nuove istituzioni, la presenza di numerosi gruppi armati e la competizione tra élite locali impedirono il consolidamento dell'ordine post-rivoluzionario. Nel 2014, dopo un secondo appuntamento elettorale, il Paese precipitò in una nuova guerra civile: l'"Operazione Dignità" lanciata da Khalifa Haftar in Cirenaica cristallizzò la divisione tra est e ovest, mentre gli accordi politici promossi dalle Nazioni unite nel 2015 non riuscirono a produrre un consenso stabile tra gli attori libici. Il conflitto si riaccese nell'aprile 2019, quando Haftar lanciò un'offensiva su Tripoli pochi giorni prima dell'avvio di una conferenza nazionale sostenuta dall'ONU, decretando la fine prematura di un accordo politico[1]. Questa fase della crisi libica segnò il momento di maggiore internazionalizzazione del conflitto, con l'intervento militare turco a sostegno del governo di Tripoli e il crescente coinvolgimento russo,

[1] I. Costantini, «A solution in Libya: elections, mediation and a victor's peace», *Middle East Policy*, 26, 4, 2019, pp.149-159.

ma non solo, al fianco delle forze del generale Haftar. Nuovi negoziati ripresero a Berlino, ma nonostante il cessate il fuoco del 2020 e i tentativi di definire una *roadmap* elettorale, la Libia resta ancora oggi divisa e priva di un assetto istituzionale condiviso.

Il caso libico mostra due tendenze centrali dei conflitti contemporanei. La prima è la frammentazione dello scenario interno: la crisi non oppone semplicemente due fronti militari, ma coinvolge, in forme mutevoli, autorità rivali, milizie locali, reti tribali, autorità municipali, gruppi ideologici, centri economici concorrenti e aggregazioni criminali. La seconda tendenza riguarda la crescente competizione tra attori esterni. Se da una parte gli Stati Uniti e i principali Paesi europei hanno dimostrato una scarsa attenzione politica e limitata volontà di assistere la transizione in Libia, dall'altra il contesto di crisi è diventato un teatro di intervento in cui potenze regionali e internazionali hanno combinato strumenti militari, supporto diplomatico, risorse economiche e mezzi informativi, sovrapponendo ruoli di *war-making* e *peace-making*[2].

È dentro questa doppia dinamica – frammentazione interna e competizione esterna – che il presente capitolo colloca e legge il ruolo delle monarchie del Golfo. Nel più ampio quadro delle proteste del 2011, la crisi libica rappresentò per il Qatar un momento di svolta sul fronte della politica estera, con Doha che decise di passare da un ruolo di mediatore a un sostegno più diretto delle forze emerse dalle rivolte arabe, in particolare delle reti vicine all'islam politico, anche nel tentativo di accrescere il proprio profilo internazionale e la sua influenza regionale. Gli Emirati Arabi Uniti seguirono invece una traiettoria opposta: dopo l'iniziale

[2] S. Hellmüller, B. Salaymeh, «Transactional peacemaking: warmakers as peacemakers in the political marketplace of peace processes», *Contemporary Security Policy*, 46, 2, 2025, pp. 312-342.

convergenza con gli altri Stati del Golfo nel 2011, Abu Dhabi fece della Libia uno dei principali teatri della propria strategia anti-islamista e contro-rivoluzionaria, sostenendo progressivamente l'emergere di Khalifa Haftar quale baluardo di stabilità per il Paese. L'Arabia Saudita mantenne infine un profilo più prudente e meno operativo per quanto non marginale, allineandosi nel tempo al fronte favorevole ad Haftar. La Libia divenne così uno dei primi spazi in cui le differenti visioni strategiche delle monarchie del Golfo si tradussero in una competizione concreta sul terreno.

Il capitolo traccia il ruolo di questi tre attori – Qatar, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita – nel contesto libico per evidenziare i passaggi chiave e i momenti di transizione della loro postura. In particolare, si evidenzierà come Qatar, EAU e Arabia Saudita abbiano interpretato lo scenario di crisi come parte della più ampia contesa sull'ordine regionale emerso dopo le rivolte arabe del 2011. La Libia è così diventata uno dei primi teatri in cui si è manifestata la rivalità tra le tre monarchie, anticipando dinamiche che si sarebbero poi estese ad altri scenari africani e mediorientali.

Qatar

L'intervento del Qatar nella crisi libica rappresenta un punto di discontinuità nella storia della politica estera di Doha. Prima delle rivolte arabe, l'emirato si era distinto per il suo ruolo di mediatore nei conflitti regionali, costruendo la propria influenza attraverso una strategia di neutralità attiva e diplomazia incentivata economicamente, senza schierarsi apertamente. La Libia segna il passaggio verso un approccio interventista e militarmente impegnato. Più in generale, come sottolinea la studiosa Ana Echagüe (2014), le rivolte arabe rappresentarono per Doha l'opportunità di abbandonare il ruolo di mediatore neutrale per affermarsi «come *broker*

internazionale, partner delle grandi potenze occidentali e portavoce della piazza araba»[3], puntando sulle forze islamiste come attori in grado di rimodellare il panorama politico regionale.

Infatti, il Qatar si distinse come l'attore arabo più attivo nella fase rivoluzionaria del 2011. Sul piano diplomatico, Doha fu determinante nel mobilitare il sostegno del Consiglio di cooperazione del Golfo e della Lega araba a favore dell'istituzione di una *no-fly zone* nel marzo 2011, detenendo tra l'altro la presidenza del vertice del consesso panarabo nell'occasione in cui questa venne discussa, nonostante le obiezioni di Siria e Algeria. Inoltre, fu il primo Paese a riconoscere il Consiglio nazionale di transizione (*National Transitional Council*, NTC) come legittimo rappresentante del popolo libico e organizzò la prima riunione del Gruppo di contatto internazionale sulla Libia nell'aprile dello stesso anno[4]. Sul piano economico, siglò un contratto petrolifero con il NTC tramite cui Qatar Petroleum si impegnava a commercializzare il greggio proveniente dai giacimenti libici orientali sotto controllo ribelle, fornendo così supporto finanziario all'opposizione. Sul piano militare, il Qatar, insieme agli EAU, contribuì all'Operazione *Unified Protector*, partecipando di fatto alle prime missioni di combattimento della propria storia[5]. Fornì inoltre addestramento operativo, finanziamenti, supporto logistico, apparecchiature di comunicazione e armamenti ai ribelli, aggirando l'embargo sulle armi imposto dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. Particolarmente rilevante fu il ruolo del *network* mediatico Al Jazeera, che fin dai primi giorni della rivolta diffuse siste-

---

[3] Si veda, A. Echagüe, «Emboldened yet vulnerable: the changing foreign policies of Qatar and Saudi Arabia», *FRIDE*, Working Paper n.123, luglio 2014.

[4] *Ibidem*.

[5] B. Fishman, «The Qatar crisis on the Mediterranean's shores», *The Washington Institute for Near East Policy*, 12 luglio 2017.

maticamente le immagini della risposta violenta del regime galvanizzando l'opinione pubblica araba a favore dell'intervento internazionale in Libia e del ruolo chiave del Qatar[6]. In generale, la scelta di Doha di orientare il proprio sostegno verso le reti islamiste rifletteva sia una convergenza ideologica con il progetto politico della Fratellanza musulmana, sia una valutazione strategica, dal momento che il Qatar scorse nelle forze legate all'islam politico gli attori meglio organizzati e più capaci di rimodellare l'ordine regionale post-rivoluzionario[7].

Il protagonismo qatariota conobbe una prima flessione in coincidenza con le elezioni parlamentari del luglio 2012, quando i partiti politici islamisti vennero accusati di aver ricevuto finanziamenti da Doha, un'accusa che contribuì al loro scarso risultato elettorale, e alla vittoria dell'alleanza guidata da Mahmoud Jibril, alternativa al partito Giustizia e costruzione, espressione della Fratellanza musulmana in Libia. Con la degenerazione della crisi in guerra civile a partire dal 2014, il Qatar sostenne le forze islamiste attorno al GNC[8]. Tuttavia, il coinvolgimento qatariota rimase prevalentemente finanziario e politico, senza tradursi in un impegno militare diretto paragonabile a quello emiratino. Tale postura fu ulteriormente accentuata dal cambio di leadership a Doha nel 2013: con l'ascesa dell'emiro Tamim bin Hamad al-Thani, il Qatar si trovò a dover fronteggiare crescenti pressioni da parte di Arabia Saudita ed EAU per abbandonare il sostegno ai Fratelli musulmani, adottando una politica estera progressivamente meno interventista[9].

---

[6] S. Colombo, «The GCC and the Arab spring: a tale of double Standards», *The International Spectator*, 47,4, 2012, pp. 110-126; A. Echagüe, «Emboldened yet vulnerable», cit.

[7] M. Di Dio, «Qatar: a small power with big ambitions, passing (also) through political Islam», *ISPI*, 20 marzo 2025.

[8] B. Fishman, «The Qatar crisis on the Mediterranean's shores», cit.

[9] A. Echagüe, «Emboldened yet vulnerable», cit.

Il punto di svolta più netto negli orientamenti qatarioti verso la Libia coincise con la crisi diplomatica del giugno 2017, quando Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Egitto e Bahrain imposero un blocco diplomatico ed economico a Doha, accusandola di sostenere gruppi terroristici e di intrattenere relazioni con l'Iran. Il governo espressione del parlamento libico con sede a Tobruk si unì formalmente all'interruzione dei rapporti diplomatici con il Qatar. In risposta al blocco, il Qatar fu costretto a investire massicciamente nella sicurezza interna e in campagne di *lobbying* per rassicurare gli alleati occidentali, e rafforzare allo stesso tempo i legami strategici con Ankara, per evitare l'isolamento[10]. Tale crisi costrinse Doha a ridurre significativamente la propria esposizione in Libia per evitare ulteriori ritorsioni, e accelerò il suo riposizionamento strategico verso la Turchia, delegando di fatto la componente militare della propria influenza nel Paese ad Ankara, che a partire dal gennaio 2020 avrebbe assunto un ruolo militare diretto e dominante a sostegno del governo di Tripoli[11].

Con la conclusione nel gennaio 2021 degli accordi di al-Ula, che posero fine al blocco diplomatico ed economico a Doha, il Qatar ha avviato una graduale normalizzazione dei rapporti con i vicini del Golfo. Nonostante il suo ruolo ridimensionato, l'emirato continua a mantenere canali di influenza in Libia attraverso modalità diverse rispetto al passato. Più di recente, Doha ha diversificato il proprio approccio puntando su investimenti infrastrutturali: emblematica in tal senso è la partecipazione all'espansione del porto di Misurata, sostenuta dall'Italia, che si inserisce in una strategia di

---

[10] N.H. Battaloglu, «Ideational factors in Turkey's alignment with Qatar and their impact on regional security», *The International Spectator*, 56, 4, 2021, pp. 101-118; R. Miller, «Qatar-Türkiye relations during the embargo of Qatar: a case study in derivative power», *International Politics*, 63, 1, 2026, pp. 141-160.

[11] M. Di Dio, «Qatar», cit.

proiezione di influenza attraverso investimenti economici piuttosto che tramite il sostegno diretto a fazioni armate[12].

Emirati Arabi Uniti

La postura degli Emirati Arabi Uniti nei confronti della crisi libica è in parte speculare a quella qatariota. Da un'iniziale convergenza con gli altri stati del Golfo – Qatar e Arabia Saudita – sulla necessità di sostenere la caduta del regime di Gheddafi, Abu Dhabi è passata progressivamente a un interventismo militare diretto e sistematico, che riflette una più ampia strategia volta ad affermare una capacità di azione autonoma e indipendente dalla tutela esterna[13].

Nella fase iniziale della rivolta libica, Abu Dhabi contribuì, insieme a Doha, a diffondere quanto stava accadendo nel Paese attraverso una strategia mediatica che enfatizzava le violazioni dei diritti umani e l'uso di armi pesanti contro i civili. Tutto ciò contribuì in modo determinante alla mobilitazione diplomatica dei Paesi arabi, notoriamente reticenti ad accettare qualsiasi limitazione alla propria sovranità. Come già accennato, gli sforzi congiunti di Abu Dhabi e Doha contribuirono a quella legittimazione regionale senza la quale l'autorizzazione della risoluzione del Consiglio di sicurezza 1973 per l'intervento in Libia sarebbe stata più difficile[14]. Sul piano militare, gli EAU, come il Qatar, parteciparono all'Operazione *Unified Protector* della NATO fornendo armi ai ribelli e supporto alle operazioni speciali, aggirando l'embargo sulle armi imposto dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite nel febbraio 2011. Sul piano diplomatico,

---

[12] *Ibidem*.

[13] J.L. Samaan, «The United Arab Emirates in search of strategic autonomy», *Fondation Méditerranéenne d'Études Strategiques (FMES)*, 9 luglio 2021.

[14] B. Fishman, «The Qatar crisis on the Mediterranean's shores», cit.

Abu Dhabi contribuì al riconoscimento internazionale del NTC, l'autoproclamato governo provvisorio istituito dai ribelli nel febbraio del 2011, e ospitò nel giugno dello stesso anno la terza riunione del Gruppo di contatto internazionale sulla Libia, il forum multilaterale attraverso cui Stati e organizzazioni internazionali coordinavano il sostegno alla transizione libica[15].

Tuttavia, già in questa fase, iniziarono a emergere le prime divergenze tra la postura emiratina e quella qatariota, radicate in concezioni opposte del ruolo dell'islam politico nell'ordine regionale. Per Abu Dhabi, la Fratellanza musulmana rappresentava una minaccia securitaria da contenere a livello domestico, in quanto alternativa politica potenzialmente più popolare rispetto al potere monarchico degli al-Nahyan, e quindi una sfida alla sua legittimità[16]. In questa prospettiva, il contesto libico diventava un teatro in cui contrastare l'ascesa dell'islam politico prima che si consolidasse come forza di governo e catalizzatore di un cambiamento regionale. Mentre Doha, quindi, gravitava verso le reti islamiste, ospitando figure come il religioso Ali Sallabi e sostenendo la Brigata 17 febbraio, Abu Dhabi orientava il proprio sostegno verso i militari e i tecnocrati laici, stringendo rapporti con diverse figure tra cui il presidente del Consiglio esecutivo del NTC, Mahmoud Jibril. Tali divergenze emersero con maggiore chiarezza in occasione delle elezioni parlamentari del luglio 2012, segnando così il momento in cui la rivalità tra i Paesi del Golfo si tradusse apertamente in sostegno a fazioni opposte e anticipando le fratture che sarebbero esplose con forza nel 2014[17].

---

[15] K.C. Ulrichsen, *Libya and the Gulf: revolution and counter-revolution*, Hurst, London 2011.

[16] C. Freer, *Rentier islamism: the influence of the Muslim brotherhood in Gulf monarchies*, Oxford University Press, Oxford-New York 2018.

[17] B. Fishman, «The Qatar crisis on the Mediterranean's shores», cit.

Le elezioni parlamentari del giugno 2014 per la nuova Camera dei rappresentanti aggravarono ulteriormente la frattura politica del Paese. I partiti islamisti non accettarono la legittimità della nuova assemblea, che stabilì la propria sede in Cirenaica, nell'area di Tobruk, allineandosi con il generale Khalifa Haftar[18]. In questo contesto di guerra civile aperta, marcato anche dall'espansione dello Stato islamico in territorio libico, si produsse la svolta decisiva nella politica estera emiratina. Nell'agosto di quell'anno, gli EAU condussero attacchi aerei dalle loro basi in Egitto contro i miliziani islamisti che tentavano di prendere il controllo di Tripoli[19], segnando la cristallizzazione del sostegno emiratino al generale Haftar e al suo Esercito nazionale libico (*Libyan National Army*, LNA). Tale episodio coincise con la frattura definitiva del Paese in due blocchi contrapposti, con l'acuirsi della rivalità tra le fazioni interne e i rispettivi sostenitori internazionali[20]. Inoltre, il sostegno emiratino si rivelò determinante nel consentire all'esercito di Haftar di estendere il proprio controllo sulle principali risorse strategiche della Cirenaica e successivamente nel sostenere la campagna militare contro Tripoli. Dal punto di vista degli EAU, Haftar non era solo un alleato militare, ma incarnava un modello politico preciso, quello dell'uomo forte di estrazione militare e orientamento laico, sul modello di al-Sisi in Egitto. Sostenere Haftar rappresentava dunque non solo un investimento nel teatro libico, ma anche nel tipo di ordine regionale che Abu Dhabi voleva affermare[21].

---

[18] *Ibidem*.

[19] I.A. Ahram, R. Alaaldin, «Separatists and spoilers: the UAE's way of proxy warfare», *Orbis*, 66, 3, 2022, pp. 373-390; G. Cafiero, D. Wagner, «How the Gulf Arab rivalry tore Libya apart», *The National Interest*, 11 dicembre 2015.

[20] A. Bakir, «The UAE's disruptive policy in Libya», *Insight Turkey*, 22, 4, 2020, pp. 157-178.

[21] *Ibidem*.

Gli Emirati Arabi Uniti, quindi, interpretano la Libia come un campo di battaglia per la definizione dell'ordine post-rivoluzionario regionale, con l'obiettivo primario di limitare il ruolo dei partiti islamisti e in particolare dei Fratelli musulmani[22]. Tale obiettivo si è tradotto in un sostegno incondizionato al generale Haftar durante la campagna contro Tripoli, attraverso il reclutamento di mercenari, il finanziamento del gruppo russo Wagner e la fornitura di armamenti militari di provenienza cinese e russa[23]. Abu Dhabi ha offerto anche sostegno mediatico al generale, supportando una rete di emittenti satellitari e di piattaforme digitali filo-Haftar con lo scopo di alimentare una narrazione che dipingeva l'avanzata dell'LNA come una campagna di liberazione dal terrorismo e dalla criminalità organizzata[24]. A ciò si è affiancata una significativa azione di influenza sulla politica libica della Francia, Paese che guardava con favore all'ascesa di un uomo forte in grado di ricompattare il futuro Stato sotto la sua guida, e il cui appoggio, pur non determinante sul piano militare, forniva alla presenza emiratina in Libia una copertura diplomatica internazionale cruciale[25].

Il sostegno militare emiratino raggiunse il suo apice tra il 2019 e il 2020, in concomitanza con l'offensiva di Haftar su Tripoli, lanciata nell'aprile del 2019. Durante questa fase, gli Emirati condussero centinaia di attacchi con droni Wing Loong II operati dalla base di al-Khadim nella Cirenaica orientale, fornirono carburante per aerei e finanziarono mercenari sudanesi che combatterono con le forze dell'LNA[26].

---

[22] E. Badi, «The UAE is making a precarious shift in its Libya policy. Here's why», *Atlantic Council*, 27 ottobre 2022.

[23] A. Bakir, «The UAE's disruptive policy in Libya», cit.

[24] T. Megerisi, «Libya's global civil war», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, 26 giugno 2019.

[25] A. Bakir, «The UAE's disruptive policy in Libya», cit.; E. Badi, «The UAE is making a precarious shift in its Libya policy», cit.

[26] E. Badi, «The UAE is making a precarious shift in its Libya policy», cit.

Parallelamente, Abu Dhabi divenne il principale canale per il coinvolgimento delle forze paramilitari russe del gruppo Wagner, finanziando potenzialmente parte delle operazioni del gruppo nel teatro libico[27]. L'offensiva fallì, tuttavia, a fronte del sostegno accordato al governo di Tripoli da parte della Turchia, che a partire dal gennaio 2020 dispiegò droni Bayraktar TB2, consiglieri militari e mercenari siriani. I droni turchi distrussero sistematicamente gli armamenti militari forniti dagli EAU, ribaltando gli equilibri sul campo[28]. Il cessate il fuoco dell'ottobre 2020 pose fine all'avanzata su Tripoli, segnando un punto di svolta tanto nelle dinamiche del conflitto quanto nella strategia emiratina. Mentre la conferenza di Berlino aveva cercato di trovare un accordo tra le parti internazionali e regionali coinvolte nel conflitto, le Nazioni unite rivitalizzarono il processo negoziale domestico che portò alla formazione del Governo di unità nazionale (GUN), con sede a Tripoli e riconosciuto dalla comunità internazionale come unica autorità legittima. Nonostante ciò, la Libia rimase di fatto divisa.

A partire dal 2021, la politica emiratina verso la Libia ha conosciuto un'altra svolta, che si è inserita in un più ampio riorientamento della politica estera di Abu Dhabi in senso pragmatico[29]. Tale mutamento è stato determinato da una serie di fattori convergenti: la formalizzazione degli accordi di Abramo che prevedono la normalizzazione dei rapporti con Israele; il riavvicinamento con la Turchia, che rendeva controproducente un ulteriore sostegno ad Haftar; le implicazioni del ritiro statunitense dall'Afgha-

---

[27] A. Bakir, «The UAE's disruptive policy in Libya», cit.; E. Badi, «The UAE is making a precarious shift in its Libya policy», cit.

[28] A. Gatopoulos, «'Largest drone war in the world': how airpower saved Tripoli», *Al Jazeera*, 28 maggio 2020; «Civil war in Libya», *CFR*, 15 luglio 2024.

[29] F. Sefkatli, «Strategic shifts: the UAE's evolving role in the Libyan dossier», *Libya Tribune*, 10 marzo 2024.

nistan, a seguito del quale gli EAU attuavano un'ulteriore diversificazione delle proprie alleanze riducendo la dipendenza da Washington[30]. In questo contesto, Abu Dhabi ha ricalibrato i propri rapporti con Haftar e aperto canali diplomatici con l'entourage del primo ministro del GUN, Abdulhamid Dbeibah. Inizialmente, Abu Dhabi aveva mostrato una certa diffidenza nei confronti di Dbeibah, in ragione soprattutto dei suoi legami con l'ambiente islamista libico, ma ne aveva poi apprezzato l'approccio pragmatico e la scelta di non favorire l'ascesa di figure troppo religiosamente orientate. Ciò apriva dunque la strada a una decisa intensificazione delle relazioni economiche tra Abu Dhabi e Tripoli, con Dbeibah impegnato a rilanciare gli accordi dell'era Gheddafi con gli EAU nei settori delle telecomunicazioni, dell'energia e delle costruzioni[31].

Arabia Saudita

Tra le principali monarchie del Golfo coinvolte nella crisi libica, l'Arabia Saudita ha mantenuto il profilo più defilato. Tale postura non riflette una mancanza di interesse strategico, quanto piuttosto una concezione della sicurezza fondata sulla tutela della stabilità del sistema regionale sunnita nel suo complesso. Come sottolineato dalla studiosa Saman Vakil, «la leadership del Regno ha compreso che la sicurezza saudita si fonda sulla sicurezza regionale»[32]; pertanto, essa ha orientato l'attenzione verso i teatri percepiti come più direttamente minacciosi, come Yemen, Siria, Iraq e Bahrain,

---

[30] E. Badi, «The UAE is making a precarious shift in its Libya policy», cit.

[31] *Ibidem*.

[32] Si veda: S. Vakil, «Saudi Arabia's goals rest on managing multipolarity», in AA.VV., *Competing Visions of International Order*, Chatham House 2025.

lasciando la Libia – per lo meno nella fase iniziale – sullo sfondo[33].

Inizialmente l'Arabia Saudita si distinse, in modo apparentemente contraddittorio rispetto al suo tradizionale orientamento conservatore e pro-*status quo*, nell'attivo sostegno alla caduta del regime di Gheddafi. Tale scelta trovava la sua principale spiegazione in una combinazione di ragioni personali e strategiche. Sul piano personale, il tentato assassinio del principe ereditario Abdullah, ordinato da Gheddafi nel 2003, aveva incrinato le relazioni tra i due regimi. Sul piano strategico, Gheddafi aveva per quattro decenni sistematicamente imbarazzato e messo persino in discussione la legittimità regionale del regime degli al-Saud, che aveva dunque tutto l'interesse a promuovere la rimozione del leader libico. In questo quadro, anche l'Arabia Saudita giocò un ruolo cruciale nel costruire una posizione comune in seno alla Lega araba e al Consiglio di cooperazione del Golfo (*Gulf Cooperation Council*, GCC) sulla necessità di intervenire in Libia. Diversamente da altri Paesi, il Regno non prese però parte all'Operazione *Unified Protector*, pur fornendo quasi certamente armi ai ribelli attraverso canali non ufficiali[34].

Con la deflagrazione del conflitto civile a partire dal 2014, l'Arabia Saudita si allineò con gli Emirati Arabi Uniti e l'Egitto nel sostenere Haftar e il governo di Tobruk, sebbene il proprio contributo sia rimasto sostanzialmente distinto, per natura e intensità, da quello emiratino. Il supporto saudita ad Haftar fu prevalentemente diplomatico e finanziario, attraverso l'acquisto della lealtà tribale, il pagamento di milizie e il reclutamento di elementi del gruppo Wagner, senza giungere a un impegno operativo diretto[35]. Tale postura più

[33] R. Rieger, «Saudi Arabia and the Arab uprising: national, regional and global responses», *Gulf Research Center*, 2014.

[34] *Ibidem*.

[35] A. Bakir, «The UAE's disruptive policy in Libya», cit.

prudente fu plausibilmente determinata dalla campagna militare in corso in Yemen, con i suoi costi economici e reputazionali sempre più gravosi[36]. Sul piano mediatico, Riyad adottò una strategia di influenza digitale per orientare la narrazione della crisi libica nello spazio arabo. Tale strategia si basò da un lato sull'impiego di una fitta rete di blog e piattaforme, caratterizzata da un'elevata produzione di contenuti nelle fasi iniziali dell'offensiva di Haftar su Tripoli nell'aprile 2019, e dall'altro sull'utilizzo di account automatizzati e profili non autentici riconducibili all'Arabia Saudita. Sul piano religioso, invece, i sauditi esercitarono la propria influenza in Libia attraverso il sostegno al movimento salafita madkhalista, ideologicamente allineato con la scuola wahhabita saudita e fortemente radicato nei servizi di sicurezza dell'LNA, sebbene con qualche ambiguità[37].

Nel 2019 si registrò quindi un'intensificazione del coinvolgimento saudita nel conflitto libico. Tale evoluzione coincise con la visita di Khalifa Haftar a Riyad, avvenuta pochi giorni prima del lancio dell'offensiva su Tripoli. L'incontro con il principe ereditario Mohammed bin Salman è stato generalmente interpretato come un fattore rilevante nella decisione di avviare l'operazione, verosimilmente in seguito a impegni sauditi di supporto finanziario. Questo sviluppo pare inserirsi nel più ampio attivismo di politica estera promosso dal giovane principe, volto a consolidare l'allineamento con gli Emirati Arabi Uniti e a contribuire alla costruzione di un ordine regionale di impronta autoritaria, sebbene le dinamiche che hanno determinato tale cambiamento non risultino del tutto chiarite[38].

Con la riconciliazione del Golfo sancita dagli accordi di al-Ula (gennaio 2021) e il successivo riavvicinamento con l'I-

---

[36] *Ibidem*.
[37] T. Megerisi, «Libya's global civil war», cit.
[38] *Ibidem*.

ran (2023), l'Arabia Saudita ha progressivamente ridotto il numero di conflitti attivi in cui è direttamente coinvolta; in conseguenza di ciò, il Regno ha dunque consapevolmente adottato una politica di profilo ancor più basso verso la Libia. In questo quadro, Riyad appare orientata verso una strategia di de-escalation regionale più ampia, in coerenza con le ambizioni economiche della Vision 2030 e con la necessità di stabilizzare il proprio ambiente regionale per attrarre investimenti esteri.

Conclusioni

Rileggere la storia recente della crisi libica attraverso l'evoluzione delle politiche estere e di intervento delle tre principali monarchie del Golfo – Arabia Saudita, Qatar e Emirati Arabi Uniti – permette di cogliere quanto le vicende interne dello Stato nordafricano si siano intrecciate con le visioni e le proiezioni regionali dei Paesi del Golfo. In questo senso, la Libia rappresenta un caso emblematico di teatro di guerra in cui la competizione internazionale e regionale non solo si manifesta, ma finisce per acuirsi, e la gestione della conflittualità diventa una questione di politica estera più che di sicurezza collettiva. In merito a tale aspetto, la Libia è stata per molti versi un laboratorio di dinamiche poi riemerse in altri scenari regionali, dal Corno d'Africa al Sudan. Sempre il caso libico ha poi dimostrato come la proiezione esterna delle monarchie del Golfo non si limiti più alla diplomazia economica tradizionale, ma sia diventata espressione di una più marcata assertività includendo strumenti militari, tecnologici, informativi e politici impiegati in modo integrato.

Allo stesso tempo, l'esperienza libica evidenzia i limiti delle strategie messe in campo. Nessuno degli attori esterni è riuscito, finora, a costruire un ordine politico duraturo o imporre una soluzione stabile. Le aspettative attorno a

una vittoria militare di Haftar e alla sua capacità di gestire in modo autoritario la transizione libica sono state disattese. Con la marginalizzazione delle Nazioni unite, la moltiplicazione delle interferenze ha piuttosto contribuito alla cristallizzazione della frammentazione libica, trasformando il Paese in uno spazio di equilibrio instabile tra sponsor esterni e centri di potere interni.

PARTE II

La corsa nel Sahel tra tecnologia, soft power e diplomazia

Sahel conteso, fra ambizioni egemoniche e instabilità permanente

Luca Raineri

Gli attacchi dell'aprile 2026 mettono a nudo le debolezze del nuovo corso saheliano

Il 25 aprile 2026, un'offensiva senza precedenti ha travolto il Mali. Dalle prime ore del mattino, attacchi simultanei hanno colpito pressoché tutti i centri nevralgici del potere militare e politico: Kati, città-guarnigione a presidio di Bamako e cuore storico del potere militare; l'aeroporto della capitale; le città di Gao, Mopti e Sévaré; e soprattutto Kidal, capoluogo dell'estremo settentrione maliano, riconquistato dall'esercito governativo nel novembre 2023 dopo dieci anni di contesa con formazioni irredentiste tuareg. L'operazione coordinata attraverso un arco di 1.500 km è stata rivendicata dal Gruppo di sostegno all'islam e ai musulmani (*Jama'at Nusrat al-Islam wa-l-Muslimin*, JNIM), un gruppo armato di matrice jihadista affiliato ad *al-Qaeda*, insieme al Fronte di liberazione dell'Azawad (*Front de Libération de l'Azawad*, FLA), che riunisce le principali formazioni ribelli tuareg del nord[1].

L'attacco ha avuto un impatto devastante. La catena di comando del dispositivo di sicurezza maliano ne è risultata decapitata: il ministro della Difesa Sadio Camara, considerato il numero due del regime e il perno del riavvicinamen-

[1] A. Magnani, «Mali, terroristi attaccano Bamako e altre città. Esercito e mercenari russi si ritirano dal nord», *Il Sole 24 Ore*, 25 aprile 2026.

to fra Bamako e Mosca, è rimasto ucciso insieme ad alcuni membri della sua famiglia; il numero tre della giunta, Modibo Koné, a capo della potente agenzia di intelligence, e il capo di Stato maggiore dell'esercito Oumar Diarra sono stati gravemente feriti. In un quadro confuso, alimentato da propaganda e voci di palazzo, anche il presidente Assimi Goïta e il primo ministro Abdoulaye Maïga avrebbero – secondo indiscrezioni difficili da confermare – cercato inizialmente rifugio presso i Paesi vicini, membri dell'Alleanza degli Stati del Sahel (*Alliance des États du Sahel*, AES).

Ma è nel nord del Paese che l'impatto dell'offensiva è stato probabilmente più eclatante, soprattutto sul piano politico. Kidal è rapidamente passata sotto il controllo del FLA, costringendo alla resa e al ritiro sia le forze governative sia i contingenti russi dell'Africa Corps posti a presidio della città-simbolo delle rivendicazioni storiche dei ribelli tuareg. Non sfugge la dimensione simbolica dell'episodio, che vanifica la retorica trionfalistica della ritrovata sovranità nazionale sbandierata dalle autorità militari come prova tangibile dell'efficacia del nuovo regime, e palesa l'impreparazione militare delle forze russe. In questo quadro, la vicina Algeria, da sempre preoccupata che le rivendicazioni dei tuareg possano travalicare i suoi confini meridionali, avrebbe mediato per consentire il ritiro ordinato delle forze governative e dei loro alleati. La garanzia della condotta disciplinata dei ribelli offerta da Algeri non ha mancato di sollevare interrogativi circa il ruolo dell'ingombrante vicino, di cui sono noti i dissapori con la giunta militare di Bamako. Nei giorni successivi l'offensiva si è consolidata lungo l'asse settentrionale, consentendo ai ribelli di conquistare località strategiche prossime alla frontiera algerina, come Tessit e Tessalit, rafforzando al contempo il baluardo di Tinzawatène, dove già nel luglio del 2024 i ribelli jihadisti e tuareg, operando in maniera concomitante ma non coordinata, avevano inflitto una pesante sconfitta a una colonna di forze russe. Ver-

so sud, invece, il riposizionamento delle forze governative e russe nelle località di Anéfis e Anguel'hok ha impedito l'ulteriore avanzata delle formazioni ribelli, consentendo alla giunta militare di ristabilire il controllo su Gao e tutta la valle del fiume Niger, asse vitale del Paese.

Il presidente del Mali, generale Assimi Goïta, è riapparso pubblicamente solo il 28 aprile, dopo tre giorni di misterioso silenzio stampa. L'esibizione a favore di telecamere di un incontro con l'ambasciatore russo al palazzo presidenziale è stata accompagnata da appelli volti a rassicurare l'opinione nazionale. E tuttavia, nel momento in cui questo saggio va in stampa, l'annunciata riscossa delle forze lealiste resta limitata al piano della retorica politica, mentre sul terreno il consolidamento delle reciproche posizioni configura una situazione di sostanziale stallo. Le iniziative concrete del governo si sono invece concentrate su una serie di arresti e sparizioni ai danni di figure dell'opposizione, accusate di connivenze con i ribelli, e sull'assunzione *ad interim* del dicastero della Difesa da parte dello stesso presidente Goïta: iniziative che sembrano prefigurare un'ulteriore involuzione autoritaria del regime.

Se gli attacchi del 25 aprile non sono riusciti a rovesciare la giunta, ne hanno senz'altro messo a nudo le vulnerabilità, esibendo platealmente le contraddizioni del nuovo ordine securitario saheliano. Il seguito del presente saggio si propone di offrire una contestualizzazione genealogica di tali eventi, che per quanto dirompenti sul piano tattico e simbolico, sarebbe fuorviante considerare come completamente imprevedibili. Essi al contrario si inseriscono coerentemente nella nuova fase storica del Sahel, inaugurata dai colpi di Stato militari che hanno interessato tutti i Paesi della regione agli inizi della presente decade. A partire da un medesimo orizzonte ideologico ispirato al populismo sovranista, le nuove élite politico-militari che governano il Sahel hanno avviato una traiettoria convergente di radicale ridefinizione

degli assetti istituzionali interni e degli allineamenti internazionali che accomuna, seppure con alcune peculiarità locali, Mali, Burkina Faso e Niger. Ne costituiscono i tratti principali la militarizzazione della politica e della società, il sostanziale ripudio della cooperazione con l'Occidente, e l'apertura alla Russia. E tuttavia l'enfasi securitaria sbandierata per cementare il consenso interno e alimentare il conflitto ibrido all'esterno contrasta con le crescenti difficoltà oggettive riscontrate dal nuovo corso saheliano. Gli scontri del 25 aprile rappresentano il culmine di tale divaricazione, di cui questo saggio proverà ad approfondire le cause profonde e le possibili traiettorie di sviluppo per la stabilità della regione.

La svolta nel Sahel tra sovranismo, populismo e militarismo

Dal 2020, una serie di colpi di Stato ha radicalmente alterato il panorama politico del Sahel, portando all'insediamento di giunte militari alla testa di Mali, Burkina Faso e Niger, e di alcuni Stati limitrofi come Guinea e Ciad. In Mali, il rovesciamento del presidente Ibrahim Boubacar Keïta nell'agosto 2020 è stato seguito, nel maggio 2021, da un secondo colpo di mano dei militari che ha consolidato il potere del colonnello Assimi Goïta, ex comandante delle Forze speciali (addestrate da Stati Uniti e Unione europea) e perno di un quintetto di dirigenti militari che ha assunto la guida del Paese: il citato Sadio Camara, ex direttore della scuola ufficiali di Kati, formatosi in Russia, diventato ministro della Difesa all'indomani del golpe, e ucciso negli attentati del 25 aprile; il capo dei servizi di intelligence Modibo Koné; l'ex vice capo di Stato maggiore dell'aeronautica Ismaël Wagué, divenuto in seguito al golpe ministro della Riconciliazione incaricato della gestione del delicato dossier tuareg; e Malick Diaw, dirigente della Guardia nazionale e oggi presidente del Consiglio nazionale di transizione (*Conseil Na-*

tional de Transition, CNT), l'organo legislativo del governo militare maliano. In Burkina Faso, il colpo di Stato del gennaio 2022 contro il presidente democraticamente eletto Roch Marc Kaboré ha spianato la strada alla presa di potere – ribattezzata dai media un 'golpe nel golpe' – del capitano Ibrahim Traoré nel settembre dello stesso anno. In Niger, infine, la deposizione avvenuta nel luglio 2023 del presidente Mohamed Bazoum ha portato al potere il generale Abdourahamane Tchiani, affiancato dal Consiglio nazionale per la salvaguardia della patria (*Conseil national pour la sauvegarde de la patrie*, CNSP) all'interno del quale primeggia il vicepresidente della giunta e ministro della Difesa, nonché ex capo di Stato maggiore Salifou Modi, ritenuto il principale interlocutore russo a Niamey.

Nonostante le peculiarità specifiche di ciascun Paese, questi processi hanno prodotto una chiara convergenza politica, portando al potere attori militari che hanno cavalcato – e strumentalizzato – la diffusa insoddisfazione per l'incapacità dei precedenti governi democraticamente eletti di garantire stabilità e sicurezza. Contrapponendo la presunta debolezza delle istituzioni civili alla risolutezza della disciplina militare, tali attori si sono quindi proposti come interpreti delle istanze del 'popolo' – di cui trascurano opportunamente le profonde divisioni etniche, culturali e politiche – in nome del quale si propongono di ristabilire la sicurezza, la sovranità e il prestigio dei rispettivi Paesi.

In linea con tale orientamento, nei tre Paesi del Sahel centrale si assiste a una profonda ridefinizione delle strategie di sicurezza, tanto sul fronte interno quanto su quello internazionale. In Mali, il nuovo corso trova compimento nell'equiparazione fra insurrezioni jihadiste e ribellioni irredentiste del nord, i cui fautori sono ora designati indifferenziatamente come 'terroristi'. Su tale base, Bamako ha disconosciuto l'Accordo per la pace e la riconciliazione siglato ad Algeri nel 2015, che poneva le basi per una solu-

zione negoziale della questione tuareg, e richiesto di conseguenza lo smantellamento della Missione multidimensionale integrata delle Nazioni unite per la stabilizzazione del Mali (*Mission multidimensionnelle intégrée des Nations Unies pour la stabilisation au Mali,* MINUSMA). La riaffermazione coercitiva dell'unità nazionale riflette coerentemente la visione sovranista e populista del governo di Goïta, di cui lo strumento militare è veicolo privilegiato. In Burkina Faso, una variante specifica declina il comune registro della mobilitazione armata: nel Paese più colpito al mondo dalla violenza jihadista[2], per compensare le limitate capacità militari domestiche, il regime di Traoré sembra affidarsi soprattutto alla milizianizzazione della cittadinanza. In questo quadro, i *Volontaires pour la Défense de la Patrie* (VDP) sono formazioni paramilitari di autodifesa, sorte spontaneamente a livello comunitario, che il governo ha incoraggiato, sostenuto e trasformato in uno degli assi portanti del dispositivo di contro-insurrezione. Nella logica soggiacente della guerra popolare contro il terrorismo, tuttavia, sfuma la distinzione fra civili e combattenti, cui consegue un incremento delle violenze comunitarie e delle rappresaglie nei confronti della popolazione, specialmente nelle aree rurali esposte alla competizione fra attori armati. Il Niger sembra aver finora seguito una linea più cauta, sforzandosi di contenere alcune delle derive più radicali dei propri vicini. Nonostante annunci contraddittori, il ricorso alle formazioni comunitarie di autodifesa è stato limitato, mentre l'eredità delle politiche precedenti di mediazione locale è stata parzialmente salvaguardata[3]. Si tratta probabilmente più di un calcolo prudenziale che di una scelta liberale, in un Paese dal tessuto sociale capillarmente diffuso ma segnato da profonde

[2] *Global terrorism index 2025: measuring the impact of terrorism*, Institute for Economics and Peace, 2025.

[3] L. Tschörner, «Dialogue with jihadists in Niger: potentials, limits, failure», *SWP*, Policy Brief 31, 2024.

fratture. Nel contesto insurrezionale del Sahel, le relazioni instaurate dalle giunte con le rispettive popolazioni civili sono quindi diversificate: antagonismo selettivo in Mali; irreggimentazione miliziana in Burkina Faso; e controllo sociale in Niger. A prescindere dall'approccio, un tratto che invece accomuna le strategie di sicurezza dei tre Paesi saheliani è il crescente affidamento ai droni armati in funzione di contro-insorgenza. Risultano particolarmente apprezzati quelli di fabbricazione turca, il cui prestigio sui mercati africani è cresciuto esponenzialmente per il decisivo contributo nel decretare le sorti dei conflitti civili in Libia nel 2020 e in Etiopia nel 2022[4].

Alla ridefinizione delle strategie di sicurezza interne è corrisposto un riorientamento delle alleanze esterne. Le giunte saheliane hanno adottato una retorica sovranista, fortemente critica delle presunte ingerenze attribuite alla Francia in primis, ma anche per estensione alle organizzazioni multilaterali della governance globale liberale quali l'Unione europea, le Nazioni unite e la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (*Economic Community of West African States*, ECOWAS). In cerca di partenariati alternativi, i nuovi governi saheliani si sono rivolti alla Russia, che ha offerto sostegno militare, politico e mediatico, contribuendo al consolidamento dei nuovi regimi e, parallelamente, all'espansione dell'influenza del Cremlino in uno spazio a lungo ritenuto strategico per l'Europa.

Anche in questo caso, tuttavia, sarebbe imprudente trascurare le differenze rilevanti che si osservano fra i diversi Paesi saheliani. In Mali, la presenza russa ha assunto la forma più robusta e operativa. Risale alla fine del 2021 il primo dispiegamento del Gruppo Wagner, sostituito a se-

---

[4] G. Kurtz, W. Lacher, D. Tull, «The myth of the gamechanger: drones and military power in Africa», Megatrends Afrika, *Stiftung wissenschaft und politik* (*SWP)*, Policy Brief no. 33, 2025.

guito della morte di Evgenij Prigožin dalle forze dell'Africa Corps alle dirette dipendenze del Cremlino, e in particolare del viceministro della Difesa Yunus-bek Yevkurov. Sebbene sia difficile ottenere dati certi, le forze russe in Mali sono stimate ammontare a circa 2-3.000 uomini – cifra che non avrebbe conosciuto contrazioni significative nonostante il crescente impegno militare di Mosca in Ucraina. Il contributo delle forze russe in Mali è stato decisivo per la (provvisoria?) riconquista di Kidal avvenuta nel novembre 2023 a seguito del ripudio dell'accordo di Algeri, nonché per il presidio delle forze lealiste nella remota località di Ménaka assediata dall'espansione della Provincia del Sahel dello Stato islamico (*Islamic State-Sahel Province*, ISSP), mentre più incerto sembra il loro impatto nella contesa con JNIM nel Mali centrale. In Burkina Faso, invece, la presenza russa appare più limitata e concentrata intorno alla protezione del regime: poche centinaia di uomini, basati soprattutto nell'area di Ouagadougou, sembrano operare più come guardia pretoriana, come consiglieri militari e per assicurare supporto alle capacità informative del regime di Traoré. In Niger, infine, il contributo russo è rimasto finora prevalentemente materiale e tecnico, con la fornitura di sistemi di difesa antiaerea, istruttori, e intelligence, ma senza un impegno diretto nelle operazioni di contro-insorgenza al fronte.

La diversificazione dei partenariati con la Russia è manifestazione di un cambio di paradigma della cooperazione securitaria in Sahel: in continuità con l'approccio '*customer-oriented*' di Africa Corps, e in contrapposizione alla modalità d'intervento privilegiata dai partner occidentali della decade precedente, Mosca non detta la linea ai governi saheliani, né pretende di irretirne le esigenze all'interno di formati '*one-size-fits-all*' pre-confezionati all'estero; al contrario, risponde alle richieste formulate dai Paesi beneficiari – siano esse di servizi, tecnologie o protezione – con una postura più compiacente che giudicante. Non sfugge il rilievo politi-

co di questo approccio, che consente ai governi saheliani di presentare le nuove relazioni come partenariati sovrani fra pari, anziché come una forma più o meno velata di subalternità all'Occidente. Tuttavia la nuova alleanza non è esente da costi: economici, innanzitutto, poiché grava direttamente sulle disponibilità esigue dei governi saheliani; e operativi, poiché aumenta la dipendenza da importazioni militari, milizie ausiliarie e reti informative opache, traducendosi in una crescente ibridazione dei dispositivi di sicurezza dei Paesi saheliani.

Fra ambiguità e incomprensioni: come l'Occidente ha perso il Sahel

Molti commentatori hanno ribadito come, sul piano internazionale, la progressiva affermazione dell'egemonia russa in Sahel sia stata accompagnata dalla parallela marginalizzazione degli attori occidentali – in primis la Francia, l'UE e gli USA. Tuttavia non si è trattato di un percorso lineare né meccanico: i suoi esordi ne suggeriscono anzi una genealogia ambivalente, che si riflette nella complessità dell'attuale relazione – tutt'altro che uniforme – fra i Paesi saheliani e quelli occidentali.

L'ostilità nei confronti della politica francese in Africa occidentale affonda le proprie radici in una storia coloniale e postcoloniale non priva di persistenti ingerenze e opacità. Già affermata presso alcuni segmenti della classe politica, e largamente diffusa nell'immaginario pubblico, essa è tuttavia esplosa solo di recente, conquistando una posizione egemonica nel discorso politico contemporaneo. A tale esito hanno contribuito decisamente efficaci campagne di mobilitazione e influenza informativa riconducibili al Cremlino, le quali diffondono tramite media e social media la teoria – altamente cospirativa – secondo cui la Francia avrebbe delibe-

ratamente favorito i gruppi jihadisti per giustificare una presenza militare in Sahel finalizzata in realtà ad impossessarsi delle materie prime della regione e perpetuare così il proprio dominio neocoloniale[5].

Contrariamente a tale diffusa narrazione, è plausibile supporre che la Francia fosse in realtà già alla ricerca di una via d'uscita dalle sabbie mobili del Sahel prima che le giunte ne facessero il bersaglio privilegiato della propria retorica sovranista[6]. Dal 2014 – ovvero fin da prima della presidenza Macron – l'Operazione *Barkhane* dispiegava circa 5.000 uomini su 5 Paesi saheliani per un'ambiziosa missione di contro-terrorismo conforme ai dettami NATO. E tuttavia già all'inizio degli anni Venti la missione era diventata sempre più difficile da sostenere – operativamente, economicamente e politicamente: *Barkhane* assorbiva da sola più dei tre quarti del pur cospicuo budget di Parigi dedicato alle missioni militari, ma nel contesto di un conflitto difficile da vincere in termini convenzionali, faticava a esibire successi politicamente spendibili a un elettorato poco entusiasta per una guerra percepita come lontana, e sempre più preoccupato per le crescenti vittime francesi al fronte. In un quadro di ristrettezza di risorse per via della pandemia da COVID-19, *Barkhane* cominciava ad apparire come un oneroso retaggio di un'epoca al tramonto, disallineata con le priorità emergenti della competizione nell'Indo-Pacifico (che peraltro coinvolge direttamente i territori d'Oltremare alle dipendenze di Parigi), delle frizioni interne ai Paesi NATO e, soprattutto, della guerra russa contro l'Ucraina[7]. I documen-

---

[5] M. Audinet, E. Dreyfus, «A foreign policy by proxies? The two sides of Russia's presence in Mali», *IRSEM*, Report 97, Paris 2022.

[6] A. Lebovich, «After Barkhane: what France's military drawdown means for the Sahel», *European Council on Foreign Relations* (*ECFR)*, luglio 2021.

[7] D. Tull, «Operation Barkhane and the future of intervention in the Sahel», *Stiftung wissenschaft und politik (SWP)*, 20 gennaio 2021.

ti strategici di indirizzo della Difesa francese di quegli anni – come l'*Actualisation Stratégique* del 2021 e la *Revue Nationale Stratégique* del 2022 – coglievano questi sviluppi, raccomandando un riorientamento delle priorità dalle missioni extra-areali di sicurezza collettiva alla difesa territoriale in un contesto di guerra convenzionale.

In questo quadro, l'insediamento a Bamako di una giunta militare incostituzionale ha rappresentato un ostacolo ulteriore alla prosecuzione degli sforzi della Francia in Sahel. E se è vero che l'insistenza piccata di Parigi per un rapido ripristino dell'ordine democratico ha finito per alienare la giunta, inducendola a cercare opzioni alternative, è altrettanto vero che Bamako cercò in un primo momento di trattenere il dispositivo francese, arrivando addirittura ad accusare Parigi di voler abbandonare il Mali nel pieno della crisi. Nel febbraio 2022, lo scoppio della guerra in Ucraina e la conseguente polarizzazione dell'ordine internazionale hanno contribuito a porre fine agli indugi, precipitando il ritiro delle forze francesi dal Mali la cui giunta stava nel frattempo esplorando le potenzialità di un partenariato con la Russia.

L'avvicendamento fra Parigi e Mosca in Mali ha confermato il definitivo deterioramento delle relazioni fra i Paesi del Sahel e l'antica potenza coloniale, attestando un rovescio strategico epocale per la Francia. Nei mesi immediatamente successivi, infatti, le giunte in Burkina Faso e in Niger hanno dato il benservito alle forze militari francesi, nonché a diplomatici, media, multinazionali transalpini: i simboli della presenza di Parigi in queste realtà sono così usciti di scena nel tripudio delle folle, e nell'imbarazzo delle capitali europee. In questo quadro, i legami strategici con la Francia sono dunque diventati talmente impopolari da influenzare la contesa politica anche nei contesti democratici in cui il golpismo militare non ha presa. In Senegal, la retorica panafricanista e anticoloniale del partito dei *Patriotes Africains du Sénégal*

pour le Travail, l'Éthique et la Fraternité (PASTEF), contrario alla presenza di basi francesi nel continente, ha contribuito in maniera decisiva all'elezione di un *outsider* come Bassirou Diomaye Faye al soglio presidenziale nella primavera del 2024; pochi mesi dopo, anche il presidente della Costa d'Avorio Alassane Ouattara – sebbene notoriamente vicino a Parigi – ha annunciato la riduzione della presenza militare francese nel Paese, per non presentarsi con una pesante ipoteca di credibilità alle elezioni presidenziali del 2025 (poi vinte plebiscitariamente).

La smobilitazione delle forze francesi ha aperto la strada alla marginalizzazione dell'intero campo occidentale. La MINUSMA, dispiegata dal 2013, è presto diventata il bersaglio della retorica sovranista delle autorità militari, pubblicamente ostili a negoziare con le forze ribelli dell'Azawad, e probabilmente altrettanto preoccupate della persistenza di un dispositivo indipendente di osservazione delle violenze contro i civili. Bamako ha quindi ritirato il proprio consenso alla missione, il Consiglio di sicurezza dell'ONU ne ha disposto la cessazione nel giugno 2023, e nel novembre successivo le forze maliane e russe sono partite alla riconquista *manu militari* di Kidal.

Anche l'Unione europea ha visto ridimensionarsi drasticamente il proprio ruolo. Negli anni Dieci del 21° secolo, Bruxelles aveva investito risorse economiche e politiche senza precedenti per la stabilizzazione del Sahel, facendo della regione un vero e proprio laboratorio della politica estera e di sicurezza dell'UE[8]. La sequenza dei golpe ha tuttavia eroso le basi politiche di questa architettura. Da una parte, Bruxelles ha sospeso o ridotto la cooperazione con i Paesi saheliani come strumento di pressione per incoraggiare con-

[8] E. Lopez Lucia, «Performing EU agency by experimenting the 'comprehensive approach': the European Union Sahel strategy», *Journal of Contemporary African Studies*, 35, 4, 2017, pp. 451-468.

cessioni democratiche da parte dei nuovi regimi; dall'altra parte, alcuni governi saheliani hanno interrotto unilateralmente la cooperazione securitaria, specie in materia di lotta alla migrazione irregolare, per protestare contro la supposta ingerenza dell'Unione europea. Della passata stagione di intensa cooperazione resta bizzarramente in vita un solo programma, EUCAP Sahel Mali, finalizzato al rafforzamento delle capacità dell'apparato di sicurezza domestica del Mali: seppur formalmente prorogata, la missione sopravvive in un contesto diplomatico precario, con attività inevitabilmente ridotte e un margine politico assai limitato.

In questo quadro, l'Italia riveste una posizione peculiare. Alla luce delle emergenti priorità migratorie e securitarie, a partire dalla metà degli anni Dieci Roma aveva fortemente incrementato la cooperazione con il Sahel, aprendo nuove rappresentanze diplomatiche in tutti i Paesi della regione. A seguito dei colpi di Stato militari, in coerenza con il consenso europeo, le relazioni con i governi saheliani si sono tuttavia raffreddate. D'altra parte, l'Italia ha altresì cercato di mostrarsi meno intransigente rispetto ai partner europei e anzi di ritagliarsi un ruolo di interlocutore privilegiato dei governi militari saheliani, nel tentativo di far prevalere un approccio 'pragmatico'. Questa postura può essere letta, nella sua versione più benevola, come il tentativo di preservare canali di dialogo costruttivi in una regione soggetta a forte competizione strategica; nella sua versione più critica, come la tendenza a bypassare bilateralmente le condizionalità democratiche condivise in nome della priorità accordata alla cooperazione energetica e di contrasto alla migrazione. Paradossalmente, entrambe le interpretazioni potrebbero iscriversi senza contraddizione nell'alveo della nuova proiezione africana della politica estera italiana, intrapresa un decennio fa e consolidata dall'adozione del cosiddetto Piano Mattei per l'Africa. Resta il fatto che la piccola base militare italiana a Niamey, tuttora operativa con programmi di co-

operazione in materia aeronautica, rappresenta l'ultima presenza militare occidentale residua in Niger.

Merita infine attenzione anche la postura degli Stati Uniti. La base aerea di Agadez, completata nella seconda metà degli anni 2010, era divenuta il principale asset statunitense in Africa occidentale, consentendo di proiettare la guerra globale al terrore verso le aree strategiche del Sahel, del Sahara e della Libia meridionale. Dopo il golpe in Niger, le nuove autorità militari hanno inizialmente mantenuto un atteggiamento meno ostile verso Washington che verso Parigi; ma il rifiuto opposto dalla presidenza Biden di normalizzare pienamente i rapporti con il nuovo regime, nonché il crescente ascendente di Mosca nella regione, ha portato il governo nigerino a richiedere la chiusura della base, completata nell'agosto 2024.

Il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca ha tuttavia posto le condizioni per l'avvio di una nuova fase della politica USA verso il Sahel. Washington appare oggi meno preoccupata di subordinare la cooperazione al conseguimento di credenziali democratiche dei regimi locali, in nome di una diplomazia transazionale che in Africa assegna il primato all'accesso ai minerali critici e alla cooperazione nella lotta contro lo Stato islamico. L'avanzata di quest'ultimo in Niger, e la scoperta di litio in Mali e Burkina Faso, contribuiscono a spiegare i recenti gesti di apertura dell'amministrazione statunitense verso il Sahel, fra cui l'invio di missioni diplomatiche nelle capitali della regione, e l'alleggerimento delle sanzioni a diversi ufficiali maliani – fra cui Sadio Camara. L'offensiva del 25 aprile ha apparentemente congelato questi processi; e tuttavia la catastrofica impreparazione esibita dalle forze russe potrebbe anche paradossalmente accelerare gli esiti di tali iniziative.

Una spirale di crescente insicurezza

Il bilancio della nuova configurazione securitaria del Sahel non consente di guardare con ottimismo alle prospettive della regione: l'insediamento dei governi militari, l'antagonizzazione selettiva della popolazione civile, l'esternalizzazione della sicurezza verso la Russia e il ricorso crescente a strumenti coercitivi, anziché produrre una stabilizzazione durevole, hanno spianato la strada a una nuova fase di adattamento, radicamento ed espansione delle insurrezioni jihadiste.

Il quadro che emerge dai dati disponibili, pur con la cautela dovuta alla crescente irreggimentazione della libertà di informazione nella regione, è netto, e inquietante. Il Sahel rappresenta ormai stabilmente il principale fronte al mondo di espansione dei gruppi jihadisti. È in questa regione che si registra la maggioranza assoluta di attacchi jihadisti su scala globale[9], tale da fare del Burkina Faso il secondo Paese più colpito al mondo dal terrorismo nel 2022 e 2023, e il primo nel 2024 e 2025[10]: qui i gruppi jihadisti hanno imposto assedi a circa 130 città e villaggi, mentre le forze governative opererebbero liberamente in appena il 30% del territorio nazionale. I conflitti che coinvolgono i gruppi jihadisti del Sahel sono ormai da anni i più letali del continente africano, con circa 10.000 vittime all'anno[11]. La sola JNIM è stata coinvolta, dalla sua fondazione nel 2017, in scontri che sono costati la vita a più di 40.000 persone[12].

---

[9] «Africa surpasses 150,000 deaths linked to militant Islamist groups in past decade», *Africa Center for Strategic Studies (ACSS)*, 28 luglio 2025.

[10] *Global terrorism index 2025: measuring the impact of terrorism*, cit.

[11] «Africa surpasses 150,000 deaths linked to militant Islamist groups in past decade», cit.

[12] «Le Jnim et le dilemme de l'expansion au-delà du Sahel», *International Crisis Group*, Rapport Afrique 321, Dakar/Bruxelles, 20 febbraio 2026.

Il deterioramento è stato particolarmente evidente proprio negli anni successivi alla presa di potere delle giunte militari nella regione. In Mali, è dal 2020 che si è concentrata la grande maggioranza – oltre l'80% – delle vittime degli scontri che coinvolgono gruppi jihadisti; in Burkina Faso, le vittime del triennio 2023-2025 sono il triplo di quelle del triennio precedente; in Niger sono il quadruplo – pur attestandosi su valori assoluti ben più contenuti che nei Paesi limitrofi[13]. In tale conteggio rientrano anche le vittime provocate dalle azioni di 'controterrorismo' delle stesse forze di sicurezza, che non di rado indulgono in azioni abusive e rappresaglie collettive. Negli ultimi quattro anni gli attacchi contro civili attribuiti alle forze saheliane e ai loro alleati russi avrebbero causato più vittime civili di quelli attribuiti ai gruppi jihadisti. In Burkina Faso, le organizzazioni internazionali di tutela dei diritti umani hanno documentato il carattere sistematico delle violenze contro comunità fulani, accusate in blocco di collusione con l'insurrezione[14]. Tali dinamiche alimentano precisamente ciò che la contro-insurrezione dovrebbe impedire: esposte alla violenza collettiva ed extragiudiziale delle forze statali e parastatali, intere comunità finiscono per dimostrarsi disponibili a cercare protezione, vendetta e opportunità nei ranghi dei gruppi jihadisti, che si vedono così offerta su un piatto d'argento l'occasione di corroborare la loro propaganda proponendosi alle popolazioni locali come dei protettori.

Un indicatore ulteriore della perdita di controllo da parte degli Stati del Sahel è il ritorno dei rapimenti di stranieri, alimentato dalla mai sopita domanda jihadista di ostaggi ad alto valore e dall'opportunismo di reti di intermediazione locali. Città ritenute relativamente sicure sono diventate

---

[13] «Le Jnim et le dilemme de l'expansion au-delà du Sahel», cit.

[14] «"None can run away". War crimes and crimes against humanity in Burkina Faso by all sides», *Human Rights Watch*, 2026.

negli anni recenti teatro di rapimenti di alto profilo – riusciti o tentati. In Niger, una cittadina austriaca e una svizzera sono state rapite ad Agadez da reti criminali operanti per conto dell'ISSP; a Niamey è stato rapito un missionario statunitense non lontano dal palazzo presidenziale, mentre un cooperante tedesco è riuscito a sottrarsi a un tentato sequestro; infine, cinque lavoratori indiani sono stati sequestrati nei pressi della diga di Kandadji. In Mali, nel 2025 si sono verificati rapimenti di lavoratori indiani, egiziani e marocchini, ma a destare preoccupazione è stato soprattutto il rilascio avvenuto a fine anno di influenti aristocratici emiratini rapiti da JNIM: voci insistenti suggeriscono che la cifra sbalorditiva di 50 milioni di dollari sarebbe affluita nelle casse del gruppo armato, proprio in sospetta concomitanza con la recente escalation di attacchi[15].

Tali vettori di espansione alimentano la propagazione della crisi securitaria anche oltre i confini del Sahel centrale. Ne fanno le spese in particolare gli Stati dell'Africa occidentale affacciati sull'Oceano Atlantico. In Costa d'Avorio, dopo l'attacco di Grand-Bassam del 2016, la minaccia si è riattivata fra 2020 e 2022 nelle regioni settentrionali di Bounkani e Tchologo, a partire dalle basi jihadiste oltreconfine in Burkina Faso. In Togo, dopo i primi attacchi attribuiti a JNIM nel 2022, la minaccia si è progressivamente intensificata nella regione settentrionale di Savanes, ma è soprattutto in Benin che la presenza dei gruppi jihadisti riveste ormai un carattere strutturale: JNIM è ritenuta coinvolta in più di 200 azioni dal 2019, ed è oggi in grado di contendere porzioni di controllo territoriale allo Stato, in particolare in prossimità del complesso transfrontaliero di aree protette W-Arly-Pendjari (ICG 2026). Infine, la pressione crescente di ISSP sui confini meridionali del Niger, e il primo attacco rivendicato

[15] «Deal reached to free UAE hostages in Mali, sources say», *Reuters*, 31 ottobre 2025.

da JNIM in Nigeria nel novembre 2025, segnalano la prospettiva inquietante di una possibile saldatura dell'espansione jihadista che promana dal Sahel con il fronte del lago Ciad. Qui imperversa da anni la provincia dello Stato islamico in Africa occidentale (*Islamic State's West Africa Province*, ISWAP), che ha recentemente dato prova di capacità militari crescenti concernenti l'uso di droni, visori notturni e sistemi di coordinamento sofisticati. In virtù di queste dinamiche è proprio in Nigeria che si è osservato il maggior incremento globale di vittime nel contesto di attacchi terroristici del 2025[16].

Prospettive politiche incerte

Gli attacchi coordinati del 25 aprile si inseriscono in questo quadro turbolento. Essi non rappresentano solo la manifestazione della crescente minaccia del jihadismo nella regione, e dello sbalorditivo incremento delle capacità militari dei gruppi armati. La novità più saliente riguarda invece la convergenza strategica fra JNIM e il FLA osservata in questa circostanza, i cui esiti saranno misurati soprattutto sul piano politico.

Già dal luglio 2024, la pesante sconfitta inflitta alle forze ausiliarie russe a Tinzawatène aveva dato prova dell'efficacia militare del concorso di forze fra JNIM e il nascente FLA. Pochi mesi dopo, in un altro teatro, la fulminea avanzata del gruppo *Hay'at Tahrir al-Sham* (HTS) verso Damasco, in Siria, aveva dimostrato la disponibilità della comunità internazionale ad ammettere la presa di potere di un ex jihadista, opportunamente ripulito, in un contesto internazionale i cui postulati sono profondamente mutati rispetto all'afflato ori-

[16] «Africa surpasses 150,000 deaths linked to militant Islamist groups in past decade».

ginale della «guerra globale al terrore». JNIM ha preso nota. Da allora la propaganda del gruppo ha subito un'evidente torsione, in cui prevalgono lingue, figure, simbologie e preoccupazioni locali, se non tipicamente maliane, a scapito del repertorio del jihadismo transnazionale proprio della narrazione canonica di *al-Qaeda*. Ne offrono un'illustrazione eloquente i sempre più frequenti appelli – in bambara, lingua locale di Bamako – rivolti da JNIM alla popolazione maliana e perfino all'opposizione politica affinché si rivoltino contro il regime di Goïta. Avviato dagli inizi del 2025, l'avvicinamento al FLA si inserisce presumibilmente in questa strategia, volta a riconfigurare l'immagine pubblica di JNIM radicandosi nelle istanze di conflitto locali. E mentre il FLA beneficia della potenza di fuoco di JNIM per dare credibilità alle proprie rivendicazioni, JNIM può beneficiare dei contatti dei ribelli tuareg – a lungo interlocutori della comunità internazionale – per riallacciare discretamente le relazioni con le cancellerie straniere, e forse sondare la possibilità di replicare il copione siriano in Mali.

Resta il fatto che gli obiettivi strategici perseguiti dalle due organizzazioni continuano formalmente a divergere: l'instaurazione della *sharia* per JNIM, e qualche forma di autonomia per l'Azawad per il FLA. L'esperienza della breve coabitazione nel governo del nord del Mali in occasione della crisi del 2012 – invero poco edificante – potrebbe tuttavia aver suggerito di perseguire delle ipotesi di convergenza alternative. A questo riguardo, sono emerse indiscrezioni che suggeriscono una forma possibile di sintesi politica tra le agende dei due movimenti: essa consisterebbe, in linea con le priorità di JNIM, nell'instaurazione di una Repubblica islamica in Mali – tutto sommato non dissimile da quella che già esiste nella vicina Mauritania e con cui la comunità internazionale già convive talmente bene da aver fatto di Nouakchott un partner privilegiato della NATO e dell'UE. Tale regime tuttavia potrebbe adottare una forma semi-fede-

rale non dissimile da quella esistente in Nigeria, così da concedere ampie autonomie nell'applicazione della legge religiosa in conformità a tradizioni, interpretazioni e gerarchie locali come quelle tuareg rappresentate nel FLA.

Si tratta ovviamente di una prospettiva non priva di incognite, relative non da ultimo all'accettabilità da parte della comunità internazionale, dei vicini regionali, degli alleati del Mali, e soprattutto della popolazione maliana, in particolare dei settori urbani più smaliziati e refrattari al conservatorismo religioso e tribale. Eppure la fibrillazione che nelle ultime settimane agita l'opposizione maliana sembra suggerire che siano già in corso le trattative per identificare le forze e le figure più indicate per incarnare questa prospettiva di uscita dalla crisi.

La partita turca nel Sahel: droni, diplomazia e soft power

Edoardo Baldaro

Il 7 aprile del 2026, al termine di una visita di Stato condotta ad Ankara dal ministro nigerino della Difesa – generale Salifou Modi – presso il suo omologo turco Yaşar Güler, Turchia e Niger hanno firmato un memorandum di intesa nel settore della difesa. Tale memorandum, avente come oggetto la formazione e il sostegno da parte turca alle truppe nigerine impegnate nella lotta alle insorgenze di ispirazione jihadista che insanguinano il Paese ormai da un decennio, dovrebbe, secondo diverse fonti, ampliare e dare una dimensione operativa al precedente accordo firmato nel 2025. In quel documento era già stata prevista, tra l'altro, la possibilità di dispiegare fino a quattro battaglioni turchi in territorio nigerino con funzioni di *training* e *advising*[1].

Questi accordi, che seguono a loro volta un primo trattato in materia concluso nel 2020, si inseriscono all'interno di una dinamica che ha visto Ankara diventare nell'ultimo quinquennio uno dei principali partner internazionali di Niamey, nel settore della difesa e non solo. A partire dal 2021, la Turchia ha infatti consegnato al Niger sia droni da ricognizione e combattimento Bayraktar TB2 e Aksungur, sia veicoli blindati Ejder Yalçin e aerei ultraleggeri Hürkuş-C. Indiscrezioni mai del tutto confermate, ma considerate credibili da diversi osservatori internazionali, suggeriscono

[1] L. Kemal, R. Soylu, «Exclusive: Turkey to train Niger army in fight against militant groups», *Middle East Eye*, 22 settembre 2025.

inoltre che nello Stato saheliano sarebbero già presenti da almeno un paio di anni centinaia di mercenari, reduci del conflitto siriano o direttamente originari della Siria, inquadrati nelle file di SADAT, compagnia privata militare turca anche nota – piuttosto impropriamente – come la 'Wagner turca' e guidata dalla famiglia Tanrıverdi, a sua volta considerata molto vicina al presidente turco Erdoğan.

Il caso della sempre più stretta collaborazione in ambito di sicurezza e difesa tra Turchia e Niger – Paese quest'ultimo su cui Ankara starebbe investendo anche in nome di una (labile e costruita) comune identità ottomana risalente ai legami storici tra la Sublime Porta e il Sultanato di Agadez – costituisce in realtà solo un tassello di un più ampio dispiegamento strategico fatto registrare da Ankara nel Sahel. Il momento simbolico da cui far iniziare tale svolta saheliana della politica estera turca sarebbe da identificare nel tour compiuto dal presidente Erdoğan in Africa occidentale nel febbraio del 2018. Nello specifico, durante una conferenza stampa congiunta tenuta a Nouakchott con l'allora presidente della Mauritania Mohamed Ould Abdel Aziz, Erdoğan ebbe modo di dichiarare che «la Turchia è uno dei Paesi che meglio comprendono i pericoli con cui vi confrontate in Sahel. Per tale ragione, abbiamo deciso di donare cinque milioni di dollari per aiutare la forza congiunta del G5 Sahel»[2].

La dichiarazione di Erdoğan, che mirava chiaramente a dimostrare una vicinanza politica, diplomatica, e financo simbolica della Turchia ai Paesi del Sahel centrale, rappresenta il primo e più evidente momento di *engagement* della Turchia nella regione, un'area storicamente lontana dai principali teatri di proiezione turca nel continente africano, tradizionalmente concentrati nel Nord Africa – in particolare in Libia –

[2] «Turkey to pledge millions to aid Sahel force against militants», *Middle East Monitor*, 2 marzo 2018.

e nel Corno d'Africa (si vedano a proposito rispettivamente Anghelone e Donelli in questo volume). L'impegno turco nel Sahel rispondeva tuttavia a diverse logiche. Da un lato, esso si inseriva nel quadro di un rinnovato attivismo della politica estera turca promosso dal presidente Erdoğan, soprattutto a seguito del fallito colpo di Stato del 2016, che ha segnato una svolta nella proiezione internazionale di Ankara ben oltre il continente africano. Dall'altro lato, tale iniziativa rifletteva la volontà turca di posizionarsi all'interno di un contesto già caratterizzato da una fortissima presenza internazionale. Nella dichiarazione del 2018, infatti, Erdoğan esprimeva la volontà della Turchia di contribuire alla forza congiunta del G5 Sahel, l'organizzazione regionale creata da Mauritania, Mali, Niger, Burkina Faso e Ciad, su impulso francese ed europeo, come quadro istituzionale pensato per rispondere alla crisi securitaria che interessava (e interessa) la regione almeno dal 2012.

In tal senso, la Turchia nel Sahel si è fin dall'inizio posizionata sia come potenziale partner cooperativo, pronto a sostenere l'impalcatura securitaria costruita da Francia e attori europei nella regione, sia come possibile *competitor*, intenzionato a ritagliarsi uno spazio autonomo in diversi settori, incluso quello militare e della sicurezza, nei rapporti con i governi locali. Questa ambivalenza è emersa con maggiore chiarezza a partire dall'ondata di colpi di Stato che ha profondamente ridefinito il panorama politico del Sahel. Tra il 2020 e il 2023, infatti, nuove giunte militari sono salite al potere in Mali, Burkina Faso e Niger, determinando una trasformazione radicale non solo degli assetti interni, ma anche delle relazioni internazionali di questi Paesi. Le nuove leadership hanno progressivamente smantellato l'architettura securitaria precedente, sancendo la fine del G5 Sahel e promuovendo la creazione dell'Alleanza degli Stati del Sahel[3].

[3] N. Wilén, *Securitizing the Sahel. Analyzing external interventions and their consequences*, Oxford University Press, Oxford 2025.

Parallelamente, hanno interrotto i rapporti diplomatici con la Francia, ridimensionato quelli con l'Unione europea e aperto a nuovi partner esterni. In questo contesto si inserisce l'ingresso di attori come la Russia, ma anche dei Paesi del Golfo e, appunto, della Turchia.

La Turchia si è dimostrata particolarmente abile nel navigare i nuovi equilibri saheliani, presentandosi come un partner paritario e promuovendo una retorica improntata alla costruzione di relazioni *win-win* con le nuove giunte della regione. In tal senso, la scommessa turca – che risponde a una pluralità di interessi e si articola attraverso diversi strumenti e vettori, che verranno analizzati nel prosieguo di questo capitolo – si fonda su una spiccata capacità di adattamento e inserimento rispetto ai mutamenti del contesto.

Questa flessibilità si è rivelata un elemento vincente nella fase successiva alle crisi e alle ondate autoritarie del 2021-2023. Tuttavia, essa potrebbe anche esporre Ankara alle conseguenze di ulteriori trasformazioni del quadro regionale. In questo senso gli sviluppi più recenti in Mali, dove un attacco su vasta scala lanciato il 25 aprile da gruppi armati indipendentisti e jihadisti minaccia di far cadere il Paese nel caos[4], potrebbero aprire nuove sfide e rimettere in discussione le posizioni di vantaggio acquisite: in primis dalla Russia, che nel Sahel centrale è riuscita a ritagliarsi uno spazio crescente a discapito delle potenze occidentali, ma anche da diversi altri attori internazionali tra cui la Turchia. A ciò si aggiunga che la presenza turca nel Sahel, pur rappresentando una delle principali novità dell'ultimo decennio, rimane quantitativamente limitata se confrontata con quella che l'Unione europea continua a mantenere in diversi settori o con quella sviluppata da Paesi come Cina e Russia. In termini più generali, il Sahel costituisce il terzo teatro africano per importan-

[4] J. Lapham, M. Okafor, M. Ibrahim, «Armed groups launch coordinated attacks across Mali», *BBC*, 26 aprile 2026.

za nella proiezione di Ankara, dopo la Libia e il Corno d'Africa. In questa regione, la Turchia ha replicato pratiche e approcci già sperimentati con successo in tali contesti, adattandoli alle specificità locali. Si tratta di uno schema che fino a oggi si è dimostrato efficace, ma che resta al tempo stesso fondato su un equilibrio precario: oltre a risultare fortemente dipendente dalla contingenza e dall'evoluzione del quadro politico regionale, esso dipende infatti in ultima istanza anche dalle capacità di Ankara di riuscire a continuare a sostenere le proprie ambizioni, sia sul piano delle capacità materiali che dal punto di vista economico.

La Turchia in Sahel, un incontro di interessi molteplici

Nel corso degli ultimi anni, la presenza della Turchia nel Sahel – in particolare in Mali, Niger e Burkina Faso – ha effettivamente conosciuto un'accelerazione significativa, attirando crescente attenzione da parte di attori europei e regionali. In tal senso, seguendo una logica che potrebbe essere applicata all'intera politica estera di Ankara verso l'Africa, la proiezione turca non si configura come un intervento lineare o esclusivamente militare, ma come una strategia progressiva e sequenziale che combina strumenti diplomatici, economici, umanitari e, più recentemente, securitari, messi al servizio di obiettivi diversi.

La Turchia persegue infatti interessi compositi, non solo nei confronti del Sahel, ma del continente africano in generale. Già nel 1998, il governo allora guidato dal primo ministro Mesut Yılmaz pubblicò l'Action Plan for Opening to Africa, il primo documento del ministero degli Affari esteri specificamente dedicato al continente africano. Questo testo ambiva a segnare un nuovo inizio per la politica africana della Turchia, configurandosi come un tentativo di rilancio della presenza di Ankara nel continente. Tuttavia, il piano

rimase in larga parte inattuato, pur rappresentando un primo segnale di crescente assertività della politica estera turca. Tale orientamento era anche legato alle difficoltà che la Turchia stava incontrando nel rafforzare altri vettori della propria proiezione internazionale, in particolare nel percorso di avvicinamento all'Unione europea.

A dare piena attuazione alle ambizioni turche in Africa è stato invece il Partito della giustizia e dello sviluppo (*Adalet ve Kalkınma Partisi*, AKP) di Erdoğan, diventato primo ministro nel marzo del 2003. Dopo aver proclamato il 2005 «anno dell'Africa» e ottenuto per la Turchia lo status di osservatore nel quadro dell'Unione africana, l'AKP cominciò a sviluppare una rete capillare di relazioni politiche ed economiche sul continente, supportando questa tela di rapporti con un'intensa attività diplomatica. A livello politico, l'organizzazione del primo summit Turchia-Africa si ebbe già nel 2008; al tempo stesso però, il governo turco investì nel rafforzamento dei collegamenti aerei, trasformando Istanbul in uno dei più importanti *hub* globali per e dal continente africano. L'esecutivo si impegnò inoltre nell'espansione della rete diplomatica in Africa: tra il 2010 e il 2012, furono aperte ambasciate turche in Mali, Niger e Burkina Faso, come parte di un processo più ampio che avrebbe visto Ankara inaugurare 31 nuove ambasciate nel continente tra il 2009 e il 2021. In parallelo, strutture attive nella cooperazione come l'Agenzia turca per lo sviluppo internazionale (*Türk İşbirliği ve Koordinasyon İdaresi Başkanlığı*, TİKA), la Mezzaluna rossa turca e altre entità promossero progetti nei settori sanitario, educativo e infrastrutturale, contribuendo a restituire della Turchia un'immagine di partner affidabile e non intrusivo.

Poste queste premesse, una svolta ancora più evidente si è avuta dopo il fallito golpe del luglio 2016 contro Erdoğan, nel frattempo diventato presidente della Repubblica. A partire da tale evento, la politica estera di Ankara – e quella nei

confronti dell'Africa nello specifico – ha servito obiettivi sia interni che internazionali. L'AKP ha infatti utilizzato la propria nuova assertività nei confronti del continente africano per sviluppare una sorta di *patronage politics*, secondo cui la proiezione estera turca si sarebbe dovuta basare su forme di sinergie pubblico-privato – nel tempo sempre più controllate, almeno per quanto riguarda la guida strategica, a livello centrale dal governo di Ankara – destinate a premiare quei settori dell'economia turca e quegli imprenditori più vicini alle istanze politiche del capo dello Stato. Parallela e complementare a questa funzione di consolidamento di una fedele clientela interna, la politica africana della Turchia è servita anche allo scopo di costruire consenso domestico, sia in termini simbolici, tramite la riaffermazione dell'immagine del Paese come soggetto autonomo in grado di emanciparsi dai partner occidentali, sia tramite la creazione di nuove opportunità di investimento e commercio, vitali per un'economia segnata – soprattutto nel corso dell'ultimo decennio – da crescente instabilità.

Infine, sotto la leadership di Erdoğan, risulta altrettanto rilevante la volontà della Turchia di affermarsi come una media potenza, capace di esercitare un ruolo geopolitico più incisivo all'interno di un sistema internazionale sempre più segnato dalla competizione tra grandi potenze e da una progressiva destrutturazione degli equilibri consolidatisi nei decenni precedenti. In questo quadro, l'Africa nel suo complesso – come dimostrano, ad esempio, il caso libico e le tensioni emerse con diversi attori regionali e internazionali, a partire dalla Francia – rappresenta uno spazio privilegiato di proiezione. Anche nel Sahel, la Turchia ha cercato di sfruttare le finestre di opportunità generate dalle crisi regionali per alimentare una più ampia politica di potenza, fondata su una rinnovata ridefinizione del proprio ruolo nel sistema internazionale e talvolta ricondotta a logiche di 'neo-ottomanesimo'. In questo senso, soprattutto a partire dal 2020-2021, il Sahel

ha offerto nuove opportunità ad Ankara. Da un lato, la Turchia si è presentata come sostenitrice di un ritorno a governi civili attraverso processi di transizione; dall'altro, ha adottato un approccio pragmatico, proponendosi come partner privo di condizionalità nei confronti delle nuove leadership militari. Questo doppio registro ha favorito quello che diversi osservatori hanno definito un riavvicinamento geostrategico tra la Turchia e i Paesi del Sahel centrale.

A tal riguardo, è essenziale osservare come la penetrazione turca nel Sahel non possa essere compresa senza tenere conto anche dell'*agency* delle stesse giunte militari. Il progetto politico promosso da queste ultime, fondato sulla volontà di riaffermare una visione sovranista e autoritaria di presunta emancipazione della regione dal neoimperialismo occidentale (in particolare francese), ha infatti implicato anche una ridefinizione delle relazioni internazionali. In questo quadro, l'apertura a una pluralità di partner rappresenta una conseguenza diretta di tale orientamento. Non è dunque soltanto la Turchia a farsi spazio nel Sahel, ma sono gli stessi attori saheliani a creare le condizioni per un ampliamento delle collaborazioni e una diversificazione delle relazioni, attraverso l'ingresso nella regione di più interlocutori. Questo vale per la Turchia ed è valso per la Russia, la Cina e per diversi altri attori emergenti.

All'interno di questa cornice la Turchia ha costruito e sta rafforzando la propria posizione nell'area ricorrendo a tre fondamentali canali: il *soft power*, sviluppato tramite politiche mirate nell'ambito dell'aiuto allo sviluppo e dell'educazione, anche di tipo religioso; la cooperazione economica, focalizzata su alcuni settori chiave tra cui quello dell'edilizia e delle risorse minerarie, con un ruolo di primaria importanza affidato a campioni nazionali particolarmente vicini alla presidenza Erdoğan; e la cooperazione in ambito di difesa e sicurezza, settore in cui la vendita di armi gioca tuttora un ruolo fondamentale.

Innanzitutto, per affermare la propria presenza nel Sahel, la Turchia ha fatto ricorso a una serie di strumenti di *soft power*, che combinano cooperazione allo sviluppo, iniziative umanitarie, istruzione, religione e infrastrutture. Questo approccio ha permesso ad Ankara di costruire una base di legittimità sociale e politica nella regione, facilitando al contempo l'ingresso di attori economici turchi e l'apertura di nuovi mercati.

Un ruolo centrale in questa strategia è svolto dalla cooperazione umanitaria e allo sviluppo, in particolare attraverso l'azione della TİKA. Presente nel continente africano con oltre venti uffici, TİKA ha avviato numerosi progetti anche nel Sahel, con particolare attenzione a Niger, Mali e Burkina Faso. Le iniziative spaziano dalla sanità all'accesso all'acqua, fino al sostegno alle comunità rurali. In Niger, ad esempio, la costruzione del Niger-Türkiye Friendship Hospital a Niamey nel 2019 ha rappresentato una delle manifestazioni più visibili dell'impegno turco nel settore sanitario. In Mali, oltre a completare un ospedale nel 2018 nella capitale Bamako, la Turchia ha attivato cliniche mobili in città come Koulikoro e Sikasso, aiutando a colmare lacune significative nell'offerta sanitaria locale.

Le attività umanitarie si intrecciano spesso con dimensioni culturali e religiose. Durante il mese di Ramadan, organizzazioni turche – sia statali che non governative – distribuiscono pasti e forniscono assistenza, rafforzando così i legami con le popolazioni locali. In questo ambito, il coinvolgimento della DİB (*Diyanet İşleri Başkanlığı*), l'istituzione turca per gli affari religiosi, è particolarmente rilevante. Essa sostiene la costruzione di moschee, scuole coraniche e l'organizzazione di programmi di formazione per imam, contribuendo alla diffusione di un islam non settario e focalizzato sugli elementi di base della pratica religiosa: un approccio,

questo, visibilmente diverso da quello seguito in tale ambito dai Paesi del Golfo. In territorio maliano, la costruzione nel 2013 della moschea Eyup Sultan a Bamako[5] ha rappresentato un esempio emblematico di questa specifica inclinazione, mentre in Niger, rientrano in questa strategia gli interventi di restauro della Grande moschea di Agadez e del palazzo del sultano dell'Aïr[6].

L'istruzione rappresenta un ulteriore pilastro della strategia turca nel Sahel e rivela una significativa evoluzione nel tempo. Nei primi anni Duemila, l'espansione educativa turca nel continente africano fu trainata principalmente da attori non statali, in particolare dal movimento di Fethullah Gülen. Le scuole legate a questo *network* si rivolgevano soprattutto alle élite locali e miravano a costruire relazioni con le future classi dirigenti, anche attraverso l'offerta di borse di studio. Nel 2016, tali istituzioni erano presenti in 36 Paesi africani, con oltre 40 scuole attive tra Mali, Niger e Senegal. Dopo il tentato colpo di Stato del 2016 in Turchia, Ankara ha progressivamente smantellato questa rete, considerata una minaccia alla sicurezza nazionale, sostituendola con un sistema educativo controllato dallo Stato. La Turkish Maarif Foundation, creata appositamente a questo scopo, ha assunto la gestione di numerose scuole nel Sahel. In Niger, queste scuole accoglievano nel 2019 circa 1.000 studenti, mentre in Mali la presenza è ancora più significativa, con diversi istituti tra Bamako e Ségou che coinvolgono migliaia di allievi. Anche in Burkina Faso le scuole Maarif sono attive dal 2019. In linea generale, il processo di transizione non è stato tuttavia privo di criticità: in Mali, il passaggio delle scuole dal *network* Gülen alla

[5] «Mali's Eyoub mosque: an Ottoman gem in the heart of Bamako», *Anadolu Ajansi*, 12 maggio 2015.

[6] A. Kharief, «Diplomats, spies and arms dealers: Turkey's great game in North Africa», *Rosa Luxemburg Stiftung – North Africa Office*, giugno 2022.

Maarif Foundation è stato percepito in taluni ambienti come eccessivamente brusco, generando malcontento tra ex studenti e personale scolastico. In alcuni casi, si sono poi registrati problemi gestionali e organizzativi che hanno suscitato proteste, a dimostrazione dei limiti di un'espansione per certi aspetti troppo rapida.

Parallelamente, Ankara ha rafforzato i propri strumenti di diplomazia culturale attraverso istituzioni come lo Yunus Emre Institute e programmi di borse di studio che hanno coinvolto oltre 60.000 studenti africani. Questi programmi mirano a costruire relazioni di lungo periodo con le élite locali e a consolidare l'influenza turca attraverso reti educative e professionali. In alcuni contesti come quello del Burkina Faso, tali iniziative si appoggiano anche a reti domestiche di ex studenti formatisi in Turchia, che fungono da intermediari tra Ankara e le società locali. In Mali, sono state avviate anche collaborazioni universitarie, considerate da alcuni osservatori come strumenti di influenza nel lungo periodo sui dibattiti politici e sociali locali.

I diversi progetti che la Turchia ha sviluppato nel corso di più di un decennio sui fronti degli aiuti allo sviluppo, dell'educazione e della cooperazione religiosa non hanno solo contribuito a rafforzare i legami con la regione, ma anche gettato le basi per costruire una narrazione e un'immagine che richiama (presunti) legami storici tra la Turchia e le élite locali, sebbene tali connessioni siano spesso più simboliche che sostanziali. In tal senso, il *soft power* turco, oltre a fornire gli strumenti per avere accesso alle classi dirigenti regionali e godere di un'immagine positiva presso le popolazioni, ha anche creato i presupposti per sviluppare il secondo canale di influenza nel Sahel, fondato su una sempre più stringente cooperazione economica.

La cooperazione economica tra infrastrutture, commercio e risorse minerarie

Negli ultimi due decenni, i rapporti economici tra la Turchia e i Paesi del Sahel hanno conosciuto una crescita significativa, inserendosi nel più ampio processo di espansione economica turca nel continente africano. Questo sviluppo si è fondato su una combinazione di strumenti istituzionali, iniziative imprenditoriali e una crescente presenza di attori economici turchi in settori strategici come costruzioni, energia, estrazione e manifattura.

Un primo elemento chiave è stato rappresentato dalla progressiva istituzionalizzazione delle relazioni economiche. A partire dal primo vertice Turchia-Africa del 2008, seguito da quelli del 2014 e del 2021, Ankara ha costruito un quadro strutturato di cooperazione che ha incluso forum economici, piattaforme di dialogo con organizzazioni regionali africane e una crescente integrazione nei meccanismi multilaterali, come la partecipazione all'African Development Bank. Parallelamente, il Foreign Economic Relations Board of Turkey (*Dış Ekonomik İlişkiler Kurulu*, DEİK) ha promosso la creazione di camere di commercio bilaterali in numerosi Paesi africani, inclusi quelli del Sahel, facilitando l'incontro tra imprese e istituzioni e sostenendo la firma di accordi commerciali.

I risultati di questo processo sono visibili nei dati sugli scambi. Il commercio tra Turchia e Africa è passato da circa 4 miliardi di dollari nel 2000 a 45 miliardi nel 2022, con un aumento particolarmente pronunciato negli ultimi dieci anni. Anche nel Sahel si osservano dinamiche simili: il commercio tra Turchia e Mali, ad esempio, è cresciuto da 5 milioni di dollari nel 2003 a 57 milioni nel 2019, mentre le importazioni turche dal Niger sono aumentate in modo esponenziale, passando da 80.000 dollari nel 2012 a oltre 29 milioni nel 2022. Questi dati riflettono una crescente in-

tegrazione economica, soprattutto con l'Africa occidentale, che sta progressivamente superando il peso dei tradizionali partner nordafricani.

Dal punto di vista settoriale, la presenza della Turchia si concentra in ambiti in cui le sue imprese nazionali vantano un vantaggio competitivo consolidato. Il settore delle costruzioni rappresenta il pilastro principale di questa proiezione economica. Aziende turche come Summa hanno realizzato progetti di grande visibilità, tra cui il nuovo aeroporto internazionale di Niamey, infrastrutture governative e strutture alberghiere come il Radisson Blu costruito in occasione del summit dell'Unione africana del 2019. Questi interventi non rispondono solo a esigenze infrastrutturali locali, ma rafforzano anche i legami tra élite politiche ed economiche, configurandosi come strumenti di una vera e propria «diplomazia delle infrastrutture». Questa dimensione è inoltre ulteriormente rafforzata dal ruolo di imprenditori vicini al governo turco, che operano in stretto coordinamento con le istituzioni statali. Proprio il *chairman* di Summa Selim Bora incarna questa intersezione tra politica ed economia, contribuendo a consolidare relazioni dirette con le élite africane e facilitando l'accesso a contratti e opportunità di investimento, il tutto servendo il progetto di rafforzamento (anche) interno perseguito dall'AKP e dal presidente Erdoğan.

Accanto alle grandi imprese, si osserva anche la presenza crescente di piccole e medie aziende turche attive in settori come ristorazione, commercio e servizi, segno di un radicamento più diffuso nel tessuto economico locale. Allo stesso tempo, Ankara promuove attivamente incontri tra operatori economici, come forum di investimento e missioni imprenditoriali bilaterali, spesso organizzati dal DEİK, che contribuiscono a rafforzare i flussi commerciali e gli scambi di capitale.

Un altro ambito strategico riguarda le risorse naturali, che rappresentano un *driver* fondamentale della presen-

za turca nella regione. In particolare, il Niger riveste un'importanza crescente per le sue riserve di uranio, considerate cruciali per sostenere il programma nucleare turco e ridurre la dipendenza energetica dall'estero. In questo contesto si inserisce il memorandum d'intesa firmato nel 2024 tra Turchia e Niger per la cooperazione nel settore minerario, accompagnato dalla promessa di facilitazioni per le imprese turche interessate allo sfruttamento delle risorse locali. Oltre ad avvantaggiare le ambizioni di autonomia della Turchia – Paese che importa più del 25% del proprio fabbisogno energetico – l'accordo tra Ankara e Niamey sull'uranio nigerino è poi nei fatti funzionale al raggiungimento degli obiettivi politici di entrambi i Paesi. Il diritto allo sfruttamento di quelle stesse miniere di uranio oggetto della trattativa, infatti, era stato revocato soltanto nel 2023 alle imprese francesi e canadesi che operavano da decenni nell'area. In questa prospettiva dunque, l'apertura agli investimenti delle aziende turche permette alle autorità nigerine di rivendicare il ritrovato «orgoglio sovrano e patriottico», mostrando all'opinione pubblica interna un'esplicita contrapposizione alle ingerenze occidentali senza rinunciare agli introiti legati allo sfruttamento del prezioso metallo. E da tale situazione, Ankara non può che trarre beneficio: l'apertura di credito ottenuta in Niger rafforza così ulteriormente l'implicita ambizione turca di poter pienamente riempire, nel medio periodo, proprio quel vuoto lasciato dagli ormai ex partner occidentali di Niamey[7].

Oltre all'estrazione, la strategia economica turca mira inoltre a favorire la localizzazione delle filiere produttive, scelta questa funzionale a rafforzare l'immagine di potenza non predatoria che Ankara si sta costruendo presso la società civile locale. In Mali, ad esempio, esiste un potenziale

[7] P. Sykes, K. Hoije, «Turkey eyes Niger mining projects amid competition for uranium», *Bloomberg*, 22 ottobre 2024.

significativo per integrare la produzione di cotone con l'industria tessile turca, attraverso la creazione di impianti di trasformazione *in loco*. Questo approccio risponde anche alle aspettative di attori saheliani, interessati a sviluppare capacità industriali interne e a ridurre la dipendenza dall'esportazione di materie prime non lavorate.

Se il *soft power* si è rivelato funzionale a sviluppare una rete di relazioni su cui costruire integrazione economica e partenariati commerciali, proprio questi ultimi sono stati decisivi per gettare le basi per un'ulteriore evoluzione della postura turca verso il Sahel. A luglio del 2024, nel pieno dei negoziati tra Ankara e Niamey per la firma degli accordi legati allo sfruttamento dell'uranio, il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan e il capo dei servizi segreti İbrahim Kalin avevano visitato il Niger, anche con l'obiettivo di cominciare a predisporre le azioni necessarie per la messa in sicurezza delle miniere e delle aziende turche chiamate a operare in contesti segnati da profonda instabilità. Di fatto, la cooperazione commerciale crea e rafforza nuovi bisogni in ambito di sicurezza e difesa, terzo settore di proiezione di influenza turca, e quello che forse più di tutti ha attirato l'attenzione – e la preoccupazione – delle altre potenze coinvolte a vario titolo nel Sahel.

Cooperazione di sicurezza e difesa: la Turchia come partner fondamentale delle giunte saheliane

La dimensione securitaria è diventata sempre più uno dei pilastri della proiezione turca nel Sahel, in particolare in Mali, Niger, Burkina Faso e, più recentemente, Ciad. In un quadro regionale caratterizzato da un livello di militarizzazione sempre più elevato, e da una costante espansione della minaccia rappresentata dai gruppi armati di ispirazione jihadista, Ankara è riuscita a posizionarsi come un partner in un

certo senso complementare rispetto alla Russia, e alternativo rispetto ai Paesi europei e agli Stati Uniti. Con gradazioni diverse nei vari Paesi – il livello di penetrazione raggiunto in Niger non ha equivalenti in Mali e Burkina Faso, dove maggiore è la presenza russa – Ankara si sta ponendo come partner sempre più centrale, offrendo cooperazione e presenza militare discreta ma effettiva, equipaggiamenti e supporto tecnico con modalità flessibili e prive delle condizionalità politiche tipicamente associate agli attori occidentali. Le armi prodotte dai campioni nazionali turchi, a partire dai droni, sono inoltre divenute in anni recenti uno degli strumenti di maggior successo di controinsurrezione e proiezione della capacità coercitiva sul territorio, a beneficio di giunte militari la cui permanenza al potere dipende anche dalle abilità di contrasto dei gruppi jihadisti.

Come già visto in introduzione, le basi di questa cooperazione risalgono al 2018, nel momento in cui la Turchia aveva deciso di contribuire con cinque milioni di dollari alla forza congiunta del G5 Sahel, segnando un primo coinvolgimento nella dimensione securitaria regionale. Tuttavia, è a partire dal 2020 che si è registrata una significativa accelerazione nei processi di collaborazione. Il Niger ha firmato accordi di difesa con Ankara nel 2020 e poi nuovamente nel 2025, mentre il Burkina Faso ha sottoscritto un'intesa nel 2019, seguita da un rapido aumento delle importazioni di equipaggiamento militare, passate da circa 277.000 dollari nel 2020 a quasi 7 milioni nel 2021. Anche il Mali ha sviluppato forme di cooperazione che includono programmi di addestramento e formazione, con ufficiali inviati a istituzioni militari turche. Come mostra proprio il caso del Mali, con cui la Turchia aveva firmato accordi di difesa e sicurezza già nel 2015, l'inizio dell'ascesa turca nel settore della difesa precede la svolta autoritaria subita dalla regione dopo il 2020. Quest'ultimo elemento ribadisce nuovamente come Ankara abbia saputo muoversi su più tavoli nel Sahel. Da un lato, come apprezza-

to e complementare partner dei Paesi europei, la cui capacità di rifornire le forze armate saheliane delle strumentazioni e delle armi richieste è stata storicamente limitata, anche per vincoli legati a specifiche condizionalità e regolamenti interni. Dall'altro, come credibile alleato dei governi locali, condizione questa che ha saputo mantenere anche dopo le trasformazioni in senso autoritario dei regimi a Bamako, Niamey e Ouagadougou.

Il vero salto qualitativo della presenza turca nel Sahel si è però verificato con la diffusione dei droni armati, che ha dato origine a una vera e propria «diplomazia dei droni»[8]. I Bayraktar TB2, ad esempio, sono stati acquisiti da Niger e Burkina Faso nel 2021 e dal Mali nel 2022, divenendo rapidamente uno degli strumenti militari più apprezzati dalle forze di sicurezza locali. Il loro successo è legato a una combinazione di fattori: costo contenuto (tra i due e i cinque milioni di dollari per unità, contro i circa 30 milioni di un drone statunitense MQ-9 Reaper), facilità d'uso e comprovata efficacia operativa in diversi contesti, tra cui Libia, Nagorno-Karabakh ed Etiopia. Nel Sahel, questi sistemi hanno permesso alle forze armate di superare limiti strutturali legati alla mobilità terrestre, offrendo capacità di sorveglianza e attacco in aree remote. Secondo alcune fonti, i droni turchi avrebbero giocato un ruolo decisivo nella riconquista di Kidal da parte delle forze maliane nel 2024.

Negli anni successivi, la cooperazione si è ulteriormente approfondita e diversificata. Il Ciad ha acquisito droni Anka-S nel 2023 e Aksungur nel 2024, mentre Mali e Burkina Faso hanno introdotto sistemi più avanzati come l'Akıncı. Il Niger ha acquistato velivoli da addestramento prodotti interamente sul territorio turco, diventando il primo cliente

[8] B. Oliveira Martins, P. Tank, B. Işleyen, «Turkish drones as a foreign policy tool», *Peace Research Institute Oslo (PRIO)*, MidEast Policy Brief n.1, 2023.

estero di Ankara. Parallelamente, la Turchia ha fornito veicoli blindati (come i Cobra e gli Ejder Yalçin), aerei leggeri da attacco (Hürkuş-C) e una gamma più ampia di equipaggiamenti, contribuendo a un aumento significativo delle esportazioni di armi verso l'Africa, passate da 83 milioni di dollari nel 2020 a circa 460 milioni nel 2021.

Accanto alla dimensione statale, emerge il ruolo crescente di attori para-statali come la già citata società di sicurezza privata SADAT. Fondata nel 2012 e vicina agli ambienti governativi turchi, SADAT offre servizi che spaziano dalla formazione militare alla protezione di infrastrutture strategiche. Secondo diverse fonti, essa starebbe operando in Niger, Mali e Burkina Faso, contribuendo alla sicurezza di siti minerari e alla formazione di unità d'élite, inclusa la guardia presidenziale maliana.

Infine, la proiezione securitaria turca include anche tentativi di consolidare una presenza più stabile sul terreno. In Ciad in particolare, Ankara avrebbe avviato negoziati per l'utilizzo della base militare di Abéché, nel nord del Paese, dove dispiegare droni e istruttori (Jones 2025). Anche a livello simbolico, l'installazione turca a Abéché, nella stessa base che la Francia è stata costretta a lasciare nel 2024, rappresenterebbe per Ankara un segnale di enorme impatto e una notevole vittoria diplomatica, in uno degli Stati che per decenni è stato storicamente più vicino, politicamente e militarmente, a Parigi.

Conclusioni

Nel Sahel, la Turchia ha compiuto in poco più di un decennio un salto qualitativo rilevante, trasformandosi da attore periferico e complementare alle iniziative europee in un partner autonomo, capace di occupare spazi lasciati vacanti e di adattarsi rapidamente a un contesto politico in profonda

mutazione. Questa ascesa non è stata improvvisa, ma è l'esito di una penetrazione progressiva e coerente: dalla cooperazione umanitaria e culturale, alla presenza economica e infrastrutturale, fino al consolidamento nel settore della sicurezza e della difesa.

Il Sahel rappresenta così l'estensione di un modello di proiezione già testato da Ankara in Libia e nel Corno d'Africa: un approccio integrato che combina *soft* e *hard power*, costruisce relazioni dirette con le élite locali e si propone come alternativa pragmatica agli attori occidentali. In un contesto segnato dall'ascesa di giunte militari e dalla diffusione di narrative anti-coloniali, la Turchia ha saputo posizionarsi come interlocutore credibile, sfruttando l'erosione della presenza europea e offrendo cooperazione senza condizionalità.

Questa strategia risponde tanto alla volontà di Ankara di affermarsi come media potenza in un sistema internazionale sempre più frammentato, quanto agli interessi del sistema di potere interno legato all'AKP, in cui politica estera e proiezione economico-industriale risultano strettamente intrecciate.

I limiti, tuttavia, sono evidenti. La sostenibilità di questa presenza dipende in larga misura dalla leadership di Erdoğan e da risorse economiche e militari che restano contenute rispetto ad altri attori globali. Soprattutto, essa si innesta in un contesto regionale sempre più instabile: un eventuale collasso dell'ordine saheliano rischierebbe non solo di ridimensionare i risultati ottenuti, ma di esporre la strategia turca alle stesse fragilità che ha finora saputo sfruttare.

Le monarchie del Golfo nel Sahel: tra aiuti umanitari, antiterrorismo e diplomazia d'influenza

Beatrice Nicolini

Introduzione

Negli ultimi quindici anni il Sahel[1] si è progressivamente trasformato in uno dei principali spazi di instabilità del sistema internazionale.

Il termine 'Sahel' deriva dall'arabo ساحل (sāḥil), che significa letteralmente 'costa' o 'bordo'. In geografia il nome indica la fascia di transizione ecologica che si estende lungo il margine meridionale del deserto del Sahara, dall'Atlantico al Mar Rosso. L'immagine della 'costa' è metaforica: il Sahara viene concepito come un 'mare di sabbia' e il Sahel come il suo litorale meridionale. Il Sahel è una zona semi-arida di transizione tra il Sahara iper-arido a nord e le savane sudanesi più umide a sud. È caratterizzato da precipitazioni stagionali limitate e variabili (circa 100-600 mm annui), forte vulnerabilità alla siccità e sistemi economici tradizionalmente basati su pastoralismo nomade e agricoltura pluviale.

Nel Medioevo, il Sahel fu uno snodo fondamentale tra l'Africa mediterranea e l'Africa subsahariana. Più che una periferia del Sahara, era il bordo meridionale attraverso cui passavano genti, merci, tecniche e idee religiose. A partire soprattutto dal 18°-19° secolo, l'espansione delle reti trans-carovaniere rese il Sahara non solo una barriera, ma

[1] M. Mortimore, *Adapting to drought: farmers, famines and desertification in West Africa*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.

anche un corridoio commerciale che collegava i centri nordafricani e maghrebini con le città e i regni saheliani. Grazie agli intensi traffici attraverso le reti carovaniere si diffusero l'Islam, la scrittura araba, pratiche giuridiche e forme di cultura urbana, contribuendo alla crescita di città come Timbuctù e Gao e all'inclusione del Sahel in circuiti più ampi del mondo afro-eurasiatico[2]. Se durante la Guerra fredda il Sahel era rimasto relativamente marginale nelle dinamiche geopolitiche globali, a partire dagli anni Duemila esso è diventato un teatro strategico per il contrasto al terrorismo transnazionale, per il controllo delle rotte migratorie e per l'accesso alle risorse naturali.

Oggi il termine designa anche una macroregione geopolitica che si estende dalla Mauritania al Sudan lungo la fascia semi-arida a sud del Sahara. Essa è caratterizzata da una combinazione di fattori strutturali, tra cui la fragilità degli Stati, la rapida crescita demografica, la crisi climatica, la competizione per le risorse e la diffusione di gruppi jihadisti. In questo contesto si è progressivamente rafforzata la presenza di attori esterni intenzionati a influenzare l'evoluzione politica, economica e di sicurezza della regione. Se in passato la presenza internazionale nel Sahel era dominata dalle potenze occidentali, in particolare dalla Francia e dagli Stati Uniti, negli ultimi anni si è assistito all'emergere di nuovi protagonisti, tra cui Russia, Turchia, Cina e le monarchie arabe del Golfo.

Proprio queste ultime hanno progressivamente ampliato la propria presenza nel continente africano attraverso una strategia che combina diplomazia economica, cooperazione religiosa, assistenza umanitaria e, in misura crescente, investimenti infrastrutturali e di sicurezza. Il Sahel rappresenta per questi Paesi un'area di interesse strategico sia per ragioni di sicurezza,

---

[2] M.A. Gomez, *African dominion: a new history of empire in early and medieval West Africa*, Princeton University Press, Princeton 2018.

legate alla diffusione di fenomeni di radicalizzazione e terrorismo, sia per motivazioni geopolitiche, connesse alla competizione per l'influenza nel mondo musulmano e al rafforzamento della propria proiezione regionale e internazionale.

Il Sahel: geografia, economia politica e dinamiche d'instabilità

Nonostante la loro lunga tradizione di scambi commerciali e di interazioni trans-sahariane, gli Stati contemporanei del Sahel presentano livelli elevati di fragilità istituzionale. La formazione degli Stati moderni nella regione è avvenuta nel contesto della decolonizzazione degli anni Sessanta, quando i nuovi governi ereditarono confini tracciati durante il periodo coloniale. Tali delimitazioni, spesso caratterizzate da un andamento geometrico e arbitrario, furono definite senza tenere conto delle realtà storiche, etniche e sociali locali e, in molti casi, con l'obiettivo di rispondere esclusivamente alle esigenze di controllo e di amministrazione delle potenze coloniali[3].

Questo ha contribuito alla formazione di sistemi politici caratterizzati da una forte distanza tra i centri urbani, dove si concentrano le istituzioni statali, e le regioni periferiche, spesso prive di una presenza amministrativa effettiva. In molte aree del Sahel, le popolazioni continuano a identificarsi più con reti comunitarie, etniche e religiose che attraversano i confini nazionali che con lo Stato. Di conseguenza, soprattutto nelle regioni periferiche e scarsamente controllate, lo Stato non costituisce l'autorità dominante, ma rappresenta uno dei numerosi attori in competizione con leader tradizionali, gruppi armati, organizzazioni criminali e, in alcuni casi, autorità religiose locali. Questa condizione di statualità 'limitata' ha

[3] B. Nicolini, «The Orient: a vibrant prism, not a static reflection. Revisiting postcolonial theories between East and West», *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*, Università Cattolica, Milano, 27, 2025, pp. 7-60.

favorito la diffusione di economie informali e reti di contrabbando che attraversano i confini politici nazionali, creando sistemi economici paralleli che sfuggono alla legalità.

Un elemento centrale delle dinamiche economiche del Sahel è rappresentato dalla presenza di risorse naturali, in particolare oro, uranio e altri minerali di elevato valore strategico. Negli ultimi anni, l'estrazione artigianale dell'oro ha conosciuto una significativa espansione, coinvolgendo milioni di lavoratori nei Paesi del Sahel centrale, in particolare Mali, Burkina Faso e Niger. Secondo alcune stime, tra due e sei milioni di persone sarebbero direttamente impiegate nel settore minerario artigianale, mentre circa il 10% della popolazione della regione dipenderebbe indirettamente da questa attività. L'estrazione aurifera si inserisce tuttavia spesso in circuiti economici informali controllati da reti criminali e gruppi armati, che utilizzano i proventi del commercio illegale per finanziare le proprie attività. Il contrabbando di oro rappresenta oggi una delle principali fonti di finanziamento per numerose organizzazioni armate operanti nel Sahel, superando in alcuni contesti persino i profitti derivanti dal traffico di droga o di migranti.

Queste dinamiche si sono innestate su contesti statali già caratterizzati da una debole capacità istituzionale, contribuendo ad alimentare un'instabilità diffusa e favorendo l'emergere di attori armati non statali sempre più capaci di contendere alle autorità centrali il controllo del territorio e delle principali attività economiche. In tale quadro, a partire dagli anni Duemila, il Sahel ha assistito a una progressiva espansione dei gruppi jihadisti. Organizzazioni come al-Qaeda nel Maghreb islamico (*al-Qaeda in the Islamic Maghreb*, AQIM), il Gruppo di sostegno all'islam e ai musulmani (*Jamaʿat Nuṣrat al-Islām wa-l muslimīn*, JNIM) e lo Stato islamico nel grande Sahara (*Islamic State in the Greater Sahara*, ISGS, ma noto anche come Provincia del Sahel dello Stato islamico, *Islamic State-Sahel Province*, ISSP) hanno sfruttato

le debolezze istituzionali degli Stati saheliani per consolidare la propria presenza territoriale[4]. La loro azione non si limita alla dimensione militare. In numerose aree periferiche questi gruppi hanno progressivamente costruito forme di governance parallela, assumendo funzioni tradizionalmente proprie dello Stato, quali la gestione della sicurezza locale, l'amministrazione della giustizia, la riscossione di imposte e il controllo delle attività economiche. In alcuni contesti riescono inoltre a garantire servizi essenziali e meccanismi di risoluzione delle controversie che le autorità statali non sono in grado di assicurare, acquisendo così un certo grado di legittimità presso una parte delle popolazioni locali.

Le monarchie del Golfo nel Sahel: strategie di presenza e diplomazia d'influenza

Negli ultimi vent'anni le monarchie del Golfo hanno progressivamente rafforzato la propria presenza in Africa nell'ambito di una più ampia strategia di politica estera volta ad accrescere la loro influenza internazionale tramite strumenti economici, religiosi e diplomatici. In questo quadro, il Sahel riveste un ruolo strategico per tre ragioni principali: i legami storici e religiosi con il mondo arabo-islamico, la crescente centralità della regione nelle dinamiche del jihadismo internazionale, e l'intensificarsi della competizione ge-

[4] A. Thurston, *Jihadists of North Africa and the Sahel: local politics and rebel groups*, Cambridge University Press, Cambridge 2020; A. Thurston, «Military coups, jihadism and insecurity in the Central Sahel», *OECD/Sahel and West Africa Club*, West African Papers, 43, 2024; D. Eizenga, «The puzzle of JNIM and militant islamist groups in the Sahel», *Africa Center for Strategic Studies*, Africa Security Brief, 38, 2020; T. Burchall Henningsen, «The crafting of alliance cohesion among insurgents: the case of al-Qaeda affiliated groups in the Sahel region», *Contemporary Security Policy*, 42, 3, 2021, pp. 371-390; F.A. Afriyie, «Jama'at Nusrat al-Islam wal-Muslimin (JNIM) under review», *Cogent Social Sciences*, 10, 1, 2024.

opolitica tra attori regionali e globali. Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar e Kuwait hanno pertanto sviluppato forme differenziate di intervento nella regione, combinando diplomazia economica, assistenza umanitaria e iniziative di sicurezza per consolidare i rapporti con i governi saheliani.

Il Regno dell'Arabia Saudita rappresenta uno degli attori più influenti nella diffusione di istituzioni religiose nel Sahel. Fin dagli anni Settanta, Riyad ha sostenuto la costruzione di moschee, scuole coraniche e centri islamici in numerosi Paesi africani, utilizzando la religione come strumento di proiezione della propria influenza culturale. Tale processo è stato promosso soprattutto attraverso organizzazioni come la Lega musulmana mondiale e la Banca islamica di sviluppo[5], che hanno finanziato programmi educativi e infrastrutturali destinati alle comunità musulmane dell'Africa occidentale. Nel Sahel tali iniziative si sono concentrate principalmente in Mali, Niger e Burkina Faso, dove il sostegno saudita ha contribuito alla formazione di una nuova generazione di leader religiosi formati nelle università islamiche del Regno. Parallelamente alla diplomazia religiosa, l'Arabia Saudita ha sviluppato una significativa attività di cooperazione allo sviluppo attraverso il Fondo saudita di sviluppo, istituito nel 1974[6]. Il fondo ha finanziato numerosi progetti infrastruttu-

---

[5] U. Freitag, «The projection of Saudi Arabian influence in West Africa», *Islam and Muslim Life in West Africa*, 2022, pp. 173-206; M. Sedgwick, «Transnational wahhabism: the Muslim world league and the World assembly of Muslim youth», in P. Mandaville (ed.), *Wahhabism and the world: understanding Saudi Arabia's global influence on Islam*, Oxford University Press, Oxford-New York 2022, pp. 93-113; D. Hernandez, K.C. Vadlamannati, «Politics of religiously motivated lending: an empirical analysis of aid allocation by the Islamic development bank», *University of Heidelberg – Department of Economics*, Discussion Paper Series, n. 570, 2014.

[6] Saudi Fund for Development, Law of the Saudi Fund for Development (Royal Decree No. M/48, September 1, 1974), in M. Chaziza, C. Lutmar, «Saudi Arabia's niche diplomacy: a middle power's strategy for global influence», *World*, 6, 2, 2025.

rali nei Paesi saheliani, tra cui la costruzione di strade, ospedali e sistemi di approvvigionamento idrico. Nel Niger e nel Mali i programmi di assistenza sauditi si sono concentrati soprattutto sul sostegno alle comunità rurali e sulla sicurezza alimentare. Queste iniziative hanno contribuito a rafforzare i rapporti diplomatici tra Riyad e i governi saheliani, favorendo al tempo stesso la presenza di organizzazioni religiose e umanitarie legate al Regno degli al-Saud. La partecipazione saudita alla Coalizione islamica militare antiterrorismo (*Islamic Military Counter Terrorism Coalition*, IMCTC), creata nel 2015[7], rappresenta inoltre uno dei principali strumenti attraverso cui Riyad promuove la cooperazione antiterrorismo con diversi Stati musulmani, tra cui alcuni Paesi africani. Nel Sahel l'impegno saudita si traduce soprattutto in programmi di formazione per le forze di sicurezza e nel sostegno a iniziative multilaterali volte al contrasto delle organizzazioni jihadiste.

Gli Emirati Arabi Uniti (EAU) hanno sviluppato una strategia particolarmente attiva nel continente africano, basata su investimenti infrastrutturali e cooperazione economica. Nel Sahel questa presenza si è manifestata attraverso il finanziamento di progetti agricoli, infrastrutturali e logistici, spesso collegati alla più ampia strategia d'espansione commerciale nel continente. L'emirato di Dubai, in particolare, rappresenta uno dei principali *hub* globali per il commercio dell'oro proveniente dall'Africa occidentale. Parte significativa dell'oro estratto in modo artigianale nella regione saheliana viene infatti esportata verso gli EAU, dove entra nei circuiti del mercato internazionale dei metalli preziosi. Il Dubai Multi Commodities Centre è diventato uno dei principali centri di commercializzazione dell'oro a livello globa-

[7] Islamic Military Counter Terrorism Coalition, *Brief History*, s.d.; M W. Wilson, «Extremism in the Sahel: a Region in crisis and the search for new allies», *Gulf Research Center*, 2025.

le, offrendo condizioni fiscali e commerciali favorevoli agli operatori del settore. Accanto agli investimenti economici, gli Emirati Arabi Uniti hanno sviluppato una significativa attività di assistenza umanitaria nel Sahel. Attraverso istituzioni come il Fondo di Abu Dhabi per lo sviluppo e la Croce rossa emiratina, gli EAU hanno finanziato programmi sanitari, progetti di accesso all'acqua pulita e iniziative di sostegno alle popolazioni colpite da crisi alimentari.

A differenza dell'approccio adottato da Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, il Qatar ha privilegiato una strategia fondata sulla mediazione diplomatica nei conflitti regionali. Nel contesto saheliano, Doha ha assunto un ruolo di primo piano nei negoziati di pace in Mali, favorendo il dialogo tra il governo centrale e diversi gruppi armati attivi nel nord del Paese. Tale attivismo diplomatico si basa su una combinazione di leve politiche, finanziarie e mediatiche, che consentono all'emirato di esercitare una significativa capacità di influenza nei principali contesti di crisi. Parallelamente, il Qatar ha promosso programmi di cooperazione economica fondati sui principi della finanza islamica, sostenendo iniziative nei settori agricolo, infrastrutturale e dello sviluppo rurale in diversi Paesi africani. Attraverso i propri fondi sovrani e istituti finanziari, Doha ha indirizzato investimenti volti a rafforzare la sicurezza alimentare e la resilienza delle economie locali, considerate priorità strategiche per molti Stati del Sahel.

Il Kuwait, infine, rappresenta uno dei principali donatori di aiuti allo sviluppo tra le monarchie del Golfo. Il Kuwait Fund for Arab Economic Development, fondato nel 1961, è stato tra i primi strumenti di cooperazione finanziaria utilizzati dagli Stati del Golfo nei confronti dei Paesi africani[8]. Nel Sahel il fondo ha sostenuto numerosi progetti infrastrut-

[8] Kuwait Fund for Arab Economic Development, *About the Fund*, Kuwait City, 2023; B. Momani, «Gulf States and the new politics of development assistance», *Third World Quarterly*, 36, 12, 2015.

turali, tra cui la costruzione di strade, dighe e sistemi di irrigazione. Il Kuwait è inoltre attivo nel settore dell'assistenza umanitaria attraverso organizzazioni caritative e fondazioni religiose. Queste istituzioni hanno finanziato programmi sanitari, progetti educativi e iniziative di sostegno alle comunità colpite da crisi alimentari e conflitti armati.

Il 'paradosso saheliano' e il fallimento delle strategie tradizionali

Il Sahel centrale – in particolare Mali, Burkina Faso e Niger – presenta un 'paradosso saheliano'[9]. In questa regione non si sono sviluppate forme istituzionali di islam politico comparabili a quelle emerse in altre aree del mondo islamico. Al contrario, lo spazio religioso-politico è stato occupato quasi esclusivamente da attori jihadisti violenti. Questo paradosso rappresenta il punto di partenza per comprendere la crisi contemporanea del Sahel. In seguito alla colonizzazione francese, la creazione di confini politici artificiali, la ristrutturazione delle autorità religiose e la formazione di élite amministrative francofone hanno prodotto una separazione strutturale tra islam e potere politico. Questa impostazione viene poi mantenuta dalle élite postcoloniali che, dopo le indipendenze, adottano modelli statali fortemente ispirati alla laicità francese. Tale scelta produce l'esclusione dell'islam dall'arena politica istituzionale e impedisce la formazione di movimenti moderati e rappresentativi. Nel lungo periodo ciò crea un vuoto politico-religioso che verrà occupato da attori radicali.

Il problema del Sahel non deriva tanto dalla presenza dell'islam nella politica, ma piuttosto dalla sua assenza

---

[9] A. Sacco Zaut, *The Sahelian paradox: Islam of power, jihad of Revolution*, Tesi magistrale, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, a.a. 2024/25, Università Cattolica, Milano.

strutturale nella politica legale. Questa interpretazione è particolarmente interessante perché rovescia una narrazione molto diffusa nelle politiche internazionali di sicurezza, secondo cui la soluzione alla radicalizzazione consisterebbe nella marginalizzazione della religione dalla sfera pubblica. Al contrario, il caso saheliano suggerisce che l'esclusione totale del discorso religioso dal sistema politico può produrre effetti opposti, favorendo l'emergere di movimenti radicali che rivendicano il monopolio dell'autenticità islamica. A questo proposito, il crescente coinvolgimento delle monarchie del Golfo si inserisce in una più ampia dinamica di competizione geopolitica e cooperazione internazionale che interessa l'intero spazio saheliano. Tale dinamica assume caratteristiche particolarmente evidenti in alcuni Paesi della regione, la cui posizione geografica e il cui peso strategico li rendono snodi fondamentali per gli interessi delle potenze esterne[10].

Tra questi, la Mauritania occupa un ruolo di primo piano. Il Paese rappresenta infatti un attore chiave per la stabilità regionale, fungendo da cuscinetto geopolitico tra l'instabilità del Sahel centrale e la fascia atlantica e assumendo al contempo una crescente rilevanza nelle politiche europee di sicurezza, gestione dei flussi migratori e approvvigionamento energetico. L'influenza delle monarchie del Golfo, in particolare Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, è progressivamente cresciuta negli ultimi anni, affiancando e talvolta integrando la presenza europea nella regione. Fin dall'indipendenza mauritana del 1960, fondazioni e organizzazioni caritative provenienti dal Golfo hanno sostenuto la costruzione di moschee, programmi di educazione religiosa e iniziative culturali legate alla diffusione della lingua

[10] C. Čok, «Europe, Mauritania and the Gulf states: securing stability and growth in the Sahel», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, 6 marzo 2026.

e della cultura araba, contribuendo indirettamente ai processi di arabizzazione promossi dallo Stato mauritano. Nel periodo successivo alle rivolte arabe del 2011, tuttavia, la competizione tra i Paesi del Golfo ha assunto una dimensione più esplicitamente politica: il Qatar ha sostenuto attori vicini all'islam politico, mentre Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti hanno rafforzato il proprio sostegno alle élite governative e agli apparati di sicurezza del Paese. L'attuale presenza economica del Golfo in Mauritania si manifesta soprattutto attraverso investimenti infrastrutturali, partenariati energetici e strumenti di diplomazia economica. Gli Emirati Arabi Uniti sono divenuti uno dei principali partner commerciali di Nouakchott e un importante investitore nei settori dell'energia e delle infrastrutture, mentre l'Arabia Saudita ha mobilitato circa un miliardo di dollari tra prestiti e sovvenzioni, promuovendo anche consigli economici bilaterali e collaborazioni nel settore minerario. Questa strategia risponde a una pluralità di obiettivi: consolidare una presenza in un nodo geografico che collega Nord Africa, Africa occidentale e Sahel all'Atlantico; rafforzare l'influenza nel mondo arabo-islamico; sostenere i programmi di diversificazione economica delle monarchie del Golfo oltre il settore energetico.

Parallelamente, l'impegno dei Paesi del Golfo assume anche una dimensione securitaria. Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti hanno contribuito finanziariamente alle iniziative regionali di contrasto al jihadismo, tra cui il G5 Sahel, e hanno fornito supporto militare e addestramento alle forze locali. Tale cooperazione riflette la preoccupazione delle monarchie del Golfo per la possibile diffusione di movimenti jihadisti verso altri contesti del mondo arabo-musulmano. Inoltre, la crescente interazione tra Unione europea, Mauritania e monarchie del Golfo apre la strada a forme di cooperazione trilaterale, soprattutto nel campo dell'energia, delle infrastrutture e delle risorse naturali. In particolare, il poten-

ziale sviluppo di gas *offshore*, idrogeno verde e risorse minerarie strategiche rende la Mauritania un partner sempre più rilevante sia per la sicurezza energetica europea sia per le strategie di investimento e diversificazione delle economie del Golfo. Tuttavia, il finanziamento rapido e relativamente privo di condizionalità politiche tipico dei partner del Golfo può rafforzare dinamiche di potere interne e influenzare gli equilibri politici locali.

Un secondo elemento centrale riguarda le cause strutturali che hanno permesso ai movimenti jihadisti di radicarsi nel Sahel. Tra i principali fattori di instabilità emergono la fragilità delle istituzioni statali, i conflitti etnici e locali, la competizione per il controllo delle risorse naturali, la rapida crescita demografica, gli effetti dei cambiamenti climatici e la marginalizzazione economica delle aree rurali periferiche. Questi fattori producono un contesto in cui lo Stato è spesso percepito come assente, inefficiente o predatorio. In molte aree rurali, la presenza statale è estremamente limitata. Le amministrazioni centrali controllano le capitali e poche città, mentre vaste regioni rimangono di fatto fuori dal controllo governativo. In questo spazio politico vuoto si inseriscono i gruppi jihadisti. Tali gruppi non si limitano ad agire come organizzazioni terroristiche, ma sviluppano forme di governance. Essi offrono: sistemi di giustizia islamica; risoluzione delle dispute locali; protezione armata; regolazione economica; tassazione. In molti contesti rurali queste funzioni sostituiscono completamente quelle dello Stato. Ciò spiega perché i jihadisti riescano a ottenere una certa legittimità presso parte della popolazione. Questo fenomeno è particolarmente evidente nel caso delle comunità Fulani, spesso coinvolte in conflitti con agricoltori sedentari. I jihadisti hanno sfruttato queste tensioni presentandosi come difensori di comunità marginalizzate. Il risultato è una etnicizzazione progressiva del conflitto, che rende la violenza ancora più difficile da contenere.

Un ulteriore aspetto centrale riguarda l'analisi delle strategie internazionali adottate per contrastare il terrorismo nel Sahel. Nell'ultimo decennio la regione è stata interessata da un'intensa presenza militare internazionale, concretizzatasi in operazioni quali *Serval* e *Barkhane*, nelle missioni dell'Unione europea e delle Nazioni unite, nonché nell'iniziativa del G5 Sahel. Nonostante il consistente impegno militare e finanziario profuso dalla comunità internazionale, gli indicatori di sicurezza hanno continuato a deteriorarsi. Oggi il Sahel è considerato l'epicentro globale del terrorismo: secondo il Global Terrorism Index, la regione concentra il 51% delle vittime del terrorismo registrate a livello mondiale[11]. Questo fallimento è dovuto a un approccio eccessivamente militarizzato: le strategie occidentali si sono infatti concentrate principalmente sulla contro-insurrezione militare, senza affrontare le cause politiche e sociali della radicalizzazione. Altra causa è la percezione neocoloniale. La presenza militare francese è stata percepita da parte delle popolazioni locali come una forma di neocolonialismo, amplificata dalla propaganda jihadista, che ha presentato il conflitto come una lotta contro l'occupazione straniera.

Parallelamente, negli ultimi anni la regione ha attraversato una fase di profonda trasformazione geopolitica che ha modificato in modo significativo gli equilibri internazionali nel Sahel. Tra il 2020 e il 2023 una serie di colpi di Stato militari ha interessato Mali, Burkina Faso e Niger, determinando la caduta di governi civili e l'ascesa al potere di giunte militari. Questi nuovi regimi hanno progressivamente ridefinito la propria collocazione internazionale, riducendo la cooperazione con le potenze occidentali e promuovendo una strategia di riallineamento geopolitico che si è tradotta nella creazione dell'Alleanza degli Stati del Sahel (*Alliance of*

[11] «Global Terrorism Index 2025: measuring the impact of terrorism», *Institute for Economics & Peace*, 2025.

Sahel States, AES). Tale evoluzione si inserisce in un contesto internazionale caratterizzato dalla crescente presenza di nuovi attori esterni nella regione, tra cui Russia, Cina, Turchia e Iran. In particolare, la Russia ha consolidato la propria influenza attraverso forme di cooperazione militare e di sicurezza che hanno incluso l'impiego di gruppi paramilitari come Africa Corps, precedentemente noto come Wagner Group. Nonostante l'ingresso di questi nuovi partner internazionali e l'afflusso di equipaggiamenti militari e assistenza strategica, la situazione della sicurezza nella regione non ha registrato miglioramenti sostanziali.

Gli attacchi jihadisti continuano infatti ad aumentare e, in molti casi, si stanno progressivamente espandendo verso i Paesi costieri dell'Africa occidentale. Le politiche finora adottate evidenziano come esse si siano fondate prevalentemente su tre linee principali: la repressione militare dei gruppi armati, l'esclusione sistematica della religione e dell'islam dalla sfera politica e una forte dipendenza da alleanze esterne e da missioni internazionali di sicurezza. Nessuno di questi approcci ha prodotto risultati duraturi né è riuscito a interrompere la spirale di violenza che caratterizza la regione. La persistenza dell'instabilità suggerisce quindi la necessità di un cambiamento paradigmatico nel modo di concepire il rapporto tra religione, politica e sicurezza nel Sahel. Si tratta della possibilità di aprire uno spazio politico a forme non violente di islam politico. Tale proposta si collega implicitamente alla cosiddetta *inclusion-moderation hypothesis*, secondo la quale la partecipazione politica tende a moderare i movimenti islamisti e a integrarli all'interno delle istituzioni. Esperienze empiriche osservate in contesti quali Tunisia, Marocco, Indonesia e, in parte, Turchia suggeriscono che la partecipazione politica di attori moderati può contribuire a ridurre l'attrattiva dei gruppi radicali, canalizzare il discorso religioso all'interno di istituzioni democratiche e offrire alternative politiche ai movimenti jiha-

disti. Nel caso del Sahel, l'assenza quasi totale di partiti politici musulmani e la presenza di divieti costituzionali molto rigidi nei confronti delle formazioni politiche religiose hanno contribuito a lasciare lo spazio religioso-politico privo di canali istituzionali, favorendo indirettamente la radicalizzazione di alcune componenti della società. Interessante è quindi la possibilità di riconsiderare tali divieti assoluti, non nel senso di legittimare forme di estremismo religioso, ma piuttosto di creare uno spazio politico per attori religiosi non violenti che possano competere all'interno del sistema istituzionale.

Un ulteriore elemento di riflessione riguarda il dilemma del possibile dialogo con alcuni segmenti dei movimenti armati attivi nella regione. L'ipotesi di aprire canali di comunicazione con gruppi coinvolti nella violenza jihadista rappresenta una delle questioni più controverse nel dibattito contemporaneo sulla sicurezza nel Sahel e solleva inevitabilmente interrogativi morali e politici di grande portata. Nel contesto saheliano esistono precedenti limitati di tentativi di dialogo promossi da leader religiosi o da autorità locali, con l'obiettivo di ridurre l'intensità del conflitto o di favorire processi di diserzione all'interno dei movimenti armati. L'apertura di canali di comunicazione, soprattutto ad opera delle monarchie del Golfo, non implicherebbe necessariamente una piena integrazione politica dei gruppi jihadisti, ma potrebbe contribuire a isolare le componenti più radicali, a favorire la defezione di combattenti e a creare spazi di de-escalation della violenza.

Conclusioni

L'evoluzione recente della crisi nel Sahel mostra come la regione sia entrata in una fase di trasformazione strutturale in cui fragilità istituzionali, cambiamenti geopolitici e problemi

di sicurezza si rafforzano reciprocamente, generando instabilità persistente e una crescente diffusione regionale della minaccia jihadista. I colpi di Stato verificatisi in Mali, Burkina Faso e Niger hanno ulteriormente aggravato questo quadro, determinando una profonda frattura nell'architettura di sicurezza dell'Africa occidentale. Tali eventi hanno infatti favorito la nascita dell'AES e accelerato il progressivo allontanamento dei tre Paesi dalla Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (*Economic Community of West African States*, ECOWAS), ridefinendo gli equilibri politici e di sicurezza della regione.

Allo stesso tempo, il ritiro delle missioni occidentali e la progressiva rimodulazione delle partnership di sicurezza hanno alimentato una crescente competizione tra attori esterni, in particolare Russia e Stati Uniti. In questo contesto, le principali organizzazioni jihadiste, come JNIM e ISSP, hanno consolidato la propria presenza nelle aree di frontiera tra Mali, Burkina Faso e Niger, sfruttando la porosità dei confini, la limitata cooperazione regionale e le persistenti tensioni sociali. Parallelamente, tali gruppi hanno accresciuto le proprie capacità operative ricorrendo a ordigni esplosivi improvvisati (*Improvised Explosive Devices*, IED), attacchi complessi e coordinati e, più recentemente, all'impiego di droni armati o adattati a fini offensivi. La minaccia si sta inoltre estendendo verso nuove aree, interessando il nord del Benin e alcune regioni della Nigeria nord-occidentale, mentre il complesso W-Arly-Pendjari si configura come un corridoio strategico di infiltrazione verso il Golfo di Guinea. Sebbene iniziative come la costituzione, nel 2025, di una forza militare congiunta dell'Alleanza degli Stati del Sahel (*Force Unifiée de l'Alliance des États du Sahel*, FU-AES) rappresentino un tentativo di rafforzare la risposta regionale, le capacità di contrasto rimangono limitate. La natura transnazionale delle reti jihadiste richiede infatti forme di cooperazione molto più efficaci

nei settori dell'intelligence, del controllo delle frontiere e delle operazioni congiunte[12].

Parallelamente all'evoluzione del quadro securitario, il Sahel è divenuto anche uno spazio di crescente competizione geopolitica per le monarchie del Golfo, che hanno ampliato la propria presenza attraverso investimenti economici, cooperazione allo sviluppo, assistenza umanitaria e diplomazia religiosa. Tale proiezione risponde a interessi strategici, economici e politici e produce effetti ambivalenti. Se, da un lato, può contribuire allo sviluppo socioeconomico e al rafforzamento delle capacità istituzionali, dall'altro rischia di innestarsi in contesti caratterizzati da una governance fragile, alimentando reti di potere locali, economie informali e meccanismi clientelari.

Infine, l'analisi mette in luce il ruolo cruciale del rapporto tra religione e politica nelle società saheliane. L'esclusione della dimensione religiosa dai processi di costruzione della legittimità statale può infatti generare vuoti di rappresentanza e di consenso che i movimenti jihadisti sono in grado di sfruttare, presentandosi come alternative credibili all'autorità pubblica. Ciò non implica necessariamente un'integrazione diretta degli attori religiosi nelle istituzioni statali, ma evidenzia la necessità di riconoscere il peso della religione nella formazione della legittimità politica e sociale. In questa prospettiva, strategie di stabilizzazione realmente efficaci non possono fondarsi esclusivamente sullo strumento militare o sul trasferimento di modelli istituzionali esterni, bensì richiedono un approccio multidimensionale capace di integrare sicurezza, governance, sviluppo economico e una profonda comprensione delle dinamiche religiose, sociali e culturali locali.

---

[12] L.S. Daoura, R.L. Salia, «La force de l'AES fera-t-elle mieux que celle du G5 Sahel?», *ISS Africa*, 4 marzo 2026.

PARTE III

Corno d'Africa conteso: ambizioni di potenza, strategia e sicurezza trans-regionale

Corno d'Africa: il nuovo crocevia delle potenze globali

Nicola Pedde

Negli ultimi cinque anni il Corno d'Africa ha conosciuto un progressivo aggravamento delle proprie fragilità politiche e di sicurezza. Alla base di questo deterioramento vi sono fattori interni ai singoli Stati, dinamiche regionali sempre più conflittuali e il crescente coinvolgimento di potenze esterne interessate all'area.

Tra i quattro Paesi che compongono il nucleo geografico del Corno d'Africa, soltanto Gibuti continua a distinguersi per un quadro relativamente stabile sul piano politico ed economico. Il suo peso strategico non deriva dalle dimensioni territoriali o demografiche, bensì dalla posizione geografica: affacciato sul Mar Rosso e sul Golfo di Aden, il Paese occupa un punto cruciale per il controllo delle rotte marittime che transitano attraverso lo stretto di Bab el-Mandeb[1].

Pur disponendo di una popolazione di poco superiore al milione di abitanti e di risorse naturali modeste, Gibuti ha saputo costruire la propria solidità facendo leva sul ruolo di piattaforma logistico-militare al servizio delle grandi potenze. Lo sviluppo del porto e delle infrastrutture di collegamento con l'entroterra ha rafforzato la sua funzione di snodo regionale. Sul piano interno, il Paese resta dominato dalla figura del presidente Ismail Omar Guelleh, al potere ininter-

[1] K. P. Adhithyan, «Djibouti: a strategic chokepoint in the Bab el-Mandeb region», *Electronic Journal of Social and Strategic Studies*, 5, 2, agosto-settembre 2024, p. 285.

rottamente dal 1999, che ha proseguito la linea autoritaria inaugurata dal suo predecessore e zio, Hassan Gouled Aptidon. Le istituzioni democratiche restano deboli e le consultazioni elettorali sono regolarmente contestate dall'opposizione, che denuncia restrizioni al pluralismo politico e alla libertà di stampa. Tuttavia, la stabilità è garantita da un saldo controllo dell'apparato di sicurezza, dalla cooptazione delle élite e da un tacito accordo con la popolazione, fondato sulla promessa di sicurezza e sviluppo in cambio di limitate aperture politiche. Tra le principali sfide interne figurano la disoccupazione giovanile, la necessità di diversificare l'economia e la gestione delle tensioni tra le comunità issa e afar[2]. In politica estera, Gibuti ha trasformato la propria collocazione geografica in un asset strategico. Oltre a essere un *hub* commerciale, ospita numerose basi militari straniere, tra cui Camp Lemonnier, utilizzata dagli Stati Uniti e da diversi partner occidentali. Allo stesso tempo, il governo ha autorizzato la Cina ad aprire la sua prima base navale permanente all'estero, progressivamente ampliata fino a poter accogliere unità di grandi dimensioni[3]. La presenza simultanea di attori occidentali e cinesi conferma il ruolo di Gibuti come piattaforma di proiezione militare e di intelligence verso la Penisola arabica, il Corno d'Africa e le rotte commerciali internazionali. Tuttavia, la crescente rivalità tra Stati Uniti e Cina rende più difficile per il Paese mantenere un equilibrio diplomatico, aumentando il rischio di dipendere maggiormente da attori esterni[4].

---

[2] F. Donelli, «Djibouti votes: ageing president set to extend his rule after changing constitution», *The Conversation*, 7 dicembre 2017.

[3] A. Said Chiré, A.O. Abdillahi, «Stratégie portuaire ou port stratégique. Le port de Djibouti, plus qu'un simple enjeu économique?», *Orients Stratégiques*, 13, 2022.

[4] D. Styan, «Djibouti and small state agency in the Maritime Silk Road: the domestic and international foundations», in *China's Maritime Silk Road Iniative, Africa and the Middle East*, Jean-Marc F. Blanchard (ed.), Palgrave McMillan, Singapore 2021, pp. 111-135.

Ben più complessa è la situazione dell'Etiopia, ancora impegnata a gestire le conseguenze della guerra del Tigray, combattuta tra il 2020 e il 2022. Il progetto politico del primo ministro Abiy Ahmed, salito al potere nel 2018, mirava a ridimensionare il sistema etnofederale a favore di un maggiore accentramento del potere. Questo processo ha però rapidamente condotto allo scontro con il governo regionale del Tigray e con il Fronte di liberazione del popolo del Tigray (*Tigray People's Liberation Front*, TPLF). Il conflitto, durato due anni, è stato segnato da gravi violazioni dei diritti umani e da diffuse violenze contro i civili. In una prima fase, Addis Abeba ha potuto contare sul sostegno militare dell'Eritrea, che ha colto l'occasione per colpire il TPLF, storico avversario del presidente eritreo Isaias Afwerki. La fine delle ostilità in Tigray non ha però riportato stabilità. Al contrario, il conflitto ha fatto emergere nuove tensioni etniche e politiche, soprattutto nelle regioni dell'Amhara e dell'Oromia, dove sono esplose insurrezioni armate e proteste contro il governo federale[5]. Parallelamente, i rapporti tra Etiopia ed Eritrea si sono nuovamente deteriorati. Addis Abeba accusa Asmara di sostenere milizie ostili e di interferire negli equilibri interni del Paese. A ciò si aggiunge il crescente ricorso, da parte di Abiy Ahmed, a una retorica nazionalista incentrata sulla necessità di ottenere un accesso al mare. Le dichiarazioni del premier etiopico sull'eventualità di assicurarsi uno sbocco marittimo, anche a costo di occupare i porti eritrei, e l'intesa con il Somaliland per la possibile installazione di una base a Berbera hanno alimentato nuove tensioni sia con l'Eritrea sia con la Somalia[6]. L'accordo con il Somaliland ha provocato una dura reazione del governo di Mogadiscio, che ha interpretato l'iniziativa come una violazione della propria sovra-

[5] M. Plaut, S. Vaughan, *Understanding Ethiopia's Tigray war*, C. Hurst & Co., London 2023.

[6] *Ibidem*, p. 228.

nità e un implicito riconoscimento dell'indipendenza del Somaliland. Ne è derivata una crisi diplomatica accompagnata da minacce reciproche e dalla richiesta somala di ritiro delle truppe etiopiche presenti nel Paese dal 2005 nell'ambito delle operazioni contro il gruppo jihadista al-Shabaab. Sebbene la mediazione internazionale abbia contribuito a ridurre le tensioni, il rapporto tra Etiopia e Somalia resta segnato da diffidenza e interessi divergenti.

La Somalia continua intanto a confrontarsi con una fragilità strutturale che dura da oltre trent'anni. Dopo il crollo del regime di Siad Barre nel 1991, il Paese ha attraversato una lunga fase di anarchia, conflitti tra signori della guerra e radicalizzazione islamista. Negli ultimi anni, grazie al sostegno internazionale, le istituzioni federali sono state ricostituite, ma la debolezza economica e l'incapacità di esercitare un controllo effettivo sul territorio continuano a limitarne l'efficacia[7]. L'assetto federale ha accentuato il peso delle autorità regionali, generando frequenti tensioni con il governo centrale. Restano inoltre aperte le questioni del Puntland e del Somaliland, che mantengono ampi margini di autonomia. Sul piano della sicurezza, i risultati delle operazioni condotte dal governo somalo e dalla missione di transizione dell'Unione africana in Somalia sono rimasti modesti. Nonostante le offensive militari, al-Shabaab ha dimostrato una notevole capacità di adattamento, ampliando la propria presenza e tornando a minacciare direttamente la capitale. Tra le cause di questa resilienza vi sono la debolezza delle forze armate somale, la corruzione diffusa e il malcontento di parte della popolazione, che in alcune aree considera il gruppo jihadista un'alternativa, seppur coercitiva, all'assenza dello Stato[8].

---

[7] O. A. Addan, «Challenges to national unity in Somalia: in-depth investigation from post-2012 to 2022», *Cogent Social Sciences*, 11, 1, 2025.

[8] M.Y. Adan, «From peacekeeping to peacebuilding: evaluating the African Union Transition Mission (ATMIS) in Somalia», *Journal of African Studies*, 15, 1, aprile 2026.

Il presidente Hassan Sheikh Mohamud è inoltre impegnato in una controversa riforma del sistema elettorale, accusata da molti osservatori di favorire gli interessi dei principali clan e di risultare difficilmente applicabile nel contesto somalo[9]. Anche il quadro economico rimane estremamente fragile. La Somalia dipende in larga misura dagli aiuti internazionali, mentre i settori dell'energia, dell'agricoltura e dell'allevamento non riescono ancora a costituire una base solida per uno sviluppo sostenibile.

L'Eritrea, infine, continua a essere uno degli Stati più isolati del continente africano. Il presidente Isaias Afwerki mantiene un controllo assoluto sul Paese attraverso un sistema fortemente repressivo, impermeabile a qualsiasi evoluzione democratica[10]. Asmara aveva sostenuto militarmente l'Etiopia durante la guerra del Tigray con l'obiettivo di eliminare definitivamente il TPLF, ma il conflitto non ha prodotto i risultati sperati. Al contrario, le accuse di atrocità commesse dalle truppe eritree e il riemergere delle tensioni con Addis Abeba hanno aggravato l'isolamento del Paese[11]. Sul piano interno, il regime appare saldo grazie alla repressione del dissenso e alla militarizzazione della società. Le critiche internazionali continuano a concentrarsi soprattutto sul sistema di leva obbligatoria, spesso di durata indefinita, e sulle diffuse violazioni dei diritti umani. Anche sul versante economico, l'Eritrea resta in condizioni precarie. L'assenza di rapporti internazionali stabili e la limitata cooperazione con partner esterni impediscono al Paese di attrarre investimenti e di avviare un percorso di crescita duraturo.

---

[9] «Electoral showdown in Somalia: averting another round of turmoil», *International Crisis Group*, Africa Briefing 208, 24 settembre 2025, p. 3.

[10] B. Fikru, «Eritrea's fortress of fear: Isaias Afwerki's strategic isolation and the tragic price of survival», *Horn Review*, 27 ottobre 2025.

[11] M. Woldemariam, «Eritrea's intervention in the Tigray war: third-party authoritarian counterinsurgency reconsidered», *Small Wars & Insurgencies*, 36, 7, 2025, pp. 1331-1359.

Nel complesso, il Corno d'Africa si presenta oggi come una delle aree più instabili del continente. Le tensioni interne, le rivalità regionali e la competizione tra potenze internazionali continuano ad alimentare un quadro di forte incertezza, nel quale le prospettive di stabilizzazione rimangono fragili e strettamente dipendenti dall'evoluzione dei delicati equilibri politici della regione.

Il contesto regionale allargato

Osservato in una prospettiva più ampia, il Corno d'Africa appare inserito in un sistema regionale segnato da crisi interconnesse, che incidono direttamente o indirettamente sulla stabilità di Etiopia, Eritrea, Somalia e Gibuti.

Il principale fattore di destabilizzazione è oggi rappresentato dalla guerra civile in Sudan, esplosa nell'aprile 2023. Il conflitto oppone le Forze armate sudanesi (*Sudanese Armed Forces*, SAF), guidate dal generale Abdel Fattah al-Burhan, alle Forze di supporto rapido (*Rapid Support Forces*, RSF) del generale Mohamed Hamdan Dagalo, detto Hemedti, eredi delle milizie Janjawid. Un tempo alleate nei colpi di Stato del 2019 e del 2021, le due componenti del potere sudanese sono entrate in rotta di collisione quando il governo ha tentato di sciogliere le RSF e integrarle nell'esercito regolare. Forti di un apparato militare autonomo e di consistenti interessi economici, anche legati a reti esterne, le RSF hanno resistito, trascinando il Paese in una spirale di violenza[12]. La guerra ha prodotto una delle più gravi crisi umanitarie al mondo, con milioni di sfollati e il riemergere di violenze etniche, soprattutto nel Darfur meridionale. Le RSF

[12] S. Milton, M. Antaby, H. Dellai, A. Idrees, «Counting the cost of war: a holistic, multi-level assessment of the impact of conflict in Sudan», *African Security Review*, 35, 2, 2026, pp. 180-196.

sono accusate di colpire sistematicamente le comunità africane per rafforzare il peso politico e militare dei gruppi arabi loro alleati[13]. Negli ultimi mesi, tuttavia, le SAF sembrano aver recuperato l'iniziativa militare, anche grazie al sostegno di attori esterni. Dopo aver ripreso il controllo dell'area della capitale e di parte del centro-nord, le forze regolari hanno spostato la pressione militare verso il sud, dove si concentrano le principali roccaforti delle RSF.

Un secondo fronte critico è quello yemenita. Dal 2014, la guerra civile ha consolidato una divisione di fatto del Paese: il nord è controllato da Ansar Allah, meglio nota come movimento Houthi, mentre il sud resta formalmente sotto l'autorità del governo internazionalmente riconosciuto, presieduto da Rashad al-Alimi. La campagna militare guidata dall'Arabia Saudita non è riuscita a sconfiggere gli Houthi, che hanno anzi rafforzato il proprio controllo politico e militare sul nord, anche grazie al sostegno iraniano. Il fragile cessate il fuoco avrebbe dovuto aprire la strada a un negoziato nazionale, ma il processo resta bloccato[14]. La guerra a Gaza e le tensioni tra Israele e Iran hanno offerto agli Houthi l'occasione per presentarsi come attori della resistenza filo-palestinese. Da qui l'intensificazione degli attacchi contro Israele e contro il traffico marittimo tra Mar Rosso e Oceano Indiano, con conseguente intervento navale statunitense ed europeo. Dietro la retorica politica, l'attivismo Houthi risponde però a tre obiettivi principali. Il primo è aumentare la pressione sull'Arabia Saudita per ottenere maggiori risorse economiche nel futuro processo di ricostruzione. Il secondo è imporre il riconoscimento del loro ruolo centrale in qualsiasi assetto istituzionale yemenita. Il terzo è affermarsi co-

---

[13] M. Ferragamo, D. Roy, «Sudan's humanitarian crisis, explained», *Council on Foreign Relations (CFR)*, 14 aprile 2026.

[14] H.A. Sherif, «Strategic resistance and ideological dominance: the rise and institutionalization of Ansarallah's power in Yemen», *Middle East Critique*, 17 agosto 2025.

me nuovo attore regionale anti-israeliano e anti-occidentale. Anche il fronte meridionale yemenita resta fragile. Il governo di Aden è attraversato da tensioni tra le forze favorevoli all'unità del Paese e il Consiglio di transizione meridionale. Nonostante l'indebolimento subito tra la fine del 2025 e gli inizi del 2026 a causa dell'intervento saudita nel sud dello Yemen, il movimento mantiene il sostegno di attori esterni (soprattutto emiratino) e una significativa presenza sul territorio, tanto da chiedere apertamente una nuova divisione tra Nord e Sud dello Stato[15].

Il ruolo degli attori esterni

Dopo anni di relativa marginalità, il Corno d'Africa è tornato da oltre un decennio al centro dell'interesse di potenze regionali e internazionali. Stati Uniti, Cina, Russia, Turchia, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Arabia Saudita, Egitto, Kenya, Ciad e governo della Libia orientale intervengono con intensità e obiettivi differenti. Più marginale, invece, è oggi il ruolo europeo, nonostante i legami storici e coloniali. La caratteristica più evidente di questa nuova fase è l'asimmetria degli interventi: uno stesso attore può sostenere interessi convergenti in un Paese e strategie competitive in un altro, rendendo il quadro regionale estremamente complesso.

Gli Stati Uniti mantengono interessi centrali nel contrasto ad al-Shabaab in Somalia, nel contenimento della presenza cinese a Gibuti e in Etiopia e nella protezione della navigazione nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano. Il tema della pirateria, invece, ha perso centralità dopo anni di missioni

[15] J. Heibach, «The future of South Yemen and the Southern Transitional Council», *German Institute for Global and Area Studies (GIGA)*, 2, 2021.

navali internazionali[16]. Washington dispone di una presenza militare discreta ma significativa in Somalia, dove sostiene le forze speciali somale anche attraverso droni operativi dalla base di Baledogle. A Gibuti, Camp Lemonnier resta il principale *hub* statunitense per logistica, intelligence e operazioni regionali, incluse quelle in Somalia e Yemen[17]. Negli ultimi due anni gli Stati Uniti hanno intensificato le operazioni contro gli Houthi, guidando una missione navale nel Mar Rosso e conducendo raid contro Sana'a e Hodeydah. Nel maggio 2025, Donald Trump ha annunciato un cessate il fuoco con gli Houthi e la sospensione delle operazioni militari sul nord dello Yemen. Tuttavia, gli attacchi contro navi mercantili e Israele non si sono interrotti, alimentando dubbi sull'efficacia della scelta statunitense.

La Russia, al contrario, resta poco presente nel Corno d'Africa in senso stretto. Il suo principale interesse è il Sudan, dove Mosca ambisce da anni ad aprire una base navale logistica a Port Sudan. La guerra civile ha però congelato il progetto. Elementi del Wagner Group (oggi Africa Corps) hanno operato in Sudan accanto alle RSF, anche in relazione a traffici illeciti d'oro. Dal 2024, tuttavia, Mosca ha iniziato a sostenere più apertamente il governo sudanese, nel tentativo di riaprire il dossier della base navale e adattarsi al mutato equilibrio militare, oggi più favorevole alle SAF[18].

La Cina agisce, invece, secondo una logica di *soft power* economico. Pechino ha rafforzato la propria influenza soprattutto in Etiopia, Gibuti ed Eritrea, offrendo finanziamenti e infrastrutture senza condizionalità politiche, e

---

[16] C. Cook, J. McWilliams, I. Ivashschenko, «Beyond black hawk down: revisiting U.S. intervention in Somalia over a quarter century later», *InterAgency Journal*, 12, 2, 2022, pp. 5-17.

[17] M. Gavin, «When it comes to Somalia, it's always complicated», *Council on Foreign Relations (CFR)*, 19 agosto 2025.

[18] S. Bamidele, «Russia's strategic engagement in Africa: great power competition, sovereignty, and the politics of multipolarity», *Journal of International Relations*, 29,2, 11 settembre 2025.

ottenendo in cambio sostegno diplomatico nelle sedi multilaterali. L'interesse cinese è anzitutto economico e commerciale: il Corno d'Africa è uno snodo fondamentale delle rotte marittime e un punto di accesso alle risorse africane. Attraverso la Belt and Road Initiative, Pechino ha investito in porti, ferrovie, zone franche e corridoi logistici, in particolare a Gibuti e lungo l'asse verso Addis Abeba[19]. A questo si aggiunge una dimensione militare. Dal 2017, la Cina dispone a Gibuti della sua unica base navale all'estero, ufficialmente dedicata alla protezione delle rotte commerciali e alle missioni anti-pirateria, ma utile anche al supporto logistico della Marina cinese.

La Turchia è diventata uno degli attori più influenti della regione, soprattutto in Somalia. Dal 2011 Ankara ha costruito con Mogadiscio una cooperazione ampia, che include aiuti, infrastrutture, addestramento militare, gestione portuale e interessi energetici. La base militare Turksom a Mogadiscio rappresenta il pilastro della cooperazione securitaria turca. Ankara addestra e sostiene le forze federali somale, colmando in parte gli spazi lasciati dall'andamento discontinuo dell'impegno statunitense. La Somalia è oggi un Paese prioritario nella strategia africana della Turchia. Il Qatar sostiene finanziariamente una parte importante di questo sforzo, rafforzando l'asse Ankara-Doha e alimentando frizioni con gli Emirati Arabi Uniti. Il principale ostacolo per la Turchia resta però la fragilità del sistema somalo: clanismo, corruzione, diserzioni nell'esercito e collusioni tra apparati statali, criminalità e terrorismo limitano l'efficacia della cooperazione. L'interesse turco non si limita alla Somalia. Ankara ha rafforzato i rapporti con l'Etiopia, fornendo durante la guerra del Tigray droni Bayraktar TB-2, rivelatisi decisivi per il governo federale.

---

[19] «What to expect from Africa-China Relations in 2026», *Africa Center for Strategic Studies*, 16 gennaio 2026.

Parallelamente, la cooperazione economica turco-etiopica continua a espandersi[20].

Le monarchie del Golfo agiscono invece secondo logiche spesso competitive. L'Arabia Saudita punta soprattutto alla stabilità del Mar Rosso, alla sicurezza dei traffici marittimi e al contenimento del terrorismo. I suoi interessi si concentrano su Somalia, Sudan e Somaliland, con progetti legati ad acqua, agricoltura, allevamento e sicurezza. Tuttavia, Riyad ha perso progressivamente incisività, anche a causa della crescente competizione con gli Emirati Arabi Uniti (EAU) e del deterioramento del rapporto tra il principe ereditario Mohammed bin Salman e il presidente emiratino Mohammed bin Zayed. Gli EAU considerano il Corno d'Africa una regione prioritaria per sicurezza e logistica marittima. Abu Dhabi mira a contrastare le forze islamiste, in particolare la Fratellanza musulmana, e a controllare infrastrutture portuali strategiche nell'Oceano Indiano[21]. Gli EAU hanno investito fortemente nel Somaliland, soprattutto nel porto di Berbera tramite DP World. Hanno inoltre sostenuto le forze del Puntland, contribuito alla Puntland Maritime Force, costruito una base a Bosaso e installato un radar nei pressi dell'aeroporto.

Con il governo federale somalo, i rapporti sono stati altalenanti. Dopo la crisi del 2018 sotto la presidenza Farmajo, più vicina al Qatar, l'elezione di Hassan Sheikh Mohamud nel 2022 ha favorito una ripresa della cooperazione. In Sudan, invece, Abu Dhabi è accusata dal governo di sostenere militarmente e finanziariamente le RSF attraverso reti che coinvolgerebbero Libia orientale e Ciad. Le accuse hanno portato alla rottura delle relazioni diplomatiche nel maggio

---

[20] L. Kerr, M. DeAngelo, «Fault lines in the Horn of Africa: the Gulf states, Turkey, and Israel battle for Red Sea influence», *American Enterprise Institute (AEI)*, 24 febbraio 2026.

[21] M. Nesibu, «How Gulf ambition is reshaping the Red Sea and the Horn of Africa», *Horn Review*, 18 novembre 2025.

2025, dopo la denuncia sudanese all'ONU. Anche i rapporti tra EAU ed Eritrea si sono deteriorati. Dopo anni di cooperazione culminati nell'uso della base di Assab durante la guerra in Yemen, Afwerki ha accusato apertamente Abu Dhabi di destabilizzare la regione[22]. Il Qatar mantiene una presenza meno visibile ma rilevante. Doha si propone come partner economico e mediatore politico, pur essendo accusata da EAU e Arabia Saudita di sostenere forze islamiste insieme alla Turchia. Il suo peso deriva soprattutto dalla capacità finanziaria, più che da una presenza militare[23].

L'Egitto, dopo un lungo periodo di relativa marginalità, è tornato attivo a partire dal 2011 a causa della Grande diga del rinascimento etiope (*Grand Ethiopian Renaissance Dam*, GERD) in Etiopia, percepita dal Cairo come una minaccia strategica. Il mancato accordo sulla gestione delle acque del Nilo ha spinto l'Egitto a rafforzare i rapporti con Sudan e Somalia. Con Mogadiscio, il Cairo ha siglato nel 2024 un accordo militare, poi trasformato in partnership strategica nel gennaio 2025. L'intesa ha portato a una limitata presenza militare egiziana in Somalia, alla fornitura di armamenti e a programmi di formazione. Per l'Egitto, la Somalia rappresenta un avamposto utile a contenere l'Etiopia e a rafforzare la propria posizione nella disputa sulla GERD. Analoga logica guida il sostegno egiziano al governo sudanese contro le RSF[24].

Il Kenya, infine, concentra i propri interessi sulla Somalia meridionale, in particolare sul Jubaland. La porosità dei confini e la presenza di una consistente comunità somala in Kenya hanno alimentato il rischio terroristico, con attacchi

---

[22] D.M. Liyew, «The evolving presence of the United Arab Emirates in Ethiopia: security implications», *Insight on Africa*, 18, 1, 15 luglio 2025.

[23] N. Chome, «The Horn and the Gulf: how a new geopolitical confluence is emerging», *African Arguments*, 21 gennaio 2026.

[24] A.D. Gedebo, «Egypt's expanding role in the Horn of Africa», *Clingendael*, 10 ottobre 2025.

che hanno interessato Lamu, Mombasa e Nairobi. L'intervento militare keniano in Somalia nel 2011 e il successivo ingresso nella missione dell'Unione africana (*African Union Mission in Somalia*, AMISOM) sono stati giustificati da esigenze di sicurezza. Mogadiscio, tuttavia, accusa Nairobi di perseguire una propria agenda politica ed economica, anche attraverso il sostegno al leader del Jubaland, Ahmed Madobe[25]. Le autorità somale contestano inoltre al Kenya il coinvolgimento in traffici illeciti, in particolare di carbone vegetale, e interessi sul porto di Kismayo. I due Paesi sono stati divisi anche dalla disputa sui confini marittimi e sulle concessioni petrolifere, risolta nel 2021 dalla Corte internazionale di giustizia a favore della Somalia.

Alla luce di questa fotografia, il Corno d'Africa si conferma uno spazio di crescente competizione geopolitica, dove interessi di sicurezza, ambizioni economiche e rivalità regionali si sovrappongono. L'assenza di un attore dominante e la molteplicità delle agende esterne contribuiscono a rendere il quadro particolarmente fluido e frammentato. In tale contesto, le dinamiche interne dei singoli Paesi risultano sempre più influenzate dagli equilibri regionali e internazionali, con effetti che incidono tanto sulla stabilità quanto sulle prospettive di sviluppo dell'intera regione.

[25] M. Ouma, P. Odote, *Preventive diplomacy in the Horn of Africa region: adapting to the 21st century realities*, National Defence University of Kenya, 2023.

La sponda africana di Ankara: la strategia turca nel Corno d'Africa

Federico Donelli

Negli ultimi due decenni il Corno d'Africa si è progressivamente imposto come il principale teatro della proiezione esterna della Turchia nel continente africano. Se, in una prima fase, l'apertura di Ankara verso l'Africa subsahariana rientrava nel più ampio processo di riposizionamento del Paese nel cosiddetto Sud globale, dal 2011 il Corno ha assunto una centralità crescente, divenendo il banco di prova privilegiato della strategia africana turca. In particolare, la Somalia ha assunto un ruolo centrale, trasformandosi da teatro di intervento umanitario in piattaforma privilegiata per la costruzione di una presenza multi-livello, capace di combinare aiuto allo sviluppo, diplomazia politica, cooperazione securitaria e crescente penetrazione economica.

Il contributo in questione vuole mettere in evidenza come la strategia turca nel Corno d'Africa non possa essere letta né come semplice espansione commerciale né come mera proiezione ideologica. Essa va piuttosto interpretata come una strategia multidimensionale di una *middle power* emergente[1], finalizzata a ottenere visibilità internazionale, ampliare l'autonomia strategica e consolidare una presenza stabile in una regione divenuta cruciale tanto per le dinamiche africane quanto per gli equilibri del Mar Rosso. In questo

[1] A.F. Cooper, R.A. Higgott, K.R. Nossal, *Relocating middle powers: Australia and Canada in a changing world order*, UBC Press, Vancouver 1993; K. Mamouni, «Türkiye: an emerging middle power in Africa», *Policy Centre for the New South*, Policy Brief no. 46, 30 settembre 2025.

quadro, la Somalia costituisce il caso paradigmatico attraverso cui Ankara ha ridefinito strumenti, obiettivi e narrativa della propria presenza africana.

Dall'apertura all'Africa alla centralità del Corno

L'attivismo turco in Africa si colloca sullo sfondo della crescente centralità del continente in un sistema internazionale sempre più frammentato. In questo contesto, anche la Turchia ha cercato di ritagliarsi uno spazio come attore extra-regionale emergente, distinguendosi sia dalle potenze occidentali tradizionali sia da altri attori non occidentali.

A partire dal 2005, proclamato nel Paese come l'«anno dell'Africa», Ankara ha impresso una significativa accelerazione alla propria presenza nel continente, rafforzando il profilo diplomatico, ampliando la rete di accordi economici e commerciali e coinvolgendo nel suo *network* un numero crescente di attori statali e non statali. Tale processo è stato accompagnato da un cambiamento nella stessa immaginazione geopolitica turca. L'Africa non è più stata percepita come periferia marginale, ma come spazio di opportunità economiche, politiche e simboliche. All'interno di questa più ampia apertura, il Corno d'Africa ha acquisito un rilievo particolare. Infatti, è nel quadrante che passa la trasformazione qualitativa della presenza turca in Africa subsahariana.

La regione diviene un crocevia di interessi e rivalità, nonché uno spazio in cui povertà, instabilità politica, fragilità statale e competizione regionale si intrecciano. Per Ankara, essa rappresenta al tempo stesso una porta d'accesso al continente e un'estensione della più ampia arena politico-strategica mediorientale. In questa prospettiva, la regione è parte delle tensioni del 'nuovo Medio Oriente' e, dunque, uno spazio in cui la Turchia mira sia ad accrescere la propria in-

fluenza politica sia a consolidare una funzione di leadership nel mondo musulmano sunnita[2].

La Somalia come punto di svolta

Il vero punto di svolta della proiezione turca nel Corno d'Africa è stato l'intervento nella crisi somala del 2011.

Il Paese africano, al tempo colpito da una grave carestia, da due decenni di guerra civile e dall'assenza di un'effettiva presenza internazionale, offrì ai decisori turchi un'opportunità straordinaria. Da un lato, la marginalità del dossier somalo consentiva ad Ankara di assumere un ruolo visibile in un contesto di crisi senza scontrarsi immediatamente con la presenza di grandi potenze già consolidate[3]; dall'altro, il coinvolgimento nelle dinamiche domestiche del Paese permetteva alla Turchia di sperimentare una nuova forma di politica estera fondata sulla combinazione di intervento umanitario, costruzione statale e legittimazione simbolica[4].

La Somalia divenne così non soltanto un banco di prova operativo, ma anche il fulcro di una più ampia trasformazione della politica della Turchia verso l'Africa. Il crescente impegno in Somalia ha mutato la natura del coinvolgimento turco in Africa subsahariana, spingendo Ankara oltre la dimensione economico-commerciale e umanitaria e avvici-

---

[2] F. Donelli, *Turkey in Africa. Turkey's strategic involvement in Sub-Saharan Africa*, Bloomsbury, London-New York-Dublin 2021; E.E. Tepecikliogˇlu, «Turkey's African engagement: a critical analysis» in *Eurasia goes to Africa*, I. di Carlo, E.E. Tepecikliogˇlu, A. Paul, Yu-S.W. (a cura di), European Policy Centre and Friedrich-Ebert-Stiftung, Bruxelles 2020, pp. 47-59.

[3] M. Horton, «The race for bases, ports, and resources in the Horn of Africa heats up», *Jamestown Foundation*, 11 ottobre 2019.

[4] M. Özkan, S. Orakçı, «Summitry diplomacy in Turkey-Africa relations: statements, (non-)accomplishments and effectiveness», *Journal of Balkan and Near Eastern Studies* 26, 3, 2024, pp. 396-410.

nandola alle questioni politiche, della mediazione e della sicurezza[5].

La Somalia ha consentito alla Turchia di presentarsi non più soltanto come donatore o partner economico, bensì come attore politico capace di intervenire nei processi di ricostruzione statale e di gestione delle crisi.

I fattori trainanti della strategia turca

Le ragioni che hanno portato a un maggiore coinvolgimento turco nel Corno d'Africa sono molteplici.

Un primo fattore è certamente la ricerca di status internazionale. Nel 2011, Ankara vide nell'isolamento del Paese un'occasione per accrescere la propria popolarità in Africa e la propria visibilità internazionale. In altri termini, l'intervento in Somalia ha risposto anche all'esigenza di una potenza emergente di dimostrare capacità di azione in scenari di crisi e post-conflitto. La Turchia ha utilizzato il caso somalo per costruire l'immagine di una potenza musulmana benevola, capace di coniugare solidarietà, pragmatismo e iniziativa politica[6].

Un secondo fattore riguarda la dimensione economica e commerciale. Sebbene non sia possibile sostenere che l'economia non costituisca, da sola, la forza motrice principale della proiezione turca nel Corno, essa resta un elemento strutturale della strategia di Ankara. La presenza in Somalia ha rafforzato il posizionamento turco in Africa orientale,

---

[5] J. Mosley, «Turkey and the Gulf states in the Horn of Africa: fluctuating dynamics of engagement, investment and influence», *Rift Valley Institute*, 2021.

[6] F. Donelli, «The Ankara consensus: the significance of Turkey's engagement in Sub-Saharan Africa», *Global Change, Peace & Security*, 30, 1, 2018, pp. 57-76; A.M. Ahmed, «The bilateral relations between Somalia and Turkey», *International Journal for Multidisciplinary Research*, 7, 1, 2025.

facilitando collegamenti marittimi, accesso a mercati e protezione degli investimenti che erano già presenti e sono aumentati in Paesi come Etiopia e Sudan. Inoltre, l'apertura e la gestione del porto e dell'aeroporto di Mogadiscio da parte di compagnie turche (Albayrak Group e Favori) hanno rappresentato una dimensione concreta e altamente visibile di tale presenza[7].

Un terzo fattore è quello definibile come 'ideazionale' e domestico. La strategia turca nel Corno non si fonda soltanto su interessi materiali, ma anche su una narrativa politica che fa leva sulla solidarietà islamica, sulla prossimità culturale e sulla capacità di presentare la Turchia come partner diverso dagli attori occidentali e non occidentali, comprese le monarchie del Golfo. In tale prospettiva, rilevante è stato il ruolo della dimensione religiosa, che ha favorito il coinvolgimento della società civile turca e trasformato il dossier somalo in una questione percepita quasi come 'domestica' dall'opinione pubblica vicina al Partito della Giustizia e dello sviluppo (*Adalet ve Kalkınma Partisi*, AKP).

L'intervento somalo è stato dunque progressivamente incorporato nel discorso interno all'élite politica turca come prova del successo politico e morale di Ankara sulla scena internazionale.

Il modello operativo turco: multitrack e Ankara consensus

Uno degli aspetti più originali della presenza turca nel quadrante africano riguarda gli strumenti adoperati.

L'approccio di Ankara presenta infatti diverse caratteristiche che lo rendono poco convenzionale, fondato su una

[7] K.T. Abdullahi, K. Abdirahman, «Turkish foreign policies in the Horn of Africa: a case study of Ethiopia and Somalia», *UBT International Conference*, 3, 2023.

forma di diplomazia multitraccia e multi-attore. In questa prospettiva, lo Stato coordina una pluralità di agenzie e organizzazioni (pubbliche, semi-pubbliche, religiose, economiche e umanitarie) che operano per lo più in modo complementare tra loro. Tale configurazione ha dato vita a un *modus operandi* peculiare, fondato sulla rapidità nella consegna degli aiuti, sulla presenza di personale turco sul campo e su un'interazione stretta tra diplomazia, cooperazione, impresa e reti sociali. La Somalia è stata il contesto in cui questo modello ha preso forma in modo più evidente. Il nesso pubblico-privato è diventato un tratto distintivo dell'approccio turco al contesto africano. La politica ha sostenuto la mobilitazione di organizzazioni della società civile religiosa, ONG, grandi marchi nazionali e attori economici in un'azione convergente di intervento, sviluppo e sostegno istituzionale.

In questo senso, la Somalia ha funzionato come laboratorio di un approccio in cui umanitario, politico ed economico non sono sfere separate, ma dimensioni strettamente integrate. È in questo quadro che si afferma il cosiddetto *Ankara consensus*. Con questa espressione si intende un paradigma di coinvolgimento turco verso il Sud globale che, a partire proprio dall'esperienza somala, combina assistenza, rafforzamento delle relazioni bilaterali anche in materia di sicurezza, ricerca di stabilità politica e costruzione di consenso attorno all'immagine della Turchia come attore non tradizionale. La specificità turca starebbe nel proporsi come modello intermedio rispetto alle ricette più tradizionali delle potenze occidentali e a quelle di altri attori emergenti (su tutte la Cina), fondando la propria legittimità su una narrazione di partenariato, mutuo vantaggio e condivisione di esperienze di sviluppo.

La crescita della dimensione securitaria

Con il passare del tempo, la presenza turca nel Corno d'Africa e in Somalia ha però assunto una marcata dimensione securitaria. Inizialmente, la scelta turca è stata dettata più da necessità e opportunità che da reale valutazione strategica.

Partendo ancora una volta dalla Somalia, la Turchia ha reagito sia all'aggravarsi della minaccia di al-Shabaab sia alla necessità di proteggere i propri investimenti economici e politici. La decisione di addestrare l'Esercito nazionale somalo (*Somali National Armed Forces*, SNAF) – in particolare le unità d'élite come le brigate Gorgor –, e l'apertura di Camp Turksom, la base militare turca a Mogadiscio, hanno rappresentato il salto di qualità di questa evoluzione. La Somalia è così passata da spazio di intervento umanitario e laboratorio politico a perno della proiezione di sicurezza turca nel Corno.

Questo slittamento verso un approccio in cui viene conferita centralità alla dimensione securitaria deve essere letto anche alla luce dei mutamenti della politica interna turca e del crescente peso dell'industria della difesa nel processo decisionale. Soprattutto a partire dal 2019, il settore difesa ha acquisito un ruolo crescente nella politica africana di Ankara. La Segreteria delle industrie della difesa (*Savunma Sanayii Başkanlığı*, SSB), posta dal 2018 sotto il diretto controllo della presidenza, è divenuta un attore centrale nella promozione dell'export militare turco.

In questo senso, la Somalia non è solo partner strategico, ma anche vetrina e terreno di sperimentazione per la proiezione della Turchia come fornitore di addestramento, tecnologie militari e capacità di sicurezza[8].

---

[8] F. Donelli, «UAVs and beyond: security and defence sector at the core of Turkey's strategy in Africa», Megatrends Afrika, *Stiftung wissenschaft und politik* (*SWP)*, Policy Brief no. 2, 31 marzo 2022; N.T. Yaşar, «Unpacking Turkey's security footprint in Africa», *Stiftung wissenschaft*

Il nuovo accordo con la Somalia e la dimensione marittima

L'accordo siglato nel 2024 tra Turchia e Somalia costituisce il punto più recente di questa traiettoria. Il trattato ha istituzionalizzato ed elevato la cooperazione bilaterale nel campo della difesa e soprattutto nella dimensione marittima.

La Turchia si è impegnata ad addestrare ed equipaggiare la forza navale somala e a contribuire al pattugliamento di una costa lunga oltre 3.300 chilometri. Inoltre, il governo federale somalo avrebbe concesso ad Ankara margini per l'istituzione di ulteriori strutture militari sul territorio nazionale. A ciò si aggiunge l'aspetto più sensibile e controverso: l'accesso turco a una parte delle risorse della Zona economica esclusiva (ZEE) somala, in un contesto in cui Ankara punta anche a estendere la propria presenza nel settore energetico *offshore*. Anche in questo caso, però, occorre porre molta attenzione a non dare eccessiva rilevanza alla dimensione energetica.

Pur essendo un fattore presente nella politica africana di Ankara, essa non appare la motivazione primaria della strategia turca nel Corno d'Africa. Piuttosto, l'energia si inserisce in una logica più ampia di diversificazione, proiezione marittima e rafforzamento della presenza geoeconomica. Nel caso somalo, il nodo centrale resta l'intersezione tra sicurezza, controllo dello spazio marittimo e competizione regionale[9].

Il Corno d'Africa come spazio di competizione regionale

L'evoluzione della politica turca nel Corno non può essere compresa senza considerare il mutato contesto regionale.

---

und politik (*SWP)*, giugno 2022.

[9] M.B. Bishku, «Turkey and Ethiopia have had close ties for many Years: Somalia maritime deals may shift the dynamics», *The Conversation Africa*, 3 aprile 2024; A. Abebe, «Shaping the Horn: Turkey's strategic role in Somalia and the Red Sea basin», *The Horn Review*, 4 marzo 2026.

Il memorandum d'intesa tra Etiopia e Somaliland (gennaio 2024) ha generato una nuova riconfigurazione degli equilibri regionali, rafforzando la convergenza tra Ankara e Mogadiscio. In un primo momento, la Turchia aveva cercato di mantenere una posizione equilibrata, sfruttando le buone relazioni con entrambe le capitali. Tuttavia, la firma dell'accordo con la Somalia ha ridotto i margini di mediazione di Ankara e ha reso più esplicito il suo posizionamento in un contesto segnato da nuove polarizzazioni.

Particolarmente importante appare anche il ruolo degli Emirati Arabi Uniti. Il rapporto con Abu Dhabi, per quanto complesso e di difficile decifrazione, costituisce una delle principali sfide per la strategia turca in Somalia. Se tra il 2014 e il 2020 la rivalità turco-emiratina nel più ampio spazio del Mar Rosso era stata intensa, la successiva normalizzazione aveva aperto margini di cooperazione diventati evidenti proprio in Etiopia in occasione del conflitto tigrino (2020-2022). Gli sviluppi recenti, tuttavia, rischiano di riattivare elementi di frizione, soprattutto perché gli EAU mantengono una posizione di grande rilievo nel Paese, controllando porti chiave come Berbera e Kismayo e rappresentando un riferimento importante anche per la leadership somala.

Di conseguenza, Ankara deve oggi muoversi in un ambiente regionale più affollato e competitivo, in cui la proiezione di influenza passa sempre più dal controllo di infrastrutture, dalla sicurezza marittima e dalla capacità di inserirsi nelle dinamiche locali senza esserne travolti.

Conclusioni

La strategia turca nel Corno d'Africa mostra come Ankara abbia costruito, nel tempo, una forma di presenza esterna complessa e adattiva, che va ben oltre l'apertura economi-

ca verso l'Africa subsahariana inaugurata a metà degli anni Duemila. La Somalia ha rappresentato il fulcro di questa trasformazione: da crisi umanitaria marginale a spazio privilegiato per la sperimentazione di un modello di intervento che combina aiuto, diplomazia, sicurezza, impresa e legittimazione ideazionale.

In questo senso, la sponda africana di Ankara è divenuta uno dei principali terreni attraverso cui la Turchia cerca di affermarsi come *middle power* autonoma e influente nel Sud globale. Allo stesso tempo, proprio il caso del Corno d'Africa evidenzia i limiti e le ambivalenze di questa strategia. L'approfondimento della dimensione securitaria, il crescente peso dell'industria della difesa, il rapporto complicato con gli attori del Golfo e la ridefinizione degli equilibri regionali rendono la presenza turca più esposta a rischi politici e strategici. Se nella fase iniziale la Somalia aveva consentito ad Ankara di agire in uno spazio relativamente libero, oggi il Corno d'Africa è un'arena molto più congestionata, nella quale interessi africani, mediorientali e globali si intrecciano in modo sempre più stretto.

Per questo, la strategia turca appare destinata a restare centrale, ma anche a confrontarsi con vincoli crescenti: la capacità di Ankara di consolidare la propria posizione dipenderà non solo dalle sue risorse materiali, ma dalla possibilità di mantenere un equilibrio tra ambizione geopolitica, costruzione di consenso locale e gestione delle rivalità regionali.

Porti, potere e politica: la corsa degli attori del Golfo per il controllo del Corno d'Africa

Emily Tasinato

I Paesi arabi del Golfo percepiscono il Mar Rosso e la sua sponda occidentale come uno spazio geografico appartenente al loro immediato vicinato, i cui equilibri incidono direttamente sulla loro sicurezza e stabilità interna, oltre che sulla loro capacità di proiezione geoeconomica e di influenza politica nel più ampio bacino indo-pacifico. Le preoccupazioni legate ai tentativi di espansionismo iraniano nell'area, alla minaccia del terrorismo di matrice islamista e alle attività di pirateria hanno tradizionalmente rappresentato, insieme all'esigenza di garantire forniture alimentari e rotte commerciali stabili e sostenibili, i principali fattori trainanti dell'interesse delle monarchie arabe del Golfo per tale quadrante[1]. Attraverso l'impiego combinato di strumenti diplomatici, economico-finanziari e di sicurezza, specialmente Emirati Arabi Uniti (EAU) e Arabia Saudita ambiscono ad assicurarsi l'accesso alle principali rotte della connettività globale lungo lo stretto di Bab el-Mandeb e il Golfo di Aden, nonché a penetrare nei mercati redditizi dei Paesi del Corno d'Africa a supporto dei rispettivi piani di diversificazione economica.

[1] K.E. Young, T. Khan, «Extended States: the politics and purpose of United Arab Emirates economic statecraft in the Horn of Africa», in *The Gulf States and the Horn of Africa: interests, influences and instability*, Robert Mason, Simon Mabon (eds.), Manchester University Press, Manchester 2022, pp. 99-122.

Complici le ingenti capacità finanziarie e una solida infrastruttura logistica, gli EAU si distinguono come l'attore più assertivo e attivo nell'area tra gli Stati arabi del Golfo. Il Paese promuove rilevanti investimenti nel comparto agricolo e nel settore energetico, con particolare rilievo in Etiopia[2], e funge da snodo cruciale per il commercio internazionale dell'oro sudanese[3]. In Somaliland e Puntland, aree formalmente parte della Somalia, gli EAU hanno costruito nel tempo una presenza capillare, radicandosi nei settori chiave della sicurezza, delle infrastrutture portuali e della logistica. Le concessioni ottenute dall'emiratina DP World per la gestione operativa e lo sviluppo dei porti di Berbera in Somaliland[4] e di Bosaso in Puntland[5], nonché i recenti investimenti nella digitalizzazione del commercio nel porto di Mombasa in Kenya[6], rappresentano una componente centrale della strategia di Abu Dhabi. Accanto alla cosiddetta geopolitica dei porti, la connettività terrestre è un pilastro altrettanto strategico della proiezione emiratina. All'inizio del 2025, gli EAU hanno finalizzato un accordo da 3 miliardi di dollari per il finanziamento e la costruzione di una linea ferroviaria di collegamento tra l'Etiopia e il Somaliland[7]. Il progetto del corridoio infrastrutturale di Berbera, un siste-

---

[2] I.D. Osman, «UAE's Strategic Investment And Maritime Engagement In Landlocked Ethiopia: Vision Or Ambition?–OpEd», *Eurasia Review*, 22 agosto 2023.

[3] L'oro estratto nelle aree controllate dal gruppo paramilitare delle Forze di Supporto Rapido raggiunge gli Emirati Arabi Uniti attraverso la Libia, il Ciad e il Sud Sudan. Per maggiori informazioni: S. De Simone, «The Role of Gold in the Sudanese War», *ISPI*, 30 aprile 2025.

[4] S. Townsend, «DP World finalises deal for Berbera port free zone», *The National*, 4 marzo 2018; C. Giles, «Somaliland secures record $442m foreign investment deal», *CNN World*, 1 agosto 2017.

[5] «DP World to expand and upgrade Port of Bosaso, Somalia», *Ship Technology*, 9 dicembre 2022.

[6] «DP World launches digital port community system in Mombasa to boost Kenya's trade efficiency», *DP World–sito ufficiale*, 27 ottobre 2025.

[7] «Ethiopia-Somaliland Rail Line Project: Aysha to Berbera», *Somaliland*, 12 settembre 2025.

ma integrato di strade e ferrovie volto a collegare il porto cittadino all'entroterra etiope, ha il potenziale di ridefinire le direttrici logistiche regionali, consentendo all'Etiopia di diversificare i propri sbocchi marittimi e di ridurre la forte dipendenza dal porto di Gibuti. L'iniziativa si inserisce nella più ampia strategia emiratina volta a rafforzare il partenariato con Addis Abeba, soprattutto alla luce della crescente rilevanza del Paese africano per il commercio estero e la sicurezza alimentare nazionale.

Anche il crescente attivismo saudita nel Corno d'Africa riflette la volontà di perseguire una serie di obiettivi economici, attraverso investimenti mirati soprattutto nei settori infrastrutturale e logistico, nelle industrie energetiche, in quelle minerarie e in quelle agricole. Allontanandosi da attività principalmente legate alla sensibilizzazione religiosa, l'Arabia Saudita ha elevato il rafforzamento dei legami con il continente africano a uno dei pilastri della propria strategia di trasformazione economica e di proiezione regionale[8], nel quadro della Vision 2030 (lanciata nel 2016) e della più recente Development Initiative in Africa (2023). Al pari del Qatar e degli EAU, anche il Regno degli al-Saud ha effettuato investimenti sostanziosi nella regione, concentrandosi su settori strategici quali agricoltura, energia, attività minerarie, immobiliare, edilizia, logistica e trasporti marittimi[9]. Riyad ha concluso un accordo con Gibuti – snodo cruciale del traffico marittimo internazionale – per la costruzione di una base logistica che dovrebbe fungere da *hub* per le esportazioni in tutto il continente africano[10], nonché un accordo

[8] N. Gbadamosi, «Saudi Arabia courts African leaders», *Foreign Policy*, 15 novembre 2023.

[9] H. Verhoeven, «The Gulf and the Horn: changing geographies of security interdependence and competing visions of regional order», in *Civil Wars*, 20, 3, 2018, pp. 333-357.

[10] Y.H. Zoubir, «The Gulf and the Horn of Africa: investing in security», *Middle East Council on Global Affairs*, Issue Brief, dicembre 2024.

da diversi miliardi di dollari con l'Eritrea per lo sviluppo del porto di Assab[11].

Tuttavia, a guidare l'azione nel quadrante è anche la crescente competizione con gli Emirati Arabi Uniti per l'influenza geopolitica[12]: il confronto si gioca, per l'appunto, sul controllo delle rotte commerciali che attraversano il Bab el-Mandeb e il Golfo di Aden, e sul radicamento di una proiezione economica e politico-diplomatica nei Paesi del Corno d'Africa. L'approccio saudita, caratterizzato da un maggiore interventismo, non può pertanto essere scisso dalla logica di contenimento dell'espansionismo capillare emiratino nell'area, al fine di contrastare il posizionamento e la profondità geostrategica di Abu Dhabi. Pur radicata nei rispettivi programmi di diversificazione e di graduale affrancamento dalla rendita petrolifera, la competizione tra i due attori non può essere letta esclusivamente in termini economici. Capitalizzando sulla cooperazione in materia di difesa e sicurezza con attori locali e sull'accesso a infrastrutture e avamposti militari su entrambe le sponde del Mar Rosso, gli Emirati Arabi Uniti sono riusciti ad acquisire, nell'ultimo decennio, una significativa agilità operativa, fondata sulla costruzione di reti relazionali e sull'accesso a snodi strategici regionali, in particolare in Somaliland e nel Puntland con riferimento al versante africano. Nella prospettiva saudita, le mosse di Abu Dhabi vengono sempre più percepite e interpretate attraverso la lente securitaria, a causa delle implicazioni dirette per la stabilità e gli interessi nazionali di Riyad[13].

---

[11] «Saudi Arabia's geostrategic power play in the Horn of Africa: implications for regional and global dynamics», *Horn Review*, 11 marzo 2025.

[12] H. Alghannam, «Saudi Arabia in Africa: sound economic and geopolitical strategy, or resource exploitation?», *Carnegie Endowment for International Peace*, 16 settembre 2025.

[13] M. Ratney, «A new rift in the Gulf, and only the Gulf can solve it», *Center for Strategic and International Studies (CSIS)*, 16 gennaio 2026.

Nel perseguire i loro obiettivi strategici, le due monarchie del Golfo hanno adottato indirizzi di politica estera sempre più divergenti tra loro nell'area. Il Corno d'Africa si configura come il principale teatro di una rivalità intra-Golfo di natura strutturale, articolata attraverso strategie di influenza e politiche di sicurezza che contrappongono, per l'appunto, Abu Dhabi a Riyad. La crisi politico-militare consumatasi tra i due attori del Golfo nello Yemen meridionale e orientale, tra dicembre 2025 e inizio gennaio 2026, non parla solo di una rivalità riconducibile a controversie isolate, bensì ad agende e visioni regionali sempre più contrapposte nell'intero quadrante del Mar Rosso.

Il successo tattico nello Yemen, riportato dalle forze sostenute dall'Arabia Saudita nel riprendere il controllo delle postazioni dei filo-secessionisti[14] e tradottosi in un rovescio per la proiezione geostrategica di Abu Dhabi[15], si inscrive nella partita saudita volta a contenere e indebolire l'influenza emiratina su entrambe le sponde del Mar Rosso. Il Corno d'Africa e lo Yemen costituiscono, infatti, un unico teatro operativo, uno spazio strategico interdipendente. La decisione saudita di intervenire nel contesto yemenita, per impedire una ridefinizione degli equilibri di potere nei governatorati di Hadramawt e di al-Mahra a vantaggio del vicino emiratino e dei suoi *proxy* locali, è la dimostrazione dell'insofferenza di Riyad nei confronti delle manovre regionali di Abu Dhabi non solo nello Yemen, ma anche in teatri critici del Corno d'Africa, quali l'Etiopia, la Somalia e il Sudan[16].

---

[14] «After confrontation with UAE allies in southern Yemen, Saudi Arabia moves to host dialogue», *Amwaj.media*, 7 gennaio 2026.

[15] E. Ardemagni, «Emirati Arabi Uniti - Ridimensionamento geopolitico nel Mar Rosso?», *ISPI*, gennaio 2026.

[16] E. Tasinato, «Israele o Iran? La percezione della minaccia allontana Riyad e Abu Dhabi», *LiMes-Rivista Italiana di Geopolitica*, aprile 2026, pp. 227-238.

In una narrazione sempre più diffusa all'interno dell'opinione pubblica saudita, Abu Dhabi viene accusata di contribuire all'erosione delle autorità centrali riconosciute in Somalia e di ostacolare la risoluzione politica del conflitto in Sudan, a causa del sostegno militare e finanziario – sempre negato dagli emiratini – al gruppo paramilitare delle Forze di supporto rapido (*Rapid Support Forces*, RSF)[17]. Inoltre, le mosse degli EAU sono percepite come sempre più convergenti e potenzialmente complementari alle ambizioni di influenza regionale di Israele.

A tale riguardo, il nuovo capitolo della guerra, iniziato lo scorso 28 febbraio, tra l'Iran da un lato e Israele e gli Stati Uniti dall'altro, ha aggiunto un ulteriore livello di complessità. Una complessità che si somma al rischio latente di un conflitto prolungato e asimmetrico nel Mar Rosso, qualora gli *Houthi* abbandonino l'attuale approccio di basso profilo per avviare una nuova campagna militare di destabilizzazione del commercio globale lungo il Bab el-Mandeb. La guerra in corso e la successiva fase post-bellica potrebbero infatti fungere da catalizzatori del consolidamento di allineamenti distinti, lungo traiettorie sempre più competitive, tra Arabia Saudita ed EAU nel Corno d'Africa. Tutto ciò ha condotto la regione a divenire un teatro di una progressiva polarizzazione: da un lato un allineamento riconducibile al regno saudita, con il sostegno di Egitto e Qatar, e con il coinvolgimento di Eritrea, Gibuti, del governo federale somalo e delle Forze armate sudanesi (*Sudanese Armed Forces*, SAF); dall'altro un 'asse' associato ad Abu Dhabi, che include l'Etiopia, il Kenya e gli attori sub-statali somali del Somaliland, del Jubaland e del Puntland, oltre alle RSF in Sudan.

---

[17] *Letter dated 15 January 2024 from the Panel of Experts on the Sudan addressed to the President of the Security Council* (S/2024/65), United Nations Security Council, 15 gennaio 2024.

In tale contesto di riassetto degli equilibri regionali, gli EAU avrebbero svolto un ruolo diplomatico rilevante nel favorire il riconoscimento del Somaliland da parte di Tel Aviv nel dicembre 2025, agevolando canali di dialogo riservati tra i due attori[18]. La scelta di Israele di procedere al riconoscimento formale del Somaliland rappresenta un intervento di natura strategica nel Corno d'Africa, con l'obiettivo di consolidare un punto d'appoggio in prossimità dello stretto di Bab el-Mandeb e a poca distanza dalla costa yemenita occidentale. Tra le aree oggetto di valutazione da parte israeliana vi sarebbe una zona montuosa situata a circa un centinaio di chilometri a ovest del porto di Berbera, dove, per l'appunto, oltre alla presenza di DP World, la Federazione emiratina dispone di una pista di atterraggio militare[19]. Parallelamente alle possibili implicazioni di una graduale normalizzazione dello status *de facto* del Somaliland, ad assumere rilievo sono le conseguenze geopolitiche legate alla crescente competizione tra gli attori del Golfo nel Corno d'Africa e alla cristallizzazione di allineamenti regionali su fronti opposti. Un rafforzamento del coinvolgimento congiunto di Israele e degli EAU nella regione (attraverso la cornice più ampia degli accordi di Abramo) e l'inserimento di Hargeisa all'interno di una nuova architettura di sicurezza nel Mar Rosso potrebbero catalizzare nuovi allineamenti, *in primis* con l'Etiopia[20], con ripercussioni su altri dossier critici, tra cui quello sudanese. Proprio quest'ultimo Paese – realtà in cui si combatte simultaneamente e in modo strettamente interconnesso a livello subnazionale, nazionale, regionale e internazionale – funge da cartina tornasole di questa crescente polarizzazio-

[18] M. Osman, «Across the Red Sea: The UAE–Somaliland strategic convergence», *The Times of Israel*, 15 aprile 2026.

[19] S. Marks, «Israel plans new foothold on the Red Sea to fight the Houthis», *Bloomberg*, 11 marzo 2026.

[20] F. Donelli, «Israel's recognition of Somaliland: strategic logic and regional implications», *Orion Policy Institute*, 13 gennaio 2026.

ne. Distaccandosi dal tradizionale ruolo di mediatore svolto attraverso il 'Quartetto' e la piattaforma negoziale di Gedda, l'Arabia Saudita ha assunto una postura più esplicita a supporto delle SAF e del generale Abdel Fattah al-Burhan. Sebbene Riyad continui a negare un coinvolgimento più o meno diretto nella fornitura di armi[21] – inscrivendo i propri sforzi sul piano della diplomazia e dell'assistenza umanitaria – il sostegno politico e finanziario alle SAF è un elemento chiave della competizione più ampia con gli Emirati Arabi Uniti[22]. Su questa stessa linea si colloca, seppur con minore visibilità, anche il Qatar: nonostante un profilo pubblico defilato, diverse fonti regionali indicano un coinvolgimento di Doha nel finanziamento di forniture di armamenti destinate alle forze di Burhan[23].

A seguito dell'avanzata delle RSF, culminata nella conquista di el-Fasher nell'ottobre 2025[24], l'Arabia Saudita ha intensificato le proprie attività di *lobbying* presso gli Stati Uniti per sollecitare un maggiore impegno da parte della Casa Bianca nel contrastare il rifornimento di armi al gruppo paramilitare. Durante la sua visita a Washington lo scorso novembre, il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman avrebbe cercato di fare leva sul partner statunitense per contenere le azioni di Abu Dhabi, avanzando fra le altre

---

[21] Riyad avrebbe ampliato il perimetro del proprio intervento, facilitando – secondo quanto riportato da media internazionali – un accordo tra le SAF e il Pakistan per la fornitura di armamenti da parte di Islamabad, per un valore stimato di 1,5 miliardi di dollari. Successivamente, tuttavia, avrebbe bloccato l'attuazione dell'intesa, forse per evitare di compromettere il proprio tradizionale ruolo diplomatico. In assenza di dettagli più precisi, si è scelto di mantenere un riferimento di carattere generale.

[22] R. Carroll, «MBS hosts Sudan's Burhan in Jeddah as $1.5B Saudi-backed arms deal stalls», *Al Monitor*, 20 aprile 2026.

[23] J. Horner, «The falcons and the secretary bird: Arab Gulf states in Sudan's war», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, 30 luglio 2025.

[24] E. Egbejule, «RSF siege of El Fasher in Sudan has 'hallmarks of genocide', UN mission finds», *The Guardian*, 19 febbraio 2026.

cose la richiesta – smentita dagli stessi sauditi – di imporre sanzioni secondarie agli EAU per il presunto ruolo nel rifornimento di armi alle RSF[25]. Le relazioni tra il leader delle ex milizie *Janjaweed*, Mohamed Hamdan Dagalo, detto 'Hemedti', e Abu Dhabi affondano le radici negli anni precedenti alla caduta di Omar al-Bashir (2019) e si sono consolidate nell'ultimo decennio attraverso una cooperazione militare strutturata, che ha visto le RSF impiegate sia nel conflitto yemenita[26] sia a supporto delle forze di Khalifa Haftar in Libia[27]. A ciò si aggiunge una rete di interessi economico-finanziari, incentrata in larga parte sul traffico illecito di oro, che trova a Dubai uno snodo cruciale.

Limitare i canali di approvvigionamento alle Forze di supporto rapido è diventato uno dei punti centrali della cooperazione tra Arabia Saudita ed Egitto. In questa logica, Il Cairo e Riyad avrebbero revocato le autorizzazioni di sorvolo per i carichi diretti dagli EAU verso la Libia orientale, oltre ad aumentare la pressione sulle reti legate agli Haftar, con l'obiettivo di interrompere il corridoio logistico utilizzato per trasferire armi al gruppo paramilitare di Hemedti[28]. Anche gli sforzi volti a rafforzare i rapporti politici e militari con l'Eritrea[29] devono essere letti in chiave anti-RSF, nonché come tentativo di controbilanciare il sodalizio tra Abu Dhabi e Addis Abeba e il progressivo assorbimento del Kenya nell'orbita emiratina. Nel febbraio 2025, Nairobi ha ospitato la firma di uno statuto che prefigura la creazione di un go-

---

[25] V. Nereim, «How a call from Trump ignited a bitter feud between two U.S. allies», *The New York Times*, 27 febbraio 2026.

[26] N.A. Heras, «Sudan's controversial rapid support forces bolster Saudi efforts in Yemen», *Jamestown Foundation*, 27 ottobre 2017.

[27] A.H. Dahir, «Soldiers of fortune: the evolving role of Sudanese militias in Libya», *TRT World-Research Center*, maggio 2020.

[28] Tasinato «Israele o Iran? La percezione della minaccia allontana Riyad e Abu Dhabi», cit.

[29] S. Mathews, «Egypt and Saudi Arabia focus on Eritrea as UAE bolsters ties to Ethiopia», *Middle East Eye*, 6 febbraio 2026.

verno parallelo in Sudan, offrendo una piattaforma politica alle RSF e ai gruppi ad esse alleati e segnando un ulteriore passo verso l'istituzionalizzazione della divisione tra i due schieramenti[30]. Addis Abeba, invece, è stata accusata dal governo sudanese riconosciuto dalla comunità internazionale di sostenere Hemedti, e di agevolare le attività delle milizie sudanesi da una base delle Forze di difesa nazionali nella regione del Benishangul-Gumuz – secondo alcune fonti regionali, collegata alle linee di rifornimento emiratine[31].

Questi sviluppi si inseriscono in un rapporto sempre più stretto tra gli EAU e l'Etiopia. Negli ultimi anni, Abu Dhabi ha instaurato un legame diretto con il primo ministro Abiy Ahmed, affermandosi come il principale, se non l'unico, interlocutore arabo del Paese. Oltre agli interessi economici, il coinvolgimento della monarchia del Golfo in Etiopia risponde a precise ambizioni geopolitiche e di sicurezza. La cooperazione tra i due Paesi si articola attorno a massicci investimenti emiratini, alle opportunità offerte dal mercato etiope e a una crescente collaborazione in ambito di sicurezza, tra cui l'addestramento dell'unità militare d'élite della Guardia repubblicana di Abiy[32]. Entrambi i Paesi puntano, soprattutto, a rafforzare e ampliare l'accesso ai porti del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, riconoscendone il valore strategico sotto il profilo economico, politico e militare. Emblematico è il memorandum d'intesa siglato nel 2024 tra Addis Abeba e Hargeisa, che garantirebbe all'Etiopia, in cambio del riconoscimento del Somaliland, l'accesso al porto di Berbera e la concessione di una zona costiera per scopi commerciali e mili-

[30] A. Wandera, «Sudan bans all imports from Kenya after it hosted civil war rivals», *BBC*, 14 marzo 2025.

[31] O. Rickett, Z. Zelalem, «Exclusive: the Ethiopian army base covertly supporting Sudan's RSF», *Middle East Eye*, 8 aprile 2026.

[32] D. Walsh, «Foreign drones tip the balance in Ethiopia's civil war», *The New York Times*, 20 dicembre 2021.

tari[33]. Sebbene gli EAU non abbiano sostenuto pubblicamente l'accordo, è plausibile – analogamente al caso Somaliland-Israele – che abbiano avuto un ruolo nella sua negoziazione. Difficilmente, infatti, l'Etiopia avrebbe potuto impegnarsi in un'operazione così onerosa senza l'appoggio di attori regionali di primo piano[34]. Il Paese del Golfo figurerebbe infatti tra i principali beneficiari dell'intesa, grazie ai rapporti consolidati tanto con Addis Abeba quanto con Hargeisa.

In questa prospettiva, le tensioni tra il governo federale somalo e le autorità del Somaliland, del Puntland e del Jubaland, così come le frizioni tra Mogadiscio e Addis Abeba, si inseriscono in un quadro più ampio segnato dalla competizione strutturale tra Abu Dhabi e Riyad. Tali dinamiche si intrecciano con e alimentano le strategie messe in atto dai due attori del Golfo per ridefinire i propri spazi di influenza nel Corno d'Africa. L'Arabia Saudita sta sfruttando il deterioramento drammatico dei rapporti bilaterali tra la Somalia e gli EAU per ritagliarsi un margine di manovra più ampio nel Paese africano sul piano economico, politico e securitario. Il risentimento del governo federale somalo nei confronti di Abu Dhabi si è progressivamente intensificato a seguito della controversa fuga di Aidarous al-Zubaidi, leader del Consiglio di transizione meridionale dello Yemen – avvenuta, secondo diverse ricostruzioni, sotto la supervisione emiratina attraverso il territorio del Somaliland[35]. Tale frattura si è poi ulteriormente aggravata con il riconoscimento, da parte di Israele, dell'indipendenza del Somaliland stesso. Si tratta di sviluppi che hanno segnato una cesura nei rapporti tra Mogadiscio e Abu Dhabi, traducendosi in accuse pubbli-

[33] A. Sheikh, A. Hassan, «Somalia rejects port deal between Ethiopia and Somaliland», *Reuters*, 2 gennaio 2024.

[34] M. K. Gebru, «The United Arab Emirates engagement in Ethiopia», *Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP)*, marzo 2025.

[35] D. Gritten, «Saudi-led coalition says UAE helped smuggle separatist leader out of Yemen», *BBC*, 8 gennaio 2026.

che da parte somala di violazione della sua sovranità nazionale e dell'integrità territoriale[36]. Dichiarazioni a cui hanno fatto seguito misure concrete: il governo somalo ha disposto la revoca degli accordi bilaterali con gli EAU, inclusi quelli in materia di sicurezza e difesa[37] – tra cui l'intesa del 2023 che prevedeva l'utilizzo del territorio somalo per finalità militari – oltre a imporre restrizioni all'accesso allo spazio aereo per velivoli militari e cargo collegati ad Abu Dhabi[38]. Una risposta che riflette non solo l'irrigidimento politico, ma anche il tentativo di riaffermare il controllo su dinamiche percepite come intrusive.

In parallelo, lungo una traiettoria che richiama, per alcuni aspetti, quanto osservato nel contesto sudanese, l'Arabia Saudita ha intensificato il proprio sostegno politico e diplomatico alle autorità federali somale – evitando, tuttavia, un coinvolgimento militare diretto come recentemente accaduto nello Yemen. L'attivismo saudita si manifesta sul piano economico e infrastrutturale, dove emergono crescenti interessi nei settori minerario e logistico. In questo quadro si inserisce, a titolo esemplificativo, la decisione di Saudi Arabian Airlines di operare collegamenti aerei regolari e diretti verso Mogadiscio[39], in linea con Turkish Airlines e Qatar Airways, a testimonianza di un impegno sempre più strutturato nei confronti del governo federale. Sul versante securitario, la recente firma di un accordo di cooperazione militare tra Arabia Saudita e Somalia sancisce un rafforzamento dell'allineamento tra i due Paesi, maturato anche in risposta al riconoscimento israeliano di

---

[36] M. Ozkan, «Somalia cancels UAE security, defense deals linked to key ports over sovereignty concerns», *Anadolu Ajansı*, 12 gennaio 2026.

[37] «Somalia ends port deals and security cooperation with UAE», *Reuters*, 12 gennaio 2026.

[38] «Somalia reportedly blocks Emirati military aircraft after Zubaidi transit», *Middle East Monitor*, 12 gennaio 2026.

[39] «Saudi Arabian airlines to launch direct flights to Mogadishu», *Mustaqbal Media*, 11 gennaio 2026.

Hargeisa[40]. Analogamente, anche il Qatar, nettamente contrario alla mossa israeliana in Somaliland, ha concluso un'intesa con Mogadiscio per intensificare la collaborazione militare e il coordinamento in materia di sicurezza, anticipando di alcune settimane l'iniziativa saudita[41].

Sebbene l'annullamento degli accordi relativi ai porti di Berbera, Bosaso e Kismayo presenti ancora margini di incertezza nella sua effettiva attuazione – anche alla luce del controllo limitato esercitato dal governo federale su tali aree, in particolare su Berbera e Bosaso –, la decisione di Mogadiscio incide sulle prospettive future di accesso e sulla libertà operativa di Abu Dhabi. I recenti sviluppi riflettono, più in generale, una progressiva contrazione degli spazi di manovra degli EAU: una presenza ormai marginale nella Somalia centrale e un ridimensionamento evidente anche in altri contesti chiave, quali l'Eritrea, il Sudan centro-orientale e Gibuti – quest'ultimo progressivamente riallineato all'orbita saudita a partire dal 2021.

Nel loro complesso, queste dinamiche concorrono a ridefinire, in termini più circoscritti, la proiezione geopolitica di Abu Dhabi nel Mar Rosso, nel Golfo di Aden e nel Mar Arabico, segnando una fase di adattamento a un contesto regionale sempre più competitivo e polarizzato. L'esigenza di controbilanciare le politiche di Etiopia, Israele ed EAU in Somalia e in Sudan ha pertanto favorito il graduale consolidamento di un allineamento politico-diplomatico e securitario che vede convergere Arabia Saudita e Qatar, insieme a Egitto, Eritrea, Gibuti e Somalia. Pur mantenendo al suo interno una certa eterogeneità di interessi e priorità strategiche, tale schieramento mostra un livello crescente di coordinamento nella gestione delle dinamiche emergenti che interessano il Corno d'Africa e la più ampia regione del Mar Rosso.

---

[40] «Somalia, Saudi Arabia sign agreement on military cooperation», *Al Jazeera*, 10 febbraio 2026.

[41] «Somalia, Qatar deepen defense ties with new cooperation deal», *TRT World*, 20 gennaio 2026.

PARTE IV

Europa nel vortice delle crisi africane: quale ruolo e quali opzioni?

UE e Global Gateway nella partita africana: rispondere a Pechino, Mosca e alle nuove potenze regionali

Laura Ponte

La crescente consapevolezza delle vulnerabilità delle catene di valore globali, emersa con la pandemia da Covid-19, aggravata dalla guerra russo-ucraina e ulteriormente acuita dal recente conflitto nel Golfo, ha riportato l'Africa al centro delle dinamiche strategiche internazionali. In un contesto caratterizzato dalla frammentazione dell'economia globale, dalla competizione per l'accesso a risorse critiche e dalla ricerca di nuove direttrici commerciali, il continente africano è divenuto uno dei principali teatri della competizione tra le grandi potenze[1].

Per l'Unione europea, l'Africa rappresenta un contesto sempre più rilevante per il rafforzamento della resilienza economica, della sicurezza e dell'autonomia strategica. La prossimità geografica, l'abbondanza di risorse energetiche e minerarie, la posizione centrale nelle rotte commerciali globali e il potenziale di crescita dei mercati africani rendono gli Stati del continente interlocutori indispensabili per tutelare gli interessi europei[2].

Consapevole della rilevanza strategica dell'Africa e dell'attivismo di numerosi attori esterni, Bruxelles ha lanciato nel 2021 la strategia Global Gateway per rafforzare il

---

[1] O. Oluyemi, A. Elhudairi, «Great power competition (GPC) and its implications for Africa's evolving security architecture», *Journal of Xidian University*, 19, 8, pp. 575-599, 14 agosto 2025.

[2] R. Marangio, «Beyond summits: The Africa-EU partnership as a priority», *EUISS*, 4 marzo 2026.

partenariato con i Paesi africani e accrescere il proprio peso nel continente. L'iniziativa si inserisce in un contesto caratterizzato dall'attivismo di numerosi *competitors*: dalla Cina, che ha ampliato la propria presenza economica attraverso la Belt and Road Initiative (BRI), alla Russia, che ha rafforzato la propria proiezione politica e militare tramite partner locali e società di sicurezza, fino a potenze regionali come i Paesi del Golfo e la Turchia, sempre più presenti attraverso investimenti e accordi economici.

In questo scenario, la capacità dell'Unione europea di competere efficacemente non dipende esclusivamente dall'entità delle risorse mobilitate, ma dalla sua abilità di produrre risultati tangibili e duraturi. Poiché molti Paesi africani perseguono strategie di diversificazione delle proprie relazioni internazionali, l'Europa è chiamata a rafforzare la propria attrattività non solo sul piano economico, ma anche su quello politico, sviluppando partenariati fondati su interessi condivisi e iniziative concretamente rispondenti alle esigenze locali.

Il Global Gateway e la partita africana

La definizione della strategia Global Gateway[3] nasce dall'esigenza dell'Unione europea di rafforzare la propria capacità di investimento e di proiezione internazionale in un contesto caratterizzato dall'intensificarsi della competizione geoeconomica globale. Tale necessità è emersa con particolare evidenza a partire dal 2013, quando la Cina, ormai affermatasi come prima potenza commerciale mondiale, ha lanciato la BRI, un ambizioso programma di investimenti infrastrutturali destinato a rafforzarne l'influenza economica e politica su scala globale[4].

---

[3] European commission, *The Global Gateway strategy*, 2025, pp. 2-16.

[4] W. Chen et al., *Navigating the evolving landscape between China and Africa's economic engagements*, Fondo Monetario Internazionale, Working Papers, 037, 23 febbraio 2024.

La progressiva erosione della centralità commerciale europea è risultata particolarmente evidente in Africa[5]. Sebbene l'Unione europea, considerata nel suo complesso, continui a rappresentare il principale partner commerciale del continente, la Cina è il primo partner bilaterale dei Paesi africani dal 2009. Questo dato evidenzia la crescente competitività del modello cinese e, al tempo stesso, la necessità per Bruxelles di ripensare il proprio approccio alle relazioni con l'Africa.

Per decenni, infatti, la presenza europea nel continente si è basata prevalentemente su strumenti di cooperazione allo sviluppo, assistenza istituzionale e investimenti promossi da grandi imprese. Sebbene tale modello abbia contribuito allo sviluppo di numerosi Paesi africani, esso è stato spesso percepito come caratterizzato da relazioni asimmetriche, alimentando diffidenza e favorendo l'ingresso di nuovi attori internazionali capaci di proporre partnership considerate più flessibili e meno condizionate.

Il Global Gateway persegue un duplice obiettivo. Da un lato, rafforzare l'autonomia strategica europea attraverso la diversificazione delle catene di approvvigionamento; dall'altro, costruire relazioni di lungo periodo fondate sulla reciprocità e sul *de-risking*[6].

L'importanza attribuita dall'Unione europea all'Africa emerge chiaramente dalla destinazione delle risorse previste. Una delle prime e più significative iniziative della strategia è infatti l'Africa-Europe Investment Package, che assorbe circa la metà dei fondi mobilitati dal programma, inizialmente quantificati in 300 miliardi di euro e successivamente porta-

---

[5] C. Munyati, *Why strong regional value chains will be vital to the next chapter of China and Africa's economic relationship*, World Economic Forum, 25 giugno 2024.

[6] A. Rizzi, A. Varvelli, «Global Gateway nel Mediterraneo: perché l'UE deve puntare sul Vicinato meridionale», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, 15 maggio 2023.

ti a 400 miliardi entro la fine del 2025[7]. Più che un semplice strumento finanziario, il Global Gateway si configura come un quadro strategico volto a coordinare investimenti pubblici e privati europei. L'approccio adottato punta a coinvolgere non soltanto i grandi soggetti imprenditoriali, tradizionalmente protagonisti della presenza economica europea all'estero, ma anche le piccole e medie imprese, considerate essenziali per ampliare l'impatto e rafforzare la sostenibilità delle iniziative promosse.

Per superare la frammentazione che in passato ha spesso limitato l'efficacia degli interventi europei, la strategia è stata costruita secondo l'approccio Team Europe. Attraverso il coordinamento tra istituzioni europee, Stati membri, Banca europea per gli investimenti (BEI) e Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (BERS), tale modello consente di integrare capacità politica, competenze tecniche e risorse finanziarie, aumentando la coerenza e la visibilità dell'azione europea[8].

Al tempo stesso, Bruxelles intende evitare che il Global Gateway venga percepito esclusivamente come una risposta economica alla competizione con la Cina. La strategia si fonda infatti su sei principi guida: promozione dei valori democratici e di standard elevati; buon governo e trasparenza; partenariati paritari; sostenibilità ambientale; sicurezza; capacità di mobilitare investimenti privati. L'obiettivo è valorizzare non soltanto il peso economico dell'Unione, ma anche la sua influenza normativa, tecnica e diplomatica.

Come riportato sul sito della Commissione europea, ad oggi, sono stati approvati quasi 140 progetti[9], distribuiti in

---

[7] «Von der Leyen, "Global Gateway supererà 400 miliardi entro 2027"», *ANSA Europa*, 9 ottobre 2025.

[8] European Commission - Directorate-General for International Partnerships, *Global Gateway overview*, 12 marzo 2026.

[9] European Commission - Directorate-General for International Partnerships, *Global Gateway in Africa: European Union and African Union take stock of significant progress*, 21 maggio 2025.

cinque settori prioritari: digitale, clima ed energia, trasporti, sanità, istruzione e ricerca. Nel loro insieme, tali iniziative mirano a contribuire al raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2030 delle Nazioni unite e ad affrontare alcune delle principali sfide dello sviluppo sostenibile.

Nel settore del clima e dell'energia, la strategia sostiene la transizione verde africana attraverso investimenti nelle energie rinnovabili, nell'idrogeno verde e nelle infrastrutture energetiche. Tra le iniziative principali rientrano il progetto HyIron Green Technologies in Namibia, finalizzato alla produzione di ferro a emissioni zero, e l'Africa-Europe Green Energy Initiative, che promuove nuove interconnessioni elettriche regionali tra cui il collegamento Zambia-Tanzania-Kenya e il progetto Elmed tra Tunisia e Italia.

Per quanto riguarda i trasporti e le infrastrutture, l'obiettivo è favorire l'integrazione economica regionale, lo sviluppo degli scambi commerciali e la creazione di occupazione. In tale ambito assumono particolare rilevanza il corridoio di Lobito, che collega Angola, Repubblica democratica del Congo e Zambia, e l'India-Middle East-Europe Economic Corridor (IMEC), concepito per rafforzare la connettività tra India, Medio Oriente ed Europa attraverso investimenti integrati nei trasporti, nell'energia e nelle reti digitali.

Nel settore sanitario, il Global Gateway mira a rafforzare la resilienza dei sistemi sanitari africani e a sviluppare una capacità produttiva locale nel campo farmaceutico. L'iniziativa di riferimento è il programma MAV+ (*Manufacturing and Access to Vaccines, Medicines and Health Technologies*), finalizzato a consolidare l'intera filiera africana dei vaccini, dei medicinali e delle tecnologie sanitarie.

Infine, nell'ambito dell'istruzione, della ricerca e dello sviluppo delle competenze, la strategia sostiene la mobilità giovanile, la cooperazione universitaria e la formazione professionale, promuovendo al contempo l'imprenditorialità, l'innovazione e l'integrazione economica africana. Pro-

grammi come Youth Mobility for Africa testimoniano la volontà europea di investire nel capitale umano del continente e di rafforzare la cooperazione con l'Unione africana nei settori della scienza, della ricerca e dell'innovazione.

Il ruolo degli altri competitor internazionali nella partita africana

Per comprendere il valore e la portata del Global Gateway nella partita africana, occorre inserirlo in un quadro comparativo più ampio, che tenga conto dei modelli di cooperazione adottati dagli altri attori attivi nel continente, tra cui Cina e Russia, ma anche di potenze regionali in ascesa quali le monarchie arabe del Golfo Persico e la Turchia.

Cina

Con l'intensificarsi della competizione strategica con gli Stati Uniti e la crescente centralità delle dimensioni economiche e tecnologiche nelle relazioni internazionali, il rafforzamento dei legami con i mercati esteri è divenuto un elemento essenziale della proiezione globale della Cina. In questo quadro, nel 2013 è stata lanciata la BRI, un vasto programma di investimenti infrastrutturali volto a rafforzare la connettività tra Pechino e il resto del mondo e a consolidare l'influenza economica e politica del gigante asiatico su scala globale. All'interno di questa strategia, il continente occupa una posizione di particolare rilevanza[10].

Per la Cina, l'Africa rappresenta infatti un partner strategico sotto molteplici profili. Sul piano economico, il continente costituisce una fonte essenziale di risorse energetiche e minerarie necessarie a sostenere la crescita dell'economia, oltre a offrire mercati in espansione in grado di assorbire

[10] H. Yu, «Understanding China's Belt and Road Initiative», *Asia in Transition*, 26, febbraio 2024.

parte del surplus produttivo del Paese, in particolare nei settori manifatturiero e dei macchinari. Al tempo stesso, la crescente integrazione dell'Africa nelle catene globali del valore ne accresce l'importanza quale piattaforma produttiva e logistica. A questi interessi economici si affiancano obiettivi politici e diplomatici: ampliare il consenso internazionale di Pechino, rafforzarne il ruolo nel Sud globale e bilanciare l'influenza occidentale[11].

La cooperazione sino-africana, tuttavia, precede di gran lunga il lancio della BRI. Le sue origini risalgono alla Guerra fredda, quando la Cina e numerosi Paesi africani, accomunati dalla condizione di Paesi in via di sviluppo e dalla volontà di mantenere una certa autonomia rispetto ai blocchi contrapposti, iniziarono a sviluppare relazioni politiche e diplomatiche. Tali rapporti si sono progressivamente consolidati fino all'istituzione, nel 2000, del Forum sulla cooperazione Cina-Africa (*Forum on China-Africa Cooperation*, FOCAC), divenuto il principale contesto di coordinamento delle relazioni tra Pechino e il continente[12].

Il modello di cooperazione promosso dalla Cina si caratterizza per una forte enfasi sulla dimensione economica e infrastrutturale. Esso si fonda principalmente sull'erogazione di prestiti agevolati, sul finanziamento di grandi opere pubbliche e su consistenti flussi di investimenti diretti nei settori delle infrastrutture, dell'energia e dell'estrazione mineraria[13].

Il settore infrastrutturale rappresenta l'ambito nel quale la presenza cinese è maggiormente visibile. In Etiopia, le imprese cinesi hanno realizzato la ferrovia Addis Abeba-Gibu-

---

[11] M. Procopio, «Il nuovo valore strategico dell'Africa per la Cina: risorse, mercati, voti e ordine globale», *ISPI*, 16 giugno 2023.

[12] A. Vines et al., «China-Africa relations», *Chatham House*, 18 gennaio 2023.

[13] G. Manca, «Come procede la strategia africana della Cina?», *ISPI*, 10 settembre 2024.

ti e contribuito allo sviluppo delle infrastrutture urbane ed energetiche della capitale. In Nigeria partecipano allo sviluppo del porto di Lekki e del settore delle telecomunicazioni, attività che si estendono anche ad altri Paesi come il Kenya. In ambito sanitario, Pechino ha finanziato la costruzione di ospedali in diversi Stati africani, tra cui Angola e Uganda, e durante la pandemia da Covid-19 ha fornito attrezzature mediche, strutture modulari e personale sanitario a numerosi governi del continente.

Particolarmente significativa è anche la presenza nel settore estrattivo. Le imprese di Pechino operano nell'esplorazione e nello sfruttamento di risorse strategiche in diversi Paesi africani, dall'oro in Mali al petrolio in Ghana e Ciad, fino al rame in Zambia. Un caso emblematico è rappresentato dalla Repubblica Democratica del Congo, dove aziende cinesi controllano quote rilevanti della produzione di rame e soprattutto di cobalto, una materia prima cruciale per le tecnologie della transizione energetica.

Anche il settore energetico occupa una posizione centrale nella cooperazione sino-africana. Oltre al sostegno tradizionalmente fornito nella costruzione di grandi impianti idroelettrici, come quelli realizzati in Nigeria e Uganda, la Cina ha progressivamente ampliato il proprio impegno nel campo delle energie rinnovabili. In questa direzione si inserisce l'Africa Solar Belt, iniziativa volta a promuovere investimenti nel fotovoltaico e nello sviluppo di infrastrutture energetiche sostenibili. Tra i progetti più rilevanti figura la realizzazione di grandi impianti solari in Kenya, oltre al finanziamento di infrastrutture legate alla raffinazione e alla distribuzione energetica in Paesi come l'Angola[14].

Alla dimensione economica si affianca una crescente presenza politica, diplomatica e militare. La Cina partecipa at-

[14] V. Foster et al., «China's infrastructure finance in Africa: impacts and lessons», *ODI Global*, 4 febbraio 2026.

tivamente alle missioni di pace delle Nazioni unite in Africa e continua a figurare tra i principali contributori di personale alle operazioni ONU nel continente. Inoltre, nel 2017 ha inaugurato a Gibuti la sua prima base militare permanente all'estero, segnale della crescente importanza strategica attribuita al continente. Parallelamente, Pechino ha ampliato la propria rete diplomatica attraverso nuove rappresentanze in diversi Paesi africani, consolidando una presenza che, secondo il Global Diplomacy Index del 2024, risulta tra le più estese del continente.

Il principale punto di forza del modello cinese risiede nella capacità di mobilitare rapidamente risorse finanziarie e realizzare infrastrutture su ampia scala, offrendo ai partner africani un'alternativa ai modelli di cooperazione occidentali. Il principio di non interferenza negli affari interni e la retorica della cooperazione Sud-Sud hanno inoltre contribuito a rafforzare l'attrattività di Pechino presso numerosi governi africani.

Tuttavia, la presenza cinese nel continente è stata oggetto anche di numerose critiche. Le principali riguardano l'impatto ambientale e sociale di alcuni progetti infrastrutturali, la limitata trasparenza dei finanziamenti e il crescente peso del debito contratto da diversi Paesi africani. In alcuni casi, come Zambia, Ghana ed Etiopia, le difficoltà di sostenibilità finanziaria hanno reso necessarie ristrutturazioni del debito o programmi di assistenza internazionale. Ulteriori critiche riguardano le pratiche occupazionali delle imprese cinesi, spesso accusate di limitare il trasferimento di competenze e di privilegiare l'impiego di manodopera proveniente dalla Cina rispetto alla forza lavoro locale.

Russia

A differenza della Cina e delle principali potenze occidentali, la Russia non dispone in Africa di una grande iniziativa economica strutturata paragonabile alla Belt and Road Ini-

tiative o al Global Gateway. Di fatto, il Paese compensa le limitate risorse economiche con una forte proiezione securitaria e diplomatica.

Dopo il marcato ridimensionamento seguito al crollo dell'Unione Sovietica, Mosca ha progressivamente ricostruito la propria presenza in Africa sfruttando le opportunità generate dalle trasformazioni geopolitiche regionali. Un primo impulso è derivato dalle instabilità seguite alle Primavere arabe, che hanno aperto nuovi spazi di manovra in diversi contesti africani e mediorientali. Successivamente, l'annessione della Crimea nel 2014 e la guerra su vasta scala in Ucraina a partire dal 2022 hanno accentuato l'isolamento internazionale della Russia, che ha dovuto così perseguire con ancor maggiore convinzione il processo di diversificazione dei partner politici ed economici e ampliare la rete di relazioni nel Sud globale. Più recentemente, il progressivo ridimensionamento della presenza francese e statunitense nel Sahel ha offerto ulteriori opportunità per l'espansione dell'influenza russa nel continente[15].

La presenza russa in Africa si è progressivamente consolidata attraverso due canali paralleli. Il primo è quello ufficiale, fondato sugli strumenti della diplomazia tradizionale e articolato in summit internazionali – come i vertici Russia-Africa del 2019 e 2023 – oltre che in visite di Stato e accordi bilaterali[16]. In questo quadro, negli ultimi anni Mosca ha rafforzato in modo significativo la cooperazione militare con il continente: secondo un *briefing* della Commissione europea del 2024[17], la Russia ha concluso accordi militari con 43 Paesi africani.

---

[15] M. Schwikowski, «Russia's influence in Africa may weaken after Assad's fall», *Deutsche Welle (DW)*, 12 gennaio 2025.

[16] S. Bamidele, N. I. Erameh, «Moscow's African relations: unveiling Russia's strategy in Africa and its impact on global politics», *Security and Defence Quarterly*, 51, 3, pp. 112-129, 13 agosto 2025.

[17] «Russia in Africa: an atlas», *European Parliamentary Research Service (EPRS)*, 13 febbraio 2024.

Il secondo canale è invece informale e si struttura attraverso attori parastatali, in particolare compagnie private. Questi soggetti offrono assistenza militare, protezione ai regimi alleati, supporto securitario e campagne di disinformazione in cambio dell'accesso a risorse strategiche – energetiche, minerarie e metalli preziosi – oltre che di vantaggi logistici. In questo quadro, rientra l'azione del gruppo Wagner, oggi nell'Africa Corps e riorganizzato sotto il controllo diretto del ministero della Difesa dopo la morte del suo leader Evgenij Prigožin nel 2023. Attraverso questo modello, Mosca ha costruito una presenza particolarmente visibile in Sudan, tramite servizi di sicurezza e consulenza politica; in Libia, con il sostegno alle forze del generale Haftar; nella Repubblica Centrafricana, attraverso la scorta presidenziale e l'addestramento militare; e in Mali, Burkina Faso e Niger, dove l'Africa Corps ha fornito assistenza in materia di sicurezza dopo i vari colpi di Stato militari[18].

Accanto alla dimensione securitaria, Mosca ha progressivamente ampliato anche la cooperazione economica, in particolare nei settori energetico e minerario. Negli ultimi anni sono stati avviati progetti significativi nel comparto petrolifero e del gas, come l'oleodotto nella Repubblica del Congo e le attività nel settore del gas naturale in Algeria. Particolarmente rilevante è inoltre il ruolo della Russia nel nucleare civile: fino al 2025 Mosca aveva firmato accordi di cooperazione nucleare con quindici Paesi africani. Il progetto più ambizioso è rappresentato dalla centrale nucleare di el-Dabaa in Egitto, destinata a diventare uno dei principali impianti nucleari del continente[19].

Da ciò emerge che il maggiore punto di forza del modello russo è la sua capacità di inserirsi rapidamente in contesti

---

[18] D. Morpurgo, «Le private military companies come veicolo dell'influenza russa in Africa», *ISPI*, 29 gennaio 2025.

[19] A. Sviatoslav, «Prospects for cooperation between Russia and Africa in nuclear energy», *PIR Center*, 23 dicembre 2024.

caratterizzati da fragilità istituzionale, conflitti interni o tensioni politiche, offrendo ai governi locali un'alternativa alle partnership occidentali. Grazie a questo approccio, Mosca riesce spesso a ottenere un'influenza politica e diplomatica superiore al proprio peso economico effettivo, presentandosi come un partner disposto a fornire supporto immediato senza imporre condizioni legate a governance, diritti umani o riforme politiche.

Tuttavia, tale modello presenta anche limiti significativi. La cooperazione russa rimane fortemente concentrata sulla dimensione militare e securitaria, mentre risultano più deboli gli strumenti di sviluppo economico e istituzionale. Di conseguenza, l'influenza acquisita tende a produrre benefici limitati in termini di crescita economica, rafforzamento delle istituzioni o stabilizzazione di lungo periodo. I casi del Sahel appaiono particolarmente indicativi: nonostante l'espansione della presenza russa, la minaccia jihadista continua a rappresentare una sfida significativa e i miglioramenti in termini di sicurezza e stabilità politica sono rimasti finora modesti. Ciò suggerisce che, pur essendo efficace nel garantire accesso e influenza nel breve periodo, il modello russo fatica a tradurre il proprio peso geopolitico in risultati strutturali e duraturi per i Paesi partner.

Paesi del Golfo e Turchia

Negli ultimi anni, i Paesi del Golfo hanno progressivamente rafforzato la propria influenza economica in Africa, individuando nel continente un'area strategica per la diversificazione economica, la sicurezza alimentare ed energetica e il rafforzamento della propria presenza internazionale. A differenza delle grandi potenze tradizionali, la loro azione si caratterizza principalmente per un approccio pragmatico, basato su investimenti mirati in settori strategici. Di conseguenza, pur avendo mobilitato risorse considerevoli, il loro impatto sui processi politici e di sviluppo del continente rimane finora relativamente limitato.

Tra gli attori del Golfo, particolare attenzione merita l'attivismo degli Emirati Arabi Uniti. Tra il 2022 e il 2023 Abu Dhabi ha annunciato investimenti in Africa per circa 97 miliardi di dollari, superando nello stesso periodo anche la Cina per volume di risorse messe a disposizione. La strategia emiratina si concentra soprattutto sullo sviluppo di infrastrutture logistiche e portuali, considerate essenziali per rafforzare le reti commerciali tra Africa, Medio Oriente e Asia, nonché su progetti nei settori energetico e minerario. Particolare attenzione è dedicata alle tecnologie della transizione energetica, come dimostrano i progetti per la produzione di idrogeno verde in Mauritania e gli investimenti nelle energie rinnovabili in Kenya e in altri Paesi africani.

L'Arabia Saudita segue una strategia in parte analoga, ma maggiormente focalizzata sui comparti dell'energia, dell'agricoltura e della finanza. Gli investimenti sauditi rispondono sia all'esigenza di diversificare l'economia nazionale in linea con quanto previsto dalla strategia Vision 2030, sia alla volontà di rafforzare la sicurezza alimentare del Regno attraverso l'accesso a terreni agricoli e risorse produttive all'estero. Il Qatar, invece, adotta un approccio più selettivo, concentrando la propria presenza soprattutto nei settori delle telecomunicazioni, dei servizi finanziari e del mercato immobiliare[20].

Anche la Turchia ha definito in modo significativo il proprio ruolo in Africa negli ultimi due decenni, sviluppando un modello di cooperazione che combina strumenti economici, diplomatici e di sicurezza. L'obiettivo di Ankara è duplice: ampliare i propri spazi di influenza in un contesto internazionale sempre più competitivo e consolidare il proprio ruolo di potenza regionale con capacità di proiezione verso l'Africa.

---

[20] A. Magnani, «Ue e Unione africana provano nuovi modi di cooperazione», *Il Sole 24 Ore*, 25 novembre 2025.

La strategia turca si articola lungo tre direttrici principali. La prima è quella logistico-commerciale, sostenuta dall'espansione di Turkish Airlines, che collega oggi Istanbul a circa sessanta destinazioni africane. Questa rete contribuisce a consolidare il ruolo di Istanbul come snodo strategico tra Africa, Europa e Asia, facilitando al contempo gli scambi commerciali e la mobilità di persone e capitali.

La seconda direttrice riguarda la dimensione diplomatica. Dall'inizio degli anni Duemila, la Turchia ha ampliato in modo significativo la propria rete di rappresentanze nel continente. Tale espansione riflette la volontà di costruire relazioni politiche di lungo periodo e di ampliare il *network* diplomatico in Paesi considerati strategici. Un esempio emblematico è la Somalia, dove Ankara ha sviluppato una cooperazione particolarmente intensa che comprende assistenza allo sviluppo, formazione delle forze di sicurezza e accordi economici, ottenendo al contempo importanti concessioni per attività di esplorazione energetica.

La terza direttrice è rappresentata dalla cooperazione nel settore della difesa. Negli ultimi anni la Turchia è divenuta uno dei principali fornitori di sistemi militari per numerosi Paesi africani, in particolare attraverso l'esportazione di droni, impiegati in diversi teatri di conflitto e operazioni di sicurezza. Questo strumento ha consentito ad Ankara di accrescere rapidamente la propria influenza politica e militare, offrendo soluzioni relativamente accessibili rispetto a quelle proposte da altri fornitori internazionali.

Il modello turco presenta diversi punti di forza, tra cui la capacità di integrare diplomazia, commercio, infrastrutture e cooperazione militare in una strategia coerente e flessibile. Al tempo stesso, tuttavia, esso solleva alcune criticità, legate soprattutto al rischio di creare nuove forme di dipendenza strategica e al possibile contributo alla militarizzazione di contesti già caratterizzati da fragilità istituzionali e conflitti. Nonostante tali limiti, la crescente presenza turca con-

ferma come l'Africa sia divenuta uno dei principali spazi di competizione e proiezione delle potenze emergenti del Medio Oriente[21].

Quale futuro per l'Europa nella partita africana?

Il vasto potenziale nelle energie rinnovabili, l'abbondanza di minerali critici e i megatrend in corso (dalla forte crescita demografica alla conseguente urbanizzazione, che entro il 2050 renderanno l'Africa l'area più popolosa e più giovane del mondo[22]) faranno del continente uno snodo cruciale nella competizione futura tra le grandi potenze.

Per l'Unione europea sarà quindi fondamentale consolidare e rafforzare i rapporti con l'Africa, tanto per il futuro dell'economia e dell'industria europea – considerando la crescita del mercato continentale africano sia in termini di capacità produttiva sia come sbocco per i beni europei – quanto per sostenere la transizione verde, attraverso le risorse strategiche di cui l'Africa dispone.

Per comprendere quale ruolo potrà svolgere Bruxelles in questo scenario, è tuttavia necessario analizzare le tendenze che orienteranno i modelli di cooperazione promossi dagli altri attori internazionali, per individuare gli spazi di azione in cui l'UE può avere margini di competitività e quindi definire una strategia capace di distinguersi per coerenza, credibilità e valore aggiunto.

La Cina sembra orientarsi verso una strategia più selettiva, condizionata dal rallentamento economico interno, dal *de-risking* occidentale e dalle tensioni con gli Stati Uniti. Pe-

---

[21] E. Eyrice-Tepeciklioğlu et al., «Turkish influence in Africa: diplomacy, trade and security in relations between Ankara and the continent. Opportunities and challenges for Italy?», *CeSPI*, pp. 6-7 e 14, settembre 2025.

[22] United Nations Economic Commission for Africa (UNECA), *Urbanization and Development.*

chino sta riducendo il ricorso ai prestiti – diminuiti nel 2024 di circa il 90% rispetto al 2016[23] – per concentrarsi maggiormente su investimenti mirati in Paesi strategici, come Nigeria e Tanzania, dove può garantirsi un accesso diretto a risorse energetiche e minerarie[24].

Il rapporto con l'Africa resta tuttavia altamente strategico per la Cina soprattutto su dossier sensibili come Taiwan, dato che così può fare affidamento su un amplissimo fronte pro-Pechino in sede di Assemblea generale all'ONU, nonché su appoggi bilaterali rilevanti.

La centralità dell'Africa si estende inoltre ai grandi temi globali, a partire dalla riforma della governance internazionale alla luce delle stime del Fondo monetario internazionale secondo cui, tra il 2026 e il 2029, la crescita del PIL africano supererà quella asiatica. In questo senso, il 12 giugno 2025, in occasione del Forum economico Cina-Africa, la Cina ha aperto all'esenzione, a partire dal mese di maggio 2026, di dazi doganali per i prodotti provenienti da 53 Paesi africani vicini a Pechino[25].

La Russia, invece, secondo diversi analisti[26], proverà a consolidare la propria presenza africana lungo tre direttrici principali:

- Strategico-militare, rafforzando la presenza nei Paesi in cui è già attiva, nonché ampliando i programmi di addestramento e la cooperazione con le forze locali. Rilevante la prevista attivazione della base navale in Sudan entro il 2027, anche se la guerra civile potrebbe ritardarla

---

[23] M. Yue et al., «Selective engagement and strategic retooling: Chinese loans to Africa database, 2000-2024», *Boston University Global Development Policy Center*, 13 novembre 2025.

[24] «La Cina quadruplica gli investimenti in Africa ma cambia i partner», *Africa Rivista*, 19 luglio 2025.

[25] R. Fatiguso, «La Cina punisce la "taiwanese" eSwatini ma dal 1° maggio toglie dazi a tutta l'Africa», *Il Sole 24 Ore*, 23 aprile 2026.

[26] H. Schneider, «Russia's Africa footprint is deeper than imagined», *Geopolitical Intelligence Services (GIS)*, 5 gennaio 2026.

- Economico-energetica, incrementando le importazioni come mercato di sbocco alternativo e spazio di cooperazione strategica per attenuare l'isolamento imposto dall'Occidente, nonché promuovendo in ambito energetico tecnologie di più rapida applicazione, come gli impianti nucleari galleggianti
- Politico-diplomatica, continuando a presentarsi come partner antioccidentale e affiancando questa narrazione a campagne di propaganda e disinformazione per ampliare la propria influenza nel continente.

Tuttavia, queste previsioni sono suscettibili di repentina revisione a causa delle evoluzioni dello scenario sul campo: in Mali ad esempio, l'offensiva condotta dalle formazioni jihadiste nell'ultima settimana di aprile del 2026 ha messo seriamente in difficoltà la giunta militare, ampiamente supportata da Mosca, e costretto l'Africa Corps a ripiegare e abbandonare le sue posizioni nel Paese[27]. Analogo discorso vale per l'influenza russa in Libia, che si sviluppa in un contesto caratterizzato da forte instabilità politica e militare e per questo difficilmente avrà un andamento lineare.

Il rapporto tra Africa, Paesi del Golfo e Turchia dipenderà in larga misura dal futuro dello Stretto di Hormuz: una chiusura prolungata potrebbe rafforzare il ruolo dell'Africa come spazio di produzione, transito e sicurezza economica, rendendola un nodo sempre più rilevante nelle filiere globali, ma al tempo stesso costringere Abu Dhabi, Riyad, Doha e Ankara a rimodulare le loro strategie di investimento e di influenza politica.

In linea con questi interessi si collocano anche le proiezioni di potenza di altri attori internazionali, tra cui l'India – sempre più presente nei settori farmaceutico, tecnologico

---

[27] «Mali, Africa Corps costretti a lasciare Kidal: prima sconfitta per i mercenari russi», *Adnkronos*, 28 aprile 2026.

e commerciale – e gli Stati Uniti. Washington sta ricalibrando la propria strategia in Africa, come riportato nella U.S. Strategy Toward Sub-Saharan Africa del 2022, passando da un approccio prevalentemente securitario a una politica più ampia, fondata su partnership economiche e competizione strategica. Il sostegno al corridoio di Lobito rappresenta in questo senso un esempio significativo, così come l'evoluzione della struttura del Comando dell'esercito statunitense in Africa (*US Africa Command*, AFRICOM).

Dunque, gli attori e gli interessi coinvolti nel futuro dell'Africa sono numerosi. L'Europa, tuttavia, può ancora ritagliarsi uno spazio di manovra grazie ad alcune caratteristiche del suo modello di cooperazione che la rendono più attrattiva. A differenza della Cina, può proporre accordi meno esposti al rischio di dipendenza, facendo leva sulla condivisione delle proprie competenze tecniche; diversamente dalla Russia, può offrire sviluppo economico e stabilità istituzionale; rispetto alle potenze regionali, può costruire partenariati meno selettivi e più strutturati nel lungo periodo.

In questo senso, uno dei principali ambiti in cui l'UE può differenziarsi rispetto agli altri attori esterni è il sostegno all'attuazione dell'AfCFTA (*African Continental Free Trade Area*), il mercato unico africano avviato nel 2021. Attraverso la condivisione della propria esperienza in materia, e pur nel rispetto delle specificità del contesto africano, l'Unione può contribuire a rafforzare la circolazione delle merci, l'integrazione delle filiere produttive e la crescita industriale, rispondendo a priorità centrali per lo sviluppo del continente. La firma del Memorandum of Understanding tra l'UE e il Segretariato dell'AfCFTA il 20 aprile 2026 costituisce un primo segnale concreto in questa direzione[28].

---

[28] Servizio europeo per l'azione esterna (EEAS), *European Union and AfCFTA Secretariat strengthen their partnership to promote intra-African trade and investment*, 21 aprile 2026.

Tuttavia, il Global Gateway presenta ancora alcune criticità che ne limitano la credibilità agli occhi dei partner africani, in particolare per quanto riguarda la capacità di tradurre gli impegni assunti in risultati concreti. Tale elemento assume un'importanza crescente in un contesto in cui i Paesi africani tendono a valutare le partnership internazionali sulla base dei benefici effettivamente generati più che delle dichiarazioni politiche. In questo quadro, il coinvolgimento di imprese cinesi potrebbe contribuire a colmare alcune delle debolezze operative del Global Gateway, soprattutto nell'ambito della transizione verde, settore nel quale la Cina occupa una posizione di leadership tecnologica e industriale riconosciuta a livello globale[29].

Come evidenziato anche dalla risoluzione del Parlamento europeo del 5 marzo 2026[30], questo processo sembra in parte già in corso. Tuttavia, il coinvolgimento di attori cinesi nei progetti del Global Gateway rischia di indebolire la credibilità della strategia se avviene in modo poco trasparente. Ciò solleva interrogativi non solo sull'efficacia degli interventi, ma anche sulla natura stessa dell'iniziativa, concepita originariamente come la risposta europea alla BRI cinese.

In questo senso, l'Unione europea potrebbe rafforzare la propria strategia adottando un approccio più selettivo e pragmatico nei confronti della Cina, valutando attentamente dove, quando e come collaborare (ad esempio nel settore *green*) anziché escludere a priori ogni forma di cooperazione.

Questo perché, pur essendo giustificate le preoccupazioni europee relative a un'eccessiva dipendenza da Pechino, la strategia di diversificazione e *de-risking* non dovrebbe neces-

---

[29] M. Di Ciommo et al., «The EU and China in Africa: is it better to compete or work together?», *European Center for Development Policy Management (ECDPM)*, 11 marzo 2026.

[30] Parlamento europeo, *Relazione sul Global Gateway - impatti passati e orientamenti futuri (A10-0045/2026)*, 5 marzo 2026.

sariamente tradursi in una chiusura totale alla collaborazione, soprattutto nei settori in cui il contributo cinese può favorire il raggiungimento degli obiettivi europei.

Questo aspetto assume particolare rilievo nell'attuale contesto geopolitico. La crisi provocata dalla chiusura dello stretto di Hormuz, insieme alle difficoltà della governance statunitense, sta infatti spingendo alcuni Stati membri, tra cui la Spagna[31], a riconsiderare possibili forme di collaborazione con la Cina. Una chiusura prolungata di questo snodo strategico ridurrebbe la capacità di investimento delle principali potenze internazionali, rendendo quindi necessario rafforzare i rapporti con i partner considerati più affidabili.

Ad oggi, il Global Gateway rappresenta un importante banco di prova per l'UE, che ambisce a ridefinire il proprio approccio al continente africano. Tuttavia, affinché il modello europeo di cooperazione con l'Africa risulti realmente competitivo, sarà necessario produrre benefici tangibili, attraverso progetti effettivamente realizzati e una maggiore integrazione commerciale interna, sostenuta dalla stessa UE. Solo così il Global Gateway potrà diventare non solo uno strumento di proiezione europea, ma anche la base di un partenariato stabile e duraturo con un'Africa sempre più centrale negli equilibri del 21° secolo.

[31] R. Salido, «Prima era critico, ora Sánchez rilancia i rapporti con la Cina a Pechino», *Euronews*, 14 aprile 2026.

Piano Mattei: geometria variabile tra Europa, Golfo e Africa

Maddalena Procopio

Il Piano Mattei nel contesto della frammentazione globale

Il Piano Mattei, la strategia dell'Italia per l'Africa lanciata dal governo Meloni nel 2024, nasce come risposta ai cambiamenti dell'economia e della politica internazionale: la frammentazione delle catene globali del valore, la crescente competizione per l'accesso alle materie prime strategiche, l'aumento delle tensioni commerciali e del protezionismo e la ricerca di nuovi poli produttivi alternativi a quelli asiatici. L'Africa occupa oggi una posizione centrale nella ridefinizione degli equilibri globali, non solo per la sua vicinanza geografica all'Europa, ma soprattutto per il suo valore strategico. Il continente concentra importanti risorse energetiche e minerarie, registra una crescita demografica senza precedenti e dispone di un crescente peso politico ed economico. In questo contesto, il Piano Mattei risponde a esigenze di sicurezza che vanno oltre il controllo dei confini. Da un lato, punta a rafforzare la sicurezza economica attraverso catene di approvvigionamento più resilienti, una maggiore diversificazione energetica e un migliore posizionamento nei mercati emergenti. Dall'altro, mira a rafforzare la sicurezza geopolitica dell'Italia, contribuendo a definire un ruolo internazionale adeguato a un sistema globale sempre più competitivo e frammentato.

Il contesto di lancio del Piano è segnato da tre shock principali. Il primo è quello pandemico: le interruzioni del-

le catene di fornitura tra il 2020 e il 2022 hanno segnalato la fragilità di un sistema produttivo eccessivamente concentrato geograficamente, stimolando un ripensamento del *nearshoring* e del *friendshoring* come strategie di resilienza. Il secondo shock è la guerra in Ucraina, che ha reso strutturalmente visibile la vulnerabilità energetica europea e ha accelerato la ricerca di alternative ai combustibili fossili russi, includendo nuovi corridoi di approvvigionamento dal Mediterraneo e dall'Africa subsahariana. Il terzo è più sistemico: la competizione tra grandi potenze, in primis per la supremazia e autonomia tecnologica, si gioca anche sul terreno dell'accesso a materie prime critiche. Ciò dunque ha accelerato il riposizionamento verso l'Africa dei più diversi attori esterni, dalla Cina agli Stati Uniti, dagli Emirati Arabi Uniti (EAU) all'Unione europea (UE) e molti altri, rendendo il continente centrale alla spinta di diversificazione.

Su questo sfondo si inserisce anche la questione demografica. L'Africa ospiterà circa un quarto della popolazione mondiale entro il 2050, con una forza lavoro in rapida crescita e mercati interni in espansione, ma anche con pressioni significative su sistemi economici e istituzionali. Questa dinamica genera opportunità e rischi, inclusi quelli legati ai flussi migratori. Il Piano Mattei punta a rivedere i meccanismi di cooperazione con l'Africa ridefinendo lo sviluppo come co-investimento strategico, coerente con un sistema internazionale in cui il cosiddetto Sud globale è sempre meno disposto ad accettare relazioni asimmetriche e sempre più in grado di negoziare le condizioni del proprio coinvolgimento. Resta tuttavia da valutare la capacità del Piano Mattei di ridefinire strutturalmente i rapporti economici tra Italia e Africa, che oggi restano ampiamente caratterizzati dall'export africano verso l'Italia di materie prime e l'import di prodotti raffinati[1].

[1] «Indicatori Africa», *Infomercatiesteri.it*, 20 aprile 2026.

Continuità e discontinuità con il modello matteiano

L'evocazione di Enrico Mattei nel nome del Piano non è puramente retorica. Tra la politica del fondatore dell'Eni negli anni Cinquanta e la strategia africana del governo Meloni esistono continuità strutturali, accanto a discontinuità altrettanto significative.

Tra le continuità, Mattei concepiva i Paesi del Golfo Persico e l'Africa come parti di un unico spazio strategico, in cui l'Italia poteva costruire relazioni privilegiate con i nazionalismi emergenti del Sud globale, sfruttando la propria posizione geografica e la propria capacità di offrire condizioni più favorevoli delle compagnie angloamericane – le cosiddette Sette sorelle. La formula della partecipazione agli utili al 75% in favore dei Paesi produttori non fu, al tempo, semplicemente innovativa dal punto di vista economico, ma un elemento dirompente dal punto di vista politico, ridefinendo le relazioni tra le realtà industrializzate e quelle post-coloniali nel settore energetico. Seppur l'Italia non abbia portato avanti questa politica in modo consistente durante i decenni successivi, il Piano Mattei del 2024 riprende questa logica di ingaggio non predatorio: l'Africa non è vista solo come mercato di sbocco o fornitore di materie prime, ma è concepita come uno spazio di partenariato a cui l'Italia offre *know-how* tecnico, formazione e finanza per lo sviluppo in cambio di accesso a filiere integrate e di posizionamento geopolitico. È significativo che anche oggi il Piano si fondi su attori a partecipazione pubblica (ENI, Cassa depositi e prestiti, SACE, SIMEST) come bracci operativi di una politica estera ibrida tra logica commerciale e interesse nazionale.

Le discontinuità sono altrettanto rilevanti. Mattei operava in solitaria di fronte alle multinazionali angloamericane in un contesto di bipolarismo. Il Piano Mattei del 2024 nasce invece come iniziativa esplicitamente multilaterale, che cerca sinergie con l'UE, le banche multilaterali di sviluppo – in

particolare la Banca africana di sviluppo e la Banca mondiale – e gli investitori privati internazionali, inclusi i fondi sovrani del Golfo. La logica è reticolare: si tratta di costruire un sistema in cui le garanzie e il capitale pubblico italiano attraggano capitali di soggetti terzi verso le medesime geografie, moltiplicando l'effetto leva degli investimenti nazionali.

L'agenda tematica è anch'essa diversificata: se Mattei si concentrava sugli idrocarburi, il Piano del 2024 include energie rinnovabili, agricoltura sostenibile, infrastrutture digitali, salute e minerali critici, riflettendo una concezione della sicurezza economica più ampia e più coerente con le sfide del 21° secolo. La formazione professionale e tecnica, trasversale a tutti i settori, rappresenta un elemento di continuità che richiama la visione matteiana dell'Africa come spazio di industrializzazione, non solo di estrazione[2].

Il Piano odierno parte inizialmente da 9 Paesi pilota (Marocco, Tunisia, Algeria, Egitto, Costa d'Avorio, Etiopia, Kenya, Repubblica del Congo e Mozambico) e si allarga progressivamente a 14 nel 2025, con l'aggiunta di Angola, Ghana, Mauritania, Tanzania e Senegal[3], e poi a 18 nel 2026, con l'annuncio dell'ingresso di Repubblica democratica del Congo (RDC), Ruanda, Gabon e Zambia[4]. Quest'ultimo allargamento è indicativo tanto di un'ambizione strategica quanto di una sfida operativa: la RDC produce il 76% del cobalto globale e, insieme allo Zambia, è uno dei principali produttori mondiali di rame, materiali cruciali per le batterie elettriche, la difesa e l'intelligenza artificiale[5]. L'ingresso di questi Paesi nella strategia italiana segnala un'agenda di posizionamento di Roma nella ca-

[2] Ambasciatore Fabrizio Saggio, *Intervento all'Assemblea pubblica di Confindustria Assafrica & Mediterraneo*, 12 dicembre 2025; *Relazione sullo stato di attuazione del Piano Mattei* (Doc. CCXXXIII, n. 2), Governo italiano, 2025.

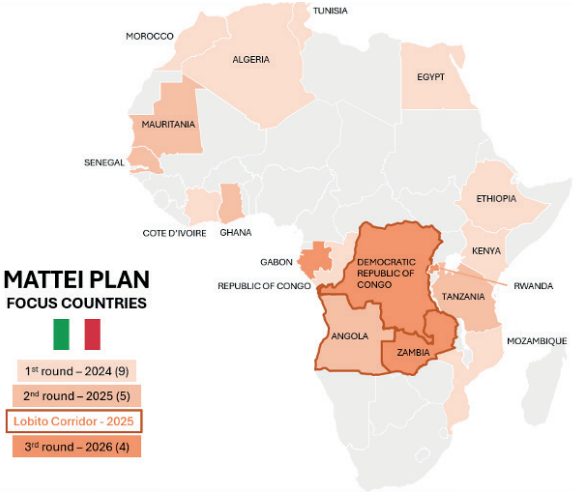
[3] *Relazione sullo stato di attuazione del Piano Mattei* (Doc. CCXXXIII, n. 2), cit.

[4] *Quinta riunione della Cabina di regia del Piano Mattei*, Presidenza del Consiglio dei ministri, 10 marzo 2026.

[5] *Regional note on critical minerals in Africa*, OECD, Draft, aprile 2026.

tena globale dei minerali critici, in allineamento con gli Stati Uniti e l'UE (con cui l'Italia ha firmato l'accordo sul corridoio di Lobito, che collega il porto di Lobito in Angola con RDC e Zambia) nel diluire il predominio della Cina, che controlla il 60-80% della raffinazione globale di materiali critici[6]. Un posizionamento che incontra anche il favore di vari Paesi africani interessati a diversificare le partnership dopo che Pechino ha esercitato un sostanziale predominio per quasi tre decenni, durante i quali l'interdipendenza si è radicata[7]. Tuttavia, per l'Italia (insieme a Europa e Stati Uniti) resta l'enorme sfida operativa di avere a oggi capacità limitate nella catena del valore mineraria, non paragonabili a quelle cinesi[8].

Figura 1: Paesi Piano Mattei



Fonte: Elaborato dall'autrice sulla base di fonti aperte

---

[6] *Designing an effective strategic stockpiling system for critical minerals*, International Energy Agency (IEA), 27 gennaio 2026.

[7] La Cina è il primo partner commerciale bilaterale del continente, con un interscambio di $278 miliardi nel 2024 secondo i dati SAIS-CARI, *China-Africa trade data*, accesso aprile 2026.

[8] S. Logan, M. Procopio, «Lost in processing: why 'Made in Europe' needs an Africa strategy», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, 23 aprile 2026.

Il Piano Mattei si distingue operativamente per una struttura multi-livello che combina strumenti nazionali, europei e internazionali. I 5,5 miliardi di euro annunciati nel 2024 (di cui circa 3 miliardi dal Fondo italiano per il clima e 2,5 miliardi dei fondi della cooperazione allo sviluppo) sono un impegno modesto rispetto alle ambizioni dichiarate. Tuttavia, la logica operativa del Piano non è quella dell'aiuto pubblico allo sviluppo tradizionale, bensì quella di finanza mista: la capacità di usare garanzie e capitali pubblici come leva per attrarre risorse private, multilaterali e bilaterali verso le stesse geografie prioritarie. Questo riflette una consapevolezza dei vincoli di bilancio italiani, ma anche una visione strategica: in un contesto di elevata volatilità e di rischi in rapida evoluzione, condividere i rischi di investimento con altri attori – istituzionali, sovrani, privati – è non solo una necessità finanziaria, ma una strategia di radicamento geoeconomico e politico.

A livello nazionale, svariati strumenti finanziari sono stati creati con l'obiettivo di mobilitare ulteriori fondi pubblici e privati: tra questi, si segnalano Plafond Africa di Cassa depositi e prestiti (CDP), Misura Africa di SIMEST per la formazione del personale, e SACE con 42 miliardi di garanzie per imprese italiane[9].

A livello internazionale il Piano Mattei si è sviluppato su più livelli: africano e multilaterale, europeo, e bilaterale.

Il piano africano e multilaterale

Sul piano africano, i principali strumenti operativi sono il Rome Process[10]/Mattei Plan Financing Facility (RPFF) e la

[9] *Piano Mattei per l'Africa, trasmessa al Parlamento la Terza Relazione annuale sullo stato di attuazione*, Presidenza del Consiglio dei ministri, 3 luglio 2026.

[10] Il Processo di Roma, avviato nel 2024 si distingue dal Piano Mattei perché più direttamente improntato alla gestione della migrazione irregolare.

Growth and Resilience Platform for Africa (GRAf), siglati con la Banca africana di sviluppo (*African Development Bank*, AfDB). L'RPFF è stato approvato dal Consiglio di amministrazione dell'AfDB nel febbraio 2025 con una capitalizzazione iniziale di 100 milioni di euro fornita dall'Italia, seguita da 25 milioni di dollari degli EAU e dalla Danimarca che nel dicembre 2025 ha conferito circa 9,3 milioni di euro[11]. La Facility è strutturata per co-finanziare progetti infrastrutturali sovrani nei settori dell'energia, dei trasporti e dell'acqua. Nel 2025, la RPFF ha approvato quattro operazioni per 28 milioni di euro in Etiopia, Angola, Mauritania e Kenya, a fronte di un piano di lavoro per il 2026 che prevede impegni vicini ai 100 milioni di euro, con un effetto leva atteso di oltre 550 milioni di euro in co-finanziamento dalle risorse ordinarie dell'AfDB[12]. Si tratta di numeri ancora modesti rispetto alla scala dei fabbisogni infrastrutturali africani (stimati dall'AfDB tra i 130-170 miliardi di dollari l'anno[13]), ma che testimoniano una progressione concreta dall'annuncio alla messa a terra.

Il secondo strumento, la GRAf, è stato istituito attraverso l'accordo CDP-AfDB del dicembre 2024[14]. La piattaforma prevede co-investimenti fino a 400 milioni di euro in cinque anni, con l'obiettivo di mobilitare complessivamente 750 milioni di euro attraverso fondi di *private equity* e *venture capital*[15]. Gli strumenti previsti con AfDB sono simbolicamente importanti in quanto radicati in una delle più importanti istituzioni finanziarie del continente.

---

[11] *Mattei Plan partnership: advancing Africa's development through strategic collaboration*, African Development Bank, 13 febbraio 2026.

[12] *Africa investment forum: Rome Process/Mattei Plan Financing Facility (RPFF) governing council holds inaugural in-person meeting in Rabat*, African Development Bank, 26 novembre 2025.

[13] *Time is running out to close continent's massive infrastructure and climate-finance Gap*, African Development Bank, 28 novembre 2025.

[14] *Growth and resilience Africa fund*, Presidenza del Consiglio dei ministri 29 luglio 2024.

[15] *African Development Bank and Italy's CDP to mobilise up to €750 million for Africa*, African Development Bank, 10 dicembre 2024.

A questi strumenti si aggiunge il prestito da 250 milioni di euro su dieci anni erogato da CDP – garantito da SACE all'80% – ad Africa Finance Corporation (AFC) nel giugno 2025, specificamente strutturato per favorire la partecipazione delle imprese italiane alla catena di fornitura del corridoio di Lobito[16]. L'impegno complessivo dell'Italia nel corridoio supera i 320 milioni di dollari[17], mentre AFC è alla ricerca di ulteriori banche e finanziatori (tra cui figura l'interesse della Saudi Exim Bank, della banca di sviluppo tedesca KfW, della ExportImport Bank e della Development Finance Corporation degli Stati Uniti)[18].

Sul più ampio versante multilaterale, il Piano si innesta a più livelli su diverse iniziative: quelle della Banca mondiale, verso la quale l'Italia ha aumentato del 25% il contributo all'International Development Association per espandere l'accesso all'energia tramite l'iniziativa Mission 300[19]; quelle dell'IFAD (*International Fund for Agricultural Development*), in particolare per un progetto di sicurezza alimentare in Senegal[20]; e quelle del Programma di sviluppo delle Nazioni unite (*United Nations Development Programme*, UNDP), in particolare per la creazione dell'AI Hub per lo sviluppo sostenibile e la trasformazione digitale in vari Paesi pilota[21].

---

[16] *CDP e SACE, 250 milioni di euro a Africa Finance Corporation nell'ambito del Piano Mattei*, Cassa Depositi e Prestiti, 20 giugno 2025.

[17] *G7 partnership for global infrastructure and investment side event co-chair statement*, Presidenza del Consiglio dei ministri, 13 giugno 2024.

[18] «AFC lines up regional, international lenders including Citi for Lobito corridor», *Reuters*, 30 aprile 2026.

[19] *Italy increases IDA commitment, launches Africa partnership with World Bank*, World Bank, 24 aprile 2025.

[20] *Senegal: Piano Mattei, oltre 200 milioni sul tavolo*, Italian Trade Agency (ICE), 10 marzo 2026.

[21] *Presentato a Roma l'AI Hub: Italia e UNDP insieme per il futuro dell'Africa*, Ministero delle Imprese e del Made in Italy, 16 giugno 2025.

Il livello europeo: convergenza con il Global Gateway

L'integrazione con l'Europa è uno dei punti più rilevanti a livello strategico, in un contesto di rivalità e frammentazione del multilateralismo e del libero mercato. Al tempo stesso, le sinergie risultano ancora poco sviluppate. Il Global Gateway, lanciato dall'UE nel 2021 come risposta alle connessioni infrastrutturali sviluppate dalla Cina a partire dal 2013 tramite la Belt and Road Initiative, puntava a mobilitare 300 miliardi di euro, di cui la metà previsti per l'Africa. A ottobre 2025, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha annunciato che 306 miliardi di euro erano già stati mobilitati – di cui circa 80 miliardi di euro per l'Africa[22]. Come il Piano Mattei, il Global Gateway si propone di finanziare infrastrutture fisiche e digitali, transizione energetica e catene del valore agricole attraverso una combinazione di garanzie pubbliche e investimenti privati.

La convergenza tra i due strumenti non era scontata nella fase iniziale: il Piano Mattei era percepito da Bruxelles con una certa ambivalenza, come potenziale strumento di coordinamento europeo o rischio di frammentazione nelle politiche verso l'Africa. La risposta è venuta nel giugno 2025, con il vertice The Mattei Plan for Africa and the Global Gateway co-presieduto a Roma dalle presidenti Meloni e von der Leyen: un summit importante, durante il quale la convergenza è stata formalizzata attraverso la firma di accordi per 1,2 miliardi di euro[23].Tra i progetti più rilevanti: il corridoio di Lobito[24]; le filiere agroalimentari sostenibili, in particolare il programma TERRA con garanzie da parte dell'UE

---

[22] Commissione Europea, *Team Europe reaches €300 billion target for Global Gateway investments ahead of time*, 9 ottobre 2025.

[23] *Joint press release by the European commission and the presidency of the Council of ministers of Italy*, Commissione Europea, 20 giugno 2025.

[24] *Lobito Corridor: building the future together*, Commissione Europea.

per 109 milioni di euro[25]; l'estensione verso l'Africa orientale del cavo Blue & Raman, la dorsale sottomarina che collega India, Medio Oriente ed Europa, supportato dalla Banca europea per gli investimenti e sviluppato da Sparkle; e la creazione dell'AI Hub for Sustainable Development, co-finanziato con fondi del ministero delle Imprese e del Made in Italy (MIMIT), in collaborazione con UNDP e Microsoft.

Nonostante la retorica della convergenza, il rapporto tra Piano Mattei e Global Gateway presenta tensioni strutturali. Il Global Gateway mantiene una governance centralizzata a Bruxelles, mentre il Piano Mattei opera su una logica bilaterale gestita dalla Struttura di missione di Palazzo Chigi. La presenza, dal gennaio 2025, di un funzionario della Commissione europea in distacco presso la Struttura[26] rappresenta un tentativo pragmatico di raccordare le due architetture, ma non risolve le tensioni tra flessibilità e scala: il Piano italiano può agire più rapidamente, seppur con risorse limitate; il Global Gateway dispone di risorse maggiori, ma con minore agilità operativa.

A ciò si aggiunge il problema del coordinamento con gli altri Stati membri europei: ad aprile 2026 non vi è alcun meccanismo sistemico di condivisione degli approcci europei verso l'Africa (nonostante molte capitali stiano rivedendo i partenariati con il continente). Il Piano Mattei funziona dunque come iniziativa bilaterale con ambizioni europee piuttosto che come catalizzatore di una politica africana dell'UE più coesa e di scala.

---

[25] «Dal Piano Mattei al Mattei Plan», *Info-Cooperazione*, 24 giugno 2025.

[26] *Videomessaggio del sottosegretario Mantovano al Parlamento europeo*, Governo italiano, novembre 2025. La presenza del funzionario della Commissione in distacco presso la struttura di missione è stata confermata in sede parlamentare.

I Paesi del Golfo: profili differenziati e opportunità di triangolazione

Le monarchie del Golfo (in particolare EAU, Arabia Saudita e Qatar) sono diventate negli ultimi anni attori strutturali negli spazi economici e politici africani, con una presenza che si è estesa ben oltre il tradizionale vicinato del Corno d'Africa e del Nord Africa. La loro azione è stata spinta da una logica comune: la necessità di diversificare le economie da una dipendenza dagli idrocarburi che pesa ancora circa il 64% del PIL del Qatar, il 37% di quello saudita e il 28% di quello emiratino[27]. L'Africa offre accesso simultaneo a filiere alimentari, minerarie ed energetiche alternative, con una posizione geostrategica tra Asia, Americhe ed Europa relativamente meno esposta ai *chokepoint* del Golfo stesso[28].

Tutti e tre gli attori condividono una postura '*dual-track*' verso la transizione energetica: nessuna pressione a dismettere le riserve di idrocarburi nell'immediato – elemento che li rende partner più flessibili per molti governi africani rispetto ai partner europei che spingono verso una transizione più rapida dagli idrocarburi – combinata con posizionamento di leadership nel settore delle rinnovabili e dei minerali critici[29]. Il trend commerciale è difatti chiaro: EAU, Arabia Saudita e Qatar esportano verso l'Africa per lo più prodotti petroliferi raffinati (settore su cui hanno un vantaggio competitivo) e importano dal continente materie grezze, dall'oro ad altri metalli e minerali, a prodotti agroalimentari. Tuttavia i tre Paesi presentano anche profili distinti nel continente, con gli EAU di gran lunga più presenti.

---

[27] «Hooked on fossil fuels? Analyzing the Gulf States' dependency on hydrocarbons», *Gulf International Forum*, 2025.

[28] M. Procopio, C. Čok, «Diversification nations: The Gulf way to engage with Africa», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, 24 marzo 2025.

[29] S. Logan, M. Procopio, 2026, cit.

Emirati Arabi Uniti

Gli EAU sono l'attore più versatile e proattivo. Attraverso i giganti logistici, DP World e Abu Dhabi Ports, hanno ottenuto concessioni portuali in decine di Paesi africani, da Berbera in Somaliland a Luanda in Angola. Nel settore energetico, AMEA Power e Masdar hanno in cantiere diversi gigawatt di rinnovabili in Angola, Gibuti, Etiopia, Kenya e Mauritania. Nel settore minerario, International Resource Holdings (IRH) – controllata dal fondo sovrano ADQ – ha acquisito, nel 2024, una quota in Mopani Copper Mines in Zambia per 1,1 miliardi di dollari[30]. Il fondo ADQ, con asset totali di 225 miliardi di dollari a metà 2024, ha un mandato esplicitamente orientato alle infrastrutture critiche e alle *supply chain* globali, e investe in Africa subsahariana attraverso la *joint venture* Orion Abu Dhabi, focalizzata sui minerali critici nei mercati emergenti. Abu Dhabi persegue un'agenda esplicitamente geopolitica che combina protezione delle rotte commerciali e posizionamento nei settori strategici delle materie prime. L'interscambio commerciale degli EAU con l'Africa ha raggiunto i 90 miliardi di dollari nel 2024[31], surclassando quello della Turchia (circa 31 miliardi di dollari) e superando di gran lunga quello italiano che si attesta sui 53 miliardi[32].

Arabia Saudita

L'Arabia Saudita si muove con logica più selettiva e con minore tolleranza del rischio. ACWA Power, già presente in Marocco, Tunisia, Egitto e Senegal, ha firmato con l'AfDB a dicembre 2025 una cooperazione-quadro da 5 miliardi di

---

[30] M. Procopio, C. Čok, 2025, cit.

[31] Ministry of Economy - Federal Competitiveness & Statistics Authority - Federal Customs Authority, United Arab Emirates, *International Trade Map*. Il dato si riferisce a import/export – non al re-export – e all'interscambio *non-oil*, quest'ultimo rappresenta una percentuale marginale.

[32] *Trade data: UAE, Saudi Arabia and Qatar with Sub-Saharan Africa*, Observatory of Economic Complexity, accesso aprile 2026.

dollari per energia solare e desalinizzazione in Africa entro il 2030. Saudi Aramco esplora opportunità di raffinazione e petrolchimica in Africa subsahariana, riflettendo la diversificazione a valle della catena degli idrocarburi. Manara Minerals supporta, tramite accordi con Paesi africani, uno dei pilastri chiave della diversificazione economica saudita: la creazione di un'industria mineraria. L'Arabia Saudita ha anche mostrato interesse a ridurre il debito africano – punto di convergenza con l'agenda italiana.

Qatar

Il Qatar resta un attore economicamente meno rilevante nel continente, privilegiando la proiezione diplomatica e mediatica – al Jazeera rimane uno strumento di influenza rilevante – lo sviluppo dell'aviazione con Qatar Airways e la dimensione energetica, con le rotte del gas naturale liquefatto (LNG) che rendono Doha un nodo critico per diversi Paesi africani importatori di energia. Nel settembre 2025 lo sceicco Mansour al-Thani ha annunciato un impegno complessivo di oltre 100 miliardi di dollari per investimenti in Africa, concentrati in energia, logistica e agricoltura.

L'Italia punta ad approfondire il dialogo sia con l'Africa che con la regione del Golfo; in tale prospettiva pertanto, il Piano Mattei – verso il quale i Paesi della Penisola araba hanno manifestato crescente interesse – rappresenta un naturale spazio di potenziale coordinamento.

Ad oggi, la convergenza tra Italia e Paesi del Golfo nel quadro del Piano Mattei si è materializzata in una serie di accordi concreti. Il primo *cluster* riguarda gli EAU: in occasione del Business Forum Italia-EAU, svoltosi a Roma nel febbraio 2025[33], SACE ha fornito garanzie finanziarie per complessivi 350 milioni di dollari – 250 milioni ad AMEA Power

[33] *Italy-UAE business forum: press releases*, SACE, febbraio 2025.

Figura 2: Composizione del commercio di EAU, Arabia Saudita e Qatar con l'Africa subsahariana (2010-2023)

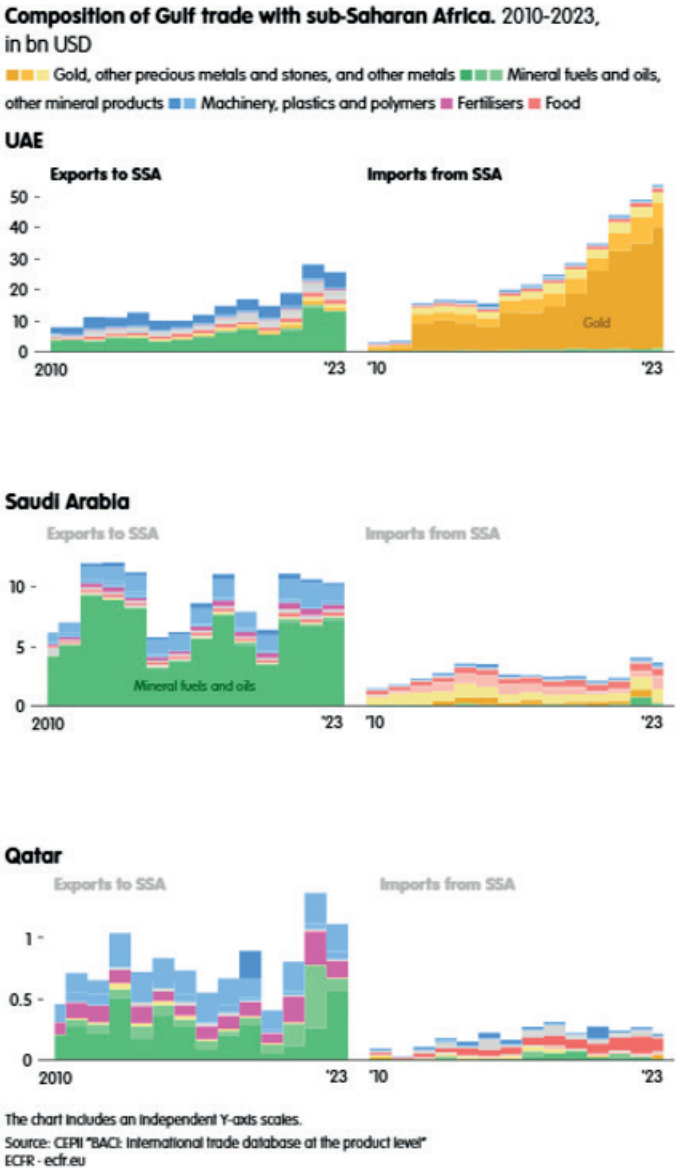


Figura 3: Commercio con l'Africa (2010-2023)
Fonte: OEC, accesso marzo 2026, ricostruzione dell'autrice

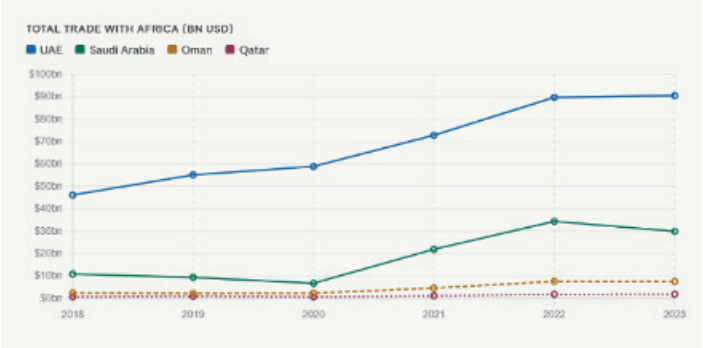
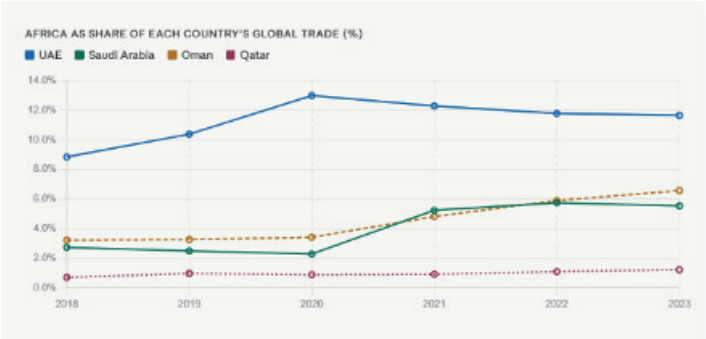
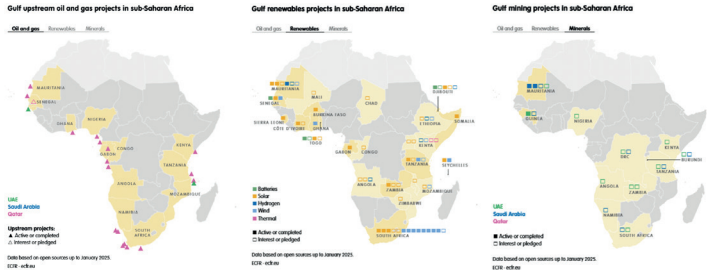


Figura 4: Percentuale del commercio con l'Africa su commercio totale (2010-2023)



Fonte: OEC, accesso marzo 2026, ricostruzione dell'autrice
Fonte: Procopio, Čok, Diversification Nations, 2025, ECFR

Figura 5: Progetti del Golfo in Africa subsahariana



Fonte: Procopio, Čok, Diversification Nations, 2025, ECFR

per progetti di energia rinnovabile, desalinizzazione e idrogeno verde in Africa; 100 milioni a Metito Utilities per infrastrutture idriche – con l'obiettivo di facilitare le esportazioni di imprese italiane lungo le catene di approvvigionamento emiratine nel continente. Si tratta di un modello in cui la capacità esecutiva di Abu Dhabi – e una maggior propensione al rischio rispetto ad aziende italiane e europee – viene abilitata dalla finanza italiana: le garanzie SACE riducono il costo del capitale per i partner del Golfo, che portano *know-how* operativo e accesso ai mercati africani.

Il secondo *cluster* riguarda l'Arabia Saudita: durante la visita della presidente Meloni ad al-Ula nel gennaio 2025, ACWA Power ha firmato cinque MoU[34] con altrettante entità italiane – CDP per il finanziamento di progetto, De Nora per le tecnologie idriche, SACE per l'assicurazione del credito all'esportazione, e Ansaldo energia tramite la sua sussidiaria NOMAC.

Il terzo strumento è il già menzionato RPFF, un fondo multi-donatore operante nell'ambito della struttura AfDB, a cui gli EAU hanno aderito.

---

[34] *Visita ufficiale della presidente del Consiglio ad Al-Ula: comunicato stampa*, Presidenza del Consiglio dei ministri, gennaio 2025.

Il caso Angola: triangolazione in concreto

L'Angola illustra una nuova geografia di interesse per l'Italia, l'Europa e il Golfo, in particolare gli EAU, integrando interessi energetici, infrastrutturali e geoeconomici in una singola geografia.

Paese di peso strutturale nell'economia africana e nella geopolitica delle materie prime, l'Angola è il secondo produttore di petrolio dell'Africa subsahariana, partner storico di ENI che vi opera sin dagli anni Ottanta[35]. Ma è anche lo sbocco atlantico di un bacino minerario continentale di straordinaria rilevanza: attraverso il corridoio di Lobito, l'Angola può diventare la porta di uscita verso i mercati globali del cobalto congolese e del rame congolese e zambiano, due delle materie prime più critiche per la transizione energetica e l'economia digitale. Ad oggi, la maggior parte di queste materie prime viaggia verso la Cina che controlla una quota dominante della raffinazione ed esporta il grosso tramite il corridoio Zambia-Tanzania e la costa orientale del continente africano. Diversificare questa catena è un obiettivo strategico tanto per gli Stati Uniti quanto per l'UE, intenti a sviluppare un corridoio verso la costa africana dell'Oceano Atlantico. Il corridoio di Lobito è stato formalizzato con un accordo firmato da UE, USA, Italia, Angola, Zambia, RDC, AfDB e AFC nel 2025. L'Italia è l'unico Stato membro europeo firmatario. Sebbene lo scopo sia più esteso del semplice export di materie prime grezze, con il chiaro obiettivo dello sviluppo sostenibile dell'infrastruttura ferroviaria e di altre infrastrutture lungo il percorso che facilitino sviluppo integrato, a oggi resta il dubbio che queste ambizioni possano essere raggiunte. Gli Stati Uniti sembrano maggiormente concentrati sull'export di materiali grezzi per alimentare una crescente industria domestica di raffinazione (il vero collo

[35] ENI, *Angola: attività operative*, disponibile su sito ufficiale, accesso aprile 2026.

di bottiglia della catena mineraria), discostandosi dalle ambizioni europee e italiane di lasciare maggior valore aggiunto *in loco* in Africa. L'allineamento con la politica anti-cinese statunitense non è dunque privo di implicazioni geopolitiche che rischiano di rendere il Piano Mattei percepibile, agli occhi dei partner africani, come strumento della competizione sino-americana più che come alternativa autonoma.

L'Angola è anche un Paese che cerca attivamente di ridurre la propria dipendenza dalla Cina – strutturale nel finanziamento della ricostruzione post-guerra civile negli anni Duemila – attraverso la diversificazione dei partner economici e finanziari[36]. Questa disponibilità all'*engagement* con alternative credibili rende Luanda un interlocutore ricettivo per il Piano Mattei. L'Angola è stata inclusa tra i Paesi pilota nell'allargamento del 2025[37]. I settori prioritari individuati – energia rinnovabile, infrastrutture idriche, formazione tecnica – si sovrappongono alle aree di intervento degli attori emiratini presenti nel Paese: AMEA Power ha in sviluppo capacità solare in Angola, mentre ADQ (tramite Orion Abu Dhabi) ha interessi nei minerali critici dell'area. Queste sovrapposizioni si stanno traducendo nella creazione di un canale di cooperazione formale che prevede il coinvolgimento di aziende italiane ed emiratine nei settori agricolo, idrico, del traffico marittimo e in ambito ferroviario[38].

Con CDP che eroga €250 milioni per il corridoio di Lobito, SACE che garantisce i progetti AMEA Power in Angola e con ADQ come co-investitore nella catena mineraria, si profi-

---

[36] M. Procopio, «Europe, Angola and the UAE: navigating competition on Africa's Atlantic coast», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, 20 novembre 2025.

[37] *Relazione sullo stato di attuazione del Piano Mattei* (Doc. CCXXXIII, n. 2), cit.

[38] Informazioni su partenariati industriali tra attori italiani ed emiratini in Angola derivano da comunicazioni istituzionali, inclusi interventi pubblici di funzionari del ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale.

la un modello in cui finanziamento pubblico italiano, capacità logistica emiratina e accesso ai mercati angolano, europei e internazionali si combinano attorno a un asse infrastrutturale di rilevanza geopolitica globale. Il nodo critico rimane la capacità di tradurre questi accordi in valore tangibile per i partner locali. Alterare il trend strutturale di commercio estrattivista verso una maggiore integrazione delle catene del valore richiederà tempo, risorse e una coerenza politica che i piani precedenti – europei e italiani – hanno raramente mantenuto nel medio periodo. L'Angola è dunque un banco di prova, non una storia di successo già acquisita.

La crisi del Golfo del 2026: stress test per la triangolazione

La crisi del Golfo del febbraio 2026 costituisce uno *stress test* per le ambizioni del Piano Mattei e per la logica multilaterale su cui si fonda.

La crisi rischia di aggravare le condizioni di base nei Paesi africani in cui opera il Piano. L'aumento dei costi energetici e alimentari – conseguenza delle perturbazioni nel trasporto marittimo attraverso lo Stretto di Hormuz – assorbe risorse pubbliche delle controparti africane e comprime i margini di bilancio necessari per co-finanziare i progetti del Piano. L'instabilità politica connessa alle pressioni economiche potrebbe intensificare i fenomeni migratori, creando pressioni interne in Italia che rischiano di distorcere le priorità del Piano verso logiche di contenimento piuttosto che di sviluppo strutturale. Per i partner del Golfo, la crisi può determinare – almeno nel breve periodo – un rallentamento degli investimenti africani, soprattutto per i soggetti più esposti alla volatilità dello scenario regionale, tra cui gli EAU[39].

---

[39] M. Procopio, «When the Gulf fractures: supply chain risks and Africa's strategic moment», *ISPI*, 19 marzo 2026.

Tuttavia, la crisi rende paradossalmente più urgente la logica strategica del Piano Mattei. Il corridoio energetico Africa-Europa – centrale nel discorso italiano sin dal 2022, dopo la guerra in Ucraina – acquista nuova rilevanza come alternativa strutturale agli approvvigionamenti dal Golfo nel breve periodo, con particolare attenzione non solo al gas ma anche all'idrogeno verde, al geotermico e al solare.

Un effetto secondario, per ora ipotetico ma potenzialmente strategicamente rilevante, riguarda gli idrocarburi africani. Se l'instabilità a Hormuz si prolungasse, le *major* energetiche del Golfo (ADNOC, Saudi Aramco, ENOC) potrebbero avere un incentivo strutturale a diversificare geograficamente la produzione verso bacini africani. Per l'Italia, che attraverso ENI è presente in una buona parte dei bacini africani, questa convergenza rappresenta un'opportunità per costruire partnership industriali – ma anche un possibile spazio di competizione nei nuovi flussi di investimento, così come un eventuale rallentamento della transizione energetica.

La missione diplomatica della presidente Meloni in Arabia Saudita, Qatar ed EAU nell'aprile 2026 – la prima di un leader di un Paese dell'area UE-NATO dall'inizio del conflitto – e i temi discussi (approvvigionamenti energetici, libertà di navigazione a Hormuz, partenariati economici e infrastrutturali) riflettono sia la gestione dell'emergenza immediata sia il tentativo di consolidare relazioni che trascendono la crisi[40]. Roma rivendica un ruolo di sponda affidabile in una fase in cui l'Europa appare frammentata nella propria risposta, cercando di valorizzare il vantaggio competitivo derivante dalla sua posizione geografica e dalla rete di relazioni bilaterali con i Paesi produttori. La credibilità co-

[40] «Meloni nel Golfo: sintonia su gas e difesa», *Euronews*, 4 aprile 2026; «Meloni nel Golfo: energia, deterrenza e nuova geometria italiana», *IARI*, 4 aprile 2026; «Perché Meloni è andata nel Golfo?», *Quotidiano Nazionale*, 3 aprile 2026.

me interlocutore privilegiato si costruisce tuttavia nel tempo e richiede coerenza degli impegni.

La crisi pone anche una questione di posizionamento atlantico che richiama il neoatlantismo matteiano. Come Mattei trovò spazio d'azione nel Mediterraneo restando formalmente fedele all'alleanza atlantica pur divergendo dagli interessi angloamericani nelle aree produttrici, così Meloni deve navigare una tensione analoga: la crisi è stata innescata da un'azione militare israelo-statunitense percepita da molti partner africani e del Golfo come destabilizzante. L'Italia – che ha negato l'uso della base di Sigonella agli USA per le operazioni contro l'Iran[41] – ha così segnalato una discontinuità tattica rispetto a Washington. Questa scelta non è priva di costi: espone Roma a pressioni atlantiche. Ma rappresenta anche una scommessa sulla capacità italiana di porsi come interlocutore credibile presso quei partner africani e del Golfo che leggono la crisi come conferma della propria diffidenza verso l'Occidente. La flessibilità è dunque una risorsa, ma solo se trasformata in postura: senza una dottrina esplicita che la sorregga, rischia di apparire ambiguità piuttosto che autonomia.

Raccomandazioni di policy

Emergono quattro raccomandazioni operative per massimizzare l'efficacia del Piano Mattei come strumento di politica estera, economica e di sicurezza.

1. *Divisione del lavoro europea.* Rafforzare il *blending* con l'UE e gli Stati membri europei, per ragioni finanziarie e normative. Le garanzie CDP e SACE potrebbero moltiplicare il loro effetto leva nell'ambito del Global Gateway,

[41] «Guerra in Iran: impatti su gas ed energia», *Il Sole 24 Ore*, aprile 2026; «Crisi energetica globale e guerra all'Iran», *Sky TG24*, 1 aprile 2026.

superando le duplicazioni burocratiche tra strutture nazionali ed europee. Sul piano normativo, una maggiore coesione interna all'UE consentirebbe di promuovere standard europei nei contesti africani, agevolando l'accesso ai mercati dei Paesi dell'Unione. Occorrerebbe quindi sfruttare i punti di forza comparativi dei diversi attori europei (ad esempio, capacità tecnologica tedesca, rete diplomatica francese, posizione geografica e relazioni italiane) in una logica di divisione del lavoro coordinata per sviluppare ecosistemi con i Paesi africani, invece che progetti disgiunti. Questo è probabilmente l'obiettivo più difficile da perseguire, data la resistenza strutturale delle capitali europee e del settore privato alla cooperazione.

2. *Diversificare i rapporti con i partner del Golfo*. La direzione dell'ingaggio è oggi più definita con gli EAU, ma restano margini di approfondimento con Arabia Saudita e Qatar. Con Abu Dhabi potrebbe svilupparsi un canale strutturato di co-investimento nei porti africani e nelle infrastrutture logistiche, sfruttando la complementarità tra giganti logistici emiratini (es. DP World) e italiani (MSC), assegnando un ruolo centrale anche alle imprese italiane di ingegneria, energia, agricoltura. Con Riyad, sarebbe proficuo un partenariato sul debito sovrano africano in linea con le ambizioni di entrambi, nonché sulla catena dei fertilizzanti (in cui l'Arabia Saudita si è posizionata strategicamente tramite il suo Public Investment Fund, con l'acquisizione di una quota di maggioranza dell'80,01% in Olam Agri, parte del piano di sviluppo saudita Vision 2030 che punta a rafforzare la sicurezza alimentare del Regno[42]). Con Doha, occorre puntare sul partenariato nei Paesi in cui il Qatar è più attivo – tra cui Ruanda e Sudafrica. Questa differenziazione potrebbe

[42] *Informazioni societarie e operazione di acquisizione da parte del Public Investment Fund*, Olam Agri, 2024-2025.

essere formalizzata in un documento strategico che trasformi gli accordi esistenti in architetture di cooperazione più strutturate e durature.

3. *Istituzionalizzare il dialogo trilaterale.* Un formato di dialogo trilaterale – Italia/UE come polo europeo, EAU/Arabia Saudita come polo del Golfo, Paesi pilota africani come interlocutori diretti – potrebbe coordinare gli investimenti del Global Gateway con quelli dei fondi sovrani nei Paesi del Piano Mattei, riducendo la competizione per gli stessi progetti e costruendo invece sinergie di scala che moltiplichino l'impatto. Il formato potrebbe rifarsi a quanto avviato dalla Camera di commercio italiana negli EAU a marzo 2026[43]. Va però riconosciuto che istituzionalizzare tale dialogo richiede disponibilità politica di tutti gli attori coinvolti, e la distanza tra dichiarazioni di intenti e meccanismi operativi è ancora spesso considerevole.
4. *Preservare la neutralità strategica come risorsa competitiva.* Il posizionamento italiano come cerniera tra Europa, Golfo e Africa è credibile solo se i governi africani percepiscono l'Italia come un partner che non li costringe a schierarsi nella competizione tra grandi potenze. Questo non implica equidistanza o assenza di valori, ma la gestione della competizione con la Cina attraverso la qualità degli standard e la coerenza degli impegni, piuttosto che attraverso la logica del blocco. Standard europei negli investimenti co-finanziati, co-progettazione africana come condizione di efficacia, ancoraggio multilaterale come garanzia di trasparenza: queste sono le costanti che rendono il posizionamento italiano difendibile tanto a Bruxelles quanto a Luanda o ad Abu Dhabi. Senza di esse, la flessibilità tattica si trasforma in opportunismo strategico.

---

[43] *Prima riunione area Africa e Golfo*, Italian Chamber of Commerce in the UAE, marzo 2026.

La politica estera dell'UE e l'Africa: dai principi normativi agli interessi strategici?

Federico Battera

Introduzione: The Normative Power Europe di fronte alle sfide del cambiamento

La politica d'aiuto dell'Unione europea (UE) non rappresenta solo uno strumento di sostegno economico, ma è l'espressione dei suoi valori fondanti. Il concetto di *Normative Power Europe* (NPE) è inteso innanzitutto come una proiezione *soft* dell'UE, con lo scopo di esportare i suoi standard etici e normativi quali fondamento culturale della sua dimensione politico-normativa: la democrazia, le libertà fondamentali, i diritti umani e lo Stato di diritto[1]. Esso trova fondamento in solide basi giuridiche.

L'articolo 21.2 (d) del Trattato sull'Unione europea (TUE) e l'Articolo 208 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE) ne definiscono l'obiettivo principale: promuovere lo sviluppo sostenibile, in termini sociali, economici, e ambientali, a sostegno di un sistema internazionale fondato su una cooperazione multilaterale rafforzata[2]. In

[1] Il concetto di NPE è frutto di Ian Manners [si veda I. Manners, «Normative power Europe: a contradiction in terms?», *Journal of Common Market Studies*, 40, 2, 2002, pp. 235-258], e sviluppato vent'anni dopo quello di Hedley Bull [H. Bull, «Civilian power Europe: a contradiction in terms?», *Journal of Common Market Studies* 21(2), 1982, pp. 149-164].

[2] European Union – EUR-Lex, *Consolidated version of the Treaty on European Union,* Title V - General provisions on the Union's external action and specific provisions on the common foreign and security policy

quanto *Normative Power*, l'UE si proietterebbe nel mondo come una forza capace di definire, attraverso la diffusione di standard etici e normativi e rigettando la dimensione dell'*hard power* tipica delle potenze militari tradizionali, le relazioni internazionali secondo un modello tra pari accettabile e condiviso.

Questo capitolo approccia criticamente i fondamenti del concetto di NPE. In primo luogo, si esaminerà quanto l'insistenza sugli standard summenzionati possa essere coerente con un mondo che vede rapide accelerazioni verso strumenti assertivi (*hard power*) e, soprattutto, quanto essi ancora possano orientare la scelta delle partnership di fronte a rivali con approcci più pragmatici e attrattivi (Cina e Turchia, innanzitutto). Si osserverà quindi come l'Europa si trovi a un punto di svolta, paralizzata dall'incapacità di decidere a causa di meccanismi farraginosi e burocratici. Fondata su meccanismi consociativi[3], i suoi tempi di decisione non possono reggere il confronto con il decisionismo di leadership più verticistiche e centralizzate. Più che avere forma propria, la politica estera europea è poi soprattutto la risultante delle tante politiche estere dei singoli Paesi: in un contesto di crescente competizione con altri attori, si valuterà dunque quanto la competizione interna all'Europa possa essere ancora oggi sostenibile. Infine, in chiusura, si raccomanderà un approccio meno normativo e più pragmatico. Partendo dall'idea che nei sistemi politici africani sia manifesta una divergenza profonda tra regimi di democrazia liberale e democrazie di facciata, e che tale divergenza è destinata nel medio termine a permanere, si inviterà a una politica estera che combini partnership solide fondate su comuni valori (con le democrazie liberali) con partnership pragmatiche fondate

---

Chapter 1 - General provisions on the Union's external action, Article 21, 2016.

[3] A. Lijphart, *Democracy in plural societies: A comparative exploration*, Yale University Press, New Haven-London 1977.

su una logica geostrategica meno orientata o subordinata ai 'valori' (con le democrazie di facciata nordafricane e dell'Africa orientale).

L'evoluzione degli strumenti europei di finanziamento e cooperazione: dal FES al NDICI-Global Europe

Storicamente, il Fondo europeo di sviluppo (FES) è stato il pilastro della cooperazione, sviluppatosi in un contesto post-coloniale caratterizzato da una profonda dipendenza economica delle nascenti nazioni africane dalle precedenti potenze coloniali. Esso era nato già con il trattato di Roma del 1957, quando ancora la stragrande maggioranza dei Paesi africani si trovava formalmente nella condizione di colonia, nonostante la crescente associazione degli africani ai governi tardo-coloniali. Il FES risentiva dunque dei progetti associazionisti, ultimo tra i quali la Communauté française del 1958, e dell'influenza esercitata da Parigi. Nei decenni a seguire, il Fondo attraversò una fase evolutiva diventando un programma alimentato dai Paesi membri, a cui attingevano i diversi attori europei. Allora, mancava una politica estera comune. Il FES attraversò epoche come la Guerra fredda, segnata nel contesto africano anche da guerre calde (la guerra dell'Ogaden, la guerra di confine sudafricana e la guerra libico-ciadiana), dal predominio di regimi a partito unico o ancora dall'Apartheid. Il quadro di implementazione del FES era gestito dal Consiglio, senza che il Parlamento europeo avesse particolare voce in capitolo.

In questa cornice, i beneficiari del FES erano e sono l'insieme dei Paesi ACP (Africa, Caraibi, Pacifico). Questi vissero processi di progressiva riappropriazione di sovranità fino agli anni Settanta, salvo poi subire pesanti battute d'arresto a causa di malfunzionamenti economici e del crescente indebitamento. La fine della Guerra fredda marcò il ri-

dimensionamento dello strumento bilaterale a vantaggio di quello multilaterale[4], e attivò trasformazioni in senso democratico – anche solo di facciata – di molti regimi africani. L'indebolimento generale di questi ultimi e la limitata strategicità dell'Africa negli anni Novanta e Duemila rese possibile l'approccio normativo fondato sui valori, che l'UE propugnò a partire dalla sua fondazione (1993) e sancì nel TUE come modificato dal Trattato di Lisbona (2009). Nel giugno del 2000, con l'accordo di Cotonou, fu poi introdotta la procedura di consultazione e la possibile sospensione degli aiuti europei ai Paesi ACP (art. 96)[5].

Negli ultimi due decenni, il rapporto avrebbe dovuto intraprendere, almeno nelle intenzioni della UE, un percorso di trasformazione, passando da una gerarchia basata su una relazione *top-down* di tipo donatore-beneficiario a una partnership economica. A questo scopo, con il Quadro finanziario pluriennale 2021-2027, l'UE ha introdotto l'NDICI (*Neighbourhood*, *Development and International Cooperation Instrument*) – Global Europe (GE). Questo strumento dovrebbe segnare la svolta tanto agognata in termini di flessibilità dell'UE, permettendole di rispondere rapidamente a crisi impreviste e alle necessità di semplificazione: a ciò è finalizzato l'accorpamento di precedenti strumenti in un unico fondo, grazie alla predisposizione di dispositivi quali l'Emerging Challenges and Priorities Cushion, caratterizzato da una riserva di fondi non assegnati volti a rispondere a crisi urgenti, esigenze impreviste o nuove priorità. Il suo ammontare è stato aumentato per garantire maggiore reattività.

---

[4] Sono gli anni della profonda crisi della cooperazione italiana che nell'arco di un decennio scivola al settimo posto, dopo i Paesi Bassi, per esborsi netti in termini di APS (Aiuto pubblico allo sviluppo). AA. VV., *Rapporto 2005 sulla cooperazione allo sviluppo in Italia*, Napoli 2005.

[5] Il nuovo accordo di Samoa, firmato il 15 novembre 2023 e applicato in via provvisoria da gennaio 2024, mantiene il principio di condizionalità degli aiuti legati al rispetto dei diritti umani.

L'NDICI dovrebbe rappresentare altresì uno strumento di integrazione politica, subordinando più strettamente gli aiuti allo sviluppo agli obiettivi di politica estera e di sicurezza dell'Unione, attraverso la predisposizione di un dialogo semestrale tra la Commissione europea e il Parlamento europeo per discutere le priorità e l'allocazione dei fondi: ciò al fine di perseguire fini geopolitici garantendo al tempo stesso il controllo democratico e la capacità di adattare la strategia alle necessità, senza del tutto venire meno ai propri principi.

In sintesi, la struttura dell'NDICI-GE permetterebbe all'UE di non essere vincolata rigidamente dalle allocazioni iniziali, consentendo di riorientare le risorse dove sono più necessarie. Lo stesso concetto di *neighbourhood* tende in qualche modo a definire un orientamento geografico più preciso, subordinando l'azione europea a esigenze geopolitiche e svincolandola in parte dai fattori più normativi (sostegno ai diritti umani, lotta alla povertà, ecc.), mentre il concetto di *Global Europe* mirerebbe a rafforzare la proiezione dell'UE quale attore globale. Il Global Gateway rappresenterebbe la risposta alla crescente influenza globale di altre potenze, consentendo all'UE di rimodellare la sua strategia.

Questa iniziativa mira a mobilitare fino a 300 miliardi di euro in investimenti (di cui la metà destinati all'Africa) per il periodo 2021-2027. Non si tratta solo di aiuti, ma di partnership per infrastrutture *soft* e *hard* (digitale, energia, trasporti...) che rispettino standard di elevata trasparenza e sostenibilità.

Il rapporto tra NDICI-GE e Global Gateway è di tipo strumentale e strategico: l'NDICI è il principale strumento finanziario attraverso il quale viene attuata la strategia del Global Gateway[6]. In sintesi, il Global Gateway rappresenta

[6] Relazione sul Global Gateway – impatti passati e orientamenti futuri. Commissione per gli affari esteri/Commissione per lo sviluppo (Relatrici: Chloé Ridel, Hildegard Bentele).

la visione politica e la strategia di investimento, mentre l'NDICI fornisce le risorse finanziarie necessarie per realizzarla.

Punti chiave del rapporto: NDICI copre il periodo 2021-2027 e finanzia gran parte dei progetti infrastrutturali, digitali e di transizione verde del Global Gateway. Il Global Gateway si basa sul regolamento dell'NDICI con lo scopo di rafforzare l'azione esterna dell'UE, promuovendo investimenti sostenibili e di qualità nei Paesi partner. Entrambi condividono gli stessi obiettivi poiché mirano a promuovere lo sviluppo sostenibile e a creare collegamenti affidabili, agendo anche come alternativa geostrategica ad altre iniziative globali (cinesi) e preservando al contempo, almeno nelle intenzioni, i valori dell'UE.

Il Global Gateway è stato predisposto in un momento di cambiamento del contesto africano: il rapporto con l'Europa, un tempo interlocutore ampiamente privilegiato, non può più considerarsi esclusivo, sia in termini di flussi commerciali sia di investimenti. Il continente è infatti oggi attraversato da una significativa competizione geopolitica, e attira l'attenzione di attori più aggressivi, assertivi, e generalmente più convincenti[7].

Al tempo stesso, l'innalzarsi del livello della competizione favorisce una strategia di multi-allineamento da parte dei Paesi africani, altro fattore che riduce lo spazio di manovra dell'UE.

A ciò si aggiungono le critiche africane al mantra della *good governance*, che vede nell'UE un importante patroci-

[7] In termini di flussi commerciali con l'Africa, Europa e Cina grosso modo si equivalgono (355 miliardi di euro nel 2024 contro i 348 miliardi di euro nel 2025). Nel caso europeo però il surplus è africano (intorno i 25 mld di euro), mentre nel caso cinese il surplus è di gran lunga favorevole alla Cina. Sul piano degli investimenti la Cina la faceva da leone. Nel 2018 il 60% degli investimenti venivano dalla Cina, quelli europei si assestavano al 20%. Si veda: C. Giesen, M. Sauga, F. Schaap, S. Schultz, B. Zand, «The EU's Global Gateway: Europe's answer to China's New Silk Road is slow going», *Der Spiegel International*, 3 febbraio 2023.

natore. Le critiche sono di due tipi. Da un lato governi poco trasparenti, attraverso la messa in discussione dei principi della *good governance*, pretendono di non rinunciare alla propria sovranità continuando a beneficiare degli aiuti; dall'altro, è la stessa dimensione etico-normativa a essere contestata, assieme alla sua gestione burocratica. I Paesi beneficiari lamentano dunque non di rado l'assenza di neutralità e un utilizzo retorico – e non sempre etico – di principi e valori, declinati in modo irrealistico per le condizioni di sviluppo dei destinatari degli aiuti[8].

Il Global Gateway può effettivamente spingere l'UE verso un pragmatismo sempre più accentuato? La sua stessa nascita, in risposta diretta alla Belt and Road Initiative (BRI) cinese, segna il tentativo dell'Unione di mutuare da Pechino certi approcci preservando i propri valori. L'UE starebbe cercando così di velocizzare i processi, riducendo la burocrazia per tentare di competere con i tempi cinesi; di puntare sulla qualità, contrapponendo i suoi progetti ad alto valore tecnologico e con standard ambientali superiori alle infrastrutture cinesi, criticate per bassa qualità o scarso impiego di manodopera locale; infine, di competere direttamente per il controllo delle catene di approvvigionamento delle materie prime critiche essenziali, per non lasciare alla Cina il monopolio della *green economy*.

---

[8] Il dibattito è ormai decennale e ha dato vita a un'estesa letteratura. Si veda: J.K. Sundaram, A. Chowdhury (a cura di), *Is good governance good for development?* Bloomsbury, London-New York 2012; R.M. Gisselquist, «Good governance as a concept, and why this matters for development policy», *UNU-WIDER,* Wider Working Paper No. 2012/30, 2012; M. Andrews, *The limits of institutional reform in development. Changing rules for realistic solutions*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2013; H.J. Chang, *Kicking away the ladder: development strategy in historical perspective*, Anthem Press, London-New York 2003.

L'Unione europea tra missione normativa e interessi strategici crescenti

Nonostante il profilo internazionale dell'UE enunci una missione normativa, vi sono quattro macro-temi nei quali l'interesse strategico prevale o si scontra con i valori che l'Unione propone. Questi sono: la gestione della migrazione, il problema della sicurezza e della lotta al terrorismo, le trasformazioni energetiche e la transizione verde. Tutti e quattro hanno delle implicazioni geostrategiche, ma i primi due sono percepiti in maniera più diretta e per questo risultano particolarmente urgenti.

Dalle crisi nordafricane del 2011, che hanno prodotto un significativo impatto sugli equilibri saheliani, la migrazione è diventata una priorità di sicurezza interna. L'UE ha dunque cercato di 'esternalizzare' i confini attraverso accordi con Paesi terzi[9]. Ciò ha creato una tensione etica: per ridurre le partenze, l'Unione collabora spesso con governi autoritari o con attori non statali, rischiando di legittimare organizzazioni che violano quegli stessi diritti umani che l'UE dichiara di voler promuovere.

L'instabilità nel Sahel e l'ascesa di movimenti jihadisti hanno spinto poi l'UE a investire in missioni di *training* e supporto militare per il contrasto al terrorismo. Il potenziamento di strumenti come l'European Peace Facility (EPF) indica una volontà di fornire equipaggiamento militare, segnando un passaggio da un approccio esclusivamente civile a uno più marcatamente orientato alla sicurezza[10].

---

[9] A. Pacciardi, J. Berndtsson, «EU border externalisation and security outsourcing: exploring the migration industry in Libya», *Journal of Ethnic and Migration Studies* 48, 17, 2022, pp. 4010-4028.

[10] Questo, peraltro, in linea con alcuni suoi *competitors* (v. più sotto Turchia). L'EPF, istituito nel marzo 2021, è un fondo fuori bilancio dell'Unione europea da circa 8 miliardi di euro (2021-2027). Il suo scopo è prevenire conflitti, costruire la pace e rafforzare la sicurezza internazionale, permettendo all'UE di finanziare azioni militari e fornire equipaggia-

L'invasione russa dell'Ucraina ha contribuito inoltre a porre l'Africa al centro, rendendola fondamentale per la sicurezza energetica europea e per la sua transizione verde (l'European Green Deal). L'UE necessita, infatti, di idrocarburi per sostituire le forniture russe nel breve termine e di materie prime critiche. Litio, cobalto, tantalio e terre rare sono indispensabili per le batterie e le tecnologie verdi. Il controllo di queste filiere è il nuovo campo di battaglia della competizione con la Cina. Tuttavia, l'estrazione e la raffinazione di tali materiali ha un rapporto con il rispetto dell'ambiente ambiguo e contraddittorio[11].

In questo momento, l'UE sta cercando di navigare questa complessità attraverso il cosiddetto pragmatismo basato sui principi (*Principled pragmatism*)[12]. L'Unione riconosce che non può agire solo in base all'idealismo in un mondo multipolare, costituito da attori (e potenziali rivali) aggressivi e più pragmatici, ma cerca di integrare i suoi interessi strategici (energia, migrazione, sicurezza) all'interno di una cornice che mantenga, almeno formalmente, il rispetto delle norme internazionali. Tuttavia, come dimostra il caso recente del Ruanda, l'applicazione pratica di questo equilibrio spesso porta a compromessi dolorosi che mettono a dura prova la credibilità dell'UE come 'potenza morale'[13].

---

menti, incluso il sostegno all'Ucraina. Paesi come Senegal, Benin e Costa d'Avorio ne hanno già beneficiato.

[11] Il problema non è soltanto delle filiere legate all'estrazione, ma anche della lavorazione, impattante da un punto di vista ecologico. Si tratta di un processo complesso, costoso e inquinante che prevede l'uso di acidi, filtrazione e purificazione. La raffinazione produce circa 2.000 tonnellate di rifiuti tossici per ogni tonnellata di elementi lavorati. Oggi, la Cina controlla circa il 98% della produzione e della raffinazione.

[12] Sulla questione, si veda S. Colombo, «Principled pragmatism reset: for a recalibration of the EU's diplomatic engagement with the MENA region», *IAI*, IAI Papers 21/39, Roma 2021.

[13] Nel dicembre 2022, l'UE ha approvato uno stanziamento di 20 milioni di euro tramite l'EPF per sostenere le Forze di difesa ruandesi (*Rwandan Defence Force*, RDF) a Cabo Delgado, in Mozambico. Ufficialmente, l'intervento mirava a contrastare l'insurrezione jihadista. Tuttavia, documenti

Il mutamento del contesto africano e la sfida degli attori non tradizionali

La Cina: il pragmatismo delle infrastrutture

La Cina rimane il principale competitore. La partnership sino-africana risale ai tempi della Cina maoista, all'epoca particolarmente apprezzata dalle giovani nazioni africane che volevano emanciparsi definitivamente dall'influenza e dalla tutela delle potenze colonizzatrici senza però abbracciare l'Unione sovietica[14]. Oggi tuttavia, la relazione non è più fondata su una logica di aiuto incondizionato tra Paesi fratelli, ma è finalizzata a sostenere una strategia di potenza e di egemonia economico-finanziaria di lungo periodo.

Attraverso la Belt and Road Initiative, Pechino offre una cooperazione basata sulla 'non interferenza' politica. La BRI si rivolge a tutti i Paesi africani ed è indifferente alla natura dei regimi[15]. Questo modello è, dunque, estremamente attraente per le leadership africane perché non pone condizioni sul rispetto dei diritti umani; fornisce infrastrutture tangibili in tempi rapidi e offre un modello di sviluppo incentrato su infrastrutture *hard*, anche se poco incentrato sulla dimensione sociale (a cui provvede la cooperazione europea) e noncurante delle ricadute ambientali. La proposta cinese si

---

ufficiali ammettono che l'obiettivo fosse anche quello di proteggere gli interessi economici dell'UE nella regione, in particolare i massicci progetti di gas naturale liquefatto gestiti da giganti europei come Total ed ENI. Questa decisione è stata aspramente criticata perché il Ruanda è simultaneamente accusato dalle Nazioni unite di sostenere attivamente il gruppo ribelle M23 nell'est della Repubblica Democratica del Congo (RDC).

[14] P. McMaster, «Maoism's window into Africa: China's interest in post-independence Algeria». *The Chinese Historical Review* 32, 1, 2025, pp. 24–45.

[15] In realtà qualcosa sta cambiando e l'orientamento strategico cinese si va meglio definendo anche da un punto di vista geografico. Per esempio, essendoci un indubbio interesse verso la cosiddetta Critical Mineral Belt (RDC, Zambia e Zimbabwe) e i suoi accessi portuali (Angola e Sudafrica), c'è da aspettarsi una concentrazione degli investimenti in quest'area.

concentra dunque sulla crescita economica immediata, trascurando del tutto la tutela di presunti standard democratici. Essa assicura poi tutti i vantaggi dell'immediatezza del rapporto bilaterale, con le sue innegabili opacità, a fronte del sistema multilaterale europeo farraginoso e condizionato, e si accompagna – infine – a una narrativa incentrata sulla solidarietà tra Paesi del cosiddetto Sud globale, in antitesi ad una 'partnership tra pari' largamente priva di credibilità poiché subordinata ai principi normativi europei. In altre parole, anche la Cina proietta sé stessa e il suo modello – basato su sviluppo e ordine – attraverso la cooperazione[16].

La BRI è l'ultimo tassello di una penetrazione economico-finanziaria costante inaugurata con la svolta del 2000 e l'istituzione del Forum sulla cooperazione Cina-Africa (*Forum on China-Africa Cooperation*, FoCAC). Da allora, i livelli di interdipendenza economica raggiunti sono stati impressionanti[17]. Se è vero che la BRI risulta attraente per l'assenza di condizionalità politica, è anche vero che essa crea vincoli di dipendenza strutturale in ragione del pesante indebitamento degli Stati africani con la Cina. Tra il 2000 e il 2024, la Cina ha prestato circa 170 miliardi di dollari ai Paesi africani, pertanto alcuni Stati come Angola, Zambia, Kenya ed Egitto risultano particolarmente esposti nei confronti di Pechino, dovendo ripagare un debito largamente insostenibile. Luanda e Lusaka, che hanno ricevuto ingenti prestiti dalla Cina, hanno così avanzato richieste di rinegoziazione del debito (*Debt Service Suspension Initiative*, DSSI) a causa delle difficoltà di rimborso[18]. Nel

---

[16] C. Boone, D. Doshi, «The China model in Africa: a new brand of developmentalism», in R. Springborg (ed.), *Development models in Muslim contexts: Chinese, 'Islamic' and neo-liberal alternatives*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2009, pp. 47-82.

[17] La Cina è il principale partner commerciale bilaterale dell'Africa subsahariana con 348 miliardi di dollari nel 2025. Il dato è riferito alla somma tra import ed export con, tuttavia, un surplus a favore della Cina di un centinaio di miliardi (Fonte: *China Africa Research Initiative*, Johns Hopkins University).

[18] F. Al-Fadhat, H. Prasetio, «How China's debt-trap diplomacy works in African countries: evidence from Zimbabwe, Cameroon, and Dji-

2025, Pechino ha ridimensionato notevolmente i prestiti, crollati a 2,1 miliardi di dollari, oltre il 90% in meno rispetto al picco del 2016, dopo una serie di insolvenze e ristrutturazioni del debito, ma mantiene progetti strategici in energia, miniere e infrastrutture, promuovendo l'uso dello yuan.

Secondo un'analisi pubblicata da ONE Data a gennaio 2026, i Paesi africani stanno oggi trasferendo alla Cina più risorse per il servizio del debito di quante ne ricevano in nuovi finanziamenti. Un afflusso netto di 30 miliardi di dollari tra il 2015 e il 2019 si è trasformato in un deflusso di 22 miliardi tra il 2020 e il 2024, un'inversione di tendenza senza precedenti[19].

Di seguito una tabella comparativa dettagliata mette a confronto gli approcci diversi tra Cina e UE nel loro rapporto con l'Africa subsahariana.

I Modelli di Cooperazione in Africa. Cina vs. UE

Caratteristiche	Approccio cinese	Approccio europeo
Natura del potere	Economico-pragmatico: basato su infrastrutture tangibili e scambi commerciali *win-win*.	Normativo: basato sull'esportazione di valori, standard legali e riforme istituzionali.
Condizionalità	Economica-diplomatica: richiesta di adesione alla One China Policy.	Politica: gli aiuti sono legati al rispetto dei diritti umani, democrazia e Stato di diritto.
Obiettivo strategico	Accesso alle materie prime, espansione dei mercati di sbocco e influenza geopolitica globale.	Stabilità regionale, gestione flussi migratori e leadership europea alla transizione verde.
Narrativa	Solidarietà Sud-Sud, anticolonialismo e rispetto della sovranità nazionale.	Partnership tra pari basata su valori comuni (ma percepita come paternalistica).
Focus operativo	Sviluppo *hard*: grandi opere (ponti, ferrovie, porti), parchi industriali e reti di telecomunicazione.	Sviluppo *soft*: istruzione, sanità, governance, transizione ecologica e diritti civili.
Processi decisionali	Rapidi e bilaterali: accordi governo-governo spesso opachi ma estremamente veloci nell'esecuzione.	Lenti e multilaterali: richiedono trasparenza, gare d'appalto pubbliche e standard ambientali rigorosi.

bouti», *Journal of Asian and African Studies* 59, 5, 2024, pp. 1463–1483. Tuttavia, gli Autori negano l'esistenza di una strategia deliberata di trappola del debito.

[19] «Crollo degli investimenti esteri in Africa: -38% nel 2025», *Nigrizia*, 28 gennaio 2026.

Gli attori 'minori': Turchia, Stati del Golfo e Russia

Tra gli attori minori figurano la Turchia, alcuni Stati del Golfo e la Russia[20]. Tali attori hanno manifestato nell'ultimo decennio un notevole dinamismo, combinato con i vantaggi dell'assenza del vincolo multilaterale; tra questi, la Turchia brilla per una combinazione dinamica tra *hard* (droni, accordi militari) e *soft power* (aiuti umanitari, legami religiosi). Questa formula ha consentito ad Ankara – similmente alla Cina – di presentarsi come un partner alla pari, non interessato ad avanzare particolari condizionalità politiche legate al rispetto di standard democratici e dei diritti umani, pur prediligendo un orientamento in parte legato a delle priorità strategiche (Nord Africa, Sahel e Africa orientale, con particolare interesse verso Sudan, Somalia, Niger, Gibuti e Senegal) legittimate da vincoli di tipo storico, religioso e culturale.

La Turchia ha così potenziato notevolmente i suoi aiuti pubblici allo sviluppo (7,7 miliardi di dollari nel 2023)[21], privilegiando l'aiuto umanitario, le infrastrutture, i programmi educativi e la sicurezza. I Paesi africani e quelli del Medio Oriente sono stati i principali beneficiari di tali interventi, presentati nella cornice di una partnership descritta come *win-win*[22]. Sotto la direzione dell'agenzia nazionale TİKA (*Türk İşbirliği ve Koordinasyon İdaresi Başkanlığı*), l'approccio turco privilegia – a differenza di quanto fa la Cina – i *grants* ai *loans*, affiancando all'aiuto bilaterale una tela di legami commerciali, accordi economici (petrolio) e

[20] F. Donelli, *Power competition in the Red Sea. Testing the post-liberal international order*, Bloomsbury, London-New York 2025.

[21] Secondo i dati OCSE relativi a quell'anno la Turchia si collocava dietro agli Stati uniti, Germania, Regno unito, Francia e Arabia saudita. Il suo contributo è stato doppio di quello dell'Italia (3,9 mld. di dollari).

[22] A.H. Dahir, «Reconsidering Turkish foreign policy towards Sub-Saharan Africa: rationale and mechanisms», *TRT World Research Centre*, Istanbul 2019.

in materia di difesa (Somalia) secondo un modello che guidò la politica di cooperazione della Francia con l'Africa durante la Guerra fredda. *Drivers* importanti dell'espansione e penetrazione turca sono stati l'apertura di sedi diplomatiche e la Turkish Airlines, che ha avviato una molteplicità di collegamenti coprendo il ritiro europeo da quelle tratte. TİKA sostiene inoltre un *network* crescente di ONG, in genere di piccole dimensioni, nate spesso dai circuiti religiosi[23].

Abbastanza similmente, gli stati del Golfo, in testa EAU, Qatar e Arabia Saudita, investono massicciamente in logistica e porti (come nel Corno d'Africa), influenzando la stabilità regionale in base ai propri interessi di sicurezza e prestigio. Con una politica a tratti audace ma spregiudicata, gli EAU sono l'attore più assertivo, promotore di una strategia finalizzata a sconvolgere lo *status quo* accelerando alcuni processi di ristrutturazione dei rapporti di potere tra gli Stati e all'interno degli stessi. L'Arabia Saudita tende invece a svolgere un ruolo più conservativo, mentre il Qatar opera spesso in partnership con la Turchia, in virtù di un legame consolidatosi con l'ascesa di Erdoğan al potere[24].

Tra tutti questi attori, la Russia emerge spesso sotto il profilo mediatico per via delle operazioni del Gruppo Wagner/Africa Corps, ma avendo un peso economico minore, tende a muoversi più sul piano della collaborazione militare e a offrire sicurezza ai regimi in crisi in cambio di accesso alle risorse minerarie, in aperta sfida alla presenza militare e diplomatica europea. In questo senso, Mosca è dunque meno capace degli altri di imprimere un'influenza strategica

---

[23] A. Siradag, «Benevolence or selfishness: understanding the increasing role of Turkish NGOs and
civil society in Africa», *Insight on Africa* 7, 1, 2015, pp. 1–20.

[24] R. Li, B. Wu, «The United Arab Emirates' Africa strategy: aims, approaches, and implications», *China International Strategy Review*, 7, 2025, pp. 138–157.

duratura, muovendosi piuttosto opportunisticamente nelle faglie create dall'instabilità del continente[25].

Il Global Gateway a cinque anni dalla sua nascita

Il Global Gateway, avviato nel dicembre 2021, mirava a mobilitare fino a 300 miliardi di euro entro il 2027 per infrastrutture fisiche e digitali, energia, salute, educazione e ricerca, con un focus strategico sull'Africa, considerata area di grande importanza geopolitica ed economica. In realtà, entro la fine del 2025, l'iniziativa ha mobilitato oltre 300 miliardi di euro per infrastrutture sostenibili a livello globale, con 256 'progetti faro' approvati per il 2026, concentrati su digitale, clima, energia verde e risorse critiche, spesso legati alla transizione ecologica europea, trasporti e salute, specialmente in Africa.

L'iniziativa si propone di stimolare investimenti pubblici e privati che favoriscano lo sviluppo e la geopolitica europea, spesso in competizione con la BRI cinese e altre iniziative globali. In Africa, la sinergia con il Piano Mattei è evidente, sostenendo progetti strategici come il corridoio di Lobito e l'estensione del cavo sottomarino Blue & Raman.

Il Global Gateway si avvale del contributo del settore privato e delle istituzioni finanziarie europee per realizzare queste infrastrutture. I progetti faro in Africa si concentrano prevalentemente nell'area subsahariana (circa il 45% del totale), con un forte focus su infrastrutture fisiche, energia verde, salute e digitale. Paesi chiave risultano l'Angola, la Repubblica Democratica del Congo e lo Zambia (soprattutto intorno al corridoio di Lobito, centrale per collegare

[25] «Russia in the Horn: Opportunism in an Age of Disorder», *The Horn Edition*, 126, 23 aprile 2026.

l'Africa centro-meridionale ai mercati internazionali), oltre a Kenya, Nigeria, Senegal, Costa d'Avorio e Namibia, terminal del corridoio di trasporto Maputo-Gaborone-Walvis Bay (Namibia).

Per la transizione energetica, progetti faro sono i progetti solari e rinnovabili in Kenya, Egitto (energia solare), Tunisia (idrogeno verde), Camerun (elettrificazione rurale) e Lesotho. Per il digitale e la sanità, centrali sono lo sviluppo di cavi sottomarini in fibra ottica (linea Blue & Raman) e gli investimenti sanitari in Etiopia e Costa d'Avorio. Per l'agricoltura sostenibile, interventi specifici sono stati avviati per la filiera del caffè e l'autosufficienza alimentare, spesso in collaborazione con le iniziative del Piano Mattei.

Accanto ai risultati conseguiti, alle sfide esistenti e alle opportunità per rafforzare le relazioni con l'Africa, prestando peraltro particolare attenzione all'allineamento con gli Obiettivi di sviluppo sostenibile (*Sustainable Development Goals*, SDGs), emergono tuttavia diverse criticità[26]. Le preoccupazioni e critiche principali riguardano:

– La possibile deriva verso un uso più aggressivo e interessato delle risorse europee, con progetti che non sempre rispecchiano le priorità africane e rischi di approcci neocoloniali o paternalistici;

– La mancanza di trasparenza, coinvolgimento civico e partecipazione locale alimenta sfiducia e proteste, come nel caso di accordi minerari in Congo e Ruanda, sollevando dubbi sulla legittimità e sostenibilità delle iniziative;

– La governance dell'iniziativa mancherebbe di rappresentanza africana, riducendo le possibilità di co-creazione e

[26] Si vedano P. Okumu, D. Fattibene, «The Global Gateway three years later – An African reality check for the next Commission», *European Think Tanks Group*, 23 settembre 2024 e L.T. Shiferaw, M. Di Ciommo, «Trouble in paradise: The EU-Africa partnership in a geopolitical context», *European Centre for Development Policy Management (ECDPM)*, ECDPM Briefing Note n. 172, novembre 2023.

di *ownership* locale, elementi fondamentali per la sostenibilità e il rispetto dei valori condivisi;

– La frammentazione dei progetti, la scarsità di dialogo politico strategico e la modesta integrazione con le politiche di sviluppo africane, come l'Agenda 2063[27] e l'accordo di libero scambio continentale. Tali fattori limitano l'efficacia e la coerenza dell'intervento europeo.

Per il futuro, si sottolinea dunque: la necessità di rafforzare la trasparenza, coinvolgere attivamente attori civici e privati africani e allineare i progetti con le priorità continentali e gli Obiettivi di sviluppo sostenibile. In questo senso, il Global Gateway potrebbe contribuire a rafforzare le relazioni di partenariato paritarie, favorendo la transizione verde, la creazione di posti di lavoro di qualità e la riduzione della dipendenza da materie prime, purché si evitino approcci estrattivisti e si promuova una vera *ownership* locale. Potrebbe così discostarsi dall'approccio cinese caratterizzato dal disinteresse verso il coinvolgimento civico e la partecipazione locale, salvaguardando almeno in parte le priorità strategiche europee.

Il Global Gateway e i suoi rivali

La Cina utilizza il principio della non interferenza negli affari interni come un potente strumento di marketing politico. L'UE, dal canto suo, condiziona la sua cooperazione ai principi espressi nell'art. 96 dell'accordo di Cotonou (e successivi) per sospendere gli aiuti in caso di colpi di stato o violazioni dei diritti umani. Pechino continua a finanziare i governi

[27] L'Agenda 2063 è il piano strategico dell'Unione africana per trasformare il continente in una potenza globale del futuro, promuovendo uno sviluppo inclusivo, sostenibile, l'integrazione regionale, la *good governance* e la pace.

indipendentemente dalla loro natura politica[28]. Ciò ha creato quella che gli studiosi definiscono «un'alternativa competitiva» che riduce il potere negoziale europeo[29]. Il principio della condizionalità democratica presenta dunque tutta una serie di limiti. Questo capitolo non auspica il suo completo superamento ma propone di subordinarlo ad altre premesse strategiche. Per esempio, l'approvvigionamento di materiali strategici come gli idrocarburi (nel breve termine) e di quelli necessari alla transizione verde (nel medio-lungo) impongono un approccio più pragmatico, di moderazione delle condizionalità verso Paesi nevralgici, consentendo invece di mantenere fermi i criteri verso quei Paesi che già sono transitati a forme democratiche. Se usate flessibilmente, per esempio in azioni di supporto e facilitazione, le condizionalità democratiche potrebbero contribuire a sostenere i processi di transizione supportando il consolidamento della democrazia.

Un altro punto critico riguarda la sostenibilità del debito. L'approccio europeo, sebbene più burocratico, tende a privilegiare donazioni o prestiti a tassi agevolati monitorati dal Fondo monetario internazionale (FMI). Al contrario, il modello cinese si basa spesso su prestiti garantiti da risorse naturali (*resource-backed loans*)[30]. Se da un lato questo

---

[28] L'Unione europea ha recentemente sospeso, limitato o rivisto la cooperazione allo sviluppo con diversi Paesi africani, in particolare nella regione del Sahel, a seguito di colpi di Stato militari e del crollo dell'ordine democratico, e dunque in violazione degli elementi essenziali dell'accordo di Samoa. L'ultimo in ordine di tempo il Niger, nel 2023. Al contrario, il Madagascar a seguito del colpo di Stato del 2025 non è stato sospeso come lo era stato precedentemente tra il 2010 e il 2014 a seguito di un evento similare.

[29] T.A. Börzel, J. Langbein, L. Wu, V. Krüsmann, «Collision, competition or cooperation? China's BRI and the EU's development policies towards Eastern Europe», *Global Policy*, 17, 1, 2026, pp. 71-80.

[30] Si veda *Resource-backed loans requirements 4.2 and 4.3 Guidance note 2023 EITI standard*, Extractive Industries Transparency Initiative (EITI), Oslo, agosto 2023.

permette ai Paesi africani di costruire infrastrutture senza esborso immediato, dall'altro crea una dipendenza finanziaria che l'UE critica aspramente, definendola giustamente una minaccia alla sovranità africana a lungo termine. I pro e i contro del rapporto sia con la Cina che con l'UE, uniti all'irruzione sulla scena di altri attori, suggeriscono ai leader africani l'adozione di una strategia di multi-allineamento (o *strategic hedging*), che aumenta le loro capacità di negoziazione[31]. Essi utilizzano così la competizione tra UE e Cina per ottenere le migliori condizioni possibili a breve termine: chiedono alla Cina le infrastrutture fisiche e all'UE il supporto tecnico, i sistemi sanitari e l'accesso al mercato unico europeo. Questo costringe così l'UE a un 'pragmatismo' sempre più accentuato per evitare di essere completamente marginalizzata. Sarà proprio questa capacità di navigare tra opposte tensioni, tra necessità strategiche e concessioni ai principi normativi, che consentirà all'UE di rimanere un partner cruciale.

Starà alla prossima Commissione europea di cogliere l'opportunità di migliorare la governance, aumentare la coerenza strategica e rafforzare la fiducia con i partner africani, rendendo l'iniziativa del Global Gateway uno strumento efficace per uno sviluppo sostenibile e una partnership equilibrata.

[31] L. Ishmael, «The New South in a multipolar world. Multi-alignment or Fence Sitting? Lessons from South Africa, India, and others», *Policy Center for the New South*, Policy paper, ottobre 2023.

PARTE V

Il ruolo dell'Italia nelle crisi africane: sfide e opzioni strategiche

L'Italia in Libia, tra pragmatismo e stabilizzazione

Mario Savina

La Libia occupa una posizione centrale e al tempo stesso ambivalente nella politica estera italiana. Centrale, perché rappresenta uno dei principali assi di proiezione dell'Italia nel Mediterraneo allargato, dove si intrecciano sicurezza energetica, gestione dei flussi migratori e competizione geopolitica tra attori regionali e globali. Ambivalente, perché si tratta di un Paese segnato da persistente instabilità istituzionale e profonda frammentazione politico-militare, aspetti che rendono ogni cooperazione strutturale fragile e soggetta a continui aggiustamenti.

L'interesse italiano nel Paese affonda le radici nell'epoca coloniale, trasformandosi soprattutto dalla seconda metà del Novecento – in particolare con l'ingresso di ENI nel settore energetico – in una relazione di interdipendenza strategica. La Libia costituisce, infatti, un pilastro della sicurezza energetica nazionale grazie a infrastrutture dedicate che garantiscono un collegamento diretto e relativamente stabile di idrocarburi verso l'Italia e, indirettamente, verso il mercato europeo. Tuttavia, la sua centralità non si esaurisce nella sola dimensione energetica, poiché il Paese è anche un punto nevralgico delle rotte migratorie verso l'Europa, aspetto questo che lo rende essenziale nelle politiche italiane ed europee di gestione delle frontiere esterne.

La frammentazione interna – con il Governo di unità nazionale (GUN) di Abdulhamid Dbeibah a Tripoli e, in Cirenaica, le strutture parallele del Governo di stabilità nazionale (GSN) sostenute da Khalifa Haftar – ha indotto l'Italia a una

linea di 'equidistanza pragmatica', volta a dialogare con entrambi i poli senza schierarsi esclusivamente, in modo da tutelare gli asset energetici a ovest e aprire canali a est. In questo contesto complesso, segnato dalla presenza di attori esterni con interessi divergenti (come Turchia, Russia, Francia, Emirati Arabi Uniti), Roma adotta un approccio multifunzionale che integra economia, energia e sicurezza. Questa strategia si inserisce pienamente nel quadro del Piano Mattei per l'Africa[1], lanciato dal governo Meloni nel 2024 come piattaforma di partenariato non predatorio. Pur non essendo tra i nove Paesi prioritari iniziali, la Libia riveste un ruolo veicolare nella componente energetica e di prossimità mediterranea del suddetto Piano. Essa incarna infatti il concetto di 'geoeconomia della prossimità'[2]: la vicinanza geografica, le infrastrutture esistenti e il *know-how* di ENI permettono all'Italia di posizionarsi come *hub* mediterraneo, sia per le forniture energetiche attuali sia in prospettiva per la transizione energetica. Il Piano Mattei offre una cornice strategica che mira a rileggere gli interessi nazionali in chiave di partnership paritaria e di investimenti condivisi[3]. In tale quadro, Roma agisce su un doppio binario: consolida la presenza industriale di ENI e sostiene la stabilizzazione come precondizione per investimenti più ampi in infrastrutture, logistica e sviluppo umano.

In questo contesto, l'analisi degli interessi italiani in Libia deve integrare dimensioni energetiche, economiche e strategiche, evidenziando benefici e vulnerabilità. Roma si trova in una condizione di interdipendenza asimmetrica: beneficia di accesso privilegiato alle risorse e al Mediterraneo centrale,

---

[1] *Piano Mattei per l'Africa*, Presidenza del Consiglio dei ministri, 2024.

[2] E.A. Haddad, I.F. Araújo, F.S. Perobelli, «Geographical proximity and technological similarity», *Structural Change and Economic Dynamics*, 70, 2024, pp. 302-318.

[3] F. Anghelone, A. Ungari (a cura di), *Sicurezza europea integrata: il Piano Mattei nel Mediterraneo allargato,* Edi Press Unimarconi, Roma, settembre 2024.

ma rimane esposta all'instabilità libica e alle dinamiche competitive regionali. Difatti, la Libia non è solo un partner economico, ma uno snodo fondamentale della postura geopolitica italiana nel Mediterraneo contemporaneo.

Il settore energetico come asse strutturale delle relazioni

Sul piano energetico, ENI rimane l'attore protagonista assoluto. Presente in Libia dal 1959, è oggi il principale operatore internazionale sul territorio, con una produzione *equity* di circa 162.000 barili equivalenti di petrolio al giorno nel 2025[4]. Questa quota non è soltanto un dato industriale: è un'ancora di sicurezza per l'Italia, che ha azzerato la dipendenza russa post-2022 anche grazie al contributo mediterraneo.

Le relazioni energetiche costituiscono il nucleo storico e strutturale dell'intero rapporto bilaterale e uno dei pilastri della sicurezza energetica nazionale. Questa presenza si fonda su una continuità di lungo periodo che risale alla seconda metà del Novecento e che ha saputo adattarsi alle profonde trasformazioni libiche, dalla fase post-coloniale, all'era Gheddafi, al collasso istituzionale seguito agli eventi del 2011, che ha profondamente alterato il quadro di governance del settore energetico.

Sul piano produttivo, ENI opera attraverso *joint venture* con la compagnia petrolifera nazionale (*National Oil Corporation*, NOC), concentrando la produzione nel bacino di Sirte e nei giacimenti *onshore* e *offshore* del Mediterraneo centrale. Questa integrazione profonda nel sistema produttivo libico garantisce all'Italia un accesso privilegiato e relativamente stabile alle risorse energetiche.

Il gasdotto Greenstream costituisce l'infrastruttura sim-

[4] «Eni annuncia nuove scoperte di gas in Libia per oltre 28 miliardi di metri cubi», *ENI*, 18 marzo 2026.

bolo della relazione energetica tra i due Paesi. Entrato in funzione nel 2004, collega direttamente il campo di Wafa e il *terminal* di Mellitah in Libia con Gela, in Sicilia, e ha una capacità di trasporto nominale di circa 8 miliardi di metri cubi di gas l'anno. Si tratta di una delle poche infrastrutture energetiche trans-mediterranee operative, e il suo valore strategico è accresciuto dalla possibilità di fornire gas all'Italia senza passare attraverso rotte terrestri o Stati intermedi, riducendo così alcune vulnerabilità logistiche. Negli ultimi anni, i flussi effettivi si sono attestati mediamente tra 1 e 2 miliardi di metri cubi annui, con oscillazioni legate sia alla domanda italiana sia alla stabilità produttiva libica[5].

Sul piano delle riserve, la Libia dispone di uno dei maggiori potenziali energetici africani. Le riserve provate di petrolio sono stimate intorno ai 48-50 miliardi di barili, mentre quelle di gas naturale si collocano nell'ordine di circa 1,5-1,7 trilioni di metri cubi[6]. Questo rende il Paese uno degli attori energetici più rilevanti continentali, nonostante la produzione effettiva sia fortemente condizionata dall'instabilità politica e dalla frammentazione del controllo territoriale. La capacità produttiva libica, infatti, ha subito forti oscillazioni negli ultimi quindici anni, passando da livelli superiori a 1,5 milioni di barili al giorno prima del 2011 a periodi di drastica riduzione sotto i 500.000 barili al giorno nei momenti di maggiore crisi, per poi risalire a fasi di relativa stabilizzazione[7].

Negli ultimi anni si è registrato un tentativo di rilancio del settore energetico libico, anche attraverso nuovi accordi esplorativi e investimenti congiunti. Tra il 2023 e il 2025, ENI e NOC hanno annunciato nuove attività di esplorazione *offshore* nel Mediterraneo centrale, in particolare nel

---

[5] *Flussi fisici*, SNAM; *Annual report 2025,* ENI, marzo 2026.

[6] *Libya*, U.S. Energy Information Administration.

[7] *Crude oil production for Libya*, FRED – Federal Reserve Bank of St. Louis.

bacino di Bahr Essalam[8] e in altre aree *offshore* della Libia occidentale[9]. Queste attività hanno portato alla scoperta e valorizzazione di nuove riserve di gas naturale stimate in decine di miliardi di metri cubi, con alcuni progetti che indicano potenziali volumi complessivi superiori ai 25-30 miliardi di metri cubi in nuove aree di sviluppo.

Un ulteriore elemento rilevante riguarda la struttura della domanda energetica italiana. L'Italia importa complessivamente circa 60-65 miliardi di metri cubi di gas naturale all'anno, e la Libia, pur contribuendo con una quota relativamente contenuta rispetto ad altri fornitori come Algeria, Azerbaigian o Qatar, riveste un ruolo strategico per due ragioni principali: la prossimità geografica e la presenza di infrastrutture dirette[10]. In questo senso, il valore della Libia non è misurabile esclusivamente in termini quantitativi, ma va valutato anche sotto il profilo della flessibilità del sistema di approvvigionamento e della diversificazione del rischio.

Nel complesso, la rete energetica libico-italiana si configura come un sistema altamente integrato ma strutturalmente fragile. L'integrazione deriva dalla presenza di infrastrutture fisiche, contratti di lungo periodo e interdipendenza economica; la fragilità deriva invece dalla natura instabile del contesto politico libico, dalla presenza di attori armati che influenzano la sicurezza dei siti e dalla competizione geopolitica tra potenze regionali e globali. In questo equilibrio, l'energia non rappresenta soltanto una risorsa economica, ma uno strumento di proiezione strategica attraverso cui l'Italia mantiene una presenza rilevante in Libia e, più in generale, nel Mediterraneo.

---

[8] «Eni announces new gas discoveries in Libya totalling more than 1 Tcf», *ENI*, 16 marzo 2026.

[9] «Eni awarded a new offshore exploration license in Libya», *ENI*, 11 febbraio 2026.

[10] *Global gas report 2025*, SNAM, 2025.

Le relazioni commerciali, economiche e culturali tra diversificazioni e limiti

Accanto alla dimensione energetica, che resta il fulcro storico della presenza italiana in Libia, le relazioni economiche e commerciali rappresentano un ambito meno visibile ma comunque significativo nella struttura complessiva dell'interdipendenza bilaterale. Negli ultimi anni, infatti, si è registrato un progressivo rafforzamento dell'interscambio anche al di fuori del settore *oil & gas*, in parte legato alla graduale riattivazione di segmenti dell'economia libica e in parte alla strategia delle imprese italiane di consolidare una presenza più ampia nel mercato nordafricano. Nel 2024 l'export italiano verso la Libia ha raggiunto circa 2,2-2,3 miliardi di euro, con una crescita netta del 34,2% rispetto all'anno precedente; pertanto, l'Italia si è confermata terzo Paese fornitore dopo Cina e Turchia. Anche per quanto riguarda l'import dalla Libia, nonostante un calo di circa il 14% nel 2024, l'Italia si conferma il primo cliente del Paese maghrebino con una quota di mercato del 22,75%, davanti a Germania e Regno Unito[11]. Pur restando l'energia la componente prevalente, la quota non energetica ha mostrato una dinamica espansiva che riflette sia la domanda libica di beni intermedi sia la tradizionale posizione di vantaggio competitivo delle imprese italiane nel Mediterraneo.

All'interno di questa componente, il comparto dei macchinari industriali e della meccanica strumentale rappresenta una delle voci più rilevanti. Si tratta di beni destinati alla manutenzione e alla riattivazione di infrastrutture produttive, spesso danneggiate o non operative a causa della prolungata instabilità del Paese. Parallelamente, il settore delle costruzioni e dei materiali edili occupa una posizione centrale, in un contesto in cui la Libia presenta un fabbisogno significativo di ricostruzione urbana e infrastrutturale. Anche

[11] *Interscambio commerciale Italia-Libia gen-dic 2024,* Agenzia ICE.

se le stime variano in funzione della fonte e dell'evoluzione politica interna, diversi report internazionali indicano che il fabbisogno di ricostruzione infrastrutturale libico si colloca nell'ordine di decine di miliardi di dollari, creando potenziali spazi di mercato per imprese straniere, tra cui quelle italiane[12]. La ricostruzione del Paese e il conseguente rinnovamento delle infrastrutture sono temi fondamentali su cui l'Italia può giocare un ruolo chiave, nonostante la forte concorrenza di Paesi come Turchia ed Egitto: Ankara è intenzionata a capitalizzare quanto prima l'investimento speso in Libia e recuperare quei progetti miliardari – si stima siano circa 20 miliardi di dollari – che le imprese di costruzioni turche avevano avviato prima del 2011, mentre l'Egitto vuole vedere risolta quanto prima la crisi nel Paese limitrofo per motivi di sicurezza ma anche energetici e di politiche del lavoro.

Uno degli sviluppi più significativi è rappresentato dalla riattivazione del progetto della cosiddetta autostrada della pace (Emsaad-Ras Jedir). Nel novembre 2025 è stato firmato a Tripoli il contratto per il sub-lotto 4.3 (circa 160 km, valore stimato intorno ai 700 milioni di euro) tra l'azienda italiana Todini costruzioni generali e l'ente libico ERMA[13]. Il progetto, nato nell'ambito del trattato di amicizia del 2008, assume oggi un forte valore simbolico e strategico per la ricostruzione libica e per il consolidamento della presenza italiana. Parallelamente, si è assistito a un importante ripristino dei collegamenti aerei diretti. Dopo oltre un decennio, ITA Airways ha riattivato i voli di linea: Roma Fiumicino-Tripoli Mitiga e Roma Fiumicino-Bengasi Benina, diventando la prima grande compagnia europea a tornare in Libia[14]. Nonostante le sospensioni tem-

---

[12] *Libya Economic Monitor*, Banca mondiale, autunno 2025.

[13] «Libia-Italia: firmato a Tripoli il contratto da 700 milioni per il sub-lotto 4.3 dell'autostrada della pace», *Agenzia Nova*, 6 novembre 2025.

[14] *Ripresa dei voli diretti di ITA Airways da Tripoli*, Ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale, 12 gennaio 2025; «Libia-Italia: al via i voli diretti tra Bengasi e Roma, il primo collegamento regola-

poranee, dovute all'instabilità politico-securitaria, questi collegamenti rappresentano un segnale concreto di normalizzazione dei rapporti e facilitano sia gli scambi commerciali sia la mobilità di persone e imprese. Al contempo, la riattivazione di progetti di grande portata e il ritorno dei voli diretti costituiscono due pilastri della strategia italiana di rafforzamento della partnership bilaterale: da un lato l'impegno infrastrutturale di lungo periodo, dall'altro il ripristino della connettività civile. Entrambe le iniziative si inseriscono nella logica del Piano Mattei e mirano a trasformare la relazione energetica storica in una cooperazione più ampia e strutturale, pur in un contesto ancora caratterizzato da fragilità politiche e di sicurezza.

Un'altra componente significativa riguarda l'agroalimentare e i beni di consumo intermedi. L'Italia esporta in Libia prodotti alimentari trasformati, farine, oli, pasta e prodotti conservieri, che beneficiano di una forte riconoscibilità del marchio italiano nel mercato locale. Il comparto agroalimentare italiano verso la Libia ha registrato negli ultimi anni una crescita costante a due cifre in alcune categorie specifiche, pur rimanendo subordinato ai cicli di instabilità economica e alle difficoltà logistiche nei collegamenti commerciali. In parallelo, il settore chimico-farmaceutico ha assunto un ruolo crescente, soprattutto per quanto riguarda la fornitura di medicinali generici, dispositivi sanitari e prodotti chimici industriali, in un contesto in cui il sistema sanitario libico resta fortemente dipendente dalle importazioni[15].

Anche il comparto dell'*automotive* e dei veicoli industriali contribuisce alla struttura dell'export italiano, con particolare riferimento a mezzi commerciali, autobus e veicoli destinati alla logistica e alla ricostruzione infrastrutturale. Sebbene i volumi siano inferiori rispetto ai settori principali, essi riflettono una domanda specifica legata alla ricostruzione della mobi-

---

re con l'Europa», *Agenzia Nova*, 21 maggio 2025.

[15] *Ibidem.*

lità interna e delle reti di trasporto. In termini aggregati, queste categorie non raggiungono i livelli del settore *oil&gas*, ma costituiscono comunque una componente rilevante e in crescita dell'interscambio complessivo[16]. La cooperazione italiana in Libia si è rafforzata anche attraverso progetti diretti con le municipalità locali, seguendo una logica decentrata e di sostegno alla resilienza territoriale. Il progetto più rilevante in ambito idrico è MUWALI (*Municipal Upgrading of Water Systems for Local Impact*), finanziato dall'UE e delegato all'AICS[17]. Realizzato dal Consorzio di Trento, coinvolge 12 municipalità libiche con l'obiettivo di migliorare la gestione delle risorse idriche locali, l'efficienza dei servizi e il trasferimento di competenze tecniche. L'iniziativa si collega alla Strategia nazionale libica per la sicurezza idrica 2026-2050, supportata da Italia e UNDP (*United Nations Development Programme*)[18].

Nel settore archeologico e culturale, la cooperazione italiana vanta una tradizione centenaria. Attraverso il programma Heritage (finanziato dall'UE e gestito dall'AICS in partnership con l'Istituto centrale per il restauro), l'Italia sta realizzando una Scuola di restauro presso il museo di Leptis Magna (con possibile estensione a Cirene), che include formazione di restauratori libici e riabilitazione di importanti siti archeologici[19]; inoltre, diverse università italiane mantengono missioni di scavo e restauro attive. Un ambito in forte espansione è l'insegnamento della lingua italiana. A partire dall'anno scolastico 2022/2023, l'italiano è stato introdotto come materia facoltativa nelle scuole secondarie libiche, con il sostegno italiano attraverso formazione docenti, borse di

---

[16] *Diplomazia della crescita: destinazione Libia. Guida alle opportunità per le aziende italiane*, edizione dicembre 2025.

[17] *Gestione delle risorse idriche a livello municipale in Libia*, AICS Tunisi, 3 febbraio 2026.

[18] *National Water Security Strategy for Libya*, United Nations Development Programme (UNDP), aprile 2026.

[19] «Libya: Italy and EU to train local restorers to save UNESCO heritage», *Agenzia Nova*, 31 ottobre 2024.

studio e attività istituzionali *in loco*[20]. Nel settore ospedaliero e sanitario, la cooperazione ha registrato un significativo salto di qualità nel 2025-2026. A gennaio 2026, il Gruppo San Donato (tramite GKSD Holding) ha firmato importanti contratti con il Libyan Development and Reconstruction Fund per la gestione, il rinnovamento e l'operatività del Benghazi Medical Center e del National Oncology Center di Bengasi. I progetti prevedono modernizzazione delle infrastrutture, trasferimento di *know-how* clinico, formazione del personale medico e adozione del modello organizzativo italiano[21]. Sono inoltre in corso discussioni su gemellaggi ospedalieri, scambi di medici e programmi di formazione specialistica tra ospedali italiani e libici. Queste iniziative rafforzano il ruolo dell'Italia non solo come partner dei governi libici, ma anche delle realtà territoriali, contribuendo a una stabilizzazione 'dal basso' attraverso servizi essenziali, tutela del patrimonio, legami culturali e miglioramento dell'assistenza sanitaria, in un contesto istituzionale ancora frammentato.

Dal punto di vista strutturale, tuttavia, queste relazioni restano fortemente condizionate dalla natura instabile del contesto libico. La frammentazione istituzionale, l'assenza di un sistema doganale pienamente uniforme e la presenza di attori armati che influenzano le dinamiche territoriali rendono il mercato libico altamente discontinuo. Ne deriva un modello caratterizzato da forte volatilità, in cui le variazioni annuali delle relazioni non dipendono soltanto dalla domanda/offerta, ma anche dagli equilibri politici e di sicurezza interni. In questo quadro, la presenza italiana assume anche una valenza strategica indiretta. Essa contribuisce infatti a mantenere una presenza diffusa nel tessuto libico, rafforzando il ruolo dell'Italia come partner privilegiato non solo nel settore ener-

[20] Ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale, *Libia, la lingua italiana arriva nelle scuole*, 29 novembre 2024.

[21] *Gruppo San Donato, contratti da 2 miliardi per ospedali e impianto rifiuti in Libia*, GKSD Holding, 19 gennaio 2026.

getico ma anche nella fornitura di beni industriali e servizi tecnici. Tuttavia, questa posizione rimane intrinsecamente subordinata alla stabilità del Paese e alla capacità delle istituzioni libiche di garantire continuità amministrativa e sicurezza operativa, elementi che rappresentano ancora oggi il principale limite strutturale allo sviluppo di una relazione economica pienamente stabile e diversificata.

Il dossier migratorio: esternalizzazione delle frontiere e interdipendenza asimmetrica

Un ulteriore asse fondamentale della relazione tra Italia e Libia riguarda il dossier migratorio, che nel tempo è diventato uno dei principali vettori attraverso cui si struttura la cooperazione bilaterale, ma anche uno dei più complessi e politicamente sensibili. Secondo i dati dell'UNHCR, nel 2025 circa l'88% degli arrivi via mare in Italia è transitato dalle coste libiche, confermando una centralità ormai strutturale del Paese nordafricano nella geografia dei flussi migratori verso l'Europa[22]. Questa centralità non è episodica, ma consolidata nel tempo, e si è rafforzata soprattutto dal 2011, quando il collasso delle strutture statali ha trasformato il territorio in uno spazio di transito altamente instabile e frammentato.

Recentemente, le dinamiche operative della gestione dei flussi hanno evidenziato un ulteriore rafforzamento del ruolo delle autorità libiche nel controllo delle partenze. Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (*International Organization for Migration*, IOM), oltre 27.000 migranti sono stati intercettati e riportati in Libia nel corso del 2025, con un incremento di circa il 25% rispetto al 2024, quando furono oltre 21.700[23]. Questo dato riflette il conso-

[22] *Italy 2025 sea arrivals overview,* UNHCR, marzo 2026.

[23] *Libya weekly maritime update*, International Organization for Migration (IOM).

lidamento di un sistema di interdizione marittima che si basa su una cooperazione tecnica e finanziaria tra UE, Italia e autorità libiche, in particolare la Guardia costiera libica. Tale sistema si inserisce in una più ampia strategia di esternalizzazione delle frontiere europee, attraverso la quale il controllo dei flussi migratori viene progressivamente delegato a Paesi terzi considerati di transito[24]. Tuttavia, questo modello presenta una serie di criticità strutturali che incidono direttamente sulla posizione italiana. In primo luogo, la Libia non dispone di un'autorità statale unificata e stabile, ma di una pluralità di centri di potere concorrenti, il che rende la gestione dei flussi altamente disomogenea e spesso dipendente da equilibri locali o milizie armate. In secondo luogo, le condizioni dei migranti trattenuti in territorio libico sono state oggetto di numerose segnalazioni da parte di organizzazioni internazionali, che hanno documentato situazioni di detenzione arbitraria, violazioni dei diritti umani e vulnerabilità sistemiche nei centri di raccolta e detenzione[25]. Questi elementi hanno reso il dossier non solo una questione di sicurezza e controllo delle frontiere, ma anche un tema di forte impatto politico e reputazionale per l'Italia e per l'UE[26].

Dal punto di vista italiano, la cooperazione con la Libia in materia migratoria si inserisce in una logica di contenimento, che ha prodotto nel tempo una riduzione degli arrivi rispetto ai picchi del 2015-2017, ma non una stabilizzazione strutturale del fenomeno. I dati più recenti mostrano infatti una forte variabilità annuale, con oscillazioni legate sia alle condizioni meteorologiche sia, soprattutto, agli equilibri politici e di sicurezza interni alla Libia. In questo senso, la gestione migratoria italiana non può essere letta come una politica auto-

---

[24] M. Savina, «Mediterraneo: sicurezza e contrasto ai migranti irregolari», *OSMED*, 11 febbraio 2025.

[25] *Business as usual,* UNSMIL/OHCHR, Febbraio 2026.

[26] «Italy: end Border control pact with Libya», *Human Rights Watch*, 13 ottobre 2025.

noma, ma come una funzione dipendente dalla capacità delle autorità libiche di esercitare controllo sul proprio territorio costiero e sulle reti di traffico che operano al suo interno. Il Memorandum d'intesa del 2017 – che prevede supporto tecnico e materiale alla Guardia costiera libica – è stato rinnovato automaticamente a febbraio 2026 (dopo la mancata revoca entro novembre 2025), confermando la linea di continuità del governo italiano. Tuttavia, questa cooperazione rivela una profonda ambivalenza strategica. Se da un lato la Libia funge da strumento di contenimento dei flussi, dall'altro rimane un potenziale ricattatore cronico: la frammentazione del potere tra governi paralleli e milizie trasforma il controllo delle partenze in una leva negoziale ricorrente. Tale dinamica espone Roma a rischi di instabilità improvvisa degli accordi, come dimostrato dalle oscillazioni registrate negli ultimi anni. Inoltre, il modello di esternalizzazione delle frontiere comporta un costo reputazionale non trascurabile, sia sul piano interno sia in sede europea, dove le critiche di ONG e organismi internazionali sui diritti umani nei centri di detenzione libici rischiano di erodere il consenso politico a medio termine.

Un ulteriore elemento di complessità riguarda la dimensione europea del dossier. L'Italia, pur essendo il principale Paese di arrivo lungo questa rotta, agisce all'interno di un quadro di responsabilità condivisa con Bruxelles, attraverso strumenti finanziari e operativi come i fondi del Trust Fund for Africa e le missioni di supporto alla gestione delle frontiere come EUBAM Libya. Tuttavia, la distribuzione degli oneri di accoglienza e gestione dei flussi rimane un tema politicamente controverso all'interno dell'UE, con ripercussioni dirette sulla capacità italiana di negoziare soluzioni strutturali.

Nel complesso, il dossier migratorio tra Italia e Libia si configura come un ambito di interdipendenza asimmetrica e altamente politicizzato. L'Italia dipende in modo significativo dalla cooperazione con attori libici per il controllo dei flussi, mentre la Libia utilizza spesso la gestione dei flussi stessi

come leva negoziale nei rapporti con la controparte italiana/europea. Questo equilibrio instabile rende la dimensione migratoria non soltanto un tema di politica pubblica, ma un vero e proprio strumento di relazione geopolitica, che si intreccia con le dinamiche energetiche, economiche e di sicurezza che definiscono complessivamente il rapporto tra i due Paesi.

Dimensione politica e strategica: diplomazia e competizione geopolitica

Gli interessi politici e strategici dell'Italia in Libia costituiscono la dimensione più complessa e, al tempo stesso, più strutturante dell'intera relazione bilaterale, poiché si collocano all'intersezione tra sicurezza del Mediterraneo, proiezione geopolitica europea e competizione con attori regionali e globali. A differenza delle componenti economica ed energetica, che si basano su interdipendenze relativamente misurabili, la dimensione strategica è fortemente legata alla gestione dell'instabilità libica e alla capacità italiana di preservare una posizione di influenza in un contesto altamente frammentato e soggetto a continue riconfigurazioni.

Dal punto di vista politico, l'Italia ha storicamente adottato una postura di 'stabilizzazione pragmatica', orientata non alla trasformazione radicale degli equilibri interni libici, ma al mantenimento di condizioni minime di stabilità funzionali alla tutela degli interessi nazionali. Questo approccio si è consolidato soprattutto dopo il 2011, con la caduta del regime di Gheddafi e il conseguente collasso dell'architettura statale libica. Da quel momento, Roma ha cercato di mantenere un canale di dialogo con i principali attori politici e istituzionali libici, spesso adottando una strategia di equilibrio tra le diverse fazioni, nel tentativo di evitare una polarizzazione che avrebbe potuto favorire esclusioni dannose per gli interessi italiani.

In questo contesto, uno degli elementi centrali della strategia italiana è rappresentato dal sostegno ai processi di me-

diazione internazionale guidati dalle Nazioni unite. L'Italia si è spesso posizionata come uno dei principali sostenitori di un percorso politico unitario e inclusivo, in linea con l'impegno dell'ONU per la costruzione di un assetto istituzionale condiviso, come dimostrato anche dagli ultimi eventi e dalle ultime iniziative[27]. Tuttavia, nella pratica, il processo di unificazione politica libica è rimasto incompiuto, con la persistenza di governi paralleli e centri di potere concorrenti, fattore che ha limitato l'efficacia delle iniziative diplomatiche italiane e internazionali.

Sul piano strettamente strategico, la Libia rappresenta per l'Italia un perno della sicurezza del Mediterraneo centrale. La sua posizione geografica la rende un punto di transito obbligato per i flussi migratori, ma anche uno spazio di proiezione per potenze esterne. La crescente presenza di attori come Turchia e Russia ha modificato profondamente l'equilibrio geopolitico del Paese, riducendo lo spazio di influenza italiana tradizionalmente dominante. In particolare, la Turchia ha consolidato negli ultimi anni una presenza militare e politica significativa attraverso accordi con le autorità libiche[28], mentre la Russia ha rafforzato la propria influenza soprattutto nell'area orientale attraverso reti di sicurezza e supporto militare a formazioni locali[29]. L'Italia, in questo scenario competitivo, si trova a operare principalmente attraverso strumenti non coercitivi, basati su diplomazia, presenza energetica, cooperazione economica e culturale. Questa limitazione strutturale riflette anche la più ampia posizione dell'Italia nel sistema internazionale, caratterizzata da una ca-

---

[27] *Dichiarazione congiunta sull'accordo di bilancio unificato per la Libia*, Ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale, 18 aprile 2026; *Statement issued following the first meeting of the Small Convening*, UNSMIL, 29 aprile 2026.

[28] M. Savina, «Influenza bilanciata: la Turchia tra le "due Libie"», *OSMED*, 10 ottobre 2025.

[29] M. Savina, «Libia: la crescita della presenza russa e la sfida per l'Occidente», *OSMED*, 21 maggio 2024.

pacità militare e geopolitica inferiore rispetto ad altri attori. Di conseguenza, la sua influenza si esercita soprattutto attraverso la continuità delle relazioni economiche, la cooperazione istituzionale e il ruolo di interlocutore privilegiato con diverse componenti della società e delle istituzioni libiche.

Un ulteriore elemento strategico riguarda la dimensione europea della politica italiana in Libia. I tentativi di 'europeizzare' il dossier libico, promuovendo un maggiore coinvolgimento dell'UE nella gestione della stabilità del Paese e delle sue implicazioni regionali, non hanno ottenuto grande successo[30]. La politica europea verso la Libia è rimasta spesso frammentata, con differenze di approccio tra Stati membri, che hanno talvolta sostenuto interlocutori diversi all'interno del quadro politico libico. Questa disomogeneità ha ridotto la capacità dell'UE di agire come attore unitario, rafforzando invece la natura bilaterale e competitiva delle relazioni tra i singoli Stati europei e le diverse fazioni libiche.

In termini più ampi, la Libia rappresenta per l'Italia un laboratorio di politica estera nel Mediterraneo, in cui si intrecciano logiche di *soft power*, gestione delle crisi e adattamento a un contesto di crescente multipolarismo regionale. La capacità italiana di mantenere un ruolo rilevante dipende quindi non solo dalle sue risorse economiche ed energetiche, ma anche dalla sua abilità diplomatica nel navigare un sistema politico estremamente fluido, in cui la stabilità è più un obiettivo contingente che una condizione strutturale. In questo senso, gli interessi politici e strategici italiani in Libia non possono essere separati dal più ampio quadro della sicurezza euro-mediterranea, all'interno del quale il Paese nordafricano continua a rappresentare uno dei principali nodi critici e, al tempo stesso, una delle poche leve dirette di proiezione dell'Italia nel Mediterraneo allargato.

---

[30] K. Petillo, A. Varvelli, «The turtle and the pilot fish: How the EU and Italy can help each other in the Mediterranean», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, ottobre 2025.

Un elemento operativo particolarmente rilevante della proiezione strategica nel Paese è rappresentato dalla Missione bilaterale di assistenza e supporto in Libia (MIASIT), avviata nel 2018 nell'ambito di un quadro di cooperazione bilaterale con le autorità libiche e successivamente prorogata e adattata nel tempo in funzione dell'evoluzione del contesto di sicurezza[31]. La missione è finalizzata al supporto delle istituzioni di sicurezza locali, con particolare focus sulla formazione, assistenza tecnica e rafforzamento delle capacità operative delle forze libiche. Dal punto di vista strategico, MIASIT costituisce uno dei principali strumenti attraverso cui l'Italia tenta di mantenere una presenza diretta in Libia, in un contesto segnato da forte competizione internazionale e persistente frammentazione interna. Allo stesso tempo, la missione opera come canale di influenza indiretta, finalizzato al rafforzamento delle relazioni istituzionali e alla tutela dell'accesso privilegiato ai centri decisionali della sicurezza libica. La sua efficacia, tuttavia, resta strettamente dipendente dalla volatilità del quadro politico e dalla disarticolazione delle istituzioni, fattori che ne limitano la capacità di incidere in maniera strutturale sugli equilibri di sicurezza locali.

Conclusioni

Gli interessi italiani in Libia appaiono oggi più integrati e resilienti rispetto al passato, ma restano esposti a rischi sistemici. La combinazione di presenza energetica, impegno economico, dialogo politico equidistante, supporto di sicurezza e gestione migratoria crea un sistema coerente che trova nel Piano Mattei una cornice strategica di lungo periodo. Pur rappresentando una piattaforma utile di coordinamento e

---

[31] *Missione bilaterale di assistenza e supporto in Libia (MIASIT)*, Ministero della Difesa.

narrazione di partenariato, lo stesso strumento italiano presenta limiti non secondari: più strumento di indirizzo politico che un programma dotato di risorse ingenti e vincolanti, esso deve ancora dimostrare la propria capacità di tradursi in investimenti strutturali di scala.

Una Libia pienamente stabile rappresenterebbe per l'Italia un vantaggioso moltiplicatore: maggiore sicurezza energetica, riduzione strutturale dei flussi migratori irregolari, contenimento delle minacce ibride e nuove opportunità di crescita economica condivisa. Tuttavia, la frammentazione istituzionale libica è talmente profonda e le élite locali così predatorie che la 'stabilizzazione pragmatica' rischia di configurarsi più come gestione perpetua dell'instabilità che come superamento definitivo di essa. I rischi – blocchi produttivi improvvisi, strumentalizzazione dei flussi migratori e interferenze esterne – rimangono elevati e solo parzialmente mitigabili. Per massimizzare i benefici sarà cruciale rafforzare il coordinamento con UE e altri attori, diversificare gli investimenti oltre gli idrocarburi, collegare ogni iniziativa a meccanismi di monitoraggio sui diritti umani e investire nella resilienza nazionale. In ultima analisi, il successo della strategia italiana dipenderà dalla capacità di Roma di accettare i limiti di un contesto libico che potrebbe rimanere 'congelato' nell'instabilità per anni, privilegiando una logica di pragmatica resilienza piuttosto che la speranza di una stabilizzazione rapida e lineare. La Libia non è solo una questione da gestire, ma un'opportunità geopolitica concreta per l'Italia per riaffermarsi come attore maturo e influente nel Mediterraneo allargato, in linea con la visione strategica tracciata nel Piano Mattei. Al 2026, il Paese nordafricano rimane però una sfida incompiuta. Sebbene la resilienza del settore energetico e la parziale riduzione degli sbarchi offrano una tregua, le cause profonde dell'instabilità – frammentazione istituzionale, interferenze esterne e potere delle milizie – restano intatte. Il destino di Tripoli e Roma è indissolubilmente legato da geografia, storia e dalla comune necessità di un futuro stabile e sostenibile.

L'Italia nel Sahel: interessi, limiti e ridefinizione della proiezione africana

Laura Berlingozzi

Introduzione: perché il Sahel conta per l'Italia

Nel corso dell'ultimo decennio, il Sahel ha assunto una rilevanza crescente nella riflessione strategica italiana. Questa centralità non deriva dalla presenza nell'area di interessi economici diretti, paragonabili a quelli che l'Italia coltiva in altri quadranti africani, bensì dal fatto che nello spazio saheliano si concentrano dinamiche – fragilità statale, insorgenze armate, traffici transfrontalieri, mobilità regionali e transnazionali, competizione tra attori esterni – che incidono sulla sicurezza del Mediterraneo allargato. In questa prospettiva, il Sahel è stato progressivamente incorporato nel perimetro di attenzione della politica estera italiana come area di intersezione tra Africa subsahariana, Nord Africa e Mediterraneo[1].

Per lungo tempo l'Africa subsahariana ha occupato una posizione secondaria nella proiezione internazionale dell'Italia, più orientata verso l'asse euro-atlantico e, in senso stretto, il Mediterraneo. La rinnovata attenzione italiana verso il continente africano, emersa con maggiore evidenza a partire dal primo decennio degli anni Duemila, va ricondotta a una combinazione di fattori interni ed esterni: la ricerca di nuove opportunità economiche nel quadro successivo alla crisi del 2008-2009, la crescente politicizzazione della questione mi-

[1] C. Casola, E. Baldaro, «Italy in the Sahel: a new national projection towards a greater Mediterranean», *ISPI*, Policy Brief, maggio 2021.

gratoria, il deterioramento del quadro libico e la percezione che le crisi del fianco sud producano effetti immediati sulla sicurezza europea e mediterranea[2].

In questo ri-orientamento il Sahel ha assunto un rilievo specifico. La regione è stata inquadrata come spazio di propagazione dell'instabilità, ma anche come spazio di intervento anticipato sulle condizioni di governabilità delle mobilità. L'espansione dei gruppi jihadisti, l'erosione delle capacità statali, la violenza nelle aree di confine e l'intreccio tra insicurezza e traffici sono stati letti come fattori suscettibili di produrre effetti verso il Nord Africa e il Mediterraneo centrale; parallelamente, il Sahel è stato inserito nelle politiche europee e italiane di gestione delle migrazioni[3], soprattutto attraverso la centralità attribuita al Niger quale Paese di transito e di contenimento delle rotte dirette verso la Libia e le coste italiane[4].

La rilevanza del Sahel non si esaurisce tuttavia nel nesso tra sicurezza e migrazioni. L'area ha assunto anche una valenza politico-diplomatica, come banco di prova della capacità italiana di accreditarsi quale attore rilevante nel Mediterraneo allargato e, più in generale, nelle relazioni euro-africane. In questo senso, il ritorno italiano verso l'Africa può essere letto anche come tentativo di preservare un profilo di *middle power* in un contesto internazionale più competitivo[5].

---

[2] G. Carbone, «Italy's return to Africa: between external and domestic drivers», *Italian Political Science Review/Rivista Italiana di Scienza Politica*, 53, 3, 2023, pp. 293-311.

[3] M. Ceccorulli, F. Coticchia, «I'll take two. Migration, terrorism, and the Italian military engagement in Niger and Libya», *Journal of Modern Italian Studies*, 25, 2, 2020, pp. 174-196.

[4] E. Roman, «Niger, Europa, Italia: un'oscura gestione dei fenomeni migratori», in *Il diritto d'asilo. Report 2019: non si tratta solo di migranti. L'Italia che resiste, l'Italia che accoglie*, M. Molfetta, C. Marchetti (a cura di), Tau Editrice, Todi, 2019, pp. 105-127.

[5] G. Dentice, F. Donelli, «Reasserting (middle) power by looking southwards: Italy's policy towards Africa», *Contemporary Italian Politics*, 13,3, 2021, pp. 331-351.

L'incremento dell'attenzione verso il Sahel non si è però tradotto in una strategia coerente. La formula del Mediterraneo allargato ha operato più come cornice elastica che come principio ordinatore di priorità chiaramente gerarchizzate; dietro di essa si collocano letture differenti del quadrante saheliano e agende non pienamente convergenti tra apparati diplomatici, militari e di sicurezza[6]. L'ambivalenza risulta ancora più evidente nel mutato contesto regionale, segnato da colpi di Stato (ripetutamente in Mali, Niger e Burkina Faso), dall'intensificarsi delle azioni – soprattutto in Mali – dei gruppi insorgenti jihadisti, dal ridimensionamento della presenza occidentale, dalla crisi delle architetture multilaterali e dalla crescente influenza di nuovi attori esterni, in particolare Russia, Cina e le potenze del Golfo[7].

Il presente contributo sostiene che gli interessi italiani nel Sahel si siano consolidati all'intersezione tra sicurezza, migrazioni, stabilità del Mediterraneo allargato e ricerca di status internazionale. La loro traduzione operativa è però rimasta spesso più reattiva che strategicamente ordinata. Nel nuovo contesto regionale, la questione centrale per l'Italia non consiste soltanto nel mantenere una presenza nell'area, ma nel definire con maggiore precisione gli interessi da perseguire, gli strumenti da impiegare e il quadro politico di riferimento.

---

[6] L. Raineri, E. Baldaro, «The politics of geopolitics: Italy's engagement in the Sahel and the geopolitical imaginary of the Wider Mediterranean», *Geopolitics*, 31, 4, 2026, pp. 1369-1399.

[7] G. Carbone, C. Casola (a cura di), *Sahel: 10 years of instability. Local, regional and international dynamics*, Ledizioni, Milano 2022; A. Meyer, L. Simonet, J. Späth, «The European Union and the Sahel: the day after», *Österreichisches Institut für Internationale Politik*, Policy Analysis 1/2025, 2025.

Il Sahel nell'immaginario strategico italiano

La crescente rilevanza del Sahel nella politica estera italiana va collocata entro una trasformazione più ampia della postura internazionale di Roma verso il proprio fianco meridionale. In questo quadro, la categoria di Mediterraneo allargato ha svolto una funzione centrale, consentendo di ricondurre entro un medesimo orizzonte strategico il Mediterraneo in senso stretto, ma anche i suoi retroterra africani e mediorientali. Il Sahel è entrato così nel lessico strategico italiano più che come spazio omogeneo o immediatamente pertinente alla proiezione marittima del Paese, come segmento di una più vasta geografia dell'instabilità, ritenuta rilevante per la sicurezza nazionale e per il posizionamento internazionale dell'Italia[8].

La forza di tale formula risiede meno nella sua capacità descrittiva che nella sua utilità politico-discorsiva. Il Mediterraneo allargato non designa uno spazio definito in modo univoco, né coincide con una strategia coerente e gerarchizzata. Ha funzionato come contenitore flessibile, entro cui collocare dossier differenti – Libia, Sahel, Corno d'Africa, Medio Oriente – sotto la medesima rappresentazione del fianco sud. Questa elasticità ne ha favorito l'ampia circolazione nei documenti ufficiali, ma ha anche prodotto l'aggregazione di priorità eterogenee e talvolta divergenti: politica estera, difesa, sicurezza interna, gestione delle mobilità. Ne deriva che il Sahel è stato integrato nello spazio strategico italiano senza che a tale inclusione corrispondesse una definizione stabile dei fini dell'azione o una gerarchia condivisa degli interessi[9].

Lo slittamento di attenzione verso sud si è accompagnato a un più generale ritorno dell'Italia in Africa. Questo ri-

[8] L. Raineri, E. Baldaro, «The politics of geopolitics», cit.
[9] *Ibidem*.

torno non va letto come riflesso di una dinamica imitativa nei confronti di altri partner europei, ma come prodotto di una convergenza di fattori interni ed esterni: ricerca di nuove opportunità economiche, politicizzazione della questione migratoria, deterioramento del quadro libico e crescente percezione del continente africano come spazio non più periferico rispetto agli interessi italiani[10]. In questo senso, l'Africa è stata progressivamente costruita come spazio di proiezione nel quale convergono esigenze economiche, pressioni domestiche e nuove priorità di politica estera.

L'incremento dell'attenzione verso il continente africano è stato inoltre associato all'esigenza di preservare un profilo da *middle power* in un contesto internazionale più competitivo. L'espansione meridionale ha risposto anche alla ricerca di visibilità internazionale e alla necessità di accreditarsi presso partner europei e atlantici come attore rilevante, seppure entro margini strutturalmente limitati[11]. Il Sahel, sotto questo profilo, ha assunto un valore che eccede la sua dimensione regionale, poiché è stato investito della funzione di banco di prova della proiezione italiana nella periferia meridionale, come lo è stato nel settore del controterrorismo per le altre potenze occidentali[12].

Gli interessi italiani nel Sahel si articolano lungo quattro direttrici principali.

La prima è securitaria. Il Sahel è stato descritto come uno spazio in cui insorgenze jihadiste, criminalità organizzata,

---

[10] G. Carbone, «Italy's return to Africa», cit.

[11] G. Dentice, F. Donelli, «Reasserting (middle) power by looking southwards», cit.

[12] E. Lopez Lucia, «Performing EU agency by experimenting the 'comprehensive approach': the European Union Sahel strategy», *Journal of Contemporary African Studies*, 35, 4, 2017, pp. 451-468.

fragilità statale e crisi umanitarie si combinano, producendo effetti suscettibili di oltrepassare i confini regionali; pertanto, l'instabilità saheliana è stata rappresentata come minaccia indiretta ma concreta per il Mediterraneo e per l'Europa. In questa prospettiva, più che come area da presidiare per la sua rilevanza, il Sahel è stato interpretato come ambiente da contenere, affinché le dinamiche di crisi non si proiettino verso i quadranti ritenuti più sensibili per l'Italia[13]. Ciò ha favorito una costruzione del Sahel prevalentemente come spazio di minaccia, con il rischio di comprimere la complessità politica e sociale della regione entro un paradigma soprattutto securitario.

La seconda direttrice è quella migratoria. La politicizzazione delle migrazioni nel dibattito interno italiano ha inciso profondamente sulla ridefinizione della postura italiana verso l'Africa, e il Sahel ha progressivamente occupato una posizione centrale in tale riconfigurazione. L'intreccio tra terrorismo e migrazione irregolare ha fornito una delle principali giustificazioni discorsive del rafforzamento dell'impegno italiano in Niger e in Libia, entro una narrazione in cui il controllo delle rotte ha assunto un rilievo strategico crescente[14]. In questa cornice, la centralità del Niger deriva non soltanto dalla sua collocazione geografica, ma dalla funzione che gli è stata attribuita quale snodo delle politiche di esternalizzazione, sia europee sia italiane[15], seppur non ci siano dati che dimostrino in maniera inequivocabile la connessione tra terrorismo e migrazione. Il Sahel è divenuto così un laboratorio del nesso sicurezza-migrazione-sviluppo nell'azione esterna europea, in cui obiettivi formalmente distinti sono stati progressivamente ricondotti a una medesima logica di controllo e di esternalizzazione della sicurezza. Le fina-

[13] C. Casola, E. Baldaro, «Italy in the Sahel», cit.
[14] M. Ceccorulli, F. Coticchia, «I'll take two», cit.
[15] E. Roman, «Niger, Europa, Italia», cit.

lità di sviluppo tendono a essere subordinate alla priorità del contenimento, con effetti problematici sulla qualità dei partenariati e sugli equilibri locali[16]. Il Niger è stato trasformato in una nuova 'frontiera' delle politiche europee e italiane di contenimento migratorio, attraverso una crescita di iniziative diplomatiche, militari, economiche e di *capacity building* orientate alla sorveglianza del territorio e delle frontiere[17]. Parallelamente, tale centralità ha prodotto ricadute territoriali e sociali, ridefinendo le economie della mobilità e aggravando la pressione su contesti già fragili[18].

La terza direttrice è politico-diplomatica. Il Sahel è divenuto uno dei luoghi in cui l'Italia ha cercato di rafforzare la propria credibilità presso i partner europei e atlantici, presentandosi come attore in grado di contribuire alla stabilizzazione del fianco sud. Questo impegno si è intrecciato anche con l'esigenza di ristrutturare i rapporti con partner chiave quali Francia e Germania, in una fase in cui il Sahel era percepito come snodo rilevante per la sicurezza europea[19]. Gli interessi italiani nel quadrante non si esauriscono quindi nella gestione delle minacce, ma si collegano anche alla ricerca di una maggiore visibilità politico-strategica, specialmente dopo la cacciata degli altri partner occidentali, in primis la Francia, che ha lasciato – almeno sulla carta – spazi di manovra più ampi per l'Italia.

Più limitata, ma non del tutto marginale, è infine la dimensione economica. La riattivazione della politica africana italiana è stata favorita anche dalla ricerca di nuovi mercati, di opportunità commerciali e di sbocchi per la diplomazia

---

[16] B. Venturi, «The EU and the Sahel: a laboratory of experimentation for the security-migration-development nexus», *IAI*, Working Papers, 17/38, dicembre 2017.

[17] E. Roman, «Niger, Europa, Italia», cit.

[18] A. Amato, A. Iocchi, «Migrazioni e nuove centralità fra le sabbie del Niger», *Geotema*, Supplemento, anno XXIII, 2019, pp. 116-128.

[19] C. Casola, E. Baldaro, «Italy in the Sahel», cit.

economica nazionale[20]. Nel caso del Sahel, questa dimensione appare meno strutturata che in altri quadranti del continente. L'area conta più in termini di costo dell'instabilità che di volume degli scambi. La sua rilevanza economica per l'Italia è quindi soprattutto indiretta[21].

Strumenti e limiti dell'azione italiana nel Sahel

La crescente attenzione italiana verso il Sahel si è tradotta, nel corso dell'ultimo decennio, in un ampliamento degli strumenti di presenza politica, diplomatica, militare e di cooperazione. Questo ampliamento, tuttavia, non ha dato luogo a un dispositivo pienamente coerente. Più che configurare una strategia integrata, l'azione italiana nel Sahel ha assunto la forma di un attivismo selettivo, innestato su quadri multilaterali preesistenti e accompagnato da una persistente difficoltà nel ricondurre la pluralità degli interessi italiani a una gerarchia relativamente stabile.

Sul piano diplomatico-istituzionale, a partire dal 2017 l'Italia ha rafforzato la propria presenza formale nel Sahel attraverso l'inaugurazione di nuove sedi diplomatiche e l'intensificazione dei rapporti bilaterali con diversi Paesi dell'area. L'apertura di ambasciate in Niger, Burkina Faso, Guinea, Mali e Mauritania, accompagnata da visite di alto livello e dalla firma di accordi di cooperazione in materia di sicurezza e difesa, ha segnato il passaggio da una precedente marginalità nel dossier saheliano a una presenza più strutturata[22]. Questo consolidamento, tuttavia, non ha coinciso

---

[20] S. Moroni, M.S. Rognoni, «Politica e politiche dell'Italia in Africa, 2008-2018», in G. Bulli, A. Tonini (a cura di), *Migrazioni in Italia: oltre la sfida. Per un approccio interdisciplinare allo studio delle migrazioni*, Firenze University Press, Firenze 2021, pp. 61-83.

[21] G. Carbone, «Italy's return to Africa», cit.

[22] C. Casola, E. Baldaro, «Italy in the Sahel», cit.

con l'emergere di una vera autonomia di iniziativa, poiché la proiezione diplomatica italiana è rimasta largamente dipendente dall'evoluzione del quadro europeo e dalla mutabilità del contesto regionale[23].

A tale rafforzamento diplomatico si è affiancata una dimensione più esplicitamente securitaria, il cui fulcro è stato rappresentato dal Niger. L'operazione bilaterale MISIN (*Missione Bilaterale di Supporto nella Repubblica del Niger*), il coinvolgimento nelle missioni europee e il sostegno alla formazione delle forze di sicurezza locali hanno riflesso la volontà italiana di intervenire in un Paese ritenuto cruciale tanto per il contrasto alla mobilità irregolare quanto per il contenimento della penetrazione jihadista nel Sahel centrale. In questa configurazione, il rafforzamento dell'impegno italiano è stato giustificato attraverso l'intreccio tra terrorismo e migrazione irregolare, che ha finito per costituire il principale perno discorsivo dell'intervento[24]. La rilevanza del Niger dipendeva, in questa lettura, meno dalla sua consistenza geopolitica intrinseca che dalla funzione assegnatagli quale spazio di filtro e contenimento delle rotte dirette verso la Libia e, quindi, verso il Mediterraneo centrale.

L'accresciuta presenza italiana nel Sahel si è materializzata soprattutto all'interno di cornici multilaterali, in particolare attraverso la partecipazione a missioni e dispositivi europei, onusiani e coalizionali. Il coinvolgimento in EUCAP Sahel Niger, EUTM Mali, MINUSMA e, successivamente, nella *Task Force Takuba*, oltre agli accordi bilaterali con Niger, Burkina Faso e Ciad, ha restituito l'immagine di una postura collocata tra aspirazione alla visibilità nazionale e strutturale dipendenza dalle più ampie iniziative europee e

[23] L. Raineri, E. Baldaro, «The politics of geopolitics», cit.
[24] M. Ceccorulli, F. Coticchia, «I'll take two», cit.

francesi[25]. Questa configurazione ha consentito all'Italia di accrescere la propria esposizione nel quadrante saheliano, ma senza sciogliere l'ambiguità di fondo di una presenza che cercava di essere politicamente visibile pur rimanendo operativamente ancillare[26].

Accanto alla dimensione diplomatico-militare, l'Italia ha cercato di valorizzare anche strumenti di cooperazione e *capacity building*. In linea con la più ampia agenda europea sul nesso sicurezza-migrazione-sviluppo, il Sahel è stato trattato come spazio in cui combinare formazione istituzionale, rafforzamento delle capacità locali, cooperazione allo sviluppo e controllo della mobilità. Questo nesso ha trasformato la regione in un laboratorio dell'azione esterna europea, nel quale obiettivi formalmente distinti sono stati progressivamente ricondotti a una medesima logica di esternalizzazione della sicurezza, con l'effetto di subordinare le finalità di sviluppo alle priorità di contenimento[27]. L'Italia si è mossa dentro questa cornice, cercando di associare l'enfasi sulla stabilizzazione al sostegno a programmi di cooperazione e rafforzamento istituzionale. Tuttavia, la combinazione è rimasta frequentemente sbilanciata, con una prevalenza funzionale delle priorità di sicurezza sulle finalità di trasformazione strutturale, come accaduto peraltro per quasi tutti i Paesi che sono intervenuti con forme di cooperazione militare nel Sahel.

È su questo terreno che emergono i principali limiti dell'approccio italiano. Il primo concerne la difficoltà di trasformare una pluralità di strumenti in una strategia ordinata. La formula del Mediterraneo allargato ha operato più come cornice elastica che come principio ordinatore di priorità chiaramente gerarchizzate; dietro di essa hanno continua-

[25] M. Davì, «Burkina Faso and the Sahel crisis: what options for Italian foreign policy?», *IAI*, Commentaries, 20/38, 20 maggio 2020.
[26] C. Casola, E. Baldaro, «Italy in the Sahel», cit.
[27] B. Venturi, «The EU and the Sahel», cit.

to a muoversi apparati e comunità di pratica differenti – politica estera, sicurezza interna, difesa – ciascuna portatrice di priorità proprie, non sempre convergenti[28]. Un secondo limite riguarda la persistente dipendenza dai quadri multilaterali e, in particolare, dall'evoluzione delle iniziative francesi ed europee. La presenza italiana in Africa continua a scontare una debolezza strutturale: nonostante il maggiore attivismo, Roma opera ancora prevalentemente all'interno di programmi multilaterali, più come attore di accompagnamento che come soggetto capace di imprimere una direzione autonoma[29]. Tale dipendenza è risultata particolarmente evidente nel Sahel, dove il progressivo ridimensionamento della presenza francese e la crisi dei dispositivi europei hanno finito per esporre anche la fragilità della postura italiana.

Un terzo limite concerne lo sbilanciamento dell'azione verso il binomio sicurezza-migrazione. Il Niger è divenuto il nuovo avamposto delle politiche europee e italiane di controllo migratorio, con una forte crescita di iniziative diplomatiche, militari, economiche e di *capacity building* finalizzate alla sorveglianza del territorio e delle frontiere[30]. Ponendo, tra l'altro, alcuni interrogativi sull'azione diplomatica italiana, poiché l'Italia è l'unico Stato europeo presente con una cooperazione civile e militare dopo il colpo di Stato e di fatto agisce in un Paese governato da una giunta militare, con tutte le implicazioni che questo comporta. Parallelamente, il processo di esternalizzazione della frontiera europea ha prodotto nuove centralità territoriali e vulnerabilità sociali, ridefinendo le economie della mobilità e aggravando la pressione su contesti già fragili[31]. In questo quadro,

---

[28] L. Raineri, E. Baldaro, «The politics of geopolitics», cit.

[29] G. Dentice, F. Donelli, «Reasserting (middle) power by looking southwards», cit.

[30] E. Roman, «Niger, Europa, Italia», cit.

[31] A. Amato, A. Iocchi, «Migrazioni e nuove centralità fra le sabbie del Niger», cit.

il coinvolgimento italiano appare parte di un più ampio dispositivo che, pur formulato nei termini della stabilizzazione, ha spesso finito per ricondurre la cooperazione a una funzione di contenimento.

Un quarto limite riguarda l'insufficiente adattamento al carattere eminentemente politico della crisi saheliana. Le dinamiche di instabilità che investono il Sahel non possono essere efficacemente lette soltanto nei termini del contrasto al terrorismo, poiché si radicano anche in fragilità di governance, marginalizzazione sociale, conflitti comunitari, sfiducia nelle istituzioni e abusi delle forze di sicurezza[32]. L'efficacia limitata delle risposte internazionali, incluse quelle sostenute dall'Italia, dipende anche dall'adozione di un paradigma eccessivamente securitario, scarsamente capace di incidere sui rapporti tra Stato, società e territori.

Il nuovo contesto geopolitico e la ricalibratura italiana: crisi dell'approccio occidentale e Piano Mattei

Il quadro entro cui l'Italia aveva progressivamente rafforzato la propria presenza nel Sahel è mutato in modo sostanziale. Il decennio successivo alla crisi maliana del 2012 era stato segnato dall'espansione dei dispositivi di sicurezza internazionali, dal consolidamento dell'iniziativa francese e dal tentativo europeo di trattare il Sahel come spazio di sperimentazione di un approccio integrato fondato sul nesso tra sicurezza, sviluppo e gestione delle mobilità. Questo assetto è entrato in una fase di crisi aperta. Il susseguirsi dei colpi di Stato in Mali, Burkina Faso e Niger, il deterioramento dei rapporti tra governi saheliani e partner occidentali, il ritiro o il ridimensionamento di alcuni dei principali dispositivi europei e francesi e la crescente presenza di nuovi atto-

[32] M. Davì, «Burkina Faso and the Sahel Crisis», cit.

ri esterni hanno prodotto una trasformazione qualitativa del contesto regionale[33].

Questa trasformazione non ha soltanto ridotto gli spazi operativi dell'azione europea, ma ha anche messo in discussione alcune delle premesse su cui essa si era fondata. Il Sahel è apparso sempre meno come laboratorio governabile della sicurezza esternalizzata europea e sempre più come spazio di contestazione dell'ordine politico e strategico costruito nel decennio precedente. La crisi delle relazioni tra Parigi e Bamako, il deterioramento della cooperazione con Niamey e la crescita di sentimenti pubblici ostili verso la presenza occidentale hanno mostrato i limiti di un'impostazione che aveva spesso privilegiato la stabilizzazione coercitiva, il rafforzamento dei dispositivi di controllo e la verticalità delle relazioni con gli esecutivi locali, senza incidere in modo significativo sui nodi politici della crisi[34].

L'indebolimento dell'impronta occidentale si è accompagnato alla crescita di altri attori e di altri registri di presenza. La Russia ha tratto vantaggio dal ridimensionamento francese e dalla delegittimazione dei dispositivi europei, proponendosi come partner securitario alternativo in alcuni contesti regionali. Parallelamente, si è rafforzata la visibilità di altri soggetti – tra cui Turchia, attori del Golfo e, più in generale, nuovi interlocutori extraeuropei – interessati a ridefinire la propria presenza nel Sahel e nei quadranti limitrofi. Ciò non segnala una semplice sostituzione lineare di influenza, ma una pluralizzazione dei riferimenti esterni e una più marcata politicizzazione delle appartenenze internazionali dei governi saheliani. In questo contesto, il problema non riguarda soltanto un arretramento quantitativo dell'Occidente nel Sahel, bensì la crisi del paradigma entro cui l'Ita-

---

[33] G. Carbone, C. Casola (a cura di), *Sahel*, cit.

[34] A. Meyer, L. Simonet, J. Späth, «The European Union and the Sahel», cit.

lia stessa aveva progressivamente costruito la propria proiezione nel quadrante.

È all'interno di questo quadro che va collocata la più recente ricalibratura italiana verso l'Africa e, indirettamente, verso il Sahel. Il Piano Mattei rappresenta, sotto questo profilo, un passaggio significativo. Esso non nasce come piano specificamente saheliano, né si concentra sul Sahel centrale più instabile. La sua rilevanza consiste nel fatto che segnala il tentativo di riorganizzare la proiezione italiana in Africa entro una cornice più visibile, più centralizzata e più ambiziosa sul piano politico[35].

Nella narrazione governativa, il Piano Mattei è stato presentato come strumento di cooperazione tra pari, fondato su un approccio dichiaratamente «non predatorio» e orientato a coniugare sviluppo, partenariato economico, sicurezza energetica e riduzione delle cause profonde delle migrazioni. Questa impostazione ha cercato di distinguersi, almeno sul piano discorsivo, dalle pratiche più esplicitamente securitarie dell'esternalizzazione migratoria[36]. Al tempo stesso, però, il Piano ha mostrato fin dall'inizio una marcata componente politico-simbolica, legata al tentativo del governo Meloni di dare visibilità a una nuova politica italiana per l'Africa e di presentare il Paese come snodo privilegiato delle relazioni tra Europa e continente africano[37].

Qui emerge una prima ambivalenza. Se, da un lato, il Piano Mattei si presenta come progetto di rinnovamento della presenza italiana in Africa, dall'altro si innesta su priorità che restano riconducibili agli interessi italiani più consolida-

---

[35] F. Simonelli, M.L. Fantappié, L. Goretti, «The Italy-Africa summit 2024 and the Mattei Plan: towards cooperation between equals?», *IAI*, Commentaries, 24/11, 11 marzo 2024.

[36] G. Carbone, L. Ragazzi, «Rebooting Italy's Africa policy. Making the Mattei Plan work», *ISPI*, Policy Paper, novembre 2024.

[37] J.P. Darnis, «The Mattei Plan: why Giorgia Meloni is looking to Africa», *The Conversation*, 24 aprile 2024.

ti: contenimento delle migrazioni irregolari, sicurezza energetica, apertura di canali di investimento e accrescimento del profilo internazionale di Roma. Il rischio è che esso rimanga una cornice prevalentemente politica e comunicativa, ove non riesca a tradurre le proprie ambizioni in una strategia di lungo periodo, coerente con le priorità africane e sostenuta da strumenti realmente efficaci[38].

Il rapporto tra Piano Mattei e Sahel va quindi precisato con attenzione. Il Piano non si è rivolto, nella sua configurazione iniziale, ai Paesi del Sahel centrale maggiormente investiti da colpi di Stato, insicurezza armata e crisi dei rapporti con l'Occidente. Questa esclusione segnala che la riorganizzazione della presenza italiana in Africa tende a muoversi, almeno in parte, verso interlocutori considerati più accessibili sul piano politico e più gestibili su quello operativo[39]. In questo quadro, il rilievo attribuito alla Mauritania e, più di recente, al Senegal appare indicativo di un possibile slittamento del baricentro saheliano dell'azione italiana verso il margine occidentale del quadrante, cioè verso contesti meno esposti alla radicalizzazione del conflitto politico con i partner europei e più compatibili con una strategia che intende coniugare investimenti, cooperazione e controllo delle mobilità[40].

Prospettive e opzioni strategiche per l'Italia

Il mutamento del contesto saheliano non elimina la rilevanza dell'area per l'Italia, ma rende più difficile continuare a trattarla secondo le logiche che ne hanno orientato la lettura nel

---

[38] G. Carbone, L. Ragazzi, «Rebooting Italy's Africa policy», cit.

[39] *Ibidem*.

[40] A. Jaldi, A. Cercaci, «The Mattei Plan: recasting cooperation through strategy and branding», *Policy Center for the New South*, Policy Brief, 38/25, 22 agosto 2025.

decennio precedente. La crisi dei dispositivi occidentali, la delegittimazione di parte delle presenze europee, la pluralizzazione degli attori esterni e la crescente instabilità politica del Sahel centrale impongono una ridefinizione non soltanto degli strumenti, ma anche del modo in cui gli interessi italiani vengono formulati e ordinati.

Un primo punto riguarda la necessità di distinguere più nettamente tra Sahel centrale e Sahel occidentale. La tendenza a trattare il Sahel come spazio unitario ha avuto una sua utilità politico-discorsiva, ma ha finito per oscurare differenze sostanziali tra contesti che presentano livelli differenti di instabilità, assetti politici divergenti e margini di cooperazione molto variabili. Il Sahel centrale – in particolare Mali, Burkina Faso e Niger – appare oggi segnato da una contrazione degli spazi di interlocuzione con l'Occidente, da una crescente politicizzazione anti-occidentale e da un livello di volatilità che rende più costoso il mantenimento di forme tradizionali di presenza esterna. Al contrario, il margine occidentale del quadrante, in particolare Mauritania e Senegal, si presenta come spazio relativamente più accessibile per una presenza italiana che voglia combinare cooperazione politica, investimenti, stabilizzazione e gestione delle mobilità senza esporsi agli stessi livelli di attrito politico presenti nel Sahel golpista[41].

Questa differenziazione non implica l'abbandono del Sahel centrale come oggetto di attenzione strategica. Piuttosto, suggerisce l'opportunità di superare un approccio uniforme e di costruire una presenza più selettiva, graduata e realistica. Nel Sahel centrale, il margine di azione per l'Italia risulta inevitabilmente più ristretto e dovrebbe orientarsi soprattutto verso il mantenimento di canali politici, diploma-

[41] F. Simonelli, M.L. Fantappié, L. Goretti, «The Italy-Africa summit 2024 and the Mattei Plan», cit.; G. Carbone, L. Ragazzi, «Rebooting Italy's Africa policy», cit.

tici e informativi. Nel Sahel occidentale e nei quadranti contigui, invece, esistono probabilmente spazi maggiori per una proiezione che combini sicurezza, cooperazione, diplomazia economica e partenariato politico in forme più sostenibili.

Un secondo punto riguarda la necessità di riequilibrare il rapporto tra sicurezza, mobilità e sviluppo. L'esperienza del decennio precedente mostra che la saldatura tra questi tre piani è avvenuta, nella pratica, sotto il primato del contenimento. La cooperazione è stata frequentemente orientata a produrre controllo, la sicurezza è stata pensata soprattutto come presidio delle frontiere e lo sviluppo è stato spesso trattato come strumento per ridurre pressioni migratorie o contenere instabilità potenzialmente trasmissibili verso il Mediterraneo[42]. Una ricalibratura credibile richiede che la cooperazione non venga sistematicamente ricondotta alla funzione di filtro e che la questione della mobilità sia collocata entro una comprensione più ampia dei processi economici, sociali e politici che strutturano le società saheliane.

Un terzo punto concerne la qualità del rapporto tra mezzi e fini. Uno dei tratti più evidenti della presenza italiana nel Sahel è stato l'accrescimento degli strumenti in assenza di una definizione pienamente ordinata delle priorità. Diplomazia, missioni, accordi bilaterali, *capacity building*, cooperazione allo sviluppo e nuove cornici di iniziativa verso l'Africa sono stati mobilitati in modo crescente, ma senza che questa moltiplicazione producesse automaticamente una maggiore coerenza strategica. Una presenza italiana più efficace richiederebbe una più chiara gerarchizzazione degli obiettivi e una più esplicita subordinazione degli strumenti a tali obiettivi.

Un quarto punto riguarda il rapporto con il quadro multilaterale europeo. L'esperienza saheliana ha mostrato che l'Italia, pur avendo accresciuto la propria visibilità, conti-

---

[42] B. Venturi, «The EU and the Sahel», cit.; E. Roman, «Niger, Europa, Italia», cit.

nua a dipendere in misura significativa dalle cornici europee, dalle dinamiche franco-europee e dai dispositivi collettivi entro cui la propria presenza si inscrive[43]. In tal senso, il Piano Mattei potrebbe rappresentare un'opportunità soltanto a condizione di non risolversi in una sovrapposizione competitiva rispetto agli strumenti europei, ma di trovare una funzione di raccordo tra iniziativa nazionale, partenariati africani e più ampie cornici euro-africane[44].

Un ultimo punto riguarda il necessario spostamento di fuoco dalla mera gestione delle minacce alla comprensione del carattere politico della crisi saheliana. Le traiettorie recenti del quadrante hanno reso evidente che la semplice combinazione di formazione securitaria, controllo territoriale e sostegno agli apparati statali non è sufficiente a produrre stabilità, soprattutto quando le istituzioni locali soffrono di problemi strutturali di legittimità, di rappresentanza e di rapporto con le società che dovrebbero governare. Continuare a leggere il Sahel prevalentemente come spazio di minaccia rischia di riprodurre le stesse semplificazioni che hanno accompagnato la fase precedente. Una postura italiana più efficace dovrebbe recuperare con maggiore decisione il carattere politico delle crisi saheliane[45].

Conclusioni

Nel corso dell'ultimo decennio il Sahel è divenuto per l'Italia un quadrante di interesse crescente, non tanto per la consistenza di asset economici diretti, quanto per il modo

---

[43] G. Dentice, F. Donelli, «Reasserting (middle) power by looking southwards», cit.

[44] G. Carbone, L. Ragazzi, «Rebooting Italy's Africa policy», cit.; A. Jaldi, A. Cercaci, «The Mattei Plan: recasting cooperation through strategy and branding», cit.

[45] M. Davì, «Burkina Faso and the Sahel crisis», cit.

in cui nell'area si intrecciano instabilità armata, crisi della mediazione statale, mobilità transnazionali, competizione geopolitica e ridefinizione degli equilibri del Mediterraneo allargato. È all'interno di questa convergenza che si sono consolidati gli interessi italiani nel quadrante: sicurezza, gestione delle rotte migratorie, ricerca di visibilità politico-diplomatica e, in misura più indiretta, tutela di più ampie condizioni di stabilità regionale.

L'analisi mostra, tuttavia, che l'accrescimento della presenza italiana non si è tradotto automaticamente in una strategia coerente. Il Sahel è entrato con decisione nell'orizzonte strategico di Roma, ma lo ha fatto attraverso categorie elastiche, strumenti eterogenei e quadri multilaterali che l'Italia ha contribuito a sostenere senza riuscire realmente a orientarli. Ne è derivata una postura segnata da un'ambivalenza ricorrente: maggiore visibilità, ma limitata autonomia; ampliamento degli strumenti, ma debole integrazione strategica; enfasi sul partenariato, ma persistente subordinazione della cooperazione alla logica del contenimento.

Il mutamento del contesto regionale ha reso tali tensioni ancora più evidenti. Il Sahel successivo ai colpi di Stato, al ridimensionamento occidentale e alla pluralizzazione degli attori esterni non consente più di riproporre, senza correzioni sostanziali, gli schemi del decennio precedente. In questo quadro, la questione per l'Italia non consiste semplicemente nel mantenere una presenza nell'area, ma nel ridefinirne con maggiore precisione il significato politico.

In definitiva, il Sahel continuerà con ogni probabilità a contare per l'Italia. Ciò che appare meno scontato è la forma di questo interesse: se esso rimarrà prigioniero di una logica prevalentemente difensiva e di breve periodo, oppure se riuscirà a tradursi in una postura più ordinata, meno dipendente da automatismi securitari e più coerente con la natura eminentemente politica delle crisi che attraversano il quadrante.

L'Italia nel Corno d'Africa: interessi, limiti e proiezione strategica nel quadrante

Giuseppe Dentice

Introduzione: la rilevanza del Corno d'Africa per l'Italia

Negli ultimi anni il Corno d'Africa ha assunto una centralità crescente nella riflessione geopolitica internazionale. Situata lungo le direttrici che collegano Mediterraneo, Mar Rosso, Golfo Persico e Oceano Indiano, la regione costituisce uno snodo strategico in cui convergono sicurezza energetica, commercio globale, dinamiche migratorie e competizione tra potenze. La sua rilevanza è anche geoeconomica: attraverso il Mar Rosso e lo stretto di Bab el-Mandeb transita circa il 12-15% del commercio marittimo mondiale, quasi il 30% del traffico globale di container e tra il 10% e il 12% del commercio mondiale di petrolio e prodotti energetici[1]. In un contesto caratterizzato dalla crescente attenzione alla resilienza delle catene di approvvigionamento, alla sicurezza delle infrastrutture critiche e allo sviluppo di nuovi corridoi logistici euro-afro-asiatici, il Corno d'Africa si configura come una piattaforma strategica per il controllo delle reti di trasporto, dei porti e delle connessioni energetiche e digitali. Inoltre, le tensioni nel Mar Rosso (2023-2024) hanno dimostrato come eventuali interruzioni della navigazione possano provocare un aumento dei costi di trasporto marittimo su-

[1] *Review of maritime transport 2025*, United Nations Conference on Trade and Development (UNCTAD), 2025.

periore al 100% su alcune rotte commerciali, incidendo direttamente sulle economie europee e sulle catene del valore globali[2]. Non sorprende, pertanto, che la regione sia divenuta un terreno privilegiato di competizione tra attori globali e regionali, interessati non solo alla proiezione di influenza politica e militare, ma anche al controllo delle infrastrutture portuali, dei corridoi logistici e delle rotte commerciali che sostengono una quota significativa dell'economia mondiale[3].

In questo contesto, il Corno d'Africa rappresenta per l'Italia non soltanto un'area storicamente significativa, ma una componente essenziale del Mediterraneo allargato e della sicurezza nazionale. Il controllo delle rotte che attraversano Bab el-Mandeb e il Mar Rosso riveste un'importanza cruciale per l'economia europea. Le tensioni che negli ultimi anni hanno interessato l'ampio quadrante tra Corno d'Africa e Mar Rosso hanno ulteriormente evidenziato come l'instabilità dell'Africa orientale sia ormai strettamente connessa alla sicurezza euro-mediterranea. Pertanto, l'Italia si confronta con una duplice esigenza: da un lato, preservare i propri interessi strategici in una regione sempre più competitiva; dall'altro, evitare la marginalizzazione geopolitica all'interno di un quadrante in cui altri attori dispongono di maggiori risorse economiche, militari e finanziarie. Il problema fondamentale della postura italiana nel Corno d'Africa risiede, però, nel divario tra rilevanza degli interessi nazionali e limitatezza degli strumenti disponibili[4]. Inoltre, la regione costituisce un banco di prova

---

[2] *World oil transit chokepoints*, US Energy Information Administration (EIA), 2025.

[3] Per maggiori approfondimenti si consiglia la seguente lettura: M. Taddele Maru, L. Narbone, C. Palleschi, «The Red Sea: divided by water, united by opportunities», *Middle East Council on Global Affairs*, Policy Brief, febbraio 2026.

[4] G. Dentice, F. Donelli, «Reasserting (middle) power by looking

per la capacità italiana di sviluppare una strategia coerente nel Mediterraneo allargato[5]. Non a caso, tale concetto è progressivamente entrato nel lessico strategico italiano per indicare uno spazio geopolitico esteso dal Sahel al Golfo Persico, comprendente Nord Africa, Levante, Mar Rosso e Africa orientale. In tale quadro, il Corno d'Africa non appare più come una periferia africana distante, ma come una componente organica della sicurezza euro-mediterranea. Una evidenza sancita in maniera coerente e specifica anche dal Piano Mattei per l'Africa, promosso ufficialmente dal governo italiano in occasione del vertice Italia-Africa del 29 gennaio 2024, il quale decreta il Corno d'Africa come un'area prioritaria per la sicurezza e la stabilità geopolitica[6].

Per comprendere, dunque, il ruolo dell'Italia nella regione è necessario analizzare non soltanto gli interessi nazionali, ma anche i limiti strutturali della postura di politica estera italiana, il contesto internazionale in trasformazione e le possibilità di una proiezione strategica più efficace.

---

southwards: the Italian policy towards Africa», *Contemporary Italian Politics*, 13, 3, 2021, pp. 1-22.

[5] Quando si parla di Mediterraneo allargato s'intende una nozione ampia e dinamica, che si adatta agli interessi strategici e di sicurezza italiani. Il termine è stato introdotto dalla Marina militare italiana e successivamente adottato dal ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale e dal ministero della Difesa, che lo hanno inserito nel Documento programmatico pluriennale della Difesa 2020-2022. In questo quadro, il Mediterraneo allargato viene identificato come l'area geografica di primaria rilevanza per la sicurezza e gli interessi strategici dell'Italia. Se in origine questa regione aveva confini più limitati, oggi comprende uno spazio molto più esteso, con il Mediterraneo al centro. L'area si estende dal Golfo di Guinea all'Oceano Indiano e include il Nord Africa, il Sahel, il Corno d'Africa, il Medio Oriente, il Mar Nero, il Mar Caspio e, più recentemente, anche l'Artico. Si veda: *Documento programmatico pluriennale della Difesa 2025-2027*, Ministero della Difesa, 2025.

[6] Per approfondimenti si veda *Piano Mattei per l'Africa*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2024.

Il Corno d'Africa nell'evoluzione della strategia italiana

Il rapporto tra Italia e Corno d'Africa possiede radici profonde, che affondano nell'esperienza coloniale e nella costruzione dell'identità geopolitica italiana tra il 19° e il 20° secolo. La regione rappresentò infatti uno dei principali spazi di espansione coloniale del Regno d'Italia, contribuendo alla formazione dell'immaginario imperiale nazionale e alla definizione della proiezione mediterranea italiana. L'Eritrea fu il primo territorio coloniale italiano stabile in Africa, mentre la Somalia divenne progressivamente uno spazio di penetrazione economica e politica. L'occupazione dell'Etiopia nel 1936, culminata nella proclamazione dell'Africa orientale italiana, rappresentò il momento di massima espansione imperiale del fascismo. Tuttavia, il rapido collasso dell'esperienza coloniale durante la Seconda guerra mondiale lasciò un'eredità complessa e ambivalente[7].

Da un lato, persistettero legami culturali, linguistici e diplomatici che ancora oggi influenzano le relazioni italiane con la regione. In Somalia, la lingua italiana ha mantenuto per decenni una certa diffusione tra le élite politiche e amministrative; analogamente, le reti economiche e umane costruite nel periodo coloniale continuarono a esercitare una certa influenza anche nel secondo dopoguerra. Dall'altro lato, la memoria coloniale italiana nel Corno d'Africa rimane problematica e spesso sottovalutata nel dibattito pubblico nazionale. Le violenze coloniali, la repressione in Etiopia e le politiche razziali del fascismo hanno lasciato ferite profonde che limitano la possibilità di utilizzare il passato come strumento di legittimazione geopolitica. A differenza di altre potenze ex coloniali, l'Italia ha spesso sviluppato una narrazione autoassolutoria del proprio colonialismo, contribuen-

[7] M. Pandolfo, «La Somalia coloniale: una storia ai margini della memoria italiana», *Diacronie-Studi di Storia Contemporanea*, 14, 2, 2023.

do a una comprensione incompleta delle dinamiche post-coloniali nella regione[8].

Nel secondo dopoguerra, la relazione privilegiata con la Somalia contribuì a mantenere il Corno all'interno dell'orizzonte strategico italiano. L'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (A.F.I.S.), affidata dalle Nazioni unite all'Italia tra il 1950 e il 1960, consentì a Roma di preservare una presenza politica significativa nella regione anche dopo la fine formale dell'esperienza coloniale. Durante la Guerra fredda, tuttavia, il Corno d'Africa rimase relativamente periferico nella strategia italiana, subordinato alle dinamiche della competizione bipolare tra Stati Uniti e Unione Sovietica. L'Italia mantenne un approccio prevalentemente diplomatico e cooperativo, evitando ambizioni di influenza diretta e privilegiando il sostegno allo sviluppo e alle relazioni economiche[9].

Il collasso dello Stato somalo nei primi anni Novanta si mostrò come un momento cruciale. La crisi somala evidenziò tanto i limiti dell'influenza italiana quanto l'incapacità della comunità internazionale di stabilizzare la regione. La partecipazione italiana alle missioni ONU in Somalia (UNITAF, UNOSOM I, UNOSOM II) e il trauma derivante dagli scontri di Mogadiscio contribuirono a rafforzare una certa cautela strategica italiana verso il quadrante[10]. Negli anni successivi, il Corno d'Africa tornò gradualmente al centro dell'attenzione internazionale per effetto di tre fenomeni principali: l'espansione del jihadismo regionale, la pirateria nel Golfo di Aden e la crescente competizione geopolitica

---

[8] Per una lettura critica che evidenzi le diverse contraddizioni dell'eredità coloniale italiana nell'area si veda: M. De Pietri, «Per una rilettura dell'esperienza coloniale italiana nel Corno d'Africa», *Dialoghi Mediterranei*, 70, 1° novembre 2024.

[9] Sul tema, si consiglia la seguente lettura: A.M. Morone, *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*, Laterza, Roma-Bari 2011.

[10] Per maggiori approfondimenti sul tema si veda: M. Guglielmo, *Il Corno d'Africa. Eritrea, Etiopia, Somalia*, Il Mulino, Bologna 2013.

nel Mar Rosso. In questo contesto, l'Italia iniziò a reinterpretare la regione non più soltanto in termini storici o umanitari, ma come spazio direttamente connesso alla sicurezza nazionale[11].

L'elaborazione del concetto di Mediterraneo allargato ha ulteriormente favorito tale trasformazione. Progressivamente, il Corno d'Africa è stato integrato in una visione strategica che considera il *continuum* geopolitico tra Mediterraneo, Mar Rosso, Golfo Persico e Oceano Indiano come un unico spazio di interesse strategico per l'Italia. Tuttavia, permane una certa ambiguità nell'approccio italiano. Da un lato, Roma riconosce la crescente rilevanza strategica del quadrante; dall'altro, continua a mancare una dottrina organica e coerente per il Corno d'Africa. L'Italia oscilla così tra ambizioni di presenza regionale e persistente dipendenza dai quadri multilaterali euro-atlantici[12].

Il contesto geopolitico regionale e internazionale

Sin dal primo decennio degli anni Duemila, il Corno d'Africa si è gradualmente affermato come uno dei principali snodi geopolitici del Mediterraneo allargato. La sua posizione strategica lungo le rotte che collegano il Mediterraneo all'Oceano Indiano attraverso il Mar Rosso e lo stretto di Bab el-Mandeb ne fa un crocevia essenziale per il commercio internazionale, la sicurezza energetica e la connettività tra Europa, Africa e Asia. Infatti, anche le tensioni che dal 2023 hanno interessato il Corno d'Africa e il Mar Rosso – gli attacchi delle milizie Houthi contro il naviglio commerciale

[11] R. Marangio, «Shifting tides. International engagement in the Horn of Africa and the Red Sea», *European Union Institute for Security Studies (EUISS)*, Brief/12, 10 luglio 2024.

[12] F. Anghelone, A. Ungari (a cura di), *Sicurezza europea integrata: Il Piano Mattei nel Mediterraneo allargato*, Edi Press Unimarconi, Roma 2024.

internazionale, la guerra civile in Sudan e la crescente competizione tra attori globali e regionali – sono tutti elementi centrali che hanno ulteriormente accresciuto la rilevanza strategica del quadrante[13].

Oggi questa regione è uno dei principali teatri della competizione tra grandi potenze. La Cina ha consolidato una presenza economica e infrastrutturale particolarmente significativa attraverso la Belt and Road Initiative (BRI), finanziando porti, ferrovie, infrastrutture energetiche e reti logistiche. La base militare di Gibuti rappresenta il simbolo più evidente della crescente proiezione strategica cinese e della volontà di Pechino di proteggere le proprie catene di approvvigionamento e le rotte commerciali globali. Gli Stati Uniti continuano a mantenere una presenza consolidata attraverso la base di Camp Lemonnier a Gibuti, fondamentale per le operazioni antiterrorismo, il monitoraggio delle crisi regionali e la tutela della libertà di navigazione nel Mar Rosso. Al tempo stesso, la presenza statunitense nell'area ha assunto una dimensione sempre più legata alla competizione strategica con la Cina e al contenimento dell'influenza di altri attori revisionisti. Tra questi, spicca anche la Russia, che continua a manifestare interesse per tale contesto strategico. Nonostante l'impegno militare in Ucraina e le conseguenti limitazioni economiche e diplomatiche, Mosca persegue l'obiettivo di ottenere un accesso stabile al Mar Rosso attraverso il Sudan e l'area di Port Sudan. L'eventuale realizzazione di una struttura logistica navale russa rafforzerebbe la presenza di Mosca lungo una delle principali arterie del commercio mondiale e contribuirebbe ad accrescere la competizione strategica con Stati Uniti e Unione europea, in chiave anti-NATO e anti-occidente[14]. Seppure in una posizione di

[13] «Conflict and Cooperation in the Red Sea», *Council on Foreign Relations (CFR)*, 3 giugno 2026.

[14] T. Khan, «Africa in the new great power competition: China, Russia, and the West», *Modern Diplomacy*, 23 maggio 2026.

secondo piano rispetto agli altri attori globali, negli anni anche l'UE ha rafforzato il proprio interesse per il Corno d'Africa e il Mar Rosso, sia per ragioni di sicurezza marittima e gestione dei flussi migratori sia per la crescente attenzione verso i corridoi logistici ed energetici che collegano l'Europa ai mercati afro-asiatici[15].

Accanto alle grandi potenze, numerosi attori regionali e mediorientali hanno approfittato della fragilità dell'area per ampliare progressivamente la propria sfera d'influenza. La Turchia ha sviluppato una strategia integrata, fondata su cooperazione allo sviluppo, investimenti, presenza militare e diplomazia culturale, facendo della Somalia il principale fulcro della propria influenza regionale. Pur presentando alcuni elementi di competizione con l'Italia, la proiezione turca si fonda su strumenti in larga parte differenti da quelli privilegiati da Roma, lasciando emergere anche possibili ambiti di complementarità[16]. Gli Emirati Arabi Uniti, invece, hanno investito nel controllo delle infrastrutture portuali e logistiche lungo l'asse Mar Rosso-Oceano Indiano, mentre l'Arabia Saudita considera la stabilità della regione essenziale per la sicurezza delle proprie rotte energetiche e per il successo della strategia Vision 2030. Anche l'Egitto guarda con crescente attenzione al Corno d'Africa, percepito come un'area direttamente connessa alla sicurezza nazionale, sia per la tutela delle rotte che convergono verso il Canale di Suez sia per le implicazioni strategiche legate alla gestione delle risorse idriche del Nilo e ai rapporti con l'Etiopia. Parallelamente, Israele considera il quadrante africano un contesto di crescente rilevanza strategica per la sicurezza delle proprie linee di comunicazione marittime, per il contenimento di minacce di sicurezza provenienti dal Mar Rosso e per il monitoraggio

[15] G. Lanfranchi, «The European Union in a crowded Horn of Africa», *Clingendael*, CRU Policy Brief, novembre 2023.

[16] S. Cosatti, R. Gasco, «Italy, Türkiye and Ethiopia: differentiating influence in the Horn of Africa», *ISPI*, 16 luglio 2026.

degli equilibri geopolitici (tra tutti il caso Somaliland[17]) che interessano il Medio Oriente allargato[18].

In questo scenario altamente competitivo e di fragilità diffusa si colloca l'azione italiana. Per Roma, il Corno d'Africa rappresenta una componente essenziale del Mediterraneo allargato e un'area direttamente connessa alla sicurezza nazionale, alla protezione delle rotte commerciali, alla sicurezza energetica e alla gestione delle sfide migratorie. Nel processo di definizione delle priorità connesse a tale contesto e alla politica verso il Continente nel suo complesso, l'Italia ha trovato una nuova cornice strategica nel Piano Mattei per l'Africa, concepito come strumento di integrazione tra politica estera, cooperazione allo sviluppo, investimenti economici, sicurezza e partenariati energetici. L'obiettivo del suddetto Piano è promuovere una relazione più equilibrata con i Paesi africani, fondata sul partenariato e sulla valorizzazione delle priorità locali[19]. Nel Corno d'Africa, ciò si traduce in una particolare attenzione ai settori dell'energia, delle infrastrutture, della formazione professionale, dell'agricoltura, della gestione del-

---

[17] Il 26 dicembre 2025 Israele ha riconosciuto ufficialmente il Somaliland come Stato autonomo e indipendente dalla Somalia, introducendo un elemento di discontinuità rilevante e ulteriormente destabilizzante in un'area già fiaccata da troppe tensioni. Tale atto va interpretato non solo attraverso la lente diplomatica, ma come una scelta dettata da considerazioni strategiche legate alla sicurezza del Mar Rosso e dello stretto di Bab el-Mandeb, alla protezione delle rotte commerciali verso l'Asia e al rafforzamento della proiezione geopolitica israeliana nel Corno d'Africa. La vicenda evidenzia come le dinamiche del Mar Rosso siano ormai sempre più intrecciate alla competizione strategica tra attori mediorientali e africani. Per approfondire si vedano: F. Donelli, «Israel's recognition of Somaliland: the strategic calculations at play», *The Conversation*, 25 gennaio 2026; G. Dentice, «Il fattore Somaliland tra Corno d'Africa e Medio Oriente», *Aspenia online*, 19 febbraio 2026.

[18] L. Kerr, M. DeAngelo, «Fault lines in the Horn of Africa: the Gulf States, Turkey, and Israel battle for Red Sea influence», *American Enterprise Institute (AEI)*, 24 febbraio 2026.

[19] R. Hanau Santini, A. Prontera, «Italy's foreign energy policy and the Mattei Plan: more than meets the eye?», *Contemporary Italian Politics*, 17, 4, pp. 514-535.

le risorse idriche e della connettività regionale. Il Piano mira inoltre a favorire un maggiore coinvolgimento del settore privato italiano, superando una tradizionale separazione tra cooperazione e proiezione economica. Tuttavia, il successo dell'iniziativa dipenderà dalla capacità di tradurre gli obiettivi politici in progetti concreti e duraturi. In un contesto segnato dalla presenza di attori dotati di risorse finanziarie e capacità di influenza nettamente superiori, l'Italia difficilmente può competere sul piano quantitativo degli investimenti. Può però valorizzare il proprio capitale relazionale, la presenza diplomatica consolidata, l'esperienza nella cooperazione allo sviluppo e il ruolo svolto nella sicurezza marittima e nella stabilizzazione regionale[20]. Il confronto con la Turchia rende particolarmente evidente questa esigenza di differenziazione. Ankara ha costruito la propria influenza attraverso una combinazione di presenza militare, investimenti infrastrutturali, cooperazione tecnica e diplomazia economica, soprattutto in Somalia. Roma dispone invece di minori capacità di proiezione diretta, ma può fare leva su una più consolidata tradizione multilaterale, sul capitale relazionale maturato nella regione, sulla cooperazione allo sviluppo e sulla capacità di raccordare iniziative nazionali ed europee. Le due posture non risultano pertanto necessariamente alternative: in alcuni settori, la diversa specializzazione degli strumenti potrebbe favorire forme selettive di complementarità[21].

Per questa ragione, l'internazionalizzazione del Piano Mattei attraverso un aggancio alla dimensione europea assume un'importanza fondamentale. Infatti, attraverso il Global Gateway[22], l'UE ha messo a disposizione strumenti fi-

---

[20] A.S. Jaldi, A. Cercaci, «The Mattei Plan: recasting cooperation through strategy and branding», *Policy Center for the New South*, Policy Brief, 38, 22 agosto 2025.

[21] S. Cosatti, R. Gasco, «Italy, Türkiye and Ethiopia», cit.

[22] Il Global Gateway è la strategia europea per la connettività globale, lanciata nel 2021 per sostenere investimenti in infrastrutture sostenibili,

nanziari e progettuali che consentono di ampliare la portata delle iniziative italiane. Il coordinamento tra Piano Mattei e Global Gateway rappresenta, quindi, una delle principali opportunità strategiche per Roma, permettendo di coniugare ambizione nazionale e capacità europea in settori quali infrastrutture, energia, digitale, formazione e connettività. La sfida principale consiste nel costruire una presenza coerente e continuativa in una regione caratterizzata da elevata instabilità e crescente competizione geopolitica. Più che perseguire una competizione diretta con le grandi potenze, l'Italia può rafforzare il proprio ruolo concentrandosi sugli ambiti nei quali dispone di un vantaggio comparato: sicurezza marittima, sviluppo sostenibile, formazione, rafforzamento istituzionale, cooperazione energetica e diplomazia multilaterale. La capacità di integrare questi strumenti all'interno di una strategia unitaria costituirà uno dei principali fattori per consolidare la presenza italiana nel Corno d'Africa e, più in generale, nel Mediterraneo allargato[23].

Strumenti e limiti dell'azione italiana nel Corno d'Africa

Sulla base di quanto descritto fino ad ora, dunque, la presenza italiana nel Corno d'Africa ha trovato una nuova cornice strategica nel Piano Mattei per l'Africa, concepito come strumento di integrazione tra diplomazia, cooperazione allo sviluppo, investimenti economici, sicurezza e partenariati energetici. L'obiettivo è superare la tradizionale frammen-

---

energia, trasporti e digitale nei Paesi partner. Attraverso la mobilitazione di risorse fino a 300 miliardi di euro entro il 2027, l'UE mira a rafforzare la propria presenza geoeconomica e geopolitica nelle regioni strategiche del mondo.

[23] K. Petillo, A. Varvelli, «The turtle and the pilot fish: How the EU and Italy can help each other in the Mediterranean», *ECFR*, Policy Brief, 6 ottobre 2025.

tazione dell'azione italiana, promuovendo un approccio più coordinato e orientato alla costruzione di relazioni di lungo periodo con i partner africani.

Diplomazia e capitale relazionale

In tale quadro, l'Italia dispone di alcuni vantaggi comparativi significativi, derivanti dalle relazioni storiche con Somalia ed Etiopia, dalla tradizionale vocazione multilaterale e da una percezione generalmente pragmatica della propria presenza nella regione. Roma ha sostenuto costantemente il ruolo delle Nazioni unite, dell'Unione africana e dell'Unione europea nella gestione delle crisi regionali, consolidando l'immagine di interlocutore credibile e orientato al dialogo. Tuttavia, il peso diplomatico italiano continua a essere limitato dalla frammentazione degli strumenti di politica estera, dalla discontinuità politica interna e dalle risorse relativamente contenute dedicate all'Africa. La sfida consiste quindi nel trasformare il capitale relazionale accumulato nel tempo in una presenza più stabile e strategicamente coerente[24].

Cooperazione allo sviluppo

La cooperazione allo sviluppo costituisce storicamente uno dei principali strumenti della presenza italiana nel Corno d'Africa. Attraverso l'Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (AICS), l'Italia ha sostenuto programmi nei settori dell'agricoltura, della sicurezza alimentare, della sanità, dell'istruzione e del rafforzamento istituzionale, con particolare attenzione a Somalia ed Etiopia[25]. Oggi il Piano Mattei

---

[24] E. Calcagno, G. Daga, F. Ahmed, «Deterrence and diplomacy in the Red Sea: recommendations for Italy», *IAI*, Papers 25, luglio 2025.

[25] L'Etiopia rappresenta il fulcro degli investimenti nella regione, mirati a stabilizzare l'intera area incastonata tra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano. Gli interventi si concentrano sulla regione di Oromia, in particolare nella città di Jimma, dove l'Italia finanzia il restauro di edifici storici, il rifacimento stradale e la bonifica del Lago Boye per creare un polo turistico sostenibile.

punta a integrare cooperazione, investimenti e sviluppo economico, favorendo partenariati nei settori dell'energia, delle infrastrutture, dell'agroindustria, della formazione e della gestione delle risorse idriche. Permangono tuttavia alcune criticità, legate alla limitata disponibilità di risorse finanziarie, alla concorrenza di attori più dotati sul piano economico e alla necessità di coinvolgere in modo più strutturato il settore privato italiano[26].

Presenza militare e sicurezza marittima

La dimensione della sicurezza rappresenta uno degli elementi più peculiari della presenza italiana nel Corno d'Africa. La base militare di Gibuti consente a Roma di operare in un'area strategica per la sicurezza delle rotte marittime che collegano il Mediterraneo al Mar Rosso e all'Oceano Indiano. Attraverso la partecipazione alle missioni europee EUNAVFOR Atalanta ed EUTM Somalia, l'Italia contribuisce alla sicurezza marittima, al contrasto della pirateria e al rafforzamento delle capacità locali. A ciò si aggiunge il contributo italiano alla missione europea EUNAVFOR Aspides, avviata nel 2024 per garantire la libertà di navigazione e la protezione del traffico commerciale nel Mar Rosso in risposta al deterioramento del quadro di sicurezza regionale. Nonostante tali impegni, la proiezione militare italiana rimane più limitata rispetto a quella delle principali potenze presenti nella regione. La sfida consiste quindi nel rafforzare l'integrazione tra strumenti di sicurezza, diplomazia e cooperazione, valorizzando la presenza militare come elemento di una più ampia strategia regionale[27].

---

[26] *Piano Mattei per l'Africa. Relazione annuale al Parlamento sullo stato di attuazione*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2025.

[27] E. Calcagno, «Un ruolo guida per l'Italia nel Mar Rosso», *AffarInternazionali*, 26 marzo 2025.

Il Corno d'Africa è oggi uno degli spazi più rilevanti del Mediterraneo allargato, dove convergono competizione geopolitica, sicurezza marittima, connettività economica e dinamiche migratorie. Le crisi del Mar Rosso, il conflitto sudanese e la crescente presenza di attori globali e regionali confermano come la stabilità della regione sia direttamente collegata agli interessi strategici dell'Italia e dell'Unione europea. In questo contesto, Roma dispone di asset significativi: relazioni storiche consolidate, una presenza diplomatica diffusa, una riconosciuta esperienza nella cooperazione allo sviluppo e una presenza militare strategica a Gibuti. Tuttavia, tali strumenti possono produrre risultati duraturi solo se inseriti in una visione integrata e di lungo periodo. In questa prospettiva, il Piano Mattei per l'Africa rappresenta il principale tentativo di costruire questa visione, favorendo una maggiore integrazione tra politica estera, cooperazione, investimenti, sicurezza e partenariati economici. Il suo successo dipenderà, però, dalla capacità di trasformare gli obiettivi strategici in iniziative concrete, coordinate con gli strumenti europei, come il Global Gateway e anche il nuovo Patto per il Mediterraneo[28].

Più che competere direttamente con le grandi potenze e replicare gli strumenti utilizzati dagli attori regionali presenti nel Corno d'Africa, l'Italia dovrebbe concentrarsi sugli ambiti nei quali dispone di un effettivo vantaggio comparato: sicurezza marittima, rafforzamento istituzionale, formazione, sviluppo infrastrutturale sostenibile, cooperazione energetica e diplomazia multilaterale. La credibilità italiana dipenderà dalla capacità di integrare tali strumenti in una strategia coerente, continuativa e coordinata con le iniziati-

[28] A. Varvelli, «Italy's Mattei Plan: mirage or reality?», *Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP)*, 2 luglio 2024.

ve europee. In questa prospettiva, anche il dialogo con altre potenze medie mediterranee, a partire dalla Turchia, potrebbe contribuire a trasformare alcune dinamiche competitive in forme selettive di complementarità strategica, a sostegno della stabilizzazione del Corno d'Africa e del Mar Rosso[29].

[29] F. Simonelli, «The Mattei Plan after the Addis Ababa Italy-Africa Summit», *IAI*, 16 febbraio 2026.

Conclusioni e proposte di policy

L'Africa come spazio della competizione strategica: tendenze trasversali e prospettive future

Francesco Anghelone e Giuseppe Dentice

Se esiste un elemento che accomuna i contributi raccolti in questo volume, è la consapevolezza che l'Africa non costituisce più una periferia del sistema internazionale, bensì uno dei luoghi nei quali si ridefiniscono gli equilibri geopolitici del 21° secolo. L'immagine di un'Africa prevalentemente destinataria di interventi di cooperazione allo sviluppo o di gestione delle crisi appare ormai superata. Il continente si configura oggi come uno degli spazi centrali della competizione internazionale, in cui convergono interessi economici, strategici e di sicurezza di potenze globali e regionali[1].

Le dinamiche osservate in Libia, nel Sahel e nel Corno d'Africa presentano caratteristiche specifiche, ma rispondono a logiche di fondo comuni. In ciascuno di questi quadranti emerge una crescente interdipendenza tra sicurezza, competizione economica, infrastrutture strategiche, controllo delle risorse naturali e influenza politica. Parallelamente, il ridimensionamento dell'impegno occidentale ha favorito l'affermazione di nuovi protagonisti (Cina, Russia, Turchia e monarchie del Golfo Persico) capaci di combinare in modo flessibile investimenti, cooperazione militare, diplomazia economica, assistenza allo sviluppo e strumenti di *soft power*[2].

---

[1] F. Belhaj, «Africa's power pivot: strategic ascent in a fractured world», *Policy Center for the New South*, Policy Brief, 18 giugno 2025.

[2] J.B. Miller, «Strategic interdependence: trade, security, and Atlantic leadership in a fragmenting global economy», *Policy Center for the New South*, 10 marzo 2026.

Questa evoluzione produce almeno cinque tendenze strutturali:

La prima riguarda una regionalizzazione delle crisi. I conflitti africani non possono più essere interpretati come fenomeni esclusivamente nazionali. Le crisi libica, saheliana e nel Corno d'Africa sono ormai parte di un unico spazio strategico che collega Mediterraneo, Mar Rosso, Golfo Persico e Oceano Indiano. La competizione per porti, corridoi logistici, infrastrutture energetiche e materie prime produce effetti che travalicano i confini regionali, incidendo direttamente sulla sicurezza europea.

La seconda tendenza è rappresentata dalla progressiva geoeconomizzazione della competizione internazionale. Le infrastrutture, i corridoi commerciali, le reti digitali, l'accesso ai minerali critici, alle fonti energetiche e alle risorse idriche costituiscono oggi strumenti di influenza politica almeno quanto le tradizionali basi militari. A ciò si aggiunge il crescente impatto del cambiamento climatico, che agisce come moltiplicatore delle fragilità esistenti, incidendo sulla sicurezza alimentare, sulla disponibilità di acqua, sulle dinamiche migratorie e sulla stabilità di numerosi contesti africani. L'Africa rappresenta così uno degli spazi nei quali competizione geoeconomica, transizione energetica e sicurezza climatica risultano sempre più strettamente interconnesse.

La terza riguarda il pluralismo delle partnership africane. I governi africani non accettano più relazioni esclusive con un singolo partner internazionale, ma adottano strategie di diversificazione, sfruttando la competizione tra attori esterni per massimizzare benefici economici e politici. Ciò rende sempre meno efficace qualsiasi approccio fondato su logiche di dipendenza o condizionalità unilaterale.

La quarta tendenza riguarda una progressiva ibridazione degli strumenti di politica estera, nella quale diplomazia, cooperazione allo sviluppo, investimenti, sicurezza, forma-

zione, innovazione tecnologica e finanza operano in maniera sempre più integrata. Gli attori maggiormente efficaci risultano essere quelli capaci di offrire pacchetti completi di partenariato piuttosto che singole iniziative settoriali.

Infine, emerge un progressivo rafforzamento dell'*agency* degli attori africani. Pur permanendo significative asimmetrie rispetto alle principali potenze internazionali, numerosi governi africani dimostrano una crescente capacità di negoziare partnership differenziate, perseguire strategie di multi-allineamento e utilizzare la pluralità degli interlocutori internazionali come leva per rafforzare la propria autonomia strategica.

In questo contesto, l'analisi condotta nel volume evidenzia come la Turchia e le monarchie del Golfo abbiano progressivamente consolidato un modello di presenza in Africa distinto rispetto a quello delle potenze tradizionali. Più che limitarsi a colmare gli spazi lasciati dal parziale ridimensionamento dell'impegno occidentale, Ankara, Riyad, Abu Dhabi e Doha hanno sviluppato strategie multidimensionali caratterizzate da elevata flessibilità, rapidità decisionale e dalla capacità di integrare strumenti diplomatici, economici, militari, finanziari e culturali all'interno di una visione strategica coerente. La combinazione tra investimenti infrastrutturali, cooperazione nel settore della difesa, diplomazia economica, mediazione politica, assistenza allo sviluppo e iniziative di *soft power* ha consentito a questi attori di rafforzare significativamente la propria influenza nei principali quadranti africani. L'emergere di tali modelli di proiezione non implica una sostituzione della presenza occidentale, bensì una progressiva pluralizzazione degli equilibri geopolitici del continente. L'Africa si configura sempre meno come uno spazio dominato da un numero ristretto di potenze e sempre più come un'arena nella quale una molteplicità di attori regionali e globali interagisce secondo logiche competitive, cooperative e talvolta

complementari. Comprendere le strategie della Turchia e delle monarchie arabe del Golfo significa, quindi, cogliere una delle principali trasformazioni della politica internazionale contemporanea: il passaggio da un sistema di relazioni prevalentemente bipolare o unipolare a un ordine più articolato di tipo multipolare, nel quale potenze regionali dotate di crescente capacità di iniziativa contribuiscono in misura significativa alla ridefinizione degli equilibri africani e mediterranei. In questo senso, la crescente presenza di Ankara e delle monarchie arabe del Golfo costituisce non soltanto un effetto della trasformazione dell'ordine internazionale, ma anche uno dei fattori che maggiormente contribuiscono ad alimentarla[3].

Alla luce di queste trasformazioni, anche l'Unione europea è chiamata a ridefinire il proprio ruolo. Il Global Gateway rappresenta un importante passo avanti rispetto alle tradizionali politiche di cooperazione, così come il Piano Mattei costituisce un tentativo di ripensare la presenza italiana nel continente attraverso una logica di partenariato. In tale prospettiva, il nuovo Patto per il Mediterraneo può costituire un utile strumento di raccordo tra la strategia europea e quella italiana, favorendo una maggiore integrazione tra il Global Gateway e il Piano Mattei e promuovendo un approccio più coerente allo spazio euro-mediterraneo e africano. Tuttavia, il successo di queste iniziative dovrà essere valutato non tanto sulla base delle risorse annunciate

---

[3] Sul consolidamento della presenza della Turchia e delle monarchie del Golfo in Africa e sulla crescente integrazione tra strumenti economici, diplomatici e di sicurezza si vedano, tra gli altri: F. Donelli, *Turkey in Africa: Turkey's strategic involvement in Sub-Saharan Africa*, Bloomsbury, London-New York-Dublin 2021; C. Bianco, «Gulf of difference: The Gulf States in the Horn of Africa», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, 10 dicembre 2020; K. Coates Ulrichsen, *The Gulf States in international political economy*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2016; Y.H. Zoubir, «The Gulf and the Horn of Africa: investing in security», *Middle East Council on Global Affairs*, Issue Brief, dicembre 2024.

quanto sulla loro capacità di produrre risultati concreti, coordinare gli strumenti disponibili e costruire relazioni stabili e reciprocamente vantaggiose con i partner africani. La sfida principale non consiste tanto nel moltiplicare le iniziative, quanto nel superare la tradizionale frammentazione dell'azione europea, ancora spesso caratterizzata da una limitata integrazione tra strumenti finanziari, diplomatici e di sicurezza.

Per l'Italia la sfida appare ancora più rilevante. La posizione geografica, la proiezione mediterranea, la storica presenza economica e diplomatica e il patrimonio di relazioni costruito nei diversi contesti africani rappresentano importanti fattori di vantaggio. Al tempo stesso, la limitatezza delle risorse disponibili rende necessario concentrare gli sforzi su alcuni ambiti prioritari nei quali il Paese può realmente esprimere un valore aggiunto rispetto ai principali *competitors* internazionali, più attivi ed economicamente intraprendenti. In questa prospettiva, il raccordo tra il Piano Mattei, il Global Gateway e il nuovo Patto per il Mediterraneo potrebbe contribuire a rafforzare la coerenza strategica dell'azione italiana ed europea, valorizzando il Mediterraneo come spazio di connessione tra Europa, Africa e Asia, piuttosto che come linea di separazione.

L'Italia difficilmente potrà competere con Cina o Stati Uniti sul piano delle risorse finanziarie, ma può valorizzare un vantaggio comparato fondato sulla prossimità geografica, sulla conoscenza del Mediterraneo allargato, sulla presenza imprenditoriale e sulla credibilità costruita in numerosi contesti africani. In questa prospettiva, il *Mare Nostrum* in tutte le sue forme estese o allungate si configura sempre più come lo spazio di interconnessione tra le dinamiche europee, africane e indo-pacifiche. La capacità dell'Italia di sviluppare una strategia coerente in questo quadrante rappresenterà uno degli elementi decisivi per rafforzare il ruolo quale ponte tra l'Europa e un continente

africano destinato ad assumere una centralità crescente negli equilibri internazionali[4].

Raccomandazioni di policy per l'Italia

Alla luce delle evidenze emerse nel corso della ricerca, è possibile formulare alcune indicazioni operative:

1. Implementare la strategia italiana per l'Africa in una visione integrata e di lungo periodo. Il Piano Mattei rappresenta un importante punto di partenza, ma necessita di una più chiara cornice strategica che integri politica estera, cooperazione allo sviluppo, sicurezza, diplomazia economica, energia e politica industriale in un'unica visione nazionale.
2. Rafforzare il coordinamento istituzionale a tutti i livelli. È opportuno consolidare un meccanismo permanente di coordinamento tra ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale (MAECI), presidenza del Consiglio dei ministri, ministero della Difesa, ministero delle Imprese e del Made in Italy, Cassa depositi e prestiti, SACE, SIMEST e principali imprese strategiche nazionali, favorendo un approccio realmente interministeriale.
3. Concentrarsi sui corridoi strategici del Mediterraneo allargato. Più che disperdere risorse sull'intero continente, l'Italia dovrebbe privilegiare un arco geografico che colleghi Libia, Sahel e Corno d'Africa, dove risultano maggiori gli interessi nazionali in termini di sicurezza, energia, commercio e stabilità regionale.
4. Rafforzare la diplomazia economica. L'espansione della presenza italiana dovrebbe essere accompagnata da stru-

[4] «L'Italia e il Patto per il Mediterraneo: opportunità e linee d'azione», *OSMED*, Policy Brief, 22 ottobre 2025.

menti finanziari più competitivi, capaci di sostenere investimenti privati, infrastrutture, innovazione tecnologica e filiere industriali condivise con i partner africani.

5. Investire maggiormente nella formazione e nel capitale umano. Università, formazione tecnica, ricerca scientifica e mobilità accademica costituiscono strumenti di influenza di lungo periodo che possono rafforzare il posizionamento italiano in modo sostenibile.
6. Sviluppare partenariati differenziati. Le politiche italiane dovrebbero adattarsi alle specificità regionali, distinguendo gli strumenti da utilizzare nel Nord Africa, nel Sahel, nel Corno d'Africa e nell'Africa australe, evitando approcci uniformi.
7. Promuovere una maggiore complementarità tra Piano Mattei e Global Gateway, allargando l'allineamento al nuovo Patto per il Mediterraneo. L'Italia può assumere un ruolo di cerniera tra iniziativa nazionale e strumenti europei, contribuendo a rafforzare la presenza dell'Unione europea nel continente attraverso una più stretta integrazione tra il Piano Mattei, il Global Gateway e il nuovo Patto per il Mediterraneo. Quest'ultimo può costituire la cornice politico-strategica entro cui coordinare le iniziative europee e nazionali, favorendo un approccio più coerente nei confronti dell'Africa e valorizzando il Mediterraneo quale spazio di connessione tra Europa e continente africano.
8. Rafforzare la capacità di analisi strategica sull'Africa. Il MAECI potrebbe consolidare in maniera permanente un sistema di monitoraggio geopolitico capace di integrare ricerca accademica, *think tank*, intelligence economica e diplomazia, al fine di anticipare le evoluzioni dei principali scenari africani.

Tra le raccomandazioni formulate, due assumono tuttavia un rilievo particolarmente strategico, poiché sintetizzano le principali trasformazioni evidenziate nel corso del volume, riaffermano la centralità del Mediterraneo allargato quale spazio

di connessione tra Europa e Africa e individuano nell'Italia un attore chiave nella costruzione di una proiezione strategica più integrata e coerente lungo i principali corridoi infrastrutturali, energetici e marittimi che collegano i due continenti:

9. Sviluppare una diplomazia delle infrastrutture. L'Italia dovrebbe rafforzare la propria presenza nei principali corridoi logistici e infrastrutturali del Mediterraneo allargato e dell'Africa, promuovendo una vera e propria diplomazia delle infrastrutture. Porti, reti energetiche, connessioni digitali, trasporti e logistica rappresentano oggi strumenti centrali della proiezione (geo)economica degli Stati. In coordinamento con il Global Gateway europeo, il Piano Mattei potrebbe favorire investimenti sostenibili e partenariati pubblico-privati capaci di coniugare sviluppo economico, connettività e sicurezza, valorizzando il ruolo delle imprese italiane e contribuendo a rafforzare la resilienza delle catene di approvvigionamento tra Europa e Africa.
10. Rafforzare la sicurezza marittima nel Mediterraneo allargato e nel Mar Rosso. La crescente rilevanza delle rotte marittime che attraversano il Mediterraneo, il Canale di Suez, il Mar Rosso e lo stretto di Bab el-Mandeb rende prioritario un maggiore investimento italiano ed europeo nella sicurezza marittima. La tutela della libertà di navigazione, la protezione delle infrastrutture energetiche e sottomarine, il contrasto ai traffici illeciti e la sicurezza delle catene commerciali rappresentano interessi strategici sempre più interconnessi. In tale prospettiva, l'Italia dovrebbe consolidare il proprio ruolo nelle missioni navali europee e internazionali, rafforzare la cooperazione con i Paesi rivieraschi e promuovere iniziative di *capacity building* in ambito marittimo, contribuendo alla stabilità di uno spazio che costituisce il principale collegamento tra Europa, Africa e Indo-Pacifico.

Il prossimo decennio costituirà con ogni probabilità una fase decisiva nella ridefinizione degli equilibri tra Africa, Mediterraneo e Indo-Pacifico. Le grandi trasformazioni in corso – dalla transizione energetica alla competizione per i minerali critici, dalla riconfigurazione delle catene globali del valore alla crescente rilevanza delle infrastrutture digitali e marittime – renderanno il continente africano uno degli snodi fondamentali del sistema internazionale[5]. Parallelamente, la crescita demografica, l'urbanizzazione, gli effetti del cambiamento climatico e l'evoluzione delle dinamiche di sicurezza conferiranno agli Stati africani un ruolo sempre più incisivo nella definizione dei nuovi equilibri regionali e globali. In tale contesto, la competizione tra grandi potenze è destinata a intensificarsi, ma sarà accompagnata da una crescente capacità negoziale degli attori africani, sempre meno destinatari passivi delle strategie altrui e sempre più protagonisti nella costruzione delle proprie partnership internazionali[6].

Per l'Italia e per l'Unione europea questa trasformazione implica un cambio di paradigma. Il successo delle future politiche verso l'Africa non dipenderà esclusivamente dal-

---

[5] Per una riflessione sulle principali tendenze strutturali destinate a influenzare il ruolo dell'Africa nel sistema internazionale nei prossimi decenni si vedano: *African economic outlook 2025*, African Development Bank, 2025; *Africa's development dynamics 2025*, Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD), 2025; *World population prospects 2024*, United Nations Department of Economic and Social Affairs, 2024; *World energy outlook 2024*, International Energy Agency, 2024; *Regional economic outlook: Sub-Saharan Africa, 2025*, International Monetary Fund (IMF), 2025.

[6] Sul nesso tra cambiamento climatico, sicurezza e trasformazioni geopolitiche in Africa si vedano: *Sixth assessment report (AR6)*, Intergovernmental Panel on Climate Change, 2022; K. Tarif, «Climate change and security in West Africa», *FES*, Policy Brief, febbraio 2023; *Africa human development report 2025*, United Nations Development Programme, 2025; *African economic outlook 2026*, African Development Bank Group, 2026.

la disponibilità di risorse finanziarie, ma dalla capacità di elaborare una visione strategica di lungo periodo, costruire partenariati credibili e reciprocamente vantaggiosi e interpretare le priorità espresse dai partner africani. Più che a 'tornare' in Africa, l'Italia è chiamata a ripensare la propria presenza nel continente alla luce di una realtà profondamente mutata, nella quale diplomazia, sicurezza, sviluppo, innovazione, connettività e cooperazione economica dovranno operare in modo sempre più integrato[7].

Pertanto, comprendere l'Africa non significa più analizzare una periferia della politica internazionale, ma osservare uno degli spazi dinamici nei quali si stanno ridefinendo gli equilibri globali del futuro.

[7] Sul progressivo superamento del tradizionale paradigma della cooperazione a favore di un approccio fondato sul partenariato strategico, sulla *African ownership* e sull'integrazione tra diplomazia, sicurezza, sviluppo e connettività nelle relazioni tra Europa e Africa si vedano, tra gli altri: *Agenda 2063: the Africa we want*, African Union, Addis Abeba 2015; *Towards a comprehensive strategy with Africa*, Commissione europea e Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, JOIN(2020) 4 final, Bruxelles 2020; *Global Gateway*, Commissione europea, Bruxelles 2021; *A strategic compass for security and defence*, Consiglio dell'Unione europea, Bruxelles 2022; *Il Piano Mattei: rilanciare l'Africa policy dell'Italia*, Ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale, Roma 2024.

Fonti istituzionali e organizzazioni internazionali

African Development Bank, *African Development Bank and Italy's CDP to Mobilise up to €750 Million for Africa*, 10 dicembre 2024.

African Development Bank, *African Economic Outlook 2025*, 2025.

African Development Bank Group, *African Economic Outlook 2026*, 2026.

African Development Bank, *Africa Investment Forum: Rome Process/Mattei Plan Financing Facility (RPFF) Governing Council Holds Inaugural In-Person Meeting in Rabat*, 26 novembre 2025.

African Development Bank, *Mattei Plan Partnership: Advancing Africa's Development through Strategic Collaboration*, 13 febbraio 2026.

African Development Bank, *Time Is Running Out to Close Continent's Massive Infrastructure and Climate Finance Gap*, 28 novembre 2025.

African Union, Agenda 2063: *The Africa We Want*, Addis Abeba, 2015.

Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane (ICE), *Diplomazia della crescita: destinazione Libia. Guida alle opportunità per le aziende italiane*, dicembre 2025.

Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo (AICS) Tunisi, *Gestione delle risorse idriche a livello municipale in Libia*, 3 febbraio 2026.

Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane (ICE), *Interscambio commerciale Italia-Libia*, gennaio-dicembre 2024.

Agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane (ICE), *Senegal: Piano Mattei, oltre 200 milioni sul tavolo*, 10 marzo 2026.

Cassa Depositi e Prestiti, *CDP e SACE, 250 milioni di euro a Africa Finance Corporation nell'ambito del Piano Mattei*, 20 giugno 2025.
Council of European Union, *A Strategic Compass for Security and Defence*, Bruxelles, 2022.
DP World, *DP World Launches Digital Port Community System in Mombasa to Boost Kenya's Trade Efficiency*, 27 ottobre 2025.
ENI, *Annual Report 2025*, marzo 2026.
ENI, *Eni announces new gas discoveries in Libya totalling more than 1 Tcf*, 16 marzo 2026.
ENI, *Eni annuncia nuove scoperte di gas in Libia per oltre 28 miliardi di metri cubi*, 18 marzo 2026.
ENI, *Eni awarded a new offshore exploration license in Libya*, 11 febbraio 2026.
ENI, *Eni ottiene una nuova licenza di esplorazione offshore in Libia*, 11 febbraio 2026.
ENI, *Angola: attività operative*, sito ufficiale.
European Commission – Directorate-General for International Partnerships, *Global Gateway in Africa: European Union and African Union Take Stock of Significant Progress*, 21 maggio 2025.
European Commission – Directorate-General for International Partnerships, *Global Gateway Overview*, 12 marzo 2026.
European Commission – EU High Representative for Foreign Affairs and Security, *Towards a Comprehensive Strategy with Africa, JOIN(2020) 4 final*, Bruxelles, 2020.
European Commission, *Global Gateway*, Bruxelles, 2021.
European Commission, *Joint Press Release by the European Commission and the Presidency of the Council of Ministers of Italy*, 20 giugno 2025.
European Commission, *Lobito Corridor: Building the Future Together*.
European Commission, *Team Europe Reaches €300 Billion Target for Global Gateway Investments Ahead of Time*, 9 ottobre 2025.
European Parliament, *Report on the Global Gateway – Past Impacts and Future Directions (A10-0045/2026)*, 5 marzo 2026.
European Parliamentary Research Service (EPRS), *Russia in Africa: An Atlas*, 13 febbraio 2024.
European Union External Action Service (EEAS), *European Union and AfCFTA Secretariat Strengthen Their Partnership to Promote Intra-African Trade and Investment*, 21 aprile 2026.

European Union – EUR-Lex, *Consolidated Version of the Treaty on European Union, Article 21*, 2016.
Extractive Industries Transparency Initiative (EITI), *Resource-backed Loans Requirements 4.2 and 4.3 – Guidance Note 2023 EITI Standard*, Oslo, agosto 2023.
Federal Reserve Bank of St. Louis (FRED), *Crude Oil Production for Libya*.
Gruppo San Donato (GKSD Holding), *Contratti da 2 miliardi per ospedali e impianto rifiuti in Libia*, 19 gennaio 2026.
Human Rights Watch, *Italy: End Border Control Pact with Libya*, 13 ottobre 2025.
Human Rights Watch, *«None Can Run Away». War Crimes and Crimes Against Humanity in Burkina Faso by All Sides*, 2026.
Kuwait Fund for Arab Economic Development, About the Fund, Kuwait City, 2023.
Info Cooperazione, *Dal Piano Mattei al Mattei Plan*, 24 giugno 2025.
Infomercatiesteri.it, *Indicatori Africa*, 20 aprile 2026.
International Energy Agency (IEA), *Designing an Effective Strategic Stockpiling System for Critical Minerals*, 27 gennaio 2026.
International Energy Agency (IEA), *World Energy Outlook 2024*, 2024.
International Monetary Fund, *Regional Economic Outlook: Sub-Saharan Africa 2025*, 2025.
International Organization for Migration (IOM), *Libya Weekly Maritime Update*, 2025.
Italian Chamber of Commerce in the UAE, *Prima riunione area Africa e Golfo*, marzo 2026.
Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, *Dichiarazione congiunta sull'accordo di bilancio unificato per la Libia*, 18 aprile 2026.
Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, *Il Piano Mattei: rilanciare l'Africa policy dell'Italia*, Roma, 2024.
Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, *Libia, la lingua italiana arriva nelle scuole*, 29 novembre 2024.
Ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, *Ripresa dei voli diretti di ITA Airways da Tripoli*, 12 gennaio 2025.
Ministero della Difesa, *Documento programmatico pluriennale della Difesa 2025-2027*, 2025.
Ministero della Difesa, *Missione bilaterale di assistenza e supporto in Libia (MIASIT)*.

Ministero delle Imprese e del Made in Italy, *Presentato a Roma l'AI Hub: Italia e UNDP insieme per il futuro dell'Africa*, 16 giugno 2025.
Ministry of Economy – Federal Competitiveness & Statistics Authority – Federal Customs Authority (United Arab Emirates), *International Trade Map*.
Munyati, C., *Why Strong Regional Value Chains Will Be Vital to the Next Chapter of China and Africa's Economic Relationship*, World Economic Forum, 25 giugno 2024.
Observatory of Economic Complexity (OEC), *Trade Data: UAE, Saudi Arabia and Qatar with Sub-Saharan Africa*.
Olam Agri, *Informazioni societarie e operazione di acquisizione da parte del Public Investment Fund*, 2024-2025.
Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD), *Africa's Development Dynamics 2025*, 2025.
Organization for Economic Co-operation and Development (OECD), *Regional Note on Critical Minerals in Africa*, Draft, aprile 2026.
Parlamento europeo, Commissione per gli affari esteri/Commissione per lo sviluppo, *Relazione sul Global Gateway – Impatti passati e orientamenti futuri (relatrici: Chloé Ridel, Hildegard Bentele)*.
Presidenza del Consiglio dei ministri, *Growth and Resilience Africa Fund*, 29 luglio 2024.
Presidenza del Consiglio dei ministri, *Piano Mattei per l'Africa*, 2024.
Presidenza del Consiglio dei ministri, *Piano Mattei per l'Africa. Relazione annuale al Parlamento sullo stato di attuazione*, 2025.
Presidenza del Consiglio dei ministri, *Piano Mattei per l'Africa: trasmessa al Parlamento la Terza Relazione annuale sullo stato di attuazione*, 3 luglio 2026.
Presidenza del Consiglio dei ministri, *Quinta riunione della Cabina di regia del Piano Mattei*, 10 marzo 2026.
Presidenza del Consiglio dei ministri, *Relazione sullo stato di attuazione del Piano Mattei (Doc. CCXXXIII, n. 2)*, 2025.
Presidenza del Consiglio dei ministri, *Videomessaggio del sottosegretario Mantovano al Parlamento europeo*, novembre 2025.
Presidenza del Consiglio dei ministri, *Visita ufficiale della Presidente del Consiglio ad Al-Ula: comunicato stampa*, gennaio 2025.
SACE, *Italy-UAE Business Forum: Press Releases*, febbraio 2025.
SNAM, *Global Gas Report 2025*, 2025.
SNAM, *Flussi fisici del gas*.

United Nations, *United Nations Convention on the Law of the Sea (UNCLOS)*, Montego Bay, 10 dicembre 1982.
United Nations Conference on Trade and Development (UNCTAD), *Review of Maritime Transport 2025*, Ginevra, 2025.
United Nations Development Programme (UNDP), *Africa Human Development Report 2025*, 2025.
United Nations Development Programme (UNDP), *National Water Security Strategy for Libya*, aprile 2026.
United Nations Department of Economic and Social Affairs (UNDESA), *World Population Prospects 2024*, 2024.
United Nations Economic Commission for Africa (UNECA), *Urbanization and Development*.
United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR), *CORE Libya: Sudanese Refugees and Asylum-Seekers*, marzo 2026.
United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR), *Italy 2025 Sea Arrivals Overview*, marzo 2026.
United Nations Security Council (UNSC), *Letter Dated 15 January 2024 from the Panel of Experts on the Sudan Addressed to the President of the Security Council (S/2024/65)*, 15 gennaio 2024.
United Nations Security Council (UNSC), *Letter Dated 24 March 2026 from the Panel of Experts on Libya Established Pursuant to Security Council Resolution 1973 (2011) Addressed to the President of the Security Council*, 24 marzo 2026.
United Nations Security Council, *Report to the UN Security Council (S/2021/229), UN Panel of Experts on Libya*, New York, 2021.
United Nations Support Mission in Libya (UNSMIL), *Statement Issued Following the First Meeting of the Small Convening*, 29 aprile 2026.
United Nations Support Mission in Libya (UNSMIL), *Office of the High Commissioner for Human Rights (OHCHR), Business as Usual*, febbraio 2026.
US Department of Defense, Air Force Tech. Sgt. Katelynn Moeller, *Special Operations Command Africa – AFRICOM Commences Exercise Flintlock 2026 in Africa*, 15 aprile 2026.
US Energy Information Administration (EIA), *World Oil Transit Chokepoints*, Washington, 2025.
US Energy Information Administration (EIA), *Libya*.
World Bank, Italy Increases IDA Commitment, *Launches Africa Partnership with World Bank*, 24 aprile 2025.
World Bank, *Libya Economic Monitor*, autunno 2025.

AA.VV., *Rapporto 2005 sulla cooperazione allo sviluppo in Italia*, Napoli 2005.

Abrahamsen, R., *Africa and International Relations: Assembling Africa, Studying the World*, Routledge, London-New York 2018.

Andrews, M., *The Limits of Institutional Reform in Development. Changing Rules for Realistic Solutions*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2013.

Anghelone, F., Ungari, A. (a cura di), *Sicurezza europea integrata: Il Piano Mattei nel Mediterraneo allargato*, Edi Press Unimarconi, Roma 2024.

Boone, C., Doshi, D., «The China model in Africa: a new brand of developmentalism», in R. Springborg (ed.), *Development Models in Muslim Contexts: Chinese, "Islamic" and Neo-liberal Alternatives*, Edinburgh University Press, Edimburgo 2009, pp. 47-82.

Brautigam, D., *The Dragon's Gift: The Real Story of China in Africa*, Oxford University Press, Oxford 2009.

Cannon, B.J., Donelli, F., «Turkey-Africa relations and Turkey's national role conception as the centre country: continuity or a break with the past?», in E. Eyrice-Tepeciklioğlu, F. Vreÿ, B. Baser (eds.), *Turkey's Pivot to the African Continent*, Routledge, Abingdon-New York 2025, pp. 7-22.

Carbone, G., Casola, C. (a cura di), *Sahel: 10 Years of Instability. Local, Regional and International Dynamics*, ISPI, Ledizioni, Milano 2022.

Chang, H.J., *Kicking Away the Ladder: Development Strategy in Historical Perspective*, Anthem Press, London-New York 2003.

Clapham, C., *Africa and the International System: The Politics of State Survival*, Cambridge University Press, Cambridge 2008.

Coates Ulrichsen, K., *The Gulf States in International Political Economy*, Palgrave Macmillan, London 2015.

Cooper, A.F., Higgott, R.A., Nossal, K.R., *Relocating Middle Powers: Australia and Canada in a Changing World Order*, UBC Press, Vancouver 1993.

Donelli, F., *Power Competition in the Red Sea. Testing the Post-Liberal International Order*, Bloomsbury, London-New York 2025.

Donelli, F., Turkey in Africa. *Turkey's Strategic Involvement in Sub-Saharan Africa*, Bloomsbury, London-New York-Dublin 2021.

Engel, U., Gomes Porto, J. (eds.), *Africa's New Peace and Security Architecture*, Routledge, London 2010.
Freer, C., *Rentier Islamism: The Influence of the Muslim Brotherhood in Gulf Monarchies*, Oxford University Press, Oxford-New York 2018.
Freitag, U., «The Projection of Saudi Arabian Influence in West Africa», in Sounaye, A., Chappatte, A. (eds.), *Islam and Muslim Life in West Africa: Practices, Trajectories and Influences*, De Gruyter, Berlin-Boston 2022, pp. 173-206.
Gomez, M.A., African Dominion: *A New History of Empire in Early and Medieval West Africa*, Princeton University Press, Princeton 2018.
Guglielmo, M., *Il Corno d'Africa. Eritrea, Etiopia, Somalia*, Il Mulino, Bologna 2013.
Haas, R., *The World: A Brief Introduction*, Penguin Press, London 2020.
Harchaoui, J., Lazib, *M.E., Proxy War Dynamics in Libya, Virginia Tech School of Public and International Affairs*, PWP Conflict Studies, Washington D.C. 2019.
Institute for Economics & Peace (IEP), *Global Terrorism Index 2025: Measuring the Impact of Terrorism*, Sydney 2025.
Lijphart, A., *Democracy in Plural Societies: A Comparative Exploration*, Yale University Press, New Haven-London 1977.
Mason, R., Mabon, S. (eds.), *The Gulf States and the Horn of Africa: Interests, Influences and Instability*, Manchester University Press, Manchester 2022.
Mezran, K., Varvelli, A. (eds.), *Foreign Actors in Libya's Crisis*, ISPI-Atlantic Council, Ledizioni, Milano-Washington D.C. 2017.
Morone, A.M., *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa 1950-1960*, Laterza, Roma-Bari 2011.
Moroni, S., Rognoni, M.S., «Politica e politiche dell'Italia in Africa, 2008-2018», in Bulli, G., Tonini, A. (a cura di), *Migrazioni in Italia: oltre la sfida. Per un approccio interdisciplinare allo studio delle migrazioni*, Firenze University Press, Firenze 2021, pp. 61-83.
Mortimore, M., *Adapting to Drought: Farmers, Famines and Desertification in West Africa*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.
Nugent, P., *Africa Since Independence. A Comparative History*, Palgrave Macmillan, London 2012.

Ouma, M., Odote, P., *Preventive Diplomacy in the Horn of Africa Region: Adapting to the 21st Century Realities*, National Defence University of Kenya, Nakuru 2023.
Pack, J., «The Center and the Periphery», in Pack, J. (ed.), *The 2011 Libyan Uprisings and the Struggle for the Post-Qadhafi Future*, Palgrave Macmillan, London 2013, pp. 1-22.
Plaut, M., Vaughan, S., *Understanding Ethiopia's Tigray War*, Hurst & Co., London 2023.
Roman, E., «Niger, Europa, Italia: un'oscura gestione dei fenomeni migratori», in Molfetta, M., Marchetti, C. (a cura di), *Il diritto d'asilo. Report 2019: non si tratta solo di migranti. L'Italia che resiste, l'Italia che accoglie*, Tau Editrice, Todi 2019, pp. 105-127.
Sedgwick, M., «Transnational Wahhabism: The Muslim World League and the World Assembly of Muslim Youth», in Mandaville, P. (ed.), *Wahhabism and the World: Understanding Saudi Arabia's Global Influence on Islam*, Oxford University Press, Oxford 2022, pp. 93-113.
Styan, D., «Djibouti and Small State Agency in the Maritime Silk Road: The Domestic and International Foundations», in Blanchard, J.M.F. (ed.), *China's Maritime Silk Road Initiative, Africa and the Middle East*, Palgrave Macmillan, Singapore 2021, pp. 111-135.
Sundaram, J.K., Chowdhury, A. (eds.), *Is Good Governance Good for Development?*, Bloomsbury, London-New York 2012.
Tepeciklioğlu, E.E., «Turkey's African Engagement: A Critical Analysis», in Di Carlo, I., Tepeciklioğlu, E.E., Paul, A., Yu, S.-W. (eds.), *Eurasia Goes to Africa*, European Policy Centre – Friedrich-Ebert-Stiftung, Bruxelles 2020, pp. 47-59.
Thurston, A., *Jihadists of North Africa and the Sahel: Local Politics and Rebel Groups*, Cambridge University Press, Cambridge, 2020.
Ulrichsen, K.C., *Libya and the Gulf: Revolution and Counter-Revolution*, Hurst, London 2011.
Wilén, N., *Securitizing the Sahel. Analyzing External Interventions and Their Consequences*, Oxford University Press, Oxford 2025.
Young, K.E., Khan, T., «Extended States: The Politics and Purpose of United Arab Emirates Economic Statecraft in the Horn of Africa», in Mason, R., Mabon, S. (eds.), *The Gulf States and the Horn of Africa: Interests, Influences and Instability*, Manchester University Press, Manchester, 2022, pp. 99-122.

Adan, M.Y., «From Peacekeeping to Peacebuilding: Evaluating the African Union Transition Mission (ATMIS) in Somalia», *Journal of African Studies*, 15(1), aprile 2026.

Addan, O.A., «Challenges to National Unity in Somalia: In-Depth Investigation from Post-2012 to 2022», *Cogent Social Sciences*, 11(1), 2025.

Adhithyan, K.P., «Djibouti: A Strategic Chokepoint in the Bab el-Mandeb Region», *Electronic Journal of Social and Strategic Studies*, 5(2), agosto-settembre 2024.

Afriyie, F.A., «Jama'at Nusrat al-Islam wal-Muslimin (JNIM) under Review», *Cogent Social Sciences*, 10, 2024.

Ahmed, A.M., «The Bilateral Relations Between Somalia and Turkey», *International Journal for Multidisciplinary Research*, 7(1), 2025.

Ahram, I.A., Alaaldin, R., «Separatists and Spoilers: the UAE's Way of Proxy Warfare», *Orbis*, 66(3), 2022, pp. 373-390.

Al-Fadhat, F., Prasetio, H., «How China's debt-trap diplomacy works in African countries: evidence from Zimbabwe, Cameroon, and Djibouti», *Journal of Asian and African Studies*, 59(5), 2024, pp. 1463-1483.

Altiok, H., Bakir, A., «Exploring the Limitations of the UAE's Hard Power», *Defense & Security Analysis*, 41(4), 2025, pp. 714-730.

Amato, A., Iocchi, A., «Migrazioni e nuove centralità fra le sabbie del Niger», *Geotema*, Supplemento, anno XXIII, 2019, pp. 116-128.

Bakir, A., «The UAE's Disruptive Policy in Libya», *Insight Turkey*, 22(4), 2020, pp. 157-178.

Baldaro, E., Strazzari, F., «Strategic misalignment: European security and P/CVE engagement in the Sahel», *Mediterranean Politics*, 30(3), 2025, pp. 639-649.

Bamidele, S., Erameh, N. I., «Moscow's African Relations: Unveiling Russia's Strategy in Africa and Its Impact on Global Politics», *Security and Defence Quarterly*, 51(3), 13 agosto 2025.

Bamidele, S., «Russia's Strategic Engagement in Africa: Great Power Competition, Sovereignty, and the Politics of Multipolarity», *Journal of International Relations*, 29(2), 11 settembre 2025.

Battaloglu, N.H., «Ideational Factors in Turkey's Alignment with Qatar and Their Impact on Regional Security», *The International Spectator*, 56(4), 2021, pp. 101-118.

Bull, H., «Civilian power Europe: a contradiction in terms?», *Journal of Common Market Studies*, 21(2), 1982, pp. 149-164.
Burchall Henningsen, T., «The Crafting of Alliance Cohesion Among Insurgents: the Case of al-Qaeda Affiliated Groups in the Sahel Region», *Contemporary Security Policy*, 42(3), 2021, pp. 371-390.
Börzel, T.A., Langbein, J., Wu, L., Krüsmann, V., «Collision, competition or cooperation? China's BRI and the EU's development policies towards Eastern Europe», *Global Policy*, 17(1), 2026, pp. 71-80.
Carbone, G., «Italy's return to Africa: between external and domestic drivers», *Italian Political Science Review / Rivista Italiana di Scienza Politica*, 53(3), 2023, pp. 293-311.
Ceccorulli, M., Coticchia, F., «I'll Take Two. Migration, Terrorism, and the Italian Military Engagement in Niger and Libya», *Journal of Modern Italian Studies*, 25(2), 2020, pp. 174-196.
Chaziza, M., Lutmar, C., «Saudi Arabia's Niche Diplomacy: A Middle Power's Strategy for Global Influence», *World*, 6(2), 2025.
Chen, W. et al., «Navigating the Evolving Landscape between China and Africa's Economic Engagements», *International Monetary Fund Working Papers*, 37, 23 febbraio 2024.
Chiré, A. Said, Abdillahi, A.O., «Stratégie portuaire ou port stratégique. Le port de Djibouti, plus qu'un simple enjeu économique?», *Orients Stratégiques*, 13, 2022.
Chome, N., «The Horn and the Gulf: How a New Geopolitical Confluence Is Emerging», *African Arguments*, 21 gennaio 2026.
Colombo, S., «The GCC and the Arab Spring: A Tale of Double Standards», *The International Spectator*, 47(4), 2012, pp. 110-126.
Cook, C., McWilliams, J., Ivashschenko, I., «Beyond Black Hawk Down: Revisiting U.S. Intervention in Somalia Over a Quarter Century Later», *InterAgency Journal*, 12(2), 2022, pp. 5-17.
Costantini, I., «A Solution in Libya: Elections, Mediation and a Victor's Peace», *Middle East Policy*, 26(4), 2019, pp. 149-159.
Cusumano, E., Riddervold, M., «Failing Through: European Migration Governance Across the Central Mediterranean», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 49(12), 2023, pp. 3024-3042.
De Waal, A., «Beyond the Red Sea: A New Driving Force in the Politics of the Horn», *African Arguments*, 11 luglio 2018.
Dentice, G., Donelli, F., «Reasserting (Middle) Power by Looking Southwards: Italy's Policy Towards Africa», *Contemporary Italian Politics*, 13(3), 2021, pp. 1-22.

Donelli, F., Cannon, B.J., «Beyond national boundaries: unpacking Türkiye's role in the Sahel and beyond through geopolitical imagination», *Geopolitics*, 31(4), 2026, pp. 1344-1368.
Donelli, F., «The Ankara Consensus: The Significance of Turkey's Engagement in Sub-Saharan Africa», *Global Change, Peace & Security*, 30(1), 2018, pp. 57-76.
Donelli, F., «The Gülen Movement in Africa: from Turkish transnational asset to anti-state lobby», *Israel Journal of Foreign Affairs*, 13(1), 2019, pp. 67-80.
Donelli, F., «Turkey's involvement in Sub-Saharan Africa: an empirical analysis of multitrack approach», *Journal of Contemporary African Studies*, 40(1), 2022, pp. 18-33.
Gisselquist, R.M., «Good Governance as a Concept, and Why This Matters for Development Policy», *UNU-WIDER Working Paper*, 2012/30, 2012.
Haddad, E.A., Araújo, I.F., Perobelli, F.S., «Geographical Proximity and Technological Similarity», *Structural Change and Economic Dynamics*, 70, 2024, pp. 302-318.
Hanau Santini, R., Prontera, A., «Italy's Foreign Energy Policy and the Mattei Plan: More than Meets the Eye?», *Contemporary Italian Politics*, 17(4), pp. 514-535.
Hellmüller, S., Salaymeh, B., «Transactional Peacemaking: Warmakers as Peacemakers in the Political Marketplace of Peace Processes», *Contemporary Security Policy*, 46(2), 2025, pp. 312-342.
Hernandez, D., «Politics of Religiously Motivated Lending: An Empirical Analysis of Aid Allocation by the Islamic Development Bank», *International Review of Economics & Finance*, 51, 2017, pp. 232-244.
Isidore, M., «La Turquie, nouvelle puissance régionale en Afrique (3/3). La présence militaire turque sur le continent africain», *Les clés du Moyen Orient*, 22 novembre 2024.
Li, R., Wu, B., «The United Arab Emirates' Africa Strategy: Aims, Approaches, and Implications», *China International Strategy Review*, 7, 2025, pp. 138-157.
Liyew, D.M., «The Evolving Presence of the United Arab Emirates in Ethiopia: Security Implications», *Insight on Africa*, 18(1), 15 luglio 2025.
Lopez Lucia, E., «Performing EU Agency by Experimenting the "Comprehensive Approach": The European Union Sahel Stra-

tegy», *Journal of Contemporary African Studies*, 35(4), 2017, pp. 451-468.
Lumeno, F.D.L., «International Actors in Libya (2011-2019): A Factor for Stability or Destabilisation?», *Journal of Political Science & Public Opinion*, 3(1), 2025, p. 116.
Manners, I., «Normative Power Europe: A Contradiction in Terms?», *Journal of Common Market Studies*, 40(2), 2002, pp. 235-258.
McMaster, P., «Maoism's Window into Africa: China's Interest in Post-Independence Algeria», *The Chinese Historical Review*, 32(1), 2025, pp. 24-45.
Miller, R., «Qatar-Türkiye Relations During the Embargo of Qatar: A Case Study in Derivative Power», *International Politics*, 63(1), 2026, pp. 141-160.
Milton, S., Antaby, M., Dellai, H., Idrees, A., «Counting the Cost of War: A Holistic, Multi-Level Assessment of the Impact of Conflict in Sudan», *African Security Review*, 35(2), 2026, pp. 180-196.
Momani, B., «Gulf States and the New Politics of Development Assistance», *Third World Quarterly*, 36(12), 2015.
Nicolini, B., «The Orient: A Vibrant Prism, Not a Static Reflection. Revisiting Postcolonial Theories Between East and West», *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 27, 2025, pp. 7-60.
Oluyemi, O., Elhudairi, A., «Great Power Competition (GPC) and Its Implications for Africa's Evolving Security Architecture», *Journal of Xidian University*, 19(8), 14 agosto 2025.
Öniş, Z., «Turkey under the Challenge of State Capitalism: The Political Economy of the Late AKP Era», *Journal of Southeast European and Black Sea Studies*, 19(2), 2020, pp. 201-225.
Özkan, M., Orakçı, S., «Summitry Diplomacy in Turkey-Africa Relations: Statements, (Non-)Accomplishments and Effectiveness», *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 26(3), 2024, pp. 396-410.
Pacciardi, A., Berndtsson, J., «EU Border Externalisation and Security Outsourcing: Exploring the Migration Industry in Libya», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 48(17), 2022, pp. 4010-4028.
Pandolfo, M., «La Somalia coloniale: una storia ai margini della memoria italiana», *Diacronie – Studi di Storia Contemporanea*, 14(2), 2023.

Pedde, N., «The Libyan Conflict and Its Controversial Roots», *European View*, 16(1), 2017, pp. 93-102.
Pertile, M., Broggini, E., «Law of the Sea: Maritime Delimitation in the Eastern and Central Mediterranean: The Position of Italy with Respect to Turkish Exploration Activities Offshore Cyprus and the Memorandum of Understanding Between Turkey and Libya», *The Italian Yearbook of International Law*, 29, 2019, pp. 474-481.
Raineri, L., Baldaro, E., «The Politics of Geopolitics: Italy's Engagement in the Sahel and the Geopolitical Imaginary of the Wider Mediterranean», *Geopolitics*, 31, 4, 2026, pp. 1369-1399.
Said Chiré, A., Abdillahi, A.O., «Stratégie portuaire ou port stratégique. Le port de Djibouti, plus qu'un simple enjeu économique?», *Orients Stratégiques*, 13, 2022.
Saudi Fund for Development, Law of the Saudi Fund for Development (Royal Decree No. M/48, 1 September 1974), in Chaziza, M., Lutmar, C., «Saudi Arabia's Niche Diplomacy: A Middle Power's Strategy for Global Influence», *World*, 6(2), 2025.
Sherif, H.A., «Strategic Resistance and Ideological Dominance: The Rise and Institutionalization of Ansarallah's Power in Yemen», *Middle East Critique*, 17 agosto 2025.
Siradag, A., «Benevolence or Selfishness: Understanding the Increasing Role of Turkish NGOs and Civil Society in Africa», *Insight on Africa*, 7(1), 2015, pp. 1-20.
Thurston, A., «Military Coups, Jihadism and Insecurity in the Central Sahel», *OECD/Sahel and West Africa Club*, West African Papers, 43, 2024.
Verhoeven, H., «The Gulf and the Horn: Changing Geographies of Security Interdependence and Competing Visions of Regional Order», *Civil Wars*, 20(3), 2018, pp. 333-357.
Winrow, G.M., «The Anatomy of a Possible Pipeline: The Case of Turkey and Leviathan and Gas Politics in the Eastern Mediterranean», *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 18(5), 2016, pp. 431-447.
Woldemariam, M., «Eritrea's Intervention in the Tigray War: Third-Party Authoritarian Counterinsurgency Reconsidered», *Small Wars & Insurgencies*, 36(7), 2025, pp. 1331-1359.
Yu, H., «Understanding China's Belt and Road Initiative», *Asia in Transition*, 26, febbraio 2024.

«Russia in the Horn: Opportunism in an Age of Disorder», *The Horn Edition*, 126, 23 aprile 2026.

Think tank e policy papers

Alghannam, H., «Saudi Arabia in Africa: Sound Economic and Geopolitical Strategy, or Resource Exploitation?», *Carnegie Endowment for International Peace*, 16 settembre 2025.

Al-Shadeedi, H., van Veen, E., Harchaoui, J., «One Thousand and One Failings. Security Sector Stabilisation and Development in Libya», *Clingendael*, CRU Report, aprile 2020.

Ardemagni, E., «Emirati Arabi Uniti: ridimensionamento geopolitico nel Mar Rosso?», *ISPI*, gennaio 2026.

Ansalone, L., «Alleanze a geometria variabile: il patto Egitto-Cirenaica tra la crisi sudanese e la longa manus turca», *CeSI*, 1° agosto 2026.

Audinet, M., Dreyfus, E., «A Foreign Policy by Proxies? The Two Sides of Russia's Presence in Mali», *Institute for Strategic Research at the Military School (IRSEM)*, Report, 97, 2022.

Badi, E., «The UAE Is Making a Precarious Shift in Its Libya Policy. Here's Why», *Atlantic Council*, 27 ottobre 2022.

Belhaj, F., «Africa's Power Pivot: Strategic Ascent in a Fractured World», *Policy Center for the New South*, Policy Brief, 18 giugno 2025.

Bianco, C., «Gulf of Difference: The Gulf States in the Horn of Africa», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, Commentary, 10 dicembre 2020.

Brown, W., «The Bear and the Bot Farm: Countering Russian Hybrid Warfare in Africa», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, 22 ottobre 2025.

Calcagno, E., Daga, G., Ahmed, F., «Deterrence and Diplomacy in the Red Sea: Recommendations for Italy», *IAI*, Papers, 25, luglio 2025.

Carbone, G., Ragazzi, L., «Rebooting Italy's Africa Policy. Making the Mattei Plan Work», *ISPI*, Policy Paper, novembre 2024.

Casola, C., Baldaro, E., «Italy in the Sahel: A New National Projection Towards a Greater Mediterranean», *ISPI*, Policy Brief, maggio 2021.

Cisse, D., «Turquie en Afrique: une présence sécuritaire et militaire en expansion», *Fondation pour la Recherche Stratégique (FRS)*, Recherches et Documents, 17/2025, 2025.
Colombo, S., «Principled Pragmatism Reset: For a Recalibration of the EU's Diplomatic Engagement with the MENA Region», *IAI*, Papers, 21/39, 2021.
Čok, C., Europe, Mauritania and the Gulf States: Securing Stability and Growth in the Sahel, *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, Commentary, 6 marzo 2026.
Cosatti, S., Gasco, R., «Italy, Türkiye and Ethiopia: Differentiating Influence in the Horn of Africa», *ISPI*, 16 luglio 2026.
Cristiani, D., «The Mediterranean, North Africa, the Sahel: A Single, Strategic System?», *Stimson Center*, Policy Memo, 27 gennaio 2026.
Dahir, A.H., «Reconsidering Turkish Foreign Policy towards Sub-Saharan Africa: Rationale and Mechanisms», *TRT World Research Centre*, 5 settembre 2019.
Dahir, A.H., «Soldiers of Fortune: The Evolving Role of Sudanese Militias in Libya», *TRT World Research Centre*, 12 maggio 2020.
Dalay, G., «Turkey, Europe, and the Eastern Mediterranean: Charting a Way Out of the Current Deadlock», *Brookings Doha Center*, Policy Briefing, gennaio 2021.
Dalay, G., «Deciphering Turkey's Geopolitical Balancing and Anti-Westernism in Its Relations with Russia», *Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP)*, Comment, 2022/C 35, 20 maggio 2022.
Dalay, G., «Turkey's Libya Policy: New Flexibility, New Goals», *ISPI*, 27 maggio 2021.
Daoura, L.S., Salia, R.L., «La force de l'AES fera-t-elle mieux que celle du G5 Sahel?», *ISS Africa*, 4 marzo 2026.
Davì, M., «Burkina Faso and the Sahel Crisis: What Options for Italian Foreign Policy?», *IAI*, Commentaries, 20/38, 20 maggio 2020.
De Simone, S., «The Role of Gold in the Sudanese War», *ISPI*, 30 aprile 2025.
Denizeau, A., «Mavi Vatan, the "Blue Homeland". The Origins, Influences and Limits of an Ambitious Doctrine for Turkey», *Institut français des relations internationales (IFRI)*, Briefings, aprile 2021.

Di Ciommo, M. et al., «The EU and China in Africa: Is It Better to Compete or Work Together?», *European Centre for Development Policy Management (ECDPM)*, 11 marzo 2026.
Di Dio, M., «Qatar: A Small Power with Big Ambitions, Passing (Also) Through Political Islam», *ISPI*, 20 marzo 2025.
Donelli, F., «Israel's Recognition of Somaliland: Strategic Logic and Regional Implications», *Orion Policy Institute*, 13 gennaio 2026.
Donelli, F., «UAVs and Beyond: Security and Defence Sector at the Core of Turkey's Strategy in Africa», Megatrends Afrika, *Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP)*, Policy Brief, 2, 31 marzo 2022.
Echagüe, A., «Emboldened Yet Vulnerable: the Changing Foreign Policies of Qatar and Saudi Arabia», *FRIDE*, Working Paper, 123, luglio 2014.
Eizenga, D., The Puzzle of JNIM and Militant Islamist Groups in the Sahel, *Africa Center for Strategic Studies*, Africa Security Brief, 38, 2020.
El Gomati, A., «Haftar's Rebranded Coups», *Carnegie Endowment for International Peace*, 30 luglio 2019.
Europe Studies Unit, «Italy and Libya: Economy, Migration, and Geopolitical Competition», *Emirates Policy Center (EPC)*, 14 marzo 2023.
Eyrice-Tepeciklioğlu, E. et al., «Turkish Influence in Africa: Diplomacy, Trade and Security in Relations between Ankara and the Continent. Opportunities and Challenges for Italy?», *CeSPI*, settembre 2025.
Ezzamouri, A., «Stabilising Syria without Reinforcing Authoritarianism: Priorities for Italy and Europe», *IAI*, Briefs, 20 luglio 2026.
Ferragamo, M., Roy, D., «Sudan's Humanitarian Crisis, Explained», *Council on Foreign Relations (CFR)*, 14 aprile 2026.
Fishman, B., «The Qatar Crisis on the Mediterranean's Shores», *The Washington Institute for Near East Policy*, 12 luglio 2017.
Foster, V. et al., «China's Infrastructure Finance in Africa: Impacts and Lessons», *ODI Global*, 4 febbraio 2026.
Gavin, M., «When It Comes to Somalia, It's Always Complicated», *Council on Foreign Relations (CFR)*, 19 agosto 2025.
Gedebo, A.D., «Egypt's Expanding Role in the Horn of Africa», *Clingendael*, 10 ottobre 2025.

Gebru, M.K., «The United Arab Emirates Engagement in Ethiopia», *Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP)*, marzo 2025.
Giampaolo, M., «General Haftar and the Risks of Authoritarian "Stability" in Libya», *IAI*, 2020.
Heibach, J., «The Future of South Yemen and the Southern Transitional Council», *German Institute for Global and Area Studies (GIGA)*, 2021.
Heras, N.A., «Sudan's Controversial Rapid Support Forces Bolster Saudi Efforts in Yemen», *Jamestown Foundation*, 27 ottobre 2017.
Horner, J., «The Falcons and the Secretary Bird: Arab Gulf States in Sudan's War», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, 30 luglio 2025.
Horton, M., «The Race for Bases, Ports, and Resources in the Horn of Africa Heats Up», *Jamestown Foundation*, 11 ottobre 2019.
Ishmael, L., «The New South in a Multipolar World. Multi-alignment or Fence Sitting? Lessons from South Africa, India, and Others», *Policy Center for the New South*, Policy Paper, ottobre 2023.
Jaldi, A.S., Cercaci, A., «The Mattei Plan: Recasting Cooperation Through Strategy and Branding», *Policy Center for the New South*, Policy Brief, 38, 22 agosto 2025.
Kerr, L., DeAngelo, M., «Fault Lines in the Horn of Africa: the Gulf States, Turkey, and Israel Battle for Red Sea Influence», *American Enterprise Institute (AEI)*, 24 febbraio 2026.
Kharief, A., «Diplomats, spies and arms dealers: Turkey's great game in North Africa», *Rosa Luxemburg Stiftung – North Africa Office*, giugno 2022.
Kurtz, G., Lacher, W., Tull, D., «The Myth of the Gamechanger: Drones and Military Power in Africa», Megatrends Afrika, *Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP)*, Policy Brief, 33, 2025.
Lanfranchi, G., «The European Union in a Crowded Horn of Africa», *Clingendael*, CRU Policy Brief, novembre 2023.
Lebovich, A., «After Barkhane: What France's Military Drawdown Means for the Sahel», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, Commentary, luglio 2021.
Logan, S., Procopio, M., «Lost in Processing: Why "Made in Europe" Needs an Africa Strategy», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, Commentary, 23 aprile 2026.

Lons, C., «Ports and Politics: UAE-Qatar Competition in the Mediterranean», *ISPI*, 16 luglio 2020.
Mamouni, K., «Türkiye: An Emerging Middle Power in Africa», *Policy Center for the New South*, Policy Brief, 46, 30 settembre 2025.
Manca, G., «Come procede la strategia africana della Cina?», *ISPI*, 10 settembre 2024.
Manfredi Firmian, F., «Libia: giochi di influenze tra est e ovest», *ISPI*, 4 febbraio 2026.
Marangio, R., «Beyond Summits: The Africa-EU Partnership as a Priority», *European Union Institute for Security Studies (EUISS)*, Brief, 4, 4 marzo 2026.
Marangio, R., «Shifting Tides. International Engagement in the Horn of Africa and the Red Sea», *European Union Institute for Security Studies (EUISS)*, Brief, 12, 10 luglio 2024.
Martins, B. Oliveira, Tank, P., Işleyen, B., «Turkish drones as a foreign policy tool», *Peace Research Institute Oslo (PRIO)*, MidEast Policy Brief, 1, 2023.
Maru, M. Taddele, Narbone, L., Palleschi, C., «The Red Sea: Divided by Water, United by Opportunities», *Middle East Council on Global Affairs*, Policy Brief, febbraio 2026.
Megerisi, T., «Libya's Global Civil War», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, 26 giugno 2019.
Megerisi, T., «The Bear Who Came to Tea: Russia, Libya and the Kremlin's Playbook for Fragile States», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, Policy Brief, 28 marzo 2025.
Mezran, K., Saini Fasanotti, F., «France Must Recognize Its Role in Libya's Plight», *Atlantic Council*, 21 luglio 2020.
Meyer, A., Simonet, L., Späth, J., «The European Union and the Sahel: The Day After», *Österreichisches Institut für Internationale Politik (OIIP)*, Policy Analysis, 1/2025, 2025.
Michalski, A., «Turkey's Policy Towards Libya: A Year of Major Shifts», *OSW*, 12 dicembre 2025.
Miller, J.B., «Strategic Interdependence: Trade, Security, and Atlantic Leadership in a Fragmenting Global Economy», *Policy Center for the New South*, 10 marzo 2026.
Morpurgo, D., «Le Private Military Companies come veicolo dell'influenza russa in Africa», *ISPI*, 29 gennaio 2025.
Mosley, J., «Turkey and the Gulf States in the Horn of Africa: Fluctuating Dynamics of Engagement, Investment and Influence», *Rift Valley Institute*, 2021.

Nantulya, P., «Reciprocal and Resilient Mineral Supply Chains: Lessons from the Nacala Corridor», *Africa Center for Strategic Studies (ACSS)*, 13 aprile 2026.
Obadare, E., «A "New Scramble for Africa"?», *Council on Foreign Relations (CFR)*, 2 maggio 2023.
Petillo, K., Varvelli, A., «The Turtle and the Pilot Fish: How the EU and Italy Can Help Each Other in the Mediterranean», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, Policy Brief, 6 ottobre 2025.
Procopio, M., Čok, C., «Diversification Nations: The Gulf Way to Engage with Africa», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, Policy Brief, 24 marzo 2025.
Procopio, M., «Europe, Angola and the UAE: Navigating Competition on Africa's Atlantic Coast», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, Commentary, 20 novembre 2025.
Procopio, M., «Il nuovo valore strategico dell'Africa per la Cina: risorse, mercati, voti e ordine globale», *ISPI*, 16 giugno 2023.
Procopio, M., «When the Gulf Fractures: Supply Chain Risks and Africa's Strategic Moment», *ISPI*, 19 marzo 2026.
Okumu, P., Fattibene, D., «The Global Gateway Three Years Later – An African Reality Check for the Next Commission», *European Think Tanks Group*, 23 settembre 2024.
Rizzi, A., Varvelli, A., «Global Gateway nel Mediterraneo: perché l'UE deve puntare sul Vicinato meridionale», *European Council on Foreign Relations (ECFR)*, Policy Brief, 15 maggio 2023.
Rieger, R., «Saudi Arabia and the Arab Uprising: National, Regional and Global Responses», *Gulf Research Center*, 2014.
Ruvinetti, D., «Misurata come segnale politico, non solo economico», *Med-Or Italian Foundation*, 4 febbraio 2026.
Saini Fasanotti, F., «Libia: dopo Saif al-Islam, resta un futuro incerto», *ISPI*, 5 febbraio 2026.
Saini Fasanotti, F., «Libya's Fractures Drift Toward Permanence», *Geopolitical Intelligence Services (GIS)*, 13 novembre 2025.
Saini Fasanotti, F., «The UAE's Next Moves in Libya», *Geopolitical Intelligence Services (GIS)*, 31 agosto 2020.
Saini Fasanotti, F., «Turkey's Decisive Entry into Libya's Civil War», *Geopolitical Intelligence Services (GIS)*, 1° luglio 2020.
Samaan, J.L., «The United Arab Emirates in Search of Strategic Autonomy», *Fondation Méditerranéenne d'Études Stratégiques (FMES)*, 9 luglio 2021.

Savina, M., «Influenza bilanciata: la Turchia tra le "due Libie"», *Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED)*, 10 ottobre 2025.
Savina, M., «Libia: la crescita della presenza russa e la sfida per l'Occidente», *Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED)*, 21 maggio 2024.
Savina, M., «Mediterraneo: sicurezza e contrasto ai migranti irregolari», *Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED)*, 11 febbraio 2025.
Schneider, H., «Russia's Africa Footprint Is Deeper than Imagined», *Geopolitical Intelligence Services (GIS)*, 5 gennaio 2026.
Shiferaw, L.T., Di Ciommo, M., «Trouble in Paradise: The EU-Africa Partnership in a Geopolitical Context», *European Centre for Development Policy Management (ECDPM)*, Briefing Note, 172, novembre 2023.
Simonelli, F., Fantappié, M.L., Goretti, L., «The Italy-Africa Summit 2024 and the Mattei Plan: Towards Cooperation Between Equals?», *IAI*, Commentaries, 24/11, 11 marzo 2024.
Simonelli, F., «The Mattei Plan after the Addis Ababa Italy-Africa Summit», *IAI*, 16 febbraio 2026.
Sviatoslav, A., «Prospects for Cooperation between Russia and Africa in Nuclear Energy», *PIR Center*, 23 dicembre 2024.
Tanrıverdi Yaşar, N., «From Tripoli to Benghazi: Turkey's Expanding Footprint in Libya's Fragmented Landscape», *ISPI*, 8 settembre 2025.
Tarif, K., «Climate Change and Security in West Africa», *Friedrich-Ebert-Stiftung (FES)*, Policy Brief, febbraio 2023.
Tschörner, L., «Dialogue with Jihadists in Niger: Potentials, Limits, Failure», Megatrends Afrika, *Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP)*, Policy Brief, 31, 2024.
Tull, D., «Operation Barkhane and the Future of Intervention in the Sahel», *Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP)*, Comment 5, gennaio 2021.
Vakil, S., «Saudi Arabia's Goals Rest on Managing Multipolarity», in AA.VV., *Chatham House*, Competing Visions of International Order, 2025.
Valenzano, C.G., «Mediterranean Equilibria: Italian-Turkish Balancing and Competition over Libya», *IAI*, Commentaries, 20 dicembre 2021.
Varvelli, A., «Italy's Mattei Plan: Mirage or Reality?», *Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP)*, 2 luglio 2024.

Venturi, B., «The EU and the Sahel: A Laboratory of Experimentation for the Security-Migration-Development Nexus», *IAI*, Working Papers, 17/38, dicembre 2017.
Vines, A. et al., «China-Africa Relations», *Chatham House*, 18 gennaio 2023.
Yaşar, N.T., «Unpacking Turkey's Security Footprint in Africa», *Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP)*, giugno 2022.
Yochai, J., «The Sahel is pivoting toward Turkey. Here's what that means for Washington», *Atlantic Council*, 23 luglio 2025.
Yue, M. et al., «Selective Engagement and Strategic Retooling: Chinese Loans to Africa Database, 2000-2024», *Boston University Global Development Policy Center*, 13 novembre 2025.
Watanabe, L., «Turkey's Libya Intervention and What It Means for European Security», *Stiftung Wissenschaft und Politik (SWP)*, Comment, 2020/C 43, 2020.
Wilson, M.W., «Extremism in the Sahel: A Region in Crisis and the Search for New Allies», *Gulf Research Center*, 2025.
Zoubir, Y.H., «The Gulf and the Horn of Africa: Investing in Security», *Middle East Council on Global Affairs*, Issue Brief, dicembre 2024.
«Africa Surpasses 150,000 Deaths Linked to Militant Islamist Groups in Past Decade», *Africa Center for Strategic Studies (ACSS)*, 2025.
«Civil War in Libya», *Council on Foreign Relations (CFR)*, 15 luglio 2024.
«Conflict and Cooperation in the Red Sea», *Council on Foreign Relations (CFR)*, 3 giugno 2026.
«Eight Priorities for the African Union in 2025», *International Crisis Group*, Briefing 205, 6 febbraio 2025.
«Electoral Showdown in Somalia: Averting Another Round of Turmoil», *International Crisis Group*, Africa Briefing, 208, 24 settembre 2025.
«Hooked on Fossil Fuels? Analyzing the Gulf States' Dependency on Hydrocarbons», *Gulf International Forum*, 2025.
«L'Italia e il Patto per il Mediterraneo: Opportunità e Linee d'Azione», *Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED)*, Policy Brief, 22 ottobre 2025.
«Le JNIM et le dilemme de l'expansion au-delà du Sahel», *International Crisis Group*, Rapport Afrique, 321, febbraio 2026.

«Meloni nel Golfo: energia, deterrenza e nuova geometria italiana», *IARI*, 4 aprile 2026.
«What to Expect from Africa-China Relations in 2026», *Africa Center for Strategic Studies*, 16 gennaio 2026.

Magazine e riviste non scientifiche

Abebe, A., «Shaping the Horn: Turkey's Strategic Role in Somalia and the Red Sea Basin», *The Horn Review*, 4 marzo 2026.
Bishku, M.B., «Turkey and Ethiopia Have Had Close Ties for Many Years: Somalia Maritime Deals May Shift the Dynamics», *The Conversation Africa*, 3 aprile 2024.
Boccolini, M., «Libia, 10 Paesi arabi e occidentali plaudono al bilancio unificato 2026», *Formiche.net*, 20 aprile 2026.
Cafiero, G., Wagner, D., «How the Gulf Arab Rivalry Tore Libya Apart», *The National Interest*, 11 dicembre 2015.
Calcagno, E., «Un ruolo guida per l'Italia nel Mar Rosso», *AffarInternazionali*, 26 marzo 2025.
Darnis, J.P., «The Mattei Plan: Why Giorgia Meloni Is Looking to Africa», *The Conversation*, 24 aprile 2024.
Dentice, G., «Il fattore Somaliland tra Corno d'Africa e Medio Oriente», *Aspenia online*, 19 febbraio 2026.
De Pietri, M., «Per una rilettura dell'esperienza coloniale italiana nel Corno d'Africa», *Dialoghi Mediterranei*, 70, 1° novembre 2024.
Donelli, F., «Djibouti Votes: Ageing President Set to Extend His Rule After Changing Constitution», *The Conversation*, 7 dicembre 2017.
Donelli, F., «Israel's Recognition of Somaliland: The Strategic Calculations at Play», *The Conversation*, 25 gennaio 2026.
Fikru, B., «Eritrea's Fortress of Fear: Isaias Afwerki's Strategic Isolation and the Tragic Price of Survival», *The Horn Review*, 27 ottobre 2025.
Gbadamosi, N., «Saudi Arabia Courts African Leaders», *Foreign Policy*, 15 novembre 2023.
Giesen, C., Sauga, M., Schaap, F., Schultz, S., Zand, B., «The EU's Global Gateway: Europe's Answer to China's New Silk Road is Slow Going», *Der Spiegel International*, 3 febbraio 2023.

Gosselin-Malo, E., «Turkey's Modern Way of Doing Foreign Policy: Drone Diplomacy», *Aspenia online*, 3 novembre 2021.
Harchaoui, J., «The Pendulum: How Russia Sways Its Way to More Influence in Libya», *War on the Rocks*, 7 gennaio 2021.
Khan, T., «Africa in the New Great Power Competition: China, Russia, and the West», *Modern Diplomacy*, 23 maggio 2026.
Nesibu, M., «How Gulf Ambition Is Reshaping the Red Sea and the Horn of Africa», *The Horn Review*, 18 novembre 2025.
Osman, I.D., «UAE's Strategic Investment and Maritime Engagement in Landlocked Ethiopia: Vision or Ambition?», *Eurasia Review*, 22 agosto 2023.
Tasinato, E., «Israele o Iran? La percezione della minaccia allontana Riyad e Abu Dhabi», *LiMes – Rivista Italiana di Geopolitica*, aprile 2026, pp. 227-238.
Tanchum, M., «Turkey Advances in Africa against Franco-Emirati-Egyptian Entente», *The Türkiye Analyst*, 25 agosto 2020.
«Crollo degli investimenti esteri in Africa: -38% nel 2025», *Nigrizia*, 28 gennaio 2026.
«La Cina quadruplica gli investimenti in Africa ma cambia i partner», *Africa Rivista*, 19 luglio 2025.
«Saudi Arabia's Geostrategic Power Play in the Horn of Africa: Implications for Regional and Global Dynamics», *The Horn Review*, 11 marzo 2025.
«Somalia Reportedly Blocks Emirati Military Aircraft after Zubaidi Transit», *Middle East Monitor*, 12 gennaio 2026.

Stampa e media

Carroll, R., «MBS Hosts Sudan's Burhan in Jeddah as $1.5B Saudi-Backed Arms Deal Stalls», *Al Monitor*, 20 aprile 2026.
Dziadosz, A., Paravicini, G., «How a Remote Airstrip in Libya Reshaped Sudan's Civil War», *Reuters*, 22 dicembre 2025.
Egbejule, E., «RSF Siege of El Fasher in Sudan Has "Hallmarks of Genocide", UN Mission Finds», *The Guardian*, 19 febbraio 2026.
Fatiguso, R., «La Cina punisce la "taiwanese" eSwatini ma dal 1° maggio toglie dazi a tutta l'Africa», *Il Sole 24 Ore*, 23 aprile 2026.
Gatopoulos, A., «Largest Drone War in the World: How Airpower Saved Tripoli», *Al Jazeera*, 28 maggio 2020.

Giles, C., «Somaliland Secures Record $442m Foreign Investment Deal», *CNN World*, 1° agosto 2017.
Gritten, D., «Saudi-Led Coalition Says UAE Helped Smuggle Separatist Leader Out of Yemen», *BBC*, 8 gennaio 2026.
Jones, D., «Turkey eyes opportunities in Africa as France withdraws its military presence», *Radio France Internationale (RFI)*, 11 marzo 2025.
Kemal, L., Soylu, R., «Exclusive: Turkey to train Niger army in fight against militant groups», *Middle East Eye*, 22 settembre 2025.
Kenez, L., «Turkey Extends Military Presence in Libya, Giving Erdoğan Sweeping Authority», *Nordic Monitor*, 25 dicembre 2025.
Lapham, J., Okafor, M., Ibrahim, M., «Armed groups launch coordinated attacks across Mali», *BBC*, 26 aprile 2026.
Magnani, A., «Mali, terroristi attaccano Bamako e altre città. Esercito e mercenari russi si ritirano dal nord», *Il Sole 24 Ore*, 25 aprile 2026.
Magnani, A., «Ue e Unione africana provano nuovi modi di cooperazione», *Il Sole 24 Ore*, 25 novembre 2025.
Marks, S., «Israel Plans New Foothold on the Red Sea to Fight the Houthis», *Bloomberg*, 11 marzo 2026.
Mathews, S., «Egypt and Saudi Arabia Focus on Eritrea as UAE Bolsters Ties to Ethiopia», *Middle East Eye*, 6 febbraio 2026.
Nereim, V., «How a Call from Trump Ignited a Bitter Feud Between Two U.S. Allies», *The New York Times*, 27 febbraio 2026.
Osman, M., «Across the Red Sea: The UAE-Somaliland Strategic Convergence», *The Times of Israel*, 15 aprile 2026.
Özkan, M., «Somalia Cancels UAE Security, Defense Deals Linked to Key Ports over Sovereignty Concerns», *Anadolu Ajansı*, 12 gennaio 2026.
Rickett, O., Zelalem, Z., «Exclusive: The Ethiopian Army Base Covertly Supporting Sudan's RSF», *Middle East Eye*, 8 aprile 2026.
Salido, R., «Prima era critico, ora Sánchez rilancia i rapporti con la Cina a Pechino», *Euronews*, 14 aprile 2026.
Schwikowski, M., «Russia's Influence in Africa May Weaken after Assad's Fall», *Deutsche Welle (DW)*, 12 gennaio 2025.
Sefkatli, F., «Strategic Shifts: the UAE's Evolving Role in the Libyan Dossier», *Libya Tribune*, 10 marzo 2024.

Sykes, P., Hoije, K., «Turkey eyes Niger mining projects amid competition for uranium», *Bloomberg*, 22 ottobre 2024.
Townsend, S., «DP World Finalises Deal for Berbera Port Free Zone», *The National*, 4 marzo 2018.
Walsh, D., «Foreign Drones Tip the Balance in Ethiopia's Civil War», *The New York Times*, 20 dicembre 2021.
Wandera, A., «Sudan Bans All Imports from Kenya after It Hosted Civil War Rivals», *BBC*, 14 marzo 2025.
«AFC Lines up Regional, International Lenders Including Citi for Lobito Corridor», *Reuters*, 30 aprile 2026.
«After Confrontation with UAE Allies in Southern Yemen, Saudi Arabia Moves to Host Dialogue», *Amwaj.media*, 7 gennaio 2026.
«Crisi energetica globale e guerra all'Iran», *Sky TG24*, 1 aprile 2026.
«Deal Reached to Free UAE Hostages in Mali, Sources Say», *Reuters*, 31 ottobre 2025.
«DP World to Expand and Upgrade Port of Bosaso, Somalia», *Ship Technology*, 9 dicembre 2022.
«Ethiopia-Somaliland Rail Line Project: Aysha to Berbera», *Somaliland*, 12 settembre 2025.
«Guerra in Iran: impatti su gas ed energia», *Il Sole 24 Ore*, aprile 2026.
«GNU Signs MoU with UAE to Boost Economic Ties», *The Libya Observer*, 11 febbraio 2025.
«Inside Job: Libya's Fuel Smuggling Escalation», *The Sentry*, novembre 2025.
«La Libia riapre le licenze petrolifere, ma le grandi multinazionali rimangono prudenti», *Agenzia Nova*, 13 febbraio 2026.
«Libia-Italia: al via i voli diretti tra Bengasi e Roma, il primo collegamento regolare con l'Europa», *Agenzia Nova*, 21 maggio 2025.
«Libia-Italia: firmato a Tripoli il contratto da 700 milioni per il sub-lotto 4.3 dell'autostrada della pace», *Agenzia Nova*, 6 novembre 2025.
«Libia-Turchia: ambasciatore turco Begec annuncia imminente apertura del consolato a Bengasi», *Agenzia Nova*, 31 marzo 2026.
«Un gruppo di militari delle forze di Haftar torna in Libia dopo un addestramento in Bielorussia», *Agenzia Nova*, 23 gennaio 2026.
«Mali, Africa Corps costretti a lasciare Kidal: prima sconfitta per i mercenari russi», *Adnkronos*, 28 aprile 2026.

«Mali's Eyoub mosque: an Ottoman gem in the heart of Bamako», *Anadolu Ajansı*, 12 maggio 2015.
«Meloni nel Golfo: sintonia su gas e difesa», *Euronews*, 4 aprile 2026.
«Perché Meloni è andata nel Golfo?», *Quotidiano Nazionale*, 3 aprile 2026.
«Saudi Arabian Airlines to Launch Direct Flights to Mogadishu», *Mustaqbal Media*, 11 gennaio 2026.
«Somalia, Saudi Arabia Sign Agreement on Military Cooperation», *Al Jazeera*, 10 febbraio 2026.
«Somalia Ends Port Deals and Security Cooperation with UAE», *Reuters*, 12 gennaio 2026.
«Somalia, Qatar Deepen Defense Ties with New Cooperation Deal», *TRT World*, 20 gennaio 2026.
«Somalia Rejects Port Deal Between Ethiopia and Somaliland», *Reuters*, 2 gennaio 2024.
«Turkey and Libya Sign Maritime Hydrocarbons Deal», *France 24*, 3 ottobre 2022.
«Turkey to pledge millions to aid Sahel force against militants», *Middle East Monitor*, 2 marzo 2018.
«Turkish Parliament Approves Two-Year Extension of Military Mission in Libya», *Libyan News Agency*, 23 dicembre 2025.
«Von der Leyen, "Global Gateway supererà 400 miliardi entro 2027"», *ANSA* Europa, 9 ottobre 2025.

Altre fonti

Abdullahi, K.T., Abdirahman, K., «Turkish Foreign Policies in the Horn of Africa: A Case Study of Ethiopia and Somalia», UBT International Conference, 3, 2023.
Elganga, M., «Parallel Spending on Infrastructure», X (Twitter), 3 dicembre 2025.
Sacco Zaut, A., The Sahelian Paradox: Islam of Power, Jihad of Revolution, Tesi magistrale, Facoltà di Scienze Politiche e Sociali, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, a.a. 2024/2025.
Saggio, F., Intervento all'Assemblea pubblica di Confindustria Assafrica & Mediterraneo, 12 dicembre 2025.
SAIS-CARI, China-Africa Trade Data.

Note biografiche

Francesco Anghelone è coordinatore scientifico dell'area di ricerca storico-politica dell'Istituto di Studi Politici "San Pio V" e dell'Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED). Ha insegnato "Storia delle relazioni internazionali" presso Sapienza, Università di Roma. È autore di numerose pubblicazioni relative a Grecia, Turchia, Cipro e all'intera area del Mediterraneo.

Edoardo Baldaro è professore associato di "Scienza politica e relazioni internazionali" presso il dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali dell'Università di Palermo. Esperto di interventi internazionali, conflitti armati e dinamiche di terrorismo e controterrorismo con un focus geografico sull'Africa occidentale, dirige attualmente il progetto FIS-2 Starting Grant SH2 RESWA - Dynamics of Conflict and Instability in the West African Regional Security Complex finanziato dal Ministero dell'Università e della ricerca.

Federico Battera è professore associato di "Storia e istituzioni dell'Africa" presso l'Università degli Studi di Trieste. È autore di numerosi articoli e libri di carattere storico e politologico, che spaziano dalle democratizzazioni alle cause della persistenza dell'autoritarismo.

Laura Berlingozzi è assegnista di ricerca presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, dove ha conseguito il dottorato in Scienze Politiche, Politica Europea e Relazioni Internazionali. Le sue ricerche si concentrano sulle dinamiche di sicurezza e di conflitto nel Sahel e in Africa occidentale, con particolare attenzione alle insurrezioni jihadiste e alle pratiche di negoziato, sulla base di un'ampia attività di ricerca sul campo in Mali e Niger.

Irene Costantini è professoressa associata di "Scienza politica e relazioni internazionali" presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". La sua attività di ricerca si concentra sulla politica degli interventi internazionali nei contesti colpiti da conflitti e sui processi di transizione post-conflitto, con particolare riferimento alla regione del Medio Oriente e del Nord Africa.

Giuseppe Dentice è analista e ricercatore, esperto di Medio Oriente e sicurezza internazionale, presso l'Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED) dell'Istituto di Studi Politici "San Pio V". È, altresì, cultore della materia in "Geopolitica" e "Storia della civiltà e delle culture politiche" all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. I suoi interessi di ricerca vertono su dinamiche geopolitiche e di sicurezza in Medio Oriente, con focus specifico su Egitto, Israele e Golfo Persico.

Federico Donelli è professore associato di "Relazioni internazionali" presso l'Università degli Studi di Trieste e research fellow presso il Wilson Center. Si occupa di politica internazionale e sicurezza in Medio Oriente e Africa, con particolare attenzione al Corno d'Africa e al Mar Rosso. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche e dei volumi "*Turkey in Africa*" (2021) e "*Power Competition in the Red Sea*" (2025).

Beatrice Nicolini è professoressa ordinaria di Storia e istituzioni dell'Africa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Con una formazione accademica maturata tra l'Università Cattolica di Milano e Harvard, insegna anche "Religioni, conflitti e schiavitù" e "Indian Ocean World". Autrice di oltre 210 pubblicazioni dedicate alla storia dell'Oceano Indiano, alle rotte commerciali e alle relazioni tra Africa, Medio Oriente e Asia, ha ricevuto riconoscimenti da istituzioni italiane, omanite e britanniche. Tra i suoi lavori più recenti (2025) figurano studi sulle identità e sugli influssi culturali nell'Oceano Indiano e sulle teorie postcoloniali tra Oriente e Occidente.

Nicola Pedde è direttore dell'Institute for Global Studies (IGS) e docente di "Geopolitica dell'energia e dell'ambiente" presso l'Università degli Studi Roma Tre. Esperto di Medio Oriente, Africa e sicurezza internazionale, ha collaborato con il Ministero della

Difesa, il Centro Alti Studi per la Difesa e l'Università La Sapienza. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche e divulgative, tra cui "*Geopolitica dell'energia*" (2001) e "*1979. La rivoluzione in Iran*" (2019).

Laura Ponte è analista e membro della redazione dell'Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED), scrive sulla geopolitica dell'energia nel Mediterraneo. È dottoranda in Studi europei presso le Università di Genova e Messina, svolge una ricerca sui flussi migratori dei lavoratori italiani con il Nord Africa nel secondo dopoguerra.

Maddalena Procopio è senior policy fellow nel programma Africa dello European Council on Foreign Relations (ECFR). I suoi ambiti di ricerca riguardano le relazioni Europa-Africa, Golfo-Africa, le medie potenze, energia e minerali.

Mario Savina è analista e ricercatore, esperto di Nord Africa e flussi migratori, presso l'Osservatorio sul Mediterraneo (OSMED) dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V". È dottorando in Storia e culture dell'Europa presso Sapienza Università di Roma, dove è anche cultore della materia in "Storia delle relazioni internazionali". Collabora con l'Associazione Italiani Rimpatriati dalla Libia (AIRL).

Luca Raineri è assistant professor in "Relazioni internazionali" presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa. Il suo lavoro si inserisce nel filone degli studi critici di sicurezza e conflitto, e indaga in particolare i fenomeni transnazionali (traffici, criminalità, terrorismo) in Africa. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche su riviste accademiche internazionali, contributi in volume e monografie.

Guglielmina Ramaglia è ricercatrice presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", dove lavora come research assistant su un progetto MAECI/DGAP sulla stabilità dell'Iraq postelettorale e come cultrice della materia in "Regional and Global Governance". I suoi interessi di ricerca vertono su governance ribelle, transizioni post-belliche e dinamiche regionali in Medio Oriente e Nord Africa.

Emily Tasinato è ricercatrice e analista specializzata in questioni politiche e di sicurezza relative alla Penisola arabica e alla più am-

pia regione del Golfo Persico. È visiting fellow presso la Fondazione Centro Studi sul Federalismo (CSF).
Arturo Varvelli è direttore dell'ufficio di Roma e senior policy fellow presso lo European Council on Foreign Relations (ECFR). I suoi interessi di ricerca includono geopolitica ed affari internazionali, relazioni internazionali nella regione MENA, relazioni UE-MENA, la politica estera italiana e la politica europea in senso più ampio. Il suo focus originale sono le relazioni italo-libiche e la Libia, Paese su cui ha ampiamente lavorato, analizzando la sua politica interna ed estera.

Angela Ziccardi è office & programme coordinator dell'ufficio di Roma dello European Council on Foreign Relations (ECFR). Le sue aree di interesse includono le relazioni UE-MENA, la geopolitica della regione MENA e le sue implicazioni socioeconomiche, migratorie ed energetiche, principalmente in Turchia, Tunisia e Siria.

bordeauxedizioni.it
follow us



Finito di stampare nel mese di settembre 2026
presso Plan.ed srl – Roma

Una lettura comparata delle strategie
di Turchia e monarchie arabe del Golfo
e del loro ruolo nella ridefinizione
degli equilibri in Africa, nel quadro
di una competizione sempre più multipolare.
Interessi e strumenti di Ankara
e delle potenze arabe si intrecciano
con quelli di Cina, Russia, Unione europea
e altri attori globali, mentre gli attori africani
sfruttano la crescente pluralità di partner
per diversificare le proprie relazioni
e ampliare i propri margini di autonomia.

€ 24,00
9 791259 633163